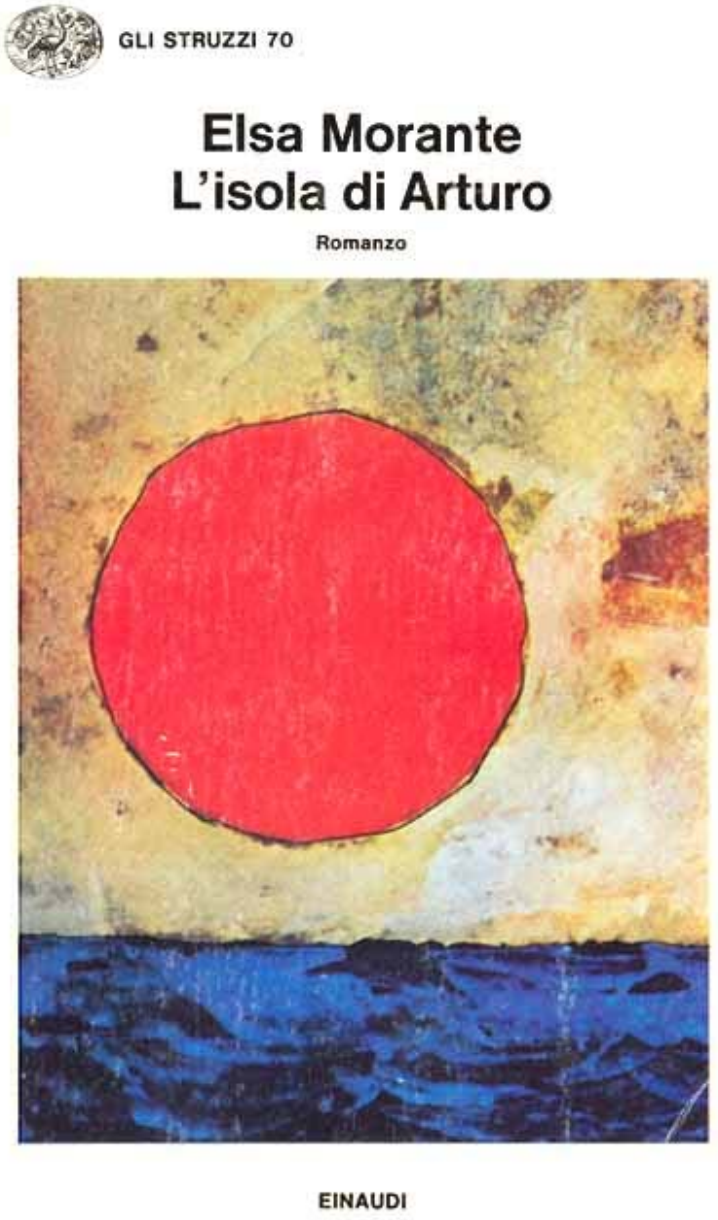
Elsa Morante

L’isola di Arturo

Memorie di un fanciullo

© 1957 Giulio Einaudi Editore S.p.A., Torino



VISIT…

Indice

Capitolo primo. Re e stella del cielo ***8***

Re e stella del cielo. 8
L'isola. 9
Notizie di Romeo l'Amalfitano. 11
La Casa dei guaglioni. 14
La bellezza. 18
Le Certezze Assolute. 22
La Legge seconda. 23
La Legge quarta. 24
La rocca del Penitenziario. 25
Guapperie inutili. 26
Notizie di Pugnale Algerino. 27
Partenze. 29
Immacolatella. 31
Nipote d'una Orchessa? 32
Donne. 33
La tenda orientale. 35
Attese e ritorni. 36
Altre notizie dell'Amalfitano. 38
Un sogno dell'Amalfitano. 43
Un sogno di Arturo. 45
Ultimi avvenimenti. 46

Capitolo secondo. Un pomeriggio d'inverno ***48***

Un pomeriggio d'inverno. 48
Arrivo in tre 51
Nella luce del ponente. 54
Al piano di sopra. 56
La valigia. 60
La vita eterna. 62
Il doppio giuramento. 66
L'anello di Minerva. 69
Nel riflesso della luna. 71
Gli eccellenti Condottieri. 73
A cena. 79
Notte. 83

Capitolo terzo. Vita in famiglia ***86***

Vita in famiglia. 86
Il Capo di casa si annoia. 89

Contro le madri (e le femmine in genere).. 92
Solo con lui. 96
In camera mia. 97
Le Donne dormienti. 101
Malumore. 103
La pasta. 106
Canzone solitaria. 110
Capitolo quarto. Regina delle donne 113
La pettinatura. 113
Sere stellate. 115
Regina delle donne. 117
Autunno. Ultime notizie da Pugnale Algerino. 118
L'Estero. 119
La ragnatela iridescente. 121
Assassinata? 124
La mammana. 125
Il galletto. 127
Il riccio di mare. 130
Una sorpresa. 132
Lamentazioni. 137
La conversione. 139
Capitolo quinto. Tragedie 145
Tragedie. 145
Ciuffetto d'oro. 147
L'attentato. 149
La grande gelosia. 152
Suicidio. 155
Le Colonne d'Ercole. 156
Dall'Altro Mondo. 158
Bacetti insulsi. 159
Atlantide. 161
La catastrofe. 164
Capitolo sesto. Il bacio fatale 166
Il bacio fatale. 166
Vietato. 168
Reggia di Mida. 169
Sul molo. 172
Bieco individuo. 173
Assunta. 175
I coralli. 177
La piccola morsicatura. 180
Intrighi della galanteria. 181

Il viottolo. 182
Scenata di donne. 183
La matrigna di pietra. 185
La schiavetta indiana. 188
Capitolo settimo. La Terra Murata 190
Più caro del sole. 190
Perle e rose convenzionali. 191
Metamorfosi. 192
La fine dell'estate. 194
La Terra Murata. 195
La caccia. 196
Il Palazzo. 198
La misera voce e i segnali. 199
Capitolo ottavo. Addio 203
Ombra odiata. 203
Una sera. 205
Nello stanzone. 206
Tradimento. 207
Parodia. 212
La scena finale. 215
La lettera. 219
Addio. 220
Il 5 dicembre. 221
L'orecchino. 224
Nella grotta. 228
La dea. 230
Lo spillone fatato. 232
Sogni contrari. 237
Il piroscafo. 239

Dedica

a *Remo N.*

Quella, che tu credevi un piccolo punto della terra,
fu tutto.
E non san mai rubato quest'unico tesoro
ai tuoi gelosi occhi dormienti.
Il tuo primo amore non sarà mai violato.

Virginea s'è rinchiusa nella notte
come una zingarella nel suo scialle nero.
Stella sospesa nel cielo boreale
eterna: non la tocca nessuna insidia.

Giovinetti amici, più belli d'Alessandro e d'Eurialo,
per sempre belli, difendono il sonno del mio ragazzo,
L'insegna paurosa non varcherà mai la soglia
di quella isoletta celeste.

E tu non saprai la legge
ch'io, come tanti, imparo,
— e a me ha spezzato il cuore:

fuori del limbo non v'è eliso.

Avvertenza

Sebbene i paesi, nominati in questo libro, esistano realmente sulle carte geografiche, si avverte che non s’è inteso in alcun modo di darne una descrizione documentaria in queste pagine, nelle quali ogni cosa — a cominciare dalla geografia — segue l’arbitrio dell’immaginazione.

Tutto il presente racconto è assolutamente immaginario e non si riporta né a luoghi, né a fatti, né a persone reali.

L’isola di Arturo
Memorie di un fanciullo

Io, se in lui mi ricordo, ben mi pare…

(dal *Canzoniere* di Saba)

Capitolo primo.
Re e stella del cielo

… il Paradiso
altissimo e confuso...

(dalle *Poesie* di Sandro Penna)

Re e stella del cielo.

Uno dei miei primi vanti era stato il mio nome. Avevo presto imparato (fu *lui*, mi sembra, il primo a informarmene), che Arturo è una stella: la luce più rapida e radiosa della figura di Boote, nel cielo boreale! E che inoltre questo nome fu portato pure da un re dell'antichità, comandante a una schiera di fedeli: i quali erano tutti eroi, come il loro re stesso, e dal loro re trattati alla pari, come fratelli.

Purtroppo, venni poi a sapere che questo celebre Arturo re di Bretagna non era storia certa, soltanto leggenda; e dunque, lo lasciai da parte per altri re più storici (secondo me, le leggende erano cose puerili). Ma un altro motivo, tuttavia, bastava lo stesso a dare, per me, un valore araldico al nome Arturo: e cioè, che a destinarmi questo nome pur ignorandone, credo, i simboli titolati), era stata, così seppi, mia madre. La quale, in se stessa, non era altro che una femminella analfabeta; ma più che una sovrana, per me.

Di lei, in realtà, io ho sempre saputo poco, quasi niente: giacché essa è morta, all'età di nemmeno diciotto anni, nel momento stesso che io, suo primogenito, nascevo. E la sola immagine sua ch'io abbia mai conosciuta è stata un suo ritratto su cartolina. Figurina stinta, mediocre, e quasi larvale; ma adorazione fantastica di tutta la mia fanciullezza.

Il povero fotografo ambulante, cui si deve quest'unica sua immagine, l'ha ritratta ai primi mesi della sua gravidanza. Il suo corpo, pure fra le pieghe della veste ampia, lascia già riconoscere ch'è incinta; ed essa tiene le due manine intrecciate davanti, come per nascondersi, in una posa di timidezza e di pudore. È molto seria, e nei suoi occhi neri non si legge soltanto la sottomissione, ch'è solita in quasi tutte le nostre ragazze e sposette di paese; ma un'interrogazione stupefatta e lievemente spaurita. Come se, fra le comuni illusioni della maternità, essa già sospettasse il suo destino di morte, e d'ignoranza eterna.

L’isola.

Le isole del nostro arcipelago, laggiù, sul mare napoletano, sono tutte belle.

Le loro terre sono per grande parte di origine vulcanica; e, specialmente in vicinanza degli antichi crateri, vi nascono migliaia di fiori spontanei, di cui non rividi mai più i simili sul continente. In primavera, le colline si coprono di ginestre: riconosci il loro odore selvatico e carezzevole, appena ti avvicini ai nostri porti, viaggiando sul mare nel mese di giugno.

Su per le colline verso la campagna, la mia isola ha straducce solitarie chiuse fra muri antichi, oltre i quali si stendono frutteti e vigneti che sembrano giardini imperiali. Ha varie spiagge dalla sabbia chiara e delicata, e altre rive più piccole, coperte di ciottoli e conchiglie, e nascoste fra grandi scogliere. Fra quelle rocce torreggianti, che sovrastano l’acqua, fanno il nido i gabbiani e le tortore selvatiche, di cui, specialmente al mattino presto, s’odono le voci, ora lamentose, ora allegre. Là, nei giorni quieti, il mare è tenero e fresco, e si posa sulla riva come una rugiada. Ah, io non chiederei d’essere un gabbiano, né un delfino; mi accontenterei d’essere uno scorfano, ch’è il pesce più brutto del mare, pur di ritrovarmi laggiù, a scherzare in quell’acqua.

Intorno al porto, le vie sono tutte vicoli senza sole, fra le case rustiche, e antiche di secoli, che appaiono severe e tristi, sebbene tinte di bei colori di conchiglia, rosa o cinereo. Sui davanzali delle finestruole, strette quasi come feritoie, si vede qualche volta una pianta di garofano, coltivata in un barattolo di latta; oppure una gabbietta che si direbbe adatta per un grillo, e rinchiude una tortora catturata. Le botteghe sono fonde e oscure come tane di briganti. Nella caffetteria del porto, c’è un fornello di carboni su cui la padrona fa bollire il caffè alla turca, dentro una cuccuma smaltata di turchino. La padrona è vedova da parecchi anni, e porta sempre l’abito nero di lutto, lo scialle nero, gli orecchini neri. La fotografia del defunto è sulla parete, a lato della cassa, cinta di festoni di foglie polverose.

L’oste, nella sua bottega, ch’è di faccia al monumento di Cristo Pescatore, alleva un gufo, legato, per una catenella, a un’asse che sporge in alto dal muro. Il gufo ha piume nere e grigie, delicate, un elegante ciuffetto in testa, palpebre azzurre, e grandi occhi d’un color d’oro rosso, cerchiati di nero; ha un’ala sempre sanguinante, perché lui stesso continua a straziarsela col becco. Se tendi la mano a fargli un lieve solletico sul petto, curva verso di te la testolina, con una espressione meravigliata.

Al calar della sera, incomincia a dibattersi, prova a staccarsi a volo, e ricade, ritrovandosi qualche volta starnazzante a testa in giù, appeso alla sua catenella.

Nella chiesa del porto, la più antica dell’isola, vi sono delle sante di cera, alte meno di tre palmi, chiuse in teche di vetro. Hanno sottane di vero merletto, ingiallite, mantiglie stinte di broccatello, capelli veri, e dai loro polsi pendono minuscoli rosari di vere perle. Sulle loro piccole dita, di un pallore mortuario, le unghie sono accennate da un segno filiforme, rosso.

Nel nostro porto non attraccano quasi mai quelle imbarcazioni eleganti, da sport o da crociera, che popolano sempre in gran numero gli altri porti dell’arcipelago; vi vedrai delle chiatte o dei barconi mercantili, oltre alle barche da pesca degli isolani. Il

piazzale del porto, in molte ore del giorno, appare quasi deserto; sulla sinistra, presso la statua di Cristo Pescatore, una sola carrozzella da nolo aspetta l'arrivo del piroscafo di linea, che si ferma da noi pochi minuti, e sbarca in tutto tre o quattro passeggeri, per lo più gente dell'isola. Mai, neppure nella buona stagione, le nostre spiagge solitarie conoscono il chiasso dei bagnanti che, da Napoli e da tutte le città, e da tutte le parti del mondo, vanno ad affollare le altre spiagge dei dintorni. E se per caso uno straniero scende a Procida, si meraviglia di non trovarvi quella vita promiscua e allegra, feste e conversazioni per le strade, e canti, e suoni di chitarre e mandolini, per cui la regione di Napoli è conosciuta su tutta la terra. I Procidani sono scontrosi, taciturni. Le porte sono tutte chiuse, pochi si affacciano alle finestre, ogni famiglia vive fra le sue quattro mura, senza mescolarsi alle altre famiglie. L'amicizia, da noi, non piace. E l'arrivo d'un forestiero non desta curiosità, ma piuttosto diffidenza. Se esso fa delle domande, gli rispondono di malavoglia; perché la gente, nella mia isola, non ama d'essere spiata nella propria segretezza.

Sono di razza piccola, bruni, con occhi neri allungati, come gli orientali. E si direbbero tutti parenti fra di loro, tanto si rassomigliano. Le donne, secondo l'usanza antica, vivono in clausura come le monache. Molte di loro portano ancora i capelli lunghi attorcigliati, lo scialle sulla testa, le vesti lunghe, e, d'inverno, gli zoccoli, sulle grosse calze di cotone nero; mentre che d'estate certune vanno a piedi nudi. Quando passano a piedi nudi, rapide, senza rumore, e schivando gli incontri, si direbbero delle gatte selvatiche o delle fame.

Esse non scendono mai alle spiagge; per le donne, è peccato bagnarsi nel mare, e perfino vedere altri che si bagnano, è peccato.

Spesso, nei libri, le case delle antiche città feudali, raggruppate e sparse per la valle e sui fianchi della collina, tutte in vista del castello che le domina dalla vetta più alta, sono paragonate a un gregge intorno al pastore. Così, anche a Procida, le case, da quelle numerose e fitte giù al porto, a quelle più rade su per le colline, fino ai casali isolati della campagna, appaiono, da lontano, proprio simili a un gregge sparso ai piedi del castello. Questo si leva sulla collina più alta, (la quale fra le altre collinette, sembra una montagna); e, allargato da costruzioni sovrapposte e aggiunte attraverso i secoli, ha acquistato la mole d'una cittadella gigantesca. Alle navi che passano al largo, soprattutto la notte, non appare, di Procida, che questa mole oscura, per cui la nostra isola sembra una fortezza in mezzo al mare.

Da circa duecento anni, il castello è adibito a penitenziario: uno dei più vasti, credo, di tutta la nazione. Per molta gente, che vive lontano, il nome della mia isola significa il nome d'un carcere.

Sul lato di ponente che guarda il mare, la mia casa è in vista del castello; ma a una distanza di parecchie centinaia di metri in linea d'aria, al di là di numerosi piccoli golfi da cui, la notte, si staccano le barche dei pescatori con le lampare accese. La lontananza non lascia distinguere le inferriate delle finestruole, né il via-vai dei secondini intorno alle mura; così che, soprattutto l'inverno, quando l'aria è brumosa e le nubi in cammino gli passano davanti, il penitenziario potrebbe sembrare un maniero abbandonato, come se ne trovano in tante città antiche. Una rovina fantastica, abitata solo dai serpi, dai gufi e dalle rondini.

Notizie di Romeo l’Amalfitano.

La mia casa sorge, unica costruzione, sull’alto di un monticello ripido, in mezzo a un terreno incolto e sparso di sassolini di lava. La facciata guarda verso il paese, e da questa parte il fianco del monticello è rafforzato da una vecchia muraglia fatta di pezzi di roccia; qua abita la lucertola turchina (che non si può incontrare altrove, in nessun altro luogo del mondo). A destra, una scalinata di sassi e terra scende verso il piano carrozzabile.

Dietro la casa, si stende una larga spianata, giù dalla quale il terreno diventa scosceso e impervio. E attraverso una lunga frana si arriva a una spiaggetta in forma di triangolo, dalla sabbia nera. Non esiste nessun sentiero che porti a quella spiaggia; ma, a piedi nudi, è facile scendere a precipizio fra i sassi. Laggiù era attraccata una sola barca: era la mia, si chiamava *Torpediniera delle Antille.*

La mia casa non dista molto da una piazzetta quasi cittadina (ricca, fra l’altro, di un monumento di marmo), e dalle fitte abitazioni del paese. Ma, nella mia memoria, è divenuta un luogo isolato, intorno a cui la solitudine fa uno spazio enorme. Essa è là, malefica e meravigliosa, come un ragno d’oro che ha tessuto la sua tela iridescente sopra tutta l’isola.

È un palazzo di due piani, oltre alle cantine e al solaio (a Procida, le case di una ventina di stanze, che a Napoli sembrerebbero piccole, si chiamano palazzi), e, come per gran parte dell’abitato di Procida, che è paese molto antico, la sua costruzione rimonta ad almeno tre secoli fa.

È di un colore rosa stinto, di forma quadrata, rozza e costruita senza eleganza; e sembrerebbe un grosso casale di campagna se non fosse il maestoso portone centrale, e le inferriate ricurve, di uno stile barocco, che proteggono tutte le finestre all’esterno. L’unico ornamento della facciata sono due balconcini di ferro, sospesi ai lati del portone, davanti a due finestre cieche. Questi balconcini, e così pure le inferriate, un tempo furono verniciati di bianco, ma adesso sono tutti macchiati e corrosi dalla ruggine.

Su un battente del portone centrale è intagliata una porticina più piccola, ed è questa il nostro passaggio usuale per entrare in casa: i due battenti invece non vengono mai aperti, e le enormi serrature che li inchiavardano dall’interno sono diventate delle macchine inservibili, per la ruggine che le consuma. Attraverso la porticina si entra in un atrio lungo, pavimentato di lavagna e senza finestre, in fondo al quale, secondo lo stile dei palazzi a Procida, si apre un cancello che dà su un giardino interno. Questo cancello è guardato da due statue di terracotta dipinta, ma assai scolorata, raffiguranti due personaggi in cappuccio, che non si capisce se siano frati, o saraceni. E al di là del cancello, il giardino, chiuso fra le mura della casa come una corte, appare un trionfo di verzure selvagge.

Là, sotto il bel carrubo siciliano, è sepolta la mia cagna Immacolatella.

Dal tetto della casa, si può vedere la figura distesa dell’isola, che somiglia a un delfino; i suoi piccoli golfi, il Penitenziario, e, non molto lontano, sul mare, la forma

azzurro-purpurea dell'isola d'Ischia. Ombre argentate d'isole più lontane. E, a notte, il firmamento, dove cammina Boote, con la sua stella Arturo.

Per oltre due secoli, dal giorno della sua costruzione, la casa era stata un convento di frati: questo fatto è comune, da noi, e non ha niente di romanzesco. Procida fu sempre un paese di poveri pescatori e contadini, e i suoi rari palazzi erano tutti, inevitabilmente, o conventi, o chiese, o fortezze, o prigioni.

In seguito, quei religiosi si trasferirono altrove, e la casa cessò di far parte delle proprietà della chiesa. Per un certo tempo, durante e dopo le guerre del secolo scorso, essa ospitò delle compagnie di militari; poi rimase abbandonata e disabitata abbastanza a lungo; e infine, circa mezzo secolo fa, venne acquistata da un privato, un ricco spedizioniere amalfitano di passaggio a Procida, il quale la adibì a propria abitazione, e vi dimorò in ozio per trent'anni.

Egli trasformò in parte l'interno, specialmente al piano di sopra, dove abbatté i muri divisori di numerose celle del convento primitivo, e ne tappezzò le pareti di carta di Francia. Ancora al tempo mio, per quanto malridotta e in continuo sfacelo, la casa conservava la disposizione e l'arredamento di quando lui l'aveva lasciata. La mobilia, raccolta, con una fantasia pittoresca ma ignorante, fra i piccoli antiquari e robivecchi di Napoli, dava alle sue stanze un certo aspetto romantico-paesano. Entrando, si aveva l'illusione di un passato di bisavole e di nonne, e di antichi segreti femminili.

Invece, dal tempo che erano state innalzate, fino all'anno che vi entrò la nostra famiglia, quelle mura non avevano veduto mai nessuna donna.

Quando, poco più di vent'anni fa, il mio nonno paterno Antonio Gerace, ch'era un emigrante procidano, ritornò, con un modesto patrimonio, dall'America, l'Amalfitano, ormai vecchio, abitava ancora l'antico palazzo. In vecchiaia, egli era diventato cieco; e dicevano che questo fosse un castigo di santa Lucia, perché lui odiava le femmine. Le aveva sempre odiate, fino dalla sua gioventù, al punto che non voleva ricevere neppure le proprie sorelle carnali, e lasciava fuori della porta le suore della Consolazione, quando venivano a chiedere l'obolo. Per questo, non s'era sposato; e non si faceva mai vedere in chiesa, né per le botteghe, dove le donne s'incontrano più facilmente.

Non era nemico della società; anzi, di carattere assai splendido, dava spesso banchetti, e perfino feste in maschera e in costume, e in tali occasioni si dimostrava generoso fino alla pazzia, così che era diventato una leggenda per l'isola. Però, ai suoi trattenimenti non era ammessa nessuna donna; e le ragazze di Procida, invidiose dei loro fidanzati e fratelli che partecipavano a quelle serate misteriose, con dispetto soprannominarono la dimora dell'Amalfitano la *Casa dei guaglioni (guaglione*, in dialetto napoletano, vuol dire ragazzino, giovincello).

Mio nonno Antonio, sbarcando in patria dopo alcuni lustri di assenza, non pensava affatto che il destino riserbasse la Casa dei guaglioni alla sua famiglia. $i ricordava a mala pena dell'Amalfitano, col quale non aveva avuto mai nessun rapporto di amicizia; e quel vecchio convento-caserma fra gli spini e i fichidindia non somigliava affatto alla dimora che aveva sognata per sé nell'esilio. Egli comperò una casetta di campagna, con un podere, nella parte sud dell'isola; e andò ad abitarvi, solo coi suoi coloni, essendo celibe e senza parenti prossimi.

Veramente, sulla terra esisteva *un* parente prossimo di Antonio Gerace, ch'egli non aveva mai visto. Era un figlio, nato, nei primi tempi della sua vita di emigrante, da una sua relazione con una maestrina tedesca, da lui presto abbandonata. Per vari anni dopo l'abbandono (finito un breve periodo di lavoro in Germania, l'emigrante s'era trasferito in America), la ragazza-madre aveva seguitato a scrivergli, supplicandolo di aiuti materiali, perché si trovava senza impiego, e cercando di commuoverlo con descrizioni meravigliose del bambino. Ma l'emigrante, a quel tempo, era lui stesso così miserabile, che aveva smesso perfino di rispondere alle lettere, finché la giovane, scoraggiata, non gli aveva scritto più. E quando, ritornato a Procida invecchiato e senza eredi, Antonio fece ricerche di lei, seppe che era morta, lasciando il figlio, ormai sui sedici anni, in Germania.

Antonio Gerace allora chiamò a Procida questo figlio, per dargli finalmente il proprio nome e la propria eredità. E così, colui che doveva più tardi esser mio padre, sbarcò sull'isola di Procida, vestito di stracci come uno zingaro (seppi più tardi).

Doveva aver passato una vita dura. E il suo cuore infantile doveva essersi nutrito di rancore non solo contro il suo padre ignoto, ma anche contro tutti gli altri innocenti Procidani. Forse, anche, costoro, con qualche loro atto, o modo, offesero fin da principio, e per sempre, il suo orgoglio irritato. È certo che, nell'isola, il suo contegno indifferente e oltraggioso gli fruttò l'odio di tutti. Con suo padre, che cercava di accattivarselo, il ragazzo si mostrava scostante fino alla crudeltà.

La sola persona ch'egli frequentò nell'isola fu l'Amalfitano. Da tempo, costui non dava più trattenimenti né feste, e viveva isolato nella sua cecità, scontroso e superbo, rifiutando di ricevere chi lo cercava, e scostando col bastone chi lo avvicinava per la strada. La sua figura alta alta e trista era diventata odiosa a tutti quanti.

La sua casa si riaprì per una sola persona: il figlio di Antonio Gerace. Il quale si legò a lui di una tale amicizia che passava tutte le giornate in sua compagnia, come se lui, e non Antonio Gerace, fosse il suo vero padre. Da parte sua, l'Amalfitano gli votò un affetto esclusivo e tirannico: pareva che non potesse più vivere un giorno senza di lui. S'egli tardava alla visita quotidiana, gli usciva incontro, mettendosi a capo della strada ad aspettarlo. E non potendo vedere se finalmente egli compariva dal fondo della strada, nella sua ansietà di cieco ne gridava ogni tratto il nome con una voce rauca che pareva già quella d'un sepolto. Se qualche passante gli rispondeva che il figlio di Gerace non era là, buttava in terra delle monete e dei biglietti di banca, a caso e con disprezzo, perché, così pagati, i circostanti glielo andassero a chiamare. E se poi tornavano a dirgli che non l'avevano trovato in casa, lo faceva cercare per tutta l'isola, sguinzagliando perfino i suoi cani per la ricerca. Nella sua vita, ormai, non c'era altro: o stare in compagnia del suo solo amico, o aspettarlo. Due anni dopo, morendo, gli lasciò in eredità la propria casa di Procida.

Non molto tempo dopo, anche Antonio Gerace morì: e il figlio, che da qualche mese aveva sposato un'orfanella nativa di Massa, si trasferì nella casa dell'Amalfitano insieme con la sposina, già incinta. Egli aveva allora circa diciannove anni, e la sposa meno di diciotto. Era la prima volta, in quasi tre secoli da che il vecchio palazzo era stato fabbricato, che una donna abitava fra quelle mura.

Nella casa e nel podere di mio nonno, rimasero i coloni, che lo tengono ancora

oggi, a mezzadria.

La Casa dei guaglioni.

La precoce morte di mia madre, spentasi, a diciott'anni, al suo primo parto, fu certo una conferma, se non l'origine, di una voce popolare secondo cui l'odio del proprietario defunto rendeva per sempre fatale alle donne il soggiorno, o anche il semplice ingresso, nella Casa dei guaglioni.

Mio padre aveva appena un mezzo sorriso d'irrisione per tale favola paesana, così che anch'io fin da principio imparai a considerarla col disprezzo dovuto, per quella superstiziosa frottola che era. Essa però aveva acquistato una tale autorità nell'isola che nessuna donna accettò mai d'esser nostra domestica. Durante la mia infanzia, ci servì un garzone nativo di Napoli, di nome Silvestro, il quale, al tempo che era entrato in casa nostra poco prima della mia nascita), aveva quattordici o quindici anni di età. Egli se ne ritornò a Napoli al tempo del suo servizio militare, e fu sostituito da uno dei nostri coloni, che veniva soltanto un paio d'ore al giorno, per la cucina. Nessuno si dava pensiero del disordine e sudiciume delle nostre stanze, che a noi pareva naturale come la vegetazione del giardino incolto fra le mura della casa.

Di questo giardino (oggi cimitero della mia cagna Immacolatella), è impossibile fare una descrizione rassomigliante. Vi si trovavano, fra l'altro, a marcire, intorno all'adulto carrubo, perfino delle carcasse di mobilia ricoperte di muschi, delle stoviglie rotte, delle damigiane, dei remi, delle ruote, ecc. E in mezzo ai sassi e ai rifiuti, vi crescevano delle piante dalle foglie gonfie, spinose, talvolta bellissime e misteriose come piante esotiche. Dopo le piogge, vi risuscitavano pure, a centinaia, dei fiori di razza più nobile da seme e da bulbo, sepolti là chi sa da quando. E tutto bruciava, come incendiato, nella siccità estiva.

Nonostante la nostra agiatezza, noi vivevamo come selvaggi. Un paio di mesi dopo la mia nascita, mio padre era partito dall'isola per un'assenza di quasi mezz'anno: lasciandomi nelle braccia del nostro primo garzone, che era molto serio per la sua età e m'allevò con latte di capra. Fu il medesimo garzone che m'insegnò a parlare, a leggere e a scrivere; e io poi, leggendo i libri che trovavo in casa, mi sono istruito. Mio padre non si curò mai di farmi frequentare le scuole: io vivevo sempre in vacanza, e le mie giornate di vagabondo, soprattutto durante le lunghe assenze di mio padre, ignoravano qualsiasi norma e orario. Soltanto la fame e il sonno segnavano per me l'ora di rientrare in casa.

Nessuno pensava a fornirmi di denaro, e io non ne chiedevo; ma, del resto, non ne sentivo il bisogno. Non ricordo di aver mai posseduto un soldo, in tutta la mia infanzia e fanciullezza.

Il podere ereditato dal nonno Gerace forniva i prodotti necessari al nostro cuoco: il quale non si scostava molto dai primitivi e dai barbari nell'arte della cucina. Egli si chiamava Costante; ed era taciturno e rozzo, per quanto il suo predecessore, Silvestro (colui che potrei chiamare, in certo modo, la mia balia), era stato gentile.

Le serate invernali, e i giorni di pioggia, io li occupavo con la lettura. Dopo il mare, e i vagabondaggi per l'isola, la lettura mi piaceva più di tutto. Per lo più leggevo in camera mia, sdraiato sul letto, o sul canapè, con Immacolatella ai miei piedi.

Le nostre camere davano su un corridoio stretto, lungo il quale, un tempo, si aprivano le celle dei frati (in tutto forse una ventina). L'antico proprietario, per disporre di stanze più spaziose, aveva in gran parte abbattuto le pareti fra l'uno e l'altro vano; ma (forse invaghito dai loro fregi e intagli), aveva lasciato come stavano alcuni dei vecchi usci delle celle, in fila sul corridoio. così che, per esempio, la camera di mio padre aveva tre usci, tutti in fila sul corridoio, e cinque finestre, tutte ugualmente allineate. Fra la mia stanza e quella di mio padre, era stata conservata nelle sue dimensioni originarie una cella, dove, al tempo della mia infanzia, si coricava Silvestro, il garzone. C'è rimasto ancora il suo divano-letto (o per dir meglio, una specie di branda), e la cassetta da pasta, vuota, dov'egli riponeva i suoi indumenti.

Quanto a me, e a mio padre, i nostri indumenti noi non li riponevamo in nessun posto. Le nostre camere disponevano di cassettoni e di armadi, i quali, ad aprirli, minacciavano di crollarci addosso, ed esalavano gli odori di chi sa quali defunte borghesie borboniche. Ma a noi questi mobili non servivano, se non, talvolta, per gettarvi dentro oggetti fuori uso che ingombravano la stanza, per esempio scarpe vecchie, fiocine rotte, camicie ridotte a stracci, ecc. Oppure per riporvi qualche preda: gusci fossili, del tempo che ancora l'isola era un vulcano sottomarino; bossoli di cartucce; fondi di bottiglia variegati dalla sabbia; pezzi di motori arrugginiti. E piante subacquee, e stelle di mare, che poi si seccavano o marcivano nel chiuso dei cassetti. Forse anche per questo l'odore che si respirava nelle nostre camere io non l'ho poi mai più riconosciuto altrove, in nessuna stanza umana e nemmeno nelle tane di animali terrestri; piuttosto, forse, ne ho ritrovato uno simile nel fondo di qualche imbarcazione, o in qualche grotta.

Quegli enormi cassettoni e armadi, occupando gran parte delle pareti libere, nelle nostre camere, vi lasciavano a mala pena lo spazio per i letti, i quali erano i soliti letti di ferro, con incrostazioni di madreperla o paesaggi dipinti, che si ritrovano in tutte le camere di Procida e di Napoli. Le nostre coperte d'inverno, nelle quali io dormivo avvolto come dentro un sacco, erano tutte bucherellate dalle tignole; e i materassi, non essendo mai sprimacciati né cardati, s'erano appiattiti, con l'uso, come sfoglie di pasta.

Ricordo che, ogni tanto, usando come scopa un guanciale o una vecchia giacca di cuoio già appartenuta a Silvestro, mio padre, aiutato da me, spazzava d'intorno al proprio letto le cicche di sigaretta spente, che ammucchiavamo in un angolo della stanza per poi buttarle via dalla finestra. Era impossibile dire, in casa nostra, di quale materia o colore fosse fatto il pavimento, che era nascosto sotto uno strato di polvere indurita. Così pure i vetri delle finestre erano tutti anneriti e opachi; sospese in alto negli angoli, e fra le inferriate, si vedevano splendere alla luce le iridescenze dei fili di ragno.

Credo che i ragni, le lucertole, gli uccelli, e in genere tutti gli esseri non umani, dovessero considerare la nostra casa una torre disabitata dell'epoca di Barbarossa, o

addirittura un faraglione del mare. Lungo i muri esterni, da fessure e camminamenti segreti, spuntavano le lucertole come dalla terra; le rondini a migliaia, e le vespe, vi facevano i nidi. Uccelli di razze forestiere, di passaggio sull'isola nelle loro migrazioni, si fermavano a riposare sui davanzali. E perfino i gabbiani, dopo i loro tuffi, venivano ad asciugarsi le piume sul tetto, come sul pennone d'una nave o sulla cima d'uno scoglio.

Almeno un paio di gufi abitavano di sicuro dentro casa nostra, sebbene mi fosse impossibile scoprire in quale punto; ma è un fatto che, al primo scendere della sera, li si vedeva uscire volando dalle mura, con tutta la loro famiglia. Altri gufi e civette partivano da lontano per venire a caccia nel nostro terreno, come in una foresta. Una notte, sulla mia finestra si posò un gufo immenso, di razza reale. Alla grandezza, per un momento l'avevo creduto un'aquila; ma aveva le piume molto più chiare, e, poi, lo riconobbi dai suoi piccoli orecchi dritti.

In alcune stanze disabitate della casa, le finestre, per dimenticanza, rimanevano aperte in tutte le stagioni. E succedeva, entrando d'improvviso, a intervalli di mesi, in quelle stanze, di scontrarsi con un pipistrello; oppure d'udire strida di misteriose nidiate nascoste in una cassapanca, o fra i travi del soffitto.

Capitavano, perfino, certi esseri curiosi, razze mai viste nell'isola. Una mattina, stavo seduto sul terreno dietro la casa, a picchiare delle mandorle con un sasso, quando vidi sbucare, su dalla frana, un piccolo animale molto grazioso, di una specie fra il gatto e lo scoiattolo. Aveva una grossa coda, il muso triangolare con baffi bianchi, e mi osservava con attenzione. Io gli buttai una mandorla sgusciata, sperando di accattivarmelo. Ma il mio gesto lo impaurì, e fuggì via.

Un'altra volta, di notte, vidi, affacciandomi sull'orlo dello scoscendimento, avanzare su dalla marina verso casa nostra, un quadrupede bianchissimo, grosso all'incirca come un tonno mezzano, col capo armato di corna ricurve, che parevano spicchi di luna. Appena s'accorse di me, tornò indietro, e sparì fra gli scogli. Sospettai che si trattasse d'un bove marino, una rara specie di ruminanti anfibi, che alcuni dichiarano mai esistita, altri, scomparsa. Parecchi marinai, però, assicurano di aver veduto più volte uno di questi bovi, che abita nelle vicinanze della Grotta Azzurra di Capri. Vive nel mare come i pesci, ma è ghiotto di ortaggi, e durante la notte emerge dall'acqua per andare a rubare nei poderi.

Quanto alle visite degli umani, Procidani o forestieri, da anni la Casa dei guaglioni non ne riceveva mai nessuna.

Al primo piano, c'era l'antico refettorio dei frati, trasformato dall'Amalfitano in sala di ricevimento. Era uno stanzone enorme, dal soffitto profondo quasi il doppio di quello delle altre stanze, e finestre molto alte da terra, che guardavano verso la marina. Le pareti, a differenza che nelle altre stanze della casa, non erano tappezzate di carta di Francia, ma decorate tutto all'intorno da un affresco, che imitava una loggia a colonne, con tralci di vigna e grappoli. Contro la parete di fondo, c'era una tavola lunga più di sei metri, e dovunque, in giro, erano sparsi divani e poltrone mezzo sfondati, sedie d'ogni foggia, e cuscini stinti. Un angolo era occupato da un gran camino, che noi non accendevamo mai. E dal soffitto pendeva un immenso lampadario di vetri colorati, tutto coperto di polvere: vi restavano solo poche lampadine, annerite, così che la sua luce valeva quella d'un candeliere.

Era qui che si davano convegno, fra suoni e canti, le compagnie dei guaglioni, ai tempi dell'Amalfitano. Qualche traccia delle loro feste rimaneva ancora nello stanzone, il quale ricordava un poco le sale di certe ville occupate dai conquistatori in guerra, o, per alcuni aspetti, i cameroni delle carceri: e in genere tutti i luoghi nei quali giovani e ragazzi si ritrovano in compagnia senza donne. Le stoffe sporche e malridotte dei divani mostravano delle bruciacchiature di sigarette. E sulle pareti, come pure sui tavolini, si vedevano scritte e disegni: nomi, firme, frasi di beffa, o anche di malinconia e di amore, e versi ripresi dalle canzoni. Poi un cuore trafitto, un bastimento, la figura d'un calciatore che regge in bilico un pallone sulla punta d'un piede. E alcuni disegni d'un genere spiritoso: un teschio che fuma la pipa, una sirena che si ripara con l'ombrello, ecc.

Altri numerosi disegni e scritte erano stati grattati via, non so da chi: sull'intonaco, e sul legno dei tavolini, restavano visibili le cicatrici della scancellatura.

Anche in altre stanze si poteva ritrovare qualche simile traccia degli ospiti passati. Per esempio, in una cameretta fuori uso, al di sopra di un'acquasantiera di alabastro (rimasta dai tempi del convento) sulla carta di Francia si leggeva ancora, sebbene stinta, una firma a penna fra molti svolazzi: *Taniello.* Ma fuori di queste firme sconosciute, e disegni senza valore, non si trovava più niente, nella casa, a testimoniare il tempo delle feste e dei conviti. Ho saputo che, dopo la morte dello spedizioniere, molti Procidani che avevano partecipato a quelle feste della loro gioventù si presentarono alla Casa dei guaglioni a reclamare oggetti e ricordi. Essi affermarono, e se ne fecero garanti l'uno per l'altro, che l'Amalfitano glieli aveva promessi in dono per il giorno della sua morte. Vi fu dunque una specie di saccheggio; e, forse, fu allora che vennero portati via i costumi e le maschere, dei quali tanto si parla ancora nell'isola; e le chitarre, e i mandolini, e i bicchieri coi brindisi scritti in oro sul cristallo. Forse, alcune di queste prede vengono conservate ancora a Procida, nelle casupole di contadini o pescatori. E le donne della famiglia, ormai vecchie, guardano con un sospiro simili cimeli, risentendo la loro antica gelosia di fanciulle per le feste misteriose dalle quali erano escluse. Esse hanno quasi paura di toccare questi oggetti morti, che possono recare in sé l'influsso avverso della Casa dei guaglioni!

Un'altra fine che rimane misteriosa fu quella toccata ai cani dell'Amalfitano. Si sa che egli ne aveva parecchi, e li amava; ma alla sua morte, essi sono spariti dalla casa senza lasciare traccia. Qualcuno afferma che, dopo il trasporto del loro padrone al cimitero, essi intristirono, rifiutando ogni cibo, e si lasciarono tutti morire. Qualcun altro racconta che incominciarono a vagare per l'isola come bestie selvagge, ringhiando a chi si accostava, finché diventarono tutti rabbiosi; e le guardie li catturarono uno per uno, e li uccisero, buttandoli giù da una rupe.

Così, tutti i fatti avvenuti nella Casa dei guaglioni prima della mia nascita sono giunti a me incerti, come avventure lontane di secoli. Anche del breve passaggio di mia madre (se ne tolgo il ritrattino famoso che Silvestro aveva conservato per me), io non ho potuto ritrovare nessun segno nella casa. Dallo stesso Silvestro ho saputo che un giorno, quando io avevo circa due mesi di età, e mio padre s'era da poco tempo messo in viaggio, arrivarono certi parenti di Massa, dall'aspetto di contadini, i quali

si portarono via, come fosse loro legittima eredità, tutto quanto aveva appartenuto a mia madre: il suo corredo, recato in dote, i suoi vestitini, e perfino i suoi zoccoletti e il suo rosario di madreperla. Essi certo s'approfittarono che non c era in casa nessuna persona adulta a fare opposizione: e Silvestro a un certo punto temette che volessero portar via anche me. Allora, con un pretesto, corse nella sua cella, dove m'aveva messo a dormire sul letto, e mi nascose in fretta dentro la cassa da pasta dei suoi indumenti (la quale per il coperchio sconquassato lasciava passare l'aria). Accanto mi mise il *ciuccetto* pieno di latte di capra, affinché, se mi svegliavo, stessi zitto, e non dessi segno della mia presenza. Ma io non mi svegliai e rimasi muto durante tutta la visita dei parenti, i quali, del resto, non si preoccuparono molto d'avere mie notizie. Soltanto sul punto d'andar via col loro fagotto di roba, uno di loro, più per convenienza che per altro, domandò se crescevo bene e dove stavo: e Silvestro gli rispose che stavo a balia. Essi furono contenti di questo, e se ne ritornarono per sempre a Massa, da dove non hanno mai più dato notizie di sé.

E così passava la mia infanzia solitaria, nel palazzo negato alle donne.

In camera di mio padre, c'è una grande fotografia dell'Amalfitano. Vi è ritratto un vecchio snello, insaccato in una giacca lunga, con pantaloni fuori moda, piuttosto stretti, che lasciano scorgere le calze bianche. I capelli canuti gli scendono dietro le orecchie come la criniera ai cavalli, e la sua fronte alta e liscia, su cui batte la luce, sembra d'una bianchezza irreale. I suoi occhi spenti, aperti, hanno l'espressione di certi occhi di animali, chiara e incantata.

L'Amalfitano ha preso, davanti al fotografo, una posa studiata, spavalda. Muove il passo, e accenna un sorriso galante, come per salutare. Con la destra, leva, in atto di rotearlo, un bastoncino nero dalla punta ferrata; e con la sinistra tiene al guinzaglio due grossi cani. Sotto il ritratto, la sua scrittura incerta, di vecchio mezzo analfabeta e cieco, ha tracciato la dedica per mio padre:

A Wilhelm
ROMEO.

Questo ritratto dell'Amalfitano mi ricordava la figura di Boote, la costellazione di Arturo, com'era disegnata su una grande carta dell'emisfero boreale, in un atlante astronomico che avevamo in casa.

La bellezza.

Quello che so, riguardo alle origini di mio padre, l'ho conosciuto ch'ero già grande. Fin da ragazzino avevo udito talvolta la gente dell'isola chiamarlo *bastardo;* ma questa parola suonava per me come un titolo d'autorità e di prestigio misterioso: quale, per esempio, *margravio,* o altro titolo simile. Per molti anni, nessuno mi rivelò mai niente sul passato di mio padre e di mio nonno: i Procidani sono poco loquaci, e d'altra parte io, sull'esempio di mio padre, non davo confidenza a nessuno nell'isola,

non frequentavo nessuno. Costante, il nostro cuoco, era una presenza piuttosto animalesca che umana. In tanti anni che ci servì, non ricordo d'avere mai scambiato con lui due parole di conversazione; e del resto, io lo vedevo assai raramente. Finito il suo lavoro nella cucina, egli se ne tornava al podere; e io, rientrando in casa all'ora che mi pareva, trovavo le sue barbare pietanze che mi aspettavano, ormai fredde, nella cucina vuota.

Mio padre viveva, la maggior parte del tempo, lontano. Veniva a Procida per qualche giorno, e poi ripartiva, certe volte rimanendo assente per intere stagioni. A fare la somma dei suoi rari e brevi soggiorni nell'isola, alla fine dell'anno, si sarebbe trovato che, su dodici mesi, egli forse ne aveva passato due a Procida, con me. Così, io trascorrevo quasi tutti i miei giorni in assoluta solitudine; e questa solitudine, cominciata per me nella prima infanzia (con la partenza del mio balio Silvestro), mi pareva la mia condizione naturale. Consideravo ogni soggiorno di mio padre sull'isola come una grazia straordinaria da parte di lui, una concessione particolare, della quale ero superbo.

Credo che avevo da poco imparato a camminare, quand'egli mi comperò una barca. E quando avevo circa sei anni di età, un giorno mi portò al podere, dove la cagna pastora del colono allattava i suoi cuccioli d'un mese, perché me ne scegliessi uno. Io scelsi quello che mi pareva il più indiavolato, con gli occhi più simpatici. Si rivelò che era una femmina; e siccome era bianca come la luna, fu chiamata Immacolatella.

Quanto al fornirmi di scarpe, o di vestiti, mio padre se ne ricordava assai di rado. Nell'estate, io non portavo altro indumento che un paio di calzoni, coi quali mi tuffavo anche in acqua, lasciando poi che l'aria me li asciugasse addosso. Solo raramente aggiungevo ai calzoni una maglietta di cotone, troppo corta, tutta strappata e slentata. Mio padre, in più di me, possedeva un paio di calzoncini da bagno di tela coloniale; ma, fuori di questo, anche lui, nell'estate, non portava mai altro vestito che dei vecchi pantaloni stinti, e una camicia senza più un solo bottone, tutta aperta sul petto. Qualche volta, egli si annodava intorno al collo un fazzolettone a fiorami, di quelli che le contadine comperano al mercato per la messa della domenica. E quello straccio di cotone, addosso a lui, mi pare il segno d'un primato, una collana di fiori che attesta il vincitore glorioso!

Né io né lui non possedevamo nessun cappotto. D'inverno, io portavo due maglioni, uno sull'altro; e lui, sotto, un maglione, e, sopra, una giacca di lana a quadri, usata e informe, dalle spalle eccessivamente imbottite, che aumentavano il prestigio della sua alta statura. L'uso della biancheria sotto i vestiti, ci era quasi del tutto sconosciuto.

Egli possedeva un orologio da polso (con la cassa d'acciaio, e il bracciale, anch'esso, di pesante maglia d'acciaio), che segnava anche i secondi, e si poteva portare anche in acqua. Possedeva inoltre una maschera, per guardare sott'acqua nuotando, un fucile, e un binocolo da marina con cui si potevano distinguere le navi che viaggiavano in alto mare, con le figurine dei marinai sul ponte.

La mia infanzia è come un paese felice, del quale lui è l'assoluto regnante! Egli era sempre di passaggio, sempre in partenza; ma nei brevi intervalli che trascorreva a Procida, io lo seguivo come un cane. Dovevamo essere una buffa coppia, per chi ci

incontrava! Lui che avanzava risoluto, come una vela nel vento, con la sua bionda testa forestiera, le labbra gonfie e gli occhi duri, senza guardare nessuno in faccia. E io che gli tenevo dietro, girando fieramente a destra e a sinistra i miei occhi mori, come a dire: «Procidani, passa mio padre!» La mia statura, a quell'epoca, non oltrepassava di molto il metro, e i miei capelli neri, ricciuti come quelli di uno zingaro, non avevano mai conosciuto il barbiere (quando si facevano troppo lunghi, io, per non esser creduto una ragazzina, me li accorciavo energicamente con le forbici; soltanto in rare occasioni mi ricordavo di pettinarli; e nella stagione estiva erano sempre incrostati di sale marino).

Quasi sempre la nostra coppia era preceduta da Immacolatella, la quale correva avanti, ritornava indietro, annusava tutti i muri, metteva il muso in tutte le porte, salutava tutti. Le sue familiarità verso i compaesani mi facevano spazientire spesso, e con fischi imperiosi io la richiamavo al rango dei Gerace. Avevo, così, un'occasione per esercitarmi nei fischi. Da quando avevo cambiato i denti, ero diventato maestro in quest'arte. Mettendomi in bocca l'indice e il medio, sapevo trarre dei suoni marziali.

Sapevo anche cantare discretamente; e dal mio balio avevo imparato diverse canzoni. Certe volte, mentre camminavo dietro a mio padre, o andavo in barca con lui, cantavo e ricantavo *Le donne dell'Havana, Tabarin, La sierra misteriosa*, oppure le canzoni napoletane, per esempio quella che dice: *Tu sì 'a canaria! tu sì l'ammore!*, sperando che mio padre ammirasse in cuor suo la mia voce. Lui, non dava segno nemmeno d'udirla. Era sempre taciturno, sbrigativo, ombroso, e mi concedeva a mala pena qualche occhiata. Ma era già un grande privilegio, per me, che la mia compagnia fosse la sola da lui tollerata nell'isola.

In barca, lui remava, e io sorvegliavo la rotta, seduto a poppa, o a cavallo della prua. Certe volte, inebriato da quella felicità divina, mi scatenavo, e con una presunzione enorme incominciavo a dare comandi: Forza, remo destro! Forza, col sinistro! scìa! — Ma se lui levava gli occhi a guardarmi, il suo splendore silenzioso mi richiamava alla coscienza della mia piccolezza. E mi pareva d'essere un'alice, alla presenza d'un grande delfino.

La prima ragione della sua supremazia su tutti gli altri stava nella sua differenza, che era il suo più bel mistero. Egli era diverso da tutti gli uomini di Procida, come dire da tutta la gente che io conoscevo al mondo, e anche (o amarezza), da me. Anzitutto, egli primeggiava fra gli isolani per la sua statura (ma questa sua altezza si rivelava solo al paragone, vedendo lui vicino ad altri. Quando stava solo, isolato, appariva quasi piccolo, tanto le sue proporzioni erano graziose).

Oltre alla statura, poi, lo distinguevano dagli altri i suoi colori. Il suo corpo, nell'estate acquistava uno splendore bruno carezzevole, imbevendosi del sole, pareva, come d'un olio; ma nella stagione invernale ritornava chiaro come le perle. E io, che ero sempre scuro in ogni stagione, vedevo in ciò quasi il segno d'una stirpe non terrestre: come s'egli fosse fratello del sole e della luna.

I suoi capelli, morbidi e lisci, erano di un colore biondo opaco, che si accendeva, a certe luci, di riflessi preziosi; e sulla nuca, dov'erano più corti, quasi rasi, erano proprio d'oro. Infine, i suoi occhi, erano d'un turchino-violaceo, che somigliava al colore di certi specchi di mare intorbidati dalle nuvole.

Quei suoi bei capelli, sempre impolverati e in disordine, gli scendevano a ciocche sulla fronte corrugata, quasi per nascondere con la loro ombra i suoi pensieri. E la sua faccia, che serbava, attraverso gli anni, il disegno risentito dell'adolescenza, aveva un'espressione chiusa e arrogante.

Talvolta, un baleno delle segretezze gelose, alle quali i suoi pensieri parevano sempre intenti, passava sul suo viso: per esempio, dei sorrisi rapidi, selvatici e quasi lusingati; o delle lievi smorfie subdole, ingiuriose; o un malumore inaspettato, senza apparente motivo. Per me, che non potevo attribuire, a lui, nessun capriccio umano, il suo broncio era maestoso come l'oscurarsi del giorno, indizio certo di eventi misteriosi, e importanti come la Storia Universale.

Le sue ragioni appartenevano soltanto a lui. Ai suoi silenzi, alle sue feste, ai suoi disprezzi, ai suoi martirî, io non cercavo una spiegazione. Erano, per me, come dei sacramenti: grandi e gravi, fuori d'ogni misura terrestre, e d'ogni futilità.

Se un giorno, diciamo per esempio, egli si fosse presentato innanzi a me ubriaco, o in delirio, certo io non avrei potuto supporre, per questo, che anche lui andasse soggetto alle debolezze comuni dei mortali! Lui, al pari di me, non s'ammalava mai, a quanto ricordo; però, s'io lo avessi veduto ammalato, la sua malattia non mi sarebbe sembrata uno dei soliti accidenti della natura. Essa avrebbe assunto, ai miei occhi, quasi il senso d'un mistero rituale, in cui Wilhelm Gerace era l'eroe, e gli officianti chiamati ad assisterlo ricevevano il privilegio d'una consacrazione! E certo non avrei dubitato, credo, che una qualche commozione del cosmo, dai paesaggi terrestri fino alle stelle, dovesse accompagnare questo mistero paterno.

Esiste, nell'isola, una piana fra rocce alte, in cui c'è un eco. Certe volte, capitando là, mio padre si divertiva a gridare delle frasi tedesche. Pur non sapendone il significato, io capivo, dalla sua aria proterva, che dovevano essere parole terribili, e temerarie: egli le lanciava con accento di sfida e quasi di profanazione, come se violasse una legge, o rompesse una magia. Quando l'eco gliele rimandava, rideva, e ne rilanciava di più brutali. Io, per rispetto della sua autorità, non osavo dargli man forte, e sebbene fremessi d'ansia bellicosa, ascoltavo quegli enigmi in silenzio. Non mi pareva d'assistere al solito gioco dell'eco, assai comune fra i ragazzi; ma a un duello epico. Siamo a Roncisvalle, e d'un tratto, sulla spianata, irromperà Orlando col suo corno. Siamo alle Termopili, e dietro le rocce si nascondono i cavalieri persiani, coi loro berretti puntuti.

Quando, nei nostri giri attraverso la campagna, si trovava davanti a una salita, egli era preso da impazienza e partiva in corsa, con l'accanimento d'un lavoro meraviglioso, come su per l'albero d'un veliero. E non si curava affatto di sapere se io gli stavo dietro o no; ma io lo seguivo a precipizio, pur con lo svantaggio delle mie gambe più piccole, e la gioia mi accendeva il sangue. Non era, quella, una delle solite corse, che facevo mille volte al giorno, in gara con Immacolatella. Era un torneo famoso. Lassù ci aspettava un traguardo acclamante, e tutti i *trenta milioni di dèi!*

Le sue vulnerabilità erano misteriose come le sue indifferenze. Ricordo che una volta, mentre nuotavamo, egli si scontrò con una medusa. Tutti conoscono l'effetto d'un simile accidente: è un arrossamento della pelle, di nessuna conseguenza e di corta durata. Anche lui, certamente, sapeva ciò; ma, al vedersi il petto segnato da quelle striature sanguigne, fu vinto da un orrore che lo fece impallidire fino sulle

labbra. Fuggì, subito alla riva, e si buttò in terra supino, con le braccia distese, come un caduto già sopraffatto dalla nausea dell'agonia! Gli sedetti accanto: io stesso più d'una volta ero stato vittima di ricci, meduse e altri esseri marini, senza mai dare nessuna importanza alle loro offese. Ma oggi, che la vittima era lui, m'invase un sentimento solenne di tragedia. Sulla spiaggia e per tutto il mare si fece un gran silenzio, e in questo il grido d'un gabbiano che passava mi parve un lamento femminile, una Furia.

Le Certezze Assolute.

Egli sdegnava di conquistare il mio cuore. Mi lasciò sempre nell'ignoranza del tedesco, sua lingua natale; con me, usava sempre l'italiano, ma era un italiano diverso da quello mio, insegnatomi da Silvestro. Tutte le parole che lui diceva, parevano appena inventate, e ancora selvatiche; e anche le stesse parole mie napoletane, ch'egli usava spesso, dette da lui diventavano più spavalde e nuove, come nelle poesie. Questo linguaggio strano gli dava, innanzi a me, la grazia delle sibille.

Quanti anni aveva? Circa diciannove più di me! La sua età mi pareva grave e rispettabile come la santità dei Profeti o di re Salomone. Ogni suo atto, ogni suo discorso aveva una fatalità drammatica per me. Infatti, lui era l'immagine della certezza, e tutto ciò che lui diceva o faceva era il responso di una legge universale dalla quale io dedussi i primi comandamenti della mia vita. Qui stava la massima seduzione della sua compagnia.

Per nascita, lui era di religione protestante; ma non professava nessuna fede, mostrando una noncuranza imbronciata verso l'Eternità e i suoi problemi. Io sono cattolico, invece, fin da quando avevo un mese di età, per l'iniziativa del mio balio Silvestro, che provvide, in quel tempo, a farmi battezzare nella parrocchia giù al Porto.

Quella fu, credo, la prima e l'ultima volta ch'io visitai una chiesa in qualità di suddito cristiano. Mi piaceva, in qualche momento, di trattenermi dentro una chiesa, come in una bella camera signorile, in un giardino, in una nave. Ma mi sarei vergognato di inginocchiarmi, o di fare altre simili cerimonie, o di pregare, anche solo col pensiero: quasi davvero io potessi credere che quella era la casa di Dio, e che Dio è in comunicazione con noi, seppure esiste!

Mio padre era provvisto di una certa istruzione, per merito della maestrina, la sua madre-ragazza; e possedeva (in gran parte ereditati da lei) dei libri, fra i quali alcuni anche in italiano. A questa piccola biblioteca di famiglia, si aggiungevano, nella Casa dei guaglioni, numerosi altri volumi, lasciati là da un giovane studente di lettere ch'era stato ospite, per molte estati, di Romeo l'Amalfitano. Senza contare, poi, diversi romanzi adatti al gusto giovanile, polizieschi e di avventure, di varia provenienza. E così, io potevo disporre di una biblioteca rispettabile, pure se composta di volumi vecchi e squinternati.

Si trattava, per lo più, di opere classiche, o di un genere scolastico o istruttivo:

atlanti e vocabolari, testi di storia, poemi, romanzi, tragedie e raccolte di versi, e traduzioni di lavori famosi. Escludendo i testi per me incomprensibili (scritti in tedesco o in latino, o in greco) io questi libri, li lessi e li studiai tutti; e certuni, i miei preferiti, li ho riletti tante volte, che ancora oggi, li ricordo quasi a memoria.

Fra i molti insegnamenti, poi, che ricevevo dalle mie letture, spontaneamente io sceglievo i più affascinanti, e cioè quegli insegnamenti che rispondevano meglio al mio sentimento naturale della vita. Con essi, e in più con le prime certezze che m'aveva già ispirato la persona di mio padre, si formò dunque nella mia coscienza, o fantasia, una specie di Codice della Verità Assoluta, le cui leggi più importanti si potrebbero elencare così:

I. L'AUTORITÀ DEL PADRE E SACRA!

II. LA VERA GRANDEZZA VIRILE CONSISTE NEL CORAGGIO DELL'AZIONE, NEL DISPREZZO DEL PERICOLO, E NEL VALORE MOSTRATO IN COMBATTIMENTO.

III. LA PEGGIOR BASSEZZA È IL TRADIMENTO. SE POI SI TRADISCE IL PROPRIO PADRE O IL PROPRIO CAPO, O UN AMICO ECC., SI ARRIVA ALL'INFIMO DELLA VILTÀ!

IV. NESSUN CONCITTADINO VIVENTE DELL'ISOLA DI PROCIDA È DEGNO DI WILHELM GERACE E DI SUO FIGLIO ARTURO. PER UN GERACE DAR CONFIDENZA A UN CONCITTADINO SIGNIFICHEREBBE DEGRADARSI.

V. NESSUN AFFETTO NELLA VITA UGUAGLIA QUELLO DELLA MADRE.

VI. LE PROVE PIÙ EVIDENTI E TUTTE LE ESPERIENZE UMANE DIMOSTREREBBERO CHE DIO NON ESISTE.

La Legge seconda.

Queste mie certezze di ragazzino sono state per lungo tempo non soltanto il mio onore e il mio amore, ma la sostanza della sola realtà possibile, per me! In quegli anni, più che disonorante, mi sarebbe parso impossibile, vivere, fuori dalle mie grandi certezze!

Però, di esse, io, nella mancanza di un interlocutore adatto con cui discorrere in confidenza, non avevo mai fatto parola con nessuno al mondo. Il mio Codice era rimasto un geloso segreto mio: e questa, certo, per l'aristocrazia e l'orgoglio, era una qualità; ma era anche una qualità difficile. Un'altra qualità difficile del mio Codice era una reticenza. Nessuna delle mie leggi, voglio dire, nominava la cosa da me più odiata: e cioè, la morte. Tale reticenza era, da parte mia, un segno di eleganza e di sprezzo verso questa cosa odiata; alla quale non rimaneva che insinuarsi fra le parole delle mie leggi in modo subdolo, come un paria o una spia.

Io, nella mia felicità naturale, scansavo tutti i miei pensieri dalla morte, come da una impossibile figura di vizi orrendi: ibrida, astrusa, piena di male e di vergogna. Ma nello stesso tempo, quanto più odiavo la morte, tanto più mi divertivo e mi esaltavo a far prove di audacia: anzi, nessun gioco mi piaceva abbastanza, se non c'era il fascino

del rischio. E così, ero cresciuto in questa contraddizione: di amare la prodezza, odiando la morte. Può darsi, tuttavia, che non fosse una contraddizione.

Tutta la realtà mi appariva limpida e certa: solo la macchia astrusa della morte la intorbidava; e dunque i miei pensieri, come ho detto, indietreggiavano con orrore, a quel punto. Ma in simile orrore io credevo di riconoscere, d'altra parte, forse un indizio fatale della mia immaturità, quale è la paura del buio in certe femminelle ignoranti (l'immaturità era la mia vergogna). E aspettavo, come un segno di maturità meravigliosa, che quell'unica torbidezza — la morte — per me si sciogliesse nella limpidezza della realtà, come un fumo in un'atmosfera trasparente.

Fino a quel giorno, io non potevo stimarmi, in fondo, altro che un inferiore, un ragazzino; e quasi nell'attrazione insidiosa di un miraggio mi sfogavo, intanto, a *fare il guappo* (come diceva mio padre), in ogni specie di bravure puerili... Però simili bravure, naturalmente, non potevano bastare, nel mio giudizio, a promuovermi al rango invidiato (la maturità), né a liberarmi da un intimo e supremo sospetto di me stesso.

Difatti, in fondo, si trattava sempre di giochi, la morte, là, mi restava ancora straniera, quasi una fantasia inverosimile. Come mi sarei comportato, invece, alla vera prova, in guerra per esempio, allorché avessi veduto sul serio avanzare e ingrandirsi, di fronte a me, quella macchia torbida e mostruosa?...

Così, scettico fra i miei giochi di valore infantile, io sempre, fin da principio, mi sono aspettato all'ultima sfida, come un provocatore e rivale di me stesso. Forse, ciò era perché fui solo un vanitoso e nient'altro (come una volta m'accusò W. G.)? Forse, quell'amarezza precoce della morte, che mi ombrava e mi tentava al riscatto, non fu poi altro che l'ansia di piacere a me stesso fino alla perdizione — la stessa ansia che rovinò Narciso?

O forse, invece, fu solo un pretesto? Non c'è risposta. E, del resto, sono affari miei. In conclusione: nel mio Codice, la Legge seconda (in cui la famosa reticenza s'acquattava più naturalmente, come nella sua tana), per me contava più di tutte.

La Legge quarta.

La Legge quarta, a me suggerita dall'atteggiamento di mio padre, fu, evidentemente, insieme forse a una mia inclinazione naturale, la causa originaria della mia solitudine procidana. Mi sembra di rivedere la mia piccola figura di allora che si aggira, al Porto, fra traffico e il movimento della gente, con un'aria di superiorità diffidente e scontrosa, come un forestiero capitato in mezzo a un popolo ostile. Il carattere più mortificante che notavo, in quel popolo, era la perpetua dipendenza di tutti dalla necessità pratica; e un tale carattere faceva risaltare ancora meglio la specie gloriosa e diversa di mio padre! Non soltanto i poveri, là, ma anche i ricchi, sembravano perennemente occupati dei loro interessi o guadagni presenti: tutti quanti, dai piccoli straccioni che si azzuffavano per una moneta, o per un avanzo di pane, o per un sassolino colorato, fino ai proprietari di barche da pesca, che

discutevano sul prezzo del pesce come se questo fosse il valore più importante della loro esistenza. Nessuno, fra tutti loro, evidentemente, s'interessava di libri, o di grandi azioni! A volte, i ragazzini della scuola venivano schierati su uno spiazzo dal maestro per le esercitazioni premilitari. Ma il maestro era un grassone linfatico, i ragazzini non dimostravano né capacità né entusiasmo; e tutto lo spettacolo, dalle divise, ai gesti, alle maniere, appariva così poco marziale, a mio giudizio, che io ne distoglievo subito lo sguardo con un senso di pena. Mi sarei fatto rosso per la vergogna, se mio padre, sopravvenendo in quel momento, mi avesse sorpreso a guardare certe scene e certi personaggi!

La rocca del Penitenziario.

I soli abitanti dell'isola che non sembrassero suscitare il disprezzo e l'antipatia di mio padre erano gli invisibili, innominati reclusi del Penitenziario. Anzi, certi suoi modi romantici e maledetti potevano lasciarmi supporre che una specie di fratellanza, o di omertà, lo legasse non soltanto a costoro, ma a tutti gli ergastolani e carcerati della terra. E anch'io, si capisce, parteggiavo per loro, non soltanto per imitazione di mio padre, ma per una mia naturale inclinazione, che mi faceva apparire la prigione una mostruosità ingiusta, assurda, come la morte.

La cittadella del Penitenziario mi sembrava una specie di feudo lugubre e sacro: dunque vietato; e non ricordo mai, per tutta la mia infanzia e fanciullezza, di esservi entrato da solo. Certe volte, quasi affascinato, iniziavo la salita che conduce lassù, e poi, appena vedevo apparire quelle porte, fuggivo.

Durante le passeggiate con mio padre, ricordo di avere, in quei tempi, forse una volta o due, oltrepassato insieme a lui le porte della cittadella, e percorso i suoi quartieri solitari. E nel ricordo della mia infanzia, queste rare escursioni sono rimaste come le traversate d'una regione assai lontana dalla mia isola. Al seguito di mio padre, io sogguardavo, dal largo stradale deserto, verso quelle finestre *a bocca di lupo,* intravvedevo, dietro una grata dell'infermeria, il luttuoso colore bianco d'una divisa di condannato... e subito ne ritorcevo lo sguardo. La curiosità, o anche solo l'interesse, delle persone libere e felici mi pareva insultante per i prigionieri. Il sole, su quelle strade, mi pareva un'offesa, e i galletti che cantavano sui terrazzi delle casupole, le palombe che tubavano lungo i cornicioni, mi irritavano, lassù, per la loro indiscreta petulanza. Solo la libertà di mio padre non mi sembrava offensiva, ma, al contrario, rassicurante, come una certezza di felicità, l'unica, su quella altura triste. Col suo grazioso passo rapido, un poco oscillante come il passo dei marinai, nella sua camicia celeste che si gonfiava al vento, egli mi pareva il messaggero d'una avventura vittoriosa, d'un incantevole potere. Nel profondo dei miei sentimenti, ero quasi convinto che solo per un suo misterioso disdegno, o spensieratezza, egli non si risolvesse a esercitare tutta la sua volontà eroica, abbattendo le porte del Penitenziario e liberando i carcerati. Veramente, io non potevo immaginare limiti al suo dominio. Se avessi creduto ai miracoli, certo lo avrei stimato capace di farne. Ma, secondo

quanto ho già fatto sapere, non credevo ai miracoli né alle potenze occulte, alle quali certuni affidano il proprio destino, come le pastorelle lo affidano alle streghe, o alle fate!

Guapperie inutili.

I libri che mi piacevano di più, è inutile dirlo, erano quelli che celebravano, con esempi reali o fantastici, il mio ideale di grandezza umana, di cui riconoscevo in mio padre l'incarnazione vivente.

S'io fossi stato un pittore, e avessi dovuto illustrare i poemi epici, i libri di storia ecc., credo che, nelle vesti dei loro eroi principali, avrei sempre dipinto il ritratto di mio padre, mille volte. E per cominciare l'opera, avrei dovuto sciogliere sulla mia tavolozza una quantità di polvere d'oro, in modo da colorare degnamente le chiome di quei protagonisti.

Come le ragazzine si figurano le fate bionde, le sante bionde e le regine bionde, io mi figuravo i grandi capitani e guerrieri tutti biondi, e somiglianti, come fratelli, a mio padre. Se in un libro un eroe che mi piaceva risultava, dalle descrizioni, un tipo moro, di statura mezzana, io preferivo credere a uno sbaglio dello storico. Ma se la descrizione era documentata, e proprio indubbia, quell'eroe mi piaceva meno, e non poteva essere più il mio campione ideale.

Quando Wilhelm Gerace si rimetteva in viaggio, ero convinto che partisse verso azioni avventurose ed eroiche: gli avrei creduto senz'altro se m'avesse raccontato che muoveva alla conquista dei Poli, o della Persia come Alessandro il Macedone; che aveva ad attenderlo, di là dal mare, compagnie di prodi al suo comando; che era uno sgominatore di corsari o di banditi, oppure, al contrario, che lui stesso era un grande Corsaro, o un Bandito. Lui non faceva mai parola sulla sua vita fuori dell'isola; e la mia immaginazione si struggeva intorno a quell'esistenza misteriosa, affascinante, a cui, naturalmente, lui mi stimava indegno di partecipare. Il mio rispetto della sua volontà era tale che non mi permettevo, neanche in pensiero, l'intenzione di spiarlo, o seguirlo, di nascosto; e non osavo neppure d'interrogarlo. Volevo conquistare la sua stima, e magari la sua ammirazione, sperando che un giorno, finalmente, lui m'avrebbe scelto per suo compagno nei viaggi.

Intanto, quand'eravamo insieme, cercavo sempre l'occasione di mostrarmi valoroso e impavido ai suoi occhi. Attraversavo a piedi nudi, quasi volando sulle punte, le scogliere arroventate dal sole; mi tuffavo nel mare dalle rocce più alte; mi davo a straordinarie acrobazie acquatiche, a esercizi vistosi e turbolenti, e mi mostravo esperto in ogni sistema di nuoto, come un campione; nuotavo sott'acqua fino a perdere il fiato, e riaffiorando riportavo delle prede sottomarine: ricci, stelle di mare, conchiglie. Ma inutilmente, spiando verso di lui da lontano, io cercavo nel suo sguardo l'ammirazione, o almeno l'attenzione. Sedeva a riva senza badarmi; e appena io, disinvolto, fingendomi noncurante delle mie imprese, lo raggiungevo di corsa, e mi gettavo sulla sabbia presso di lui: lui si levava con una mollezza capricciosa, gli

occhi distratti e la fronte corrugata, come se ascoltasse un invito misterioso, mormoratogli all'orecchio. Alzava le braccia pigre; si lasciava, steso sul fianco, nel mare. E si allontanava nuotando lento lento, quasi abbracciato al mare, al mare come a una sposa.

Notizie di Pugnale Algerino.

Finalmente, un giorno, io credetti arrivata l'occasione, che avevo sempre aspettato, di dargli la grande prova di me! Ci bagnavamo insieme, e nuotando egli smarrì nel mare, inspiegabilmente, il suo famoso orologio anfibio, del quale andava fiero e che portava anche in acqua. Fummo assai contristati della perdita; lui guardava il mare con una smorfia di rabbia, poi si riguardava il polso nudo; e mi rispose con un'alzata di spalle quand'io mi offersi di andargli a ricercare l'orologio nei fondi sottomarini. Tuttavia, mi cedette la sua maschera subacquea; e io partii, fremendo d'ambizione e d'onore. Lui rimase a aspettarmi sulla riva.

Esplorai tutti i fondi, nel tratto che avevamo percorso prima bagnandoci: le acque, là, non sono molto alte, e sono interrotte da secche e scogliere. La mia ricerca si prolungava, gli scogli alti mi nascondevano alla sua vista; e io riaffiorando ogni tanto per riprender fiato, udivo i suoi fischi di richiamo. Da principio lo lasciai senza risposta, perché mi vergognavo di non potergli annunciare una vittoria; ma infine, per rassicurarlo che non ero sparito nel mare come l'orologio, gli risposi, dall'alto d'uno scoglio, con un lungo fischio. Mi guardò in silenzio, senza nessun cenno; e io, a riguardare la sua persona dorata dall'estate, e segnata al polso da un cerchio più bianco, decisi: «O tornare da lui con l'orologio, o morire!»

Mi riagganciai la maschera, e ripresi la mia esplorazione. Oramai, ritrovare l'orologio non significava soltanto la riconquista d'un tesoro, non era più una questione d'onore soltanto. Quella ricerca aveva preso per me uno strano senso fatale, la sua durata trascorsa mi pareva già incommensurabile, e il suo termine quasi un traguardo della mia sorte! Erravo per quei fondi variegati e fantastici, fuori dai regni umani, bruciando, minuto per minuto, questa speranza ineguagliabile: di splendere, come un prodigio, agli occhi di Lui! Era questa, la posta grandiosa ch'era in gioco! E nessuno per aiutarmi, né angeli né santi da pregare. Il mare è uno splendore indifferente, come Lui.

Le mie ricerche rimanevano inutili; estenuato mi tolsi la maschera, e mi aggrappai con le mani a uno scoglio per riposarmi. Lo scoglio mi nascondeva la vista della riva, e nascondeva a mio padre la scena della mia sconfitta. Ero solo, in un campo senza direzione, peggio d'un labirinto.

Ora mentre, aggrappato allo scoglio, mi bilanciavo tristemente sull'acqua, a un movimento che feci intravidi uno scintillio metallico al sole! Puntando le due mani

saltai sullo scoglio, e scopersi l'orologio smarrito, che scintillava in una cavità asciutta della roccia. Era intatto, e accostandomelo all'orecchio udii il suo ticchettio.

Lo rinchiusi nel pugno, e, con la maschera appesa al collo, in pochi secondi raggiunsi la spiaggia. Gli occhi di mio padre s'illuminarono al vedermi arrivare vittorioso. — L'hai trovato! — esclamò quasi incredulo. E in atto di possesso, e d'affermazione d'un diritto, mi strappò dalle mani l'orologio, come fosse una preda ch'io potessi contendergli. Se lo accostò all'orecchio, e lo riguardò con soddisfazione.

— Era là, su quello scoglio là! — io gridai, ancora ansimante. Ero fuori di me, avrei voluto saltare e ballare, ma fieramente mi contenevo, per non mostrare che davo troppa importanza alla mia impresa. Mio padre guardò verso lo scoglio corrugando i sopraccigli, soprapensiero:

— Ah, — disse dopo un poco, — ora me ne ricordo. Me lo son tolto mentre cercavamo i frutti di mare, per prendere delle patelle attaccate in mezzo alle punte dello scoglio. Poi tu m'hai chiamato per mostrarmi un riccio di mare che avevi preso, e me n'hai fatto scuordà. Se non facevi tanto il guappo, tu, col tuo riccio di mare, io non me ne scuordavo!

— Perduto! — soggiunse quindi, alzando le spalle, in tono sarcastico, — lo sapevo, io, che non si può perdere. Ha una chiusura sicurissima, di garanzia. — E con attenzione compiaciuta, si riagganciò al polso il suo orologio.

Dunque, la sorte aveva scherzato, la mia azione perdeva quasi ogni splendore. La delusione, montando come la febbre, mi fece tremare i muscoli del viso, e bruciare gli occhi. Pensai: «Se piango, sono disonorato», e per difendermi, con la violenza, dalla mia debolezza, mi sfilai rabbiosamente dal collo la maschera, che non era servita a nulla, e rabbiosamente la resi a mio padre.

Mio padre nel riprenderla mi gettò un'occhiata arrogante come per dire: «Ehi, ragazzino!», e io, non potendo più riguardarlo dopo questo sgarbo che gli avevo fatto, volli fuggir via. Ma allora lui prontamente, con l'aria di giocare, per frenarmi appoggiò forte il suo piede nudo sul mio piede nudo; e vidi il suo volto piegarsi su di me sorridendo con una espressione favolosa, che, per un istante, lo fece rassomigliare a una capra. Mi mise sotto gli occhi il polso con l'orologio, e duramente mi disse:

— La sai, la marca di quest'orologio? Leggila, è stampata sul quadrante.

Sul quadrante, a caratteri quasi impercettibili, c'era stampata la parola AMICUS.

— È una parola latina, — spiegò mio padre, — sai che cosa vuol dire?

— Amico! — risposi, abbastanza soddisfatto della mia prontezza.

— *Amico!* — egli ripeté, — e quest'orologio, con questo nome, ha un significato di grande importanza. Un'importanza di vita e di morte. Indovina.

Sorrisi, figurandomi per un momento che mio padre volesse, con quel simbolo dell'orologio, proclamare la nostra amicizia: per la vita e per la morte.

— Non lo indovini! — egli esclamò, con una lieve smorfia di sprezzo, — vuoi saperlo? Sappi che quest'orologio è un regalo che m'ha fatto un amico mio, forse il più caro amico che ho: sai la frase: *due corpi e un'anima*? Per esempio, anni fa, una sera di Capodanno, io mi trovavo in un paese dove non conoscevo nessuno. Ero solo, avevo speso tutti i soldi, e col freddo che faceva dovetti passare la nottata sotto un

ponte. Il mio amico, in quella notte, era in un'altra città, e da molto tempo non aveva mie notizie, per cui non poteva sapere né dove, né in quale condizione mi trovavo. Anzi, essendo Capodanno, s'era domandato per tutta la sera: "Chi sa, dov'è? Chi sa con chi fa festa, questa notte?" E s'era coricato presto, ma verso mezzanotte fu preso da brividi, da un gelo che non si poteva spiegare. Non aveva la febbre, era in una stanza riscaldata, a letto, con buone coperte, e per tutta la notte seguitò a tremare, senza riuscire a scaldarsi, come se fosse coricato su un terreno diaccio, senza nessun riparo.

«Un'altra volta, scherzando con lui, io per disgrazia caddi, ferendomi il ginocchio su certi vetri. E lui, da se stesso, con un pugnale algerino che gli avevo regalato io, si fece una ferita al ginocchio, nello stesso punto.

«Regalandomi l'orologio, mi ha detto: "Qua, dentro questo orologio, io ci ho rinchiuso il mio cuore. Tieni, ti do il mio cuore. Dovunque tu sia, vicino o lontano da me, il giorno che questo orologio cesserà di battere, anche il mio cuore avrà cessato di battere!"

Era un caso insolito che mio padre mi facesse un discorso così lungo e confidenziale. Il nome del suo grande amico, però, non me lo disse, e subito alla mia mente s'accese un nome: Romeo! Romeo-Boote, difatti, era il solo amico di mio padre del quale io avessi notizia; ma era morto, e quindi era di un altro che mio padre parlava oggi. Quest'altro, che nel mio pensiero prese nome *Pugnale Algerino*, viveva là, in quei gloriosi orienti a cui mio padre sempre ritornava; primo fra i satelliti che là, in quelle fuggenti zone australi, seguivano la luce di Wilhelm Gerace. Il favorito! Per un momento, io lo intravidi: abbandonato, in chi sa quali stanze magnifiche da tragedia, forse in mezzo ai Grandi Urali, solo, che aspettava mio padre; con un volto stregato, semitico, il ginocchio insanguinato, e un vuoto al posto del cuore.

Partenze.

Quel giorno, mio padre partiva. Secondo il solito, io e Immacolatella stavamo a guardarlo mentre riponeva alla rinfusa nella valigia le sue camicie senza più bottoni, il maglione, la giacca pesante, ecc. Ogni volta che partiva, egli metteva nella valigia l'intero suo corredo, giacché non si poteva mai prevedere quanto tempo starebbe lontano: poteva ritornare dentro due o tre giorni, come poteva rimanere assente per mesi, fino all'inverno, e dopo.

I suoi preparativi per la partenza, li faceva sempre all'ultimo minuto, con una fretta meccanica nei gesti, ma il viso distratto, come se nella sua mente avesse già lasciato l'isola. Quando gli vidi chiudere la valigia, d'un tratto io mi sentii turbinare il cuore per una risoluzione inaspettata, e gli dissi:

— Non potrei partire con te?

Non m'ero preparato a fargli oggi questa domanda, e si vide subito che lui non la prendeva neppure in considerazione. Il suo sguardo si adombrò appena, e i suoi labbri ebbero una smorfia quasi impercettibile, come se pensasse ad altro.

— Con me! — replicò poi, squadrandomi, — a che fare? Sei un guaglioncello. Aspetta d'esser cresciuto, per partire con me.

Rapidamente girò una corda intorno alla valigia (che era di un genere ordinario e mezza sconquassata), e la assicurò con un nodo vigoroso e abile da marinaio. Poi, con me e Immacolatella al suo seguito, si affrettò giù a basso. Così, egli lasciava la Casa dei guaglioni a passo veloce, tenendo la valigia afferrata per un capo della corda, le guance animate, gli occhi incupiti dall'impazienza: ormai già per me fiabesco e irraggiungibile, come se, gaucho, attraversasse la pampa argentina, con un toro preso al laccio; oppure, Capitano delle armate greche, trascinasse volando sul cocchio, per il campo di Troia, la spoglia del troiano vinto; o come se, domatore di cavalli nella steppa, corresse a fianco del suo puledro, pronto a saltargli in groppa nella corsa. E pensare che aveva ancora sulla pelle il sale del mare procidano, dove s'era bagnato con me la mattina!

Giù nella strada ci aspettava la carrozza che doveva condurci al Porto, e io mi sedetti accanto a lui sul sedile di damasco rosso mentre, secondo il solito, Immacolatella tutta contenta ci seguiva da terra, per gareggiare in velocità col cavallo. Fino dai primi metri del percorso, facilmente essa ci sopravanzava con un forte distacco, e risaliva dal fondo della strada con gli orecchi al vento, abbaiando come per salutarci e provocare il cavallo. Ma costui procedeva nel suo solito vecchio trotto, e non si prendeva la pena di gareggiare con lei, considerandola certo una fanatica.

Mio padre taceva e guardava ogni momento l'orologio; poi guardava la schiena del vetturino, e il cavallo, con una impazienza accanita, come per incitare il vetturino a frustare più forte, e il cavallo a correre. E intanto la mia fantasia, come una grande fiamma, s'alzava verso un'altra partenza, che, oggi, m'era stata promessa. Come stavolta, io sarei seduto nella carrozza accanto a mio padre; ma non per accompagnarlo fino al porto, e poi salutarlo dal molo mentre lui parte sul piroscafo, no! per salire con lui sul piroscafo, e partire insieme con lui! Forse verso Venezia, o Palermo, forse fino alla Scozia, o alle foci del Nilo, o al Colorado! A ritrovare Pugnale Algerino e gli altri nostri seguaci, che ci aspetteranno laggiù.

Aspetta d'esser cresciuto, per partire con me. Ebbi un pensiero di rivolta contro l'assolutezza della vita, che mi condannava a percorrere una Siberia sterminata di giorni e di notti prima di togliermi a questa amarezza: d'essere un ragazzino. Dall'impazienza, in quel momento, mi sarei perfino assoggettato a un lunghissimo letargo, che mi facesse attraversare senza accorgermene le mie età inferiori, per ritrovarmi, d'un tratto, uomo, pari a mio padre. *Pari a mio padre!* Purtroppo, io (pensai, guardandolo), anche quando mi farò uomo, non potrò mai essere pari a lui. Non avrò mai i capelli biondi, né gli occhi viola-celesti, né sarò mai così bello!!

Il piroscafo che veniva da Ischia, e che doveva portare mio padre a Napoli, non era ancora entrato nel porto. C'erano alcuni minuti da aspettare. Mio padre e io ci sedemmo vicini sulla valigia, e Immacolatella, affannata per le sue gare di corsa, si sdraiò ai nostri piedi. Essa pareva convinta che quella sosta sul molo significasse per la nostra famiglia il termine del viaggio. E che, oramai giunti a destinazione e stabiliti, potessimo riposarci tutti e tre insieme quanto ci pareva, senza doverci separare mai.

Però, quando il piroscafo ebbe gettato la passerella, e mio padre e io ci alzammo, anch'essa si alzò pronta, agitando la coda, senza mostrare nessuno stupore. Quando poi mio padre fu separato da noi due, sul piroscafo che si staccava dal molo, essa abbaiò forte, con l'aria di accusare il piroscafo; ma non fece drammi. A lei non doleva molto che mio padre partisse, giacché, per lei, ero io, il padrone. Se fossi partito io, di sicuro si sarebbe buttata in mare, tentando di raggiungere il piroscafo a nuoto, e poi, ritornata a terra, disperata, sarebbe rimasta sul molo a piangere e a chiamarmi, fino alla morte.

Immacolatella.

Dal momento stesso che lasciava Procida, mio padre per me ridiventava una leggenda! L'intervallo che avevamo trascorso insieme, quasi ancora presente, quasi ancora dimora mia, tutto acceso, oscillava ancora un poco, incerto, innanzi a me, per affascinarmi amaramente con la sua grazia spettrale; poi, come il Vascello Fantasma, si dileguava con rapidità vertiginosa, girando su se stesso. Una specie di vapore sfavillante, e degli echi di voci frantumate, piene di baldanza virile e d'irrisione, erano tutto quello che ne rimaneva. Esso appariva già un evento fuori delle ore, e fuori della storia di Procida: forse non *perduto*, ma *inesistito!* Ogni segno del passaggio di mio padre nella nostra casa: l'incavo della sua testa sul guanciale, un pettine sdentato, un pacchetto vuoto di sigarette, mi parevano annunci miracolosi. Come il Principe, al trovare la pantofolina d'oro di Cenerentola, io mi ripetevo: ma dunque, esiste!

Dopo le partenze di mio padre, nella Casa dei guaglioni, Immacolatella mi girava sempre intorno, preoccupata della mia svogliatezza, incitandomi a giocare e a dimenticare il passato. Quante commedie faceva quella pazza! Saltava in aria e si gettava in terra come una ballerina. Anche si trasformava in un buffone: io ero il re. E vedendo che io non m'interessavo a lei, s'accostava impaziente, domandandomi coi suoi occhi marrone: «Che pensi in questo momento? Si può sapere che hai?» Come le donne, che quando un uomo è serio, spesso lo credono malato; oppure s'ingelosiscono, perché i suoi pensieri gravi sembrano, a loro, un tradimento della loro futilità.

Io, come si farebbe con una donna, la scansavo dicendo: — Lasciami in pace un po'. Voglio pensare. Certe cose tu non le capisci. Va' a giocare per conto tuo; ci rivediamo dopo. — Ma era ostinata, non poteva convincersi; e alla fine, davanti ai suoi giochi indiavolati, io ero ripreso dalla voglia di giocare e di indiavolarmi insieme a lei. Avrebbe avuto il diritto di vantarsi; ma era un cuore allegro, senza vanità. Mi riceveva con un trionfo meraviglioso, che pareva un galoppo finale, pensando che la mia serietà di prima io l'avessi finta per fare una *figura*, come nella tarantella.

Si dirà: parlare tanto d'una cagna! Ma io, quand'ero un ragazzino, non avevo altri compagni che lei, e non si può negare ch'era straordinaria. Per conversare con me, aveva inventato una specie di linguaggio dei muti: con la coda, con gli occhi, con le

sue pose, e molte note diverse della sua voce, sapeva dirmi ogni suo pensiero; e io la capivo. Pur essendo una femmina, amava l'audacia e l'avventura: nuotava con me, e in barca mi faceva da timoniere, abbaiando quando c'erano ostacoli in vista. Mi seguiva sempre, quand'io giravo per l'isola, e ogni giorno, ritornando con me sui viottoli e nelle campagne già percorsi mille volte, s'infervorava, come se fossimo due pionieri in terre inesplorate. Quando, attraversato il piccolo stretto, sbarcavamo nell'isoletta deserta di Vivara, che è a pochi metri da Procida, i conigli selvatici fuggivano al nostro arrivo, credendo ch'io fossi un cacciatore col suo cane da caccia. E lei li inseguiva un poco, per il gusto di correre, e poi tornava indietro da me, contenta di essere una pastora.

Aveva molti innamorati, ma fino all'età di otto anni non fu mai incinta.

Nipote d'una Orchessa?

Si può dire che in tutta la mia fanciullezza io non conobbi altro essere femminile che Immacolatella. Nel mio famoso codice delle Certezze Assolute, nessuna legge riguardava le donne e l'amore; perché nessuna certezza (tolto l'affetto materno) poteva darsi, per me, riguardo alle donne. Il più grande amico di mio padre, Romeo-Boote, le odiava; ma mia madre, come donna, era stata anch'essa una ripudiata, per lui? Questa domanda era un motivo di diffidenza fra me e l'ombra dell'Amalfitano. E rimaneva senza risposta: giacché nessun discorso avevo ancora udito mai da mio padre, né dall'Amalfitano, né sulle femmine; e il suo sorriso (allorché si menzionava il terrore d'ogni donna per la Casa dei guaglioni), non era una spiegazione, ma piuttosto un enigma.

Quanto a mia madre, forse non più di un paio di volte, in tutta la nostra vita, mi avvenne di udirla nominare da lui; ma fu solo di sfuggita, e per caso. Mi rimane il ricordo di come la sua voce, su quel nome, sembrasse raccogliersi per un attimo quasi teneramente, e poi subito sorvolare via, con una fretta acerba e schiva. Egli aveva l'aria, in tali occasioni, di un bel gatto esotico, nottambulo e impunito, il quale si fermi un attimo a riguardare, sfiorandola con zampa di velluto, la fredda pelliccetta di una gatta esanime.

Io, certo, avrei desiderato con ardore ch'egli mi raccontasse qualcosa della mia cara madre; ma rispettavo il suo silenzio, ben comprendendo che doveva essergli troppo amaro tornare al ricordo di quando la sua sposa era morta.

E anche su un'altra morta egli manteneva un costante silenzio: voglio dire, su mia nonna, la tedesca. Contro costei, però, egli doveva nutrire, nel silenzio, un qualche biasimo terribile: o almeno, io così dedussi da un unico e breve episodio accaduto fra noi.

Un giorno, in camera sua, mentre lui, distratto, fumava a qualche passo da me, io, frugando in mezzo a certi libri nell'armadio, mi trovai fra le mani una fotografia che non m'era mai capitato di vedere prima: raffigurante un gruppo di fanciulle circa della stessa età, fra le quali una, in particolare, era contrassegnata da una crocetta a

inchiostro. Costei, su cui naturalmente il mio sguardo si fermò con maggiore interesse, mi apparve, nel breve minuto che potei guardarla, come una ragazzona abbastanza comune, vestita con una camicetta e una gonna e recante un nastro nei capelli. Aveva un femmineo, florido petto rinserrato sotto la camicetta bianca, tutta chiusa fino alla gola; ma per il resto nelle forme del corpo, come nei lineamenti del viso, era troppo grande, pesante e squadrata per essere bella. Però tradiva, nella sua posa romantica, un bisogno quasi patetico di sentirsi debole e graziosa.

Sotto la fotografia, erano scritte delle parole in lingua tedesca; e in più, specie nello sguardo e nella bocca di colei, si riconosceva, a dispetto della sua mediocre bellezza, qualche vaga rassomiglianza, che mi fece intuire prontamente chi ella fosse. Subito una curiosità naturale mi spinse a ricercare da mio padre una conferma della mia scoperta. E corsi a lui, mostrandogli la fotografia e domandandogli se quella donna bionda non fosse la mia nonna della Germania.

A ciò, riscotendosi dai suoi pensieri distratti, egli scrutò rapido e sgarbato quel cartoncino, che io gli recavo in trionfo, e con bruschezza me lo ritolse dalle mani: — Che razza di reliquie vai pescando? — mi disse. — Già, è tua nonna, sì, è mia madre, — ammise poi, in tono scostante, sottolineando è *mia madre* con una smorfia quasi volgare, di ostentato ripudio. E soggiunse piano, a denti stretti: — Anzi, per fortuna, *fu*.

A queste, non aggiunse altre parole; ma andato al cassettone vi gettò la fotografia dentro il cassetto più basso, che brutalmente richiuse col piede. E in quell'atto, il suo viso rivoltato dal fastidio, quasi di torvo giustiziere, sembrava dire: «Sta' lì, nefasta, pessima e insopportabile femmina. E non farti rivedere mai più, d'ora in poi!»

Fu tutto; ma bastò a insinuarmi un sospetto confuso che la mia nonna paterna fosse stata, in vita, una Orchessa, o altra peste simile. Più tardi, mi avvenne di gettare un'occhiata dentro quel cassetto, ma la fotografia ne era scomparsa. Certo mio padre doveva averla riposta in qualche altro nascondiglio ancora più nero.

In conclusione, la scienza di mio padre non illuminava affatto la mia ignoranza, su quanto riguarda le donne.

Donne.

Del resto, facendo un'eccezione per la Maternità di mia madre, nulla, nell'oscuro popolo delle donne, mi pareva importante; e non m interessava molto d'indagare i loro misteri. Tutte le grandi azioni che m'affascinavano sui libri erano compiute da uomini, mai da donne. L'avventura, la guerra e la gloria erano privilegi virili. Le donne, invece, erano l'amore; e nei libri si raccontava di persone femminili regali e stupende. Ma io sospettavo che simili donne, e anche quel meraviglioso sentimento dell'amore, fossero soltanto un'invenzione dei libri, non una realtà. L'eroe perfetto esisteva davvero, io ne vedevo la riprova in mio padre; ma di donne splendenti, sovrane dell'amore, come quelle dei libri, io non ne conoscevo nessuna. L'amore,

dunque, la passione, questo famoso grande fuoco, era forse un'impossibilità fantastica.

Per quanto, difatti, io fossi ignorante sul conto delle donne reali, mi bastava d'intravederle appena per concludere che non avevano nulla in comune con quelle dei libri. Secondo il mio giudizio, le donne reali non possedevano nessuno splendore e nessuna magnificenza. Erano degli esseri piccoli, non potevano mai crescere quanto un uomo, e passavano la vita rinchiuse dentro camere e stanzette: per questo erano così pallide. Tutte infagottate nei loro grembiuli, gonne e sottane, in cui dovevano tener sempre nascosto, per legge, il loro corpo misterioso, esse mi parevano figure goffe, quasi informi. Erano sempre affaccendate, sfuggenti, si vergognavano di se stesse, forse perché erano così brutte; e andavano come animali intristiti, diversi in tutto dall'uomo, senza eleganza né spavalderia. Spesso si riunivano in crocchio, e discorrevano con dei gesti appassionati, gettando delle occhiate intorno per paura che qualcuno potesse sorprendere la loro segretezza. Dovevano avere molti segreti comuni, chi sa quali? Certo, tutte cose puerili! Nessuna certezza assoluta poteva interessarle.

I loro occhi erano tutti quanti d'uno stesso colore: neri! I loro capelli, di tutte quante, erano scuri, rozzi e selvaggi. Davvero, per quello che mi riguardava, esse potevano tenersi lontane quanto volevano dalla Casa dei guaglioni: certo io non mi sarei mai innamorato di una di loro, e non volevo sposare nessuna.

Talvolta, seppure di rado, capitava nell'isola qualche donna forestiera, che scendeva alla spiaggia e si spogliava per bagnarsi, senza nessun rispetto né vergogna, come fosse un uomo. Io, uguale in questo agli altri Procidani, non provavo nessuna curiosità per i bagnanti forestieri; mio padre sembrava considerarli gente ridicola e odiosa, e, insieme a me, rifuggiva dai luoghi dov'essi si bagnavano. Li avremmo scacciati volentieri, perché eravamo gelosi delle nostre spiagge. E quelle donne là, nessuno le guardava. Per i Procidani, e anche per me, esse non erano donne, ma quasi degli animali pazzi, discesi dalla luna. A me non veniva neppure in mente che le loro forme svergognate potessero avere una qualche bellezza.

E così, mi pare di aver detto quasi tutte le idee che avevo allora sulle donne!

Quando nasceva una femmina, a Procida, la famiglia era scontenta. E io pensavo alla sorte delle femmine. Da bambine, esse ancora non apparivano più brutte dei maschi, né molto diverse; ma per loro non c'era la speranza di poter diventare, crescendo, un bello e grande eroe. La loro sola speranza, era di diventare le spose d'un eroe: di servirlo, di stemmarsi del suo nome, di essere la sua proprietà indivisa, che tutti rispettano; e di avere un bel figlio da lui, somigliante al padre.

A mia madre, tale soddisfazione è mancata: essa ha avuto appena il tempo di vedere questo figlio scuro, con gli occhi mori, tutto l'opposto di suo marito Wilhelm. E se per caso questo figlio, benché bruno, era destinato a diventare un eroe, lei non ha potuto saperlo, perché è morta.

Nella sua fotografia istantanea, che è l'unica immagine a me nota di lei, mia madre non appare più bella delle altre donne. Ma da ragazzino io, dinanzi a quel suo ritratto che guardavo e rimiravo, non m'ero mai domandato se fosse brutta o bella, e nemmeno pensavo di paragonarla alle altre. Era *mia madre!* e non so più dire quante cose incantevoli significasse per me, a quel tempo, la sua maternità perduta.

Essa era morta per causa mia: come se io l'avessi uccisa. Io ero stato il potere e la violenza del suo destino; ma la sua consolazione mi guariva della mia crudeltà. Anzi, questa era la prima grazia, fra noi due: che il mio rimorso si confondeva nel suo perdono.

A riguardare nella memoria il suo ritratto, m'avvedo che era appena una ragazzina. La sua età, difatti, non ha toccato nemmeno i diciotto anni. Ha un contegno serio e raccolto, come le grandi, ma la sua faccia incuriosita è di bambina; e il disegno della fanciullezza si riconosce ancora nella sua persona deformata, male infagottata nelle vesti di donna incinta.

A quel tempo però, io nel suo ritratto vedevo una madre, non potevo vederci una creatura puerile. L'età che le davo era, se ci penso, forse una maturità, grande come la rena e come la stagione calda sul mare; ma forse anche un'eternità, virginea, gentile e senza mutamento, come una stella. Essa era una persona inventata dai miei rimpianti, e quindi aveva, per me, ogni gentilezza desiderata, e diverse espressioni, voci diverse. Ma soprattutto, nella nostalgia impossibile che ne avevo, io pensavo a lei come alla fedeltà, alla confidenza, alla conversazione: insomma, a tutto ciò che i padri non erano, secondo l'esperienza mia.

La madre era una che avrebbe atteso a casa i miei ritorni, giorno e notte pensando a me. Essa avrebbe approvato tutte le mie parole, lodato tutte le mie imprese, e vantato la bellezza superiore dei bruni, dai capelli neri, di statura media e magari anche bassetta.

Guai a chi osasse, in sua presenza, sparlare di me! Nel suo concetto, senza discussione, io sarei il massimo personaggio del mondo. Il nome *Arturo* per lei è uno stendardo d'oro! E nella sua idea, basta dire questo nome perché tutti capiscano che si parla di me. Gli altri Arturi esistenti nel mondo sono tutti imitatori, gente secondaria.

Perfino le galline, o le gatte, nel chiamare i figli, fanno certe modulazioni delicate e speciali con la voce. Dunque ci si può immaginare quale voce deliziosa avrebbe avuto lei, chiamando Arturo. E certo avrebbe accompagnato questo nome con ogni sorta di adulazioni femminili, che io, per eleganza, avrei respinto, come Giulio Cesare respingeva la corona. Difatti, è nobile mostrare il proprio sdegno per ogni specie di adulazioni e vezzeggiamenti; ma poiché, d'altra parte, uno non può vezzeggiarsi da se stesso, una madre, nella vita, sarebbe necessaria.

Oltre che di adulazioni, io vivevo del tutto digiuno di baci e di carezze: e questo, per l'orgoglio, era un onore. Ma talvolta, specie durante le sere, quando mi ritrovavo solo fra i muri di una stanza, e incominciavo a rimpiangere la madre, per me *madre* significava precisamente: *carezze*. Sospiravo il suo corpo grande, santo, le sue manucce di seta, il suo fiato. Il mio letto, nelle notti d'inverno, era freddo gelido: e

per riscaldarmi, io non avevo che addormentarmi abbracciato con Immacolatella.

Io, come non credevo in Dio e nelle religioni, così non credevo neppure nella vita futura e negli spiriti dei morti. Ad ascoltare la ragione, sapevo che tutto quanto restava di mia madre era rinchiuso sotto terra, nel cimitero di Procida. Ma la ragione, davanti a lei, si ritraeva, e, senza rendermene conto, io, per lei, credevo addirittura in un paradiso. Che cos'altro era, difatti, quella specie di tenda orientale, alzata fra il cielo e la terra, e portata dall'aria, in cui lei dimorava sola, oziosa e contemplante, con gli occhi al cielo, come una trasfigurata? Là, ogni volta che io ricorrevo a mia madre, essa si presentava naturalmente ai miei pensieri. Più tardi, è venuto il giorno ch'io non l'ho più cercata, è sparita; qualcuno ha ripiegato la ricca tenda orientale, e l'ha trasportata via.

Ma, finché ero un ragazzino, io mi rivolgevo a lei tutte le volte che gli altri pregano, come un sentimentale. Mia madre andava sempre vagando sull'isola, e era così presente, là sospesa nell'aria, che mi pareva di conversare con lei, come si conversa con una ragazza affacciata al balcone. Essa era uno degli incantesimi dell'isola. Io non andavo mai alla sua tomba, perché ho sempre avuto in odio i cimiteri, e tutte le insegne della morte; ma pure, una delle malie che mi incatenavano a Procida, era quella piccola sepoltura. Poiché mia madre era sotterrata in quel punto, quasi mi pareva che la sua fantastica persona stesse prigioniera là, nell'aria celeste dell'isola, come una canaria nella sua gabbia d'oro. Forse per questo, appena, andando in barca, io m'allontanavo un poco sul mare, subito mi prendeva un'amarezza di solitudine, che mi faceva tornare indietro. Era lei che mi richiamava, come le sirene.

Attese e ritorni.

Ma in verità c'era poi un'altra ragione, ancora più forte, che, quando uscivo al largo, mi faceva presto rivoltare la prua verso Procida: il sospetto che, nella mia assenza, potesse ritornare mio padre. Mi sembrava insopportabile di non essere anch'io sull'isola quando lui c'era; e per questo, sebbene fossi libero e amassi tanto le grandi imprese, io non uscivo mai dal mare di Procida, verso altre terre. Spesso ero tentato di fuggire sulla mia barca, alla ricerca di lui; ma poi capivo quanto fosse assurda la speranza di poterlo ritrovare, fra tante isole e continenti. Lasciando Procida, io potevo perderlo per sempre, giacché solo a Procida esisteva una certezza: prima o poi, lui sempre ritornava là. Non era possibile indovinare quando ritornerebbe. Certe volte, riappariva d'un tratto poche ore dopo la sua partenza; e certe volte non lo si rivedeva più durante molti mesi. E io, sempre, ogni giorno, agli arrivi del piroscafo, e di sera, rientrando alla Casa dei guaglioni, avevo una speranza di vederlo. Questa eterna speranza era un altro degli incantesimi di Procida.

Una mattina, io e Immacolatella, viaggiando sulla *Torpediniera le Antille*, avevamo deciso di arrivare fino a Ischia. Io remai per quasi un'ora; ma quando mi voltai, e vidi che Procida si faceva lontana, mi prese una nostalgia così amara, che

non potei sopportarla. Rivoltai la prua, e tornammo indietro.

Mio padre non scriveva mai lettere, non faceva mai sapere sue notizie, né mandava nessun saluto. Ed era favolosa per me la certezza che pure egli esisteva, e che ogni istante da me vissuto a Procida, lo viveva lui pure in chi sa quale paesaggio, in chi sa quale stanza, fra compagni stranieri che io consideravo gloriosi e beati solo perché stavano con lui (non dubitavo, difatti, che la frequentazione di mio padre fosse il titolo di aristocrazia più ambito per tutte le società umane).

Appena pensavo: «Lui, in questo medesimo istante...», subito sentivo dentro di me un grande strappo, come se, nella mia mente, uno schermo nero venisse lacerato; e passavano baleni di romanzi meravigliosi. In queste apparizioni della mia fantasia, mio padre non era quasi mai solo: c'erano, intorno a lui, le persone indistinte dei suoi seguaci; e presso di lui, sempre al fianco suo come un'ombra l'eletto di quella aristocrazia, *Pugnale Algerino*. Mio padre, agitando la sua pistola in atto di sfida, balza sulla prua d'una immensa nave armata, e Pugnale Algerino, disfatto, forse ferito a morte, si trascina dietro di lui porgendogli le ultime cartucce. Mio padre avanza per la giungla intricata insieme a Pugnale Algerino, che, armato d'un coltello, lo aiuta ad aprirsi la strada fra le liane. Mio padre nella sua tenda di guerra si riposa disteso su un lettuccio da campo; e Pugnale Algerino, accoccolato in terra ai suoi piedi, gli suona sulla chitarra una musica spagnola...

«Aspetta d'esser grande, per partire con me».

Nei miei giorni di solitudine, a volte un qualche inganno dei sensi mi faceva illudere d'un tratto ch'egli fosse tornato! Guardando il mare, un giorno di burrasca, mi pareva d'udire, nel frastuono dei cavalloni, la sua voce che mi chiamava. Mi voltavo di scatto verso la spiaggia: era vuota. Un pomeriggio, giungendo sul molo dopo l'arrivo del piroscafo, scorgevo da lontano un biondo seduto al Caffè della piazza. Mi dirigevo in fretta al Caffè, convinto di trovare lui, che, appena sbarcato, s'era fermato a bere un bicchiere di vino d'Ischia; e mi trovavo davanti un forestiero bruno, che portava in testa un cappelluccio di paglia... Cenando, una sera, in cucina, vedevo Immacolatella farsi attenta, e correre d'un balzo alla finestra; mi precipitavo, sperando di scorgere là fuori lui, arrivato di sorpresa! e facevo a tempo a scorgere un gatto che, affacciatosi a spiare la nostra cena, saltava giù dall'inferriata e fuggiva via.

Ogni giorno, Immacolatella e io assistevamo a quasi tutti gli arrivi del piroscafo da Napoli. I passeggeri che scendevano erano quasi sempre gente conosciuta, per lo più procidani che erano partiti la mattina e tornavano la sera: lo spedizioniere, la moglie del sarto, la mammana, il padrone dell'albergo Savoia. Certi giorni, poi, si vedevano sbarcare, dopo i passeggeri comuni, i prigionieri destinati al penitenziario. Vestiti in borghese, ma ammanettati, e accompagnati dalle guardie, essi venivano subito caricati sulla camionetta della polizia, che li portava al castello. Durante il loro breve tragitto a piedi, io evitavo di guardarli: non certo per disdegno, ma per rispetto.

Intanto, i marinai ritiravano la passerella, il piroscafo ripartiva, verso Ischia: anche stavolta, il biondo che io aspettavo non era arrivato.

Ma una volta o l'altra, infine, lui arrivava. Magari proprio un giorno che io, per qualche motivo, non ero stato sul molo all'attracco del piroscafo. E allora, mi succedeva di trovare davvero, rientrando in casa, quello che sempre mi rappresentavo come le chimere: lui, seduto sul letto in camera sua, che fumava una sigaretta, con la

valigia ancora chiusa ai suoi piedi.

Vedendomi, diceva:

— Alò. Ci sei?

Ma in quell'istante, Immacolatella, che s'era attardata indietro per la strada, entrava nella camera come il vento; e mio padre incominciava la solita lotta con lei, sempre esagerata nelle sue feste. Io pure intervenivo e le gridavo: — Cuccia. Basta! — Mi parevano un segno di poco giudizio, da parte sua, quei modi infatuati. Che si presumeva? Chi sa quanti cani meglio di lei aveva incontrato mio padre, in tutto quel tempo! E inoltre, secondo me, per lei quelle grandi accoglienze a mio padre erano solo un pretesto di far chiasso. A lei, in realtà, non importava molto che mio padre fosse tornato: per lei, ero io, il padrone.

Finalmente, essa si calmava. E mio padre, fumando la sua sigaretta, mi diceva:

— Che novità?

Ma non faceva molta attenzione alle novità che io gli raccontavo. Magari m'interrompeva fuor di proposito per domandare: — È in ordine, la barca? — oppure si metteva in ascolto delle ore battute dal campanile, e, confrontandole sul proprio orologio, protestava: — Che dice, le sei meno un quarto?! Ma no, sono quasi le sei! Quell'orologio là, sempre va pazziando. — Poi, seguito da noi due, taciturno, aggressivo, si dava a percorrere su e giù la Casa dei guaglioni, spalancando le porte e le finestre, per riprendere la sua padronanza. E già la Casa dei guaglioni pareva una grande nave piena di vento oceanico, in rotta su itinerari stupendi.

Infine, il mio Capitano ritornava nella sua camera, e si gettava sul letto, supino, con una espressione scontenta e distratta: forse pensava già di ripartire? Guardava il cielo, fuori della finestra, e osservava: — Luna nuova, — con l'aria di dire invece: «Sempre la stessa luna. La solita luna di Procida!»

Altre notizie dell'Amalfitano.

Intanto, osservandolo, io mi accorgevo di qualche ruga che aveva sotto gli occhi, in mezzo ai sopraccigli, presso i labbri. Pensavo, con invidia: Sono i segni dell'età. Quando anch'io avrò le rughe, sarà segno che sono diventato grande, e a quell'epoca io e lui potremo stare sempre insieme.

In attesa di tale epoca mitologica, per il presente vagheggiavo da tempo un'altra speranza, che non osavo mai confessare a mio padre, perché mi pareva troppo ambiziosa. Finalmente una sera mi decisi e gli chiesi arditamente: — Non potresti, una volta o l'altra, portare con te qua a Procida qualcuno degli amici tuoi? — Dissi *qualcuno degli amici tuoi*, ma pensavo soprattutto a uno (P. A.).

Da principio, mio padre non mi dette altra risposta se non un'occhiata così scostante, che io ne ebbi un senso di freddezza fin sul cuore; e mi sentii anche offeso, tanto che provai l'impulso di andarmene in camera mia, a consolarmi nell'amicizia di Immacolatella. Ma vidi, intanto, gli occhi di mio padre farsi cangianti e animarsi,

come se nel guardarmi egli mutasse pensiero. Sorrise, e io riconobbi quel sorriso favoloso che mi ricordava l'espressione delle capre e che già un'altra volta era stato il primo segnale delle sue confidenze.

Anch'io gli sorrisi, benché ancora piuttosto corrucciato. Ed egli, aggrottando i cigli, uscì in questa straordinaria dichiarazione:

— Che amici! Sappi che qua a Procida per me c'è un amico solo e non deve esserci che lui. Non ci voglio nessun altro. E questo divieto è eterno!

A simile discorso, io mi sentii quasi trasfigurare. Chi era l'unico amico suo, qua a Procida? Era dunque possibile che davvero mio padre intendesse parlare di me?

Fissandomi severamente, egli riprese:

— Guarda là! Sai di chi è quel ritratto? — e additò la fotografia dell'Amalfitano che stava sempre nella sua camera.

Allora io mormorai: — Di Romeo, — ed egli esclamò, in tono di superiorità mordace: — Benissimo, guaglioncello.

— Quando venni qua a Procida la prima volta, — prese poi a raccontare, facendo una smorfia al ricordo, — mi accorsi subito (e del resto lo sapevo anche prima di sbarcare), che questa, per me, era un'isola deserta! Ho accettato di chiamarmi Gerace, perché un nome ne vale un altro. Lo dice pure una poesia, di quelle che le ragazze scrivono sull'album dei pensieri:

> Che importa il nome? Chiama pur la rosa
> con altro nome: avrà men dolce odore?

Per me, *Gerace* significava: futuro proprietario di poderi e di rendite. E così mi fregiai di questo cognome procidano. Ma in questo cratere spopolato, non ho avuto che un solo amico: lui! E se Procida è diventato il mio paese, non fu per i Gerace, ma per lui!

«Ricordo quando sbarcai qui (che tutti mi guardavano di traverso, come una bestia esotica), i soli che mi onorarono secondo il mio merito furono i suoi cani. Erano otto, tutti cattivi, e di solito assalivano chiunque si accostasse. Invece, quando io mi arrampicai quassù per guardarli da vicino (li avevo intravisti da giù in basso, e mi interessavano, perché ce n'erano di diverse razze, anche belli), mi vennero tutti otto d'intorno a farmi festa, come se mi riconoscessero, e io fossi già il padrone della casa. In quella occasione, feci anche la famosa conoscenza di lui; e da allora, si può dire, non passò giorno che io non tornassi qui. A dire la verità, io seguitavo a venirci piuttosto per giocare coi cani che per lui, giacché, sebbene lui si sforzasse di fare il brillante, non era un gran divertimento, per me, stare ad ascoltare le chiacchiere d'un vecchio, e, per di più, cecato. Ma, pure s'io avevo più cara la compagnia dei cani che la sua, lui era contento: purché non mancassi!

«Ogni tanto mi diceva: "Io fui sempre fortunato, e adesso, prima di morire, ho conosciuto la più grande fortuna. La sola ragione per cui rimpiangevo di non aver preso moglie, era questa: di non avere un figlio mio, da amare quanto me stesso. E adesso, l'ho trovato, l'angelo mio, il mio figlietto: sei tu!"

«Affermava pure che, la notte prima di conoscermi, in sonno era passato da un sogno all'altro, e tutti questi sogni erano stati profetici. Aveva sognato, per esempio,

di essere tornato al tempo che faceva lo spedizioniere; e di ricevere, senza sapere da parte di chi, una cassetta di legno odoroso che conteneva magnifiche pietre colorate, e spezie orientali che profumavano come un giardino. Poi aveva sognato di andare a caccia, ancora sano e svelto, nell'isola di Vivara; e che i suoi cani stanavano (ma senza ferirla), una famiglia di lepri, fra cui un leprotto bello come un angelo, che nella pelliccia nera aveva una frezza d'oro. Poi aveva sognato che in camera sua cresceva un albero di melangoli, fatato, tutto inargentato dalla luna... e altre visioni di questo genere.

«Io ridacchiavo, scettico, a sentirlo raccontare queste storie, perché sapevo bene che erano tutte fanfaronate. Lui pretendeva di farmi credere che, da quando era cieco, faceva sempre dei sogni fantastici, assai più colorati della realtà, e che addirittura, per lui, addormentarsi era diventata una festa di gaia, un'avventura da romanzo, insomma, una seconda vita. Ma io la sapevo lunga, sul conto suo, e riconoscevo subito la marca di fabbrica di tutte quelle vanterie. Capivo bene che erano tutte sue invenzioni, che lui voleva darmi a intendere per pavoneggiarsi ai miei occhi e non sfigurare troppo davanti a me, con la sua miserabile vecchiaia. E la verità era, invece, che, per lui, era finito anche il tempo di riconsolarsi in sogno. Come succede ai vecchi ridotti alla fine, soffriva d'insonnia, ed era pure malato di manie stupide, di frenesie, di ossessioni, che lo inquietavano giorno e notte. Erano risapute, queste cose, sul conto suo, qui a Procida. Ma lui non voleva confessarmele: prima di tutto, per vanità; e poi, perché indovinava che io, se lui avesse preso l'abitudine di piangere i suoi guai con me, presto l'avrei lasciato. Così sono fatto, io, non ho la vocazione della suora di carità. Anche mia madre me lo gridava a ogni occasione: *Tu se' di quelli di cui è detto nel Vangelo: che se un amico gli chiede un pane, gli danno un sasso*.

«Beh, in mezzo a tutti i suoi vanti, la realtà era che, per lui, l'unico bel sogno era la mia compagnia, non ci voleva molto a capirlo. E quanto a me, anche se mi veniva voglia di variare, non avevo molto da scegliere, in fatto di passatempi, qua a Procida. Non avevo nessun altro amico, nessun posto dove andare, e, per di più, ero sempre senza un soldo in tasca. Difatti tuo nonno, prima di lasciarmi erede, non sborsava quattrini, né io gliene chiedevo. Piuttosto preferivo chiederne a lui, all'Amalfitano, ma lui me ne dava a malincuore, e pochi, giusto per le sigarette; perché, se disponevo di soldi, aveva paura che potessi scappare via dall'isola.

«Così, gira e rigira, tutti i giorni io finivo qua.

«Certe volte, lui mi diceva: "Pensare che, in passato, ho visto tanti paesaggi, tante persone: potrei popolare una nazione con la gente che ho visto. E l'amico più caro di tutta la mia esistenza, che sei tu, l'ho incontrato adesso che sono cieco. Per dire che conoscevo tutta la bellezza della vita, mi sarebbe bastato di vedere la persona di uno solo: la tua. E invece, proprio la tua persona non ho potuto vederla. Adesso, al pensiero di morire, di lasciare questa vita e questa bella isoletta di Procida dove ho conosciuto ogni spensieratezza e felicità, mi consolo con una speranza: alcuni credono che i morti siano spiriti, e vedano ogni cosa: chi sa che non sia vero? E se sarà vero, io, dopo la morte, potrò vederti. Questo mi consola della morte. Che ne pensi, tu?" Io gli rispondevo: "Spera, spera, Amalfi — (così, di solito, lo chiamavo), — se i morti davvero vedono, puoi esser contento di morire. Per vedere la mia

persona, ne vale la pena. Peccato che la realtà dei fatti sia diversa: vuoi sapere che differenza passa fra un cieco come te, e un morto?" "Che differenza? Dimmela". "Che un cieco come te ha ancora gli occhi, ma non ha più la vista; e un morto non ha la vista, e non ha più nemmeno gli occhi. Puoi esserne certo, Amalfi, tu, la mia persona non l'hai mai veduta, e non la vedrai mai, nei secoli dei secoli".

«Lui mi richiedeva continuamente di descrivergli com'ero fatto: la mia fisionomia, e i colori del mio viso e dei miei occhi, e se avevo screziature nell'iride, un alone intorno alle pupille e via di seguito. E io, per non dare troppe soddisfazioni alla sua curiosità, gli rispondevo ora a un modo, ora a un altro, secondo la fantasia. Una volta gli dicevo che avevo gli occhi iniettati di sangue come le tigri; e una volta, che avevo un occhio azzurro e un altro nero. Oppure gli affermavo che avevo uno sfregio sulla gota, e subito contraevo i muscoli del volto in una maniera, che lui, allorché per sincerarsi mi toccava la gota, vi trovava un profondo incavo, e quasi rimaneva in dubbio.

«Egli mi diceva, poi: "Ma, da una parte, è meglio per me di non vederti mai, quando sarò morto. Che cosa potrei aspettarmene, se non un dispiacere amaro: giacché dovrei vedere che tu ti sei fatto degli altri amici, e stai insieme a loro, come prima stavi insieme a me? Vederti in compagnia d'altri amici, magari in questa stessa isola dove la nostra amicizia è scritta perfino sui sassi, perfino nell'aria!" "Ah, di questo, — gli rispondevo, — puoi esserne sicuro. La compagnia dei morti andrà bene per l'al di là, ma io sono VIVO, e le mie compagnie me le troverò fra i vivi. Certo avrò di meglio da fare, nelle mie giornate, che coltivare crisantemi sulla tomba d'un morto!" Lui non voleva farmi vedere il dolore che gli dava questa mia risposta; ma si faceva pallido, e i suoi tratti, in un momento, parevano consunti. Soffrire, per lui, era peggio che per un altro: giacché, fino a quegli ultimi anni della sua esistenza, lui non aveva mai conosciuto il dolore. La sua vita, prima, era stata tutta un gioco e una festa. Non aveva mai saputo che si può soffrire per causa d'un'altra persona. Beh, e così, gliel'ho fatto imparare io!

«Ciò che lo angustiava di più, era la paura che un giorno o l'altro, per impazienza, io piantassi Procida. Appena tardavo un po' più del previsto, subito sospettava che me ne fossi partito senza dirgli niente, e magari mi trovassi già al largo della costa. Invece, io non m'allontanai mai dall'isola, durante quei due anni che lui ancora visse: finché una notte, mentre io dormivo, come al solito, giù alla casa di tuo nonno, lui morì d'improvviso, qua, solo, senza nemmeno potermi salutare. Fu strano, per me, il giorno dopo.

«Lì per lì, io volevo convincermi, di prepotenza, che si trattava solo di uno svenimento; e addirittura mi detti a inveire contro il medico, gridandogli che era un medicastro di paese, un disgraziato, e per questo diceva che non c'era più niente da fare! Ma che invece il suo dovere era di cercare subito un rimedio! Una medicina, una puntura! Era il suo dovere! Io glielo comandavo! Avrei preteso, insomma, che il medico lo risuscitasse senza indugio: tanto ero fuori di me stesso. E quando poi, andato via il medico, mi trovai solo con quel morto, provai una scossa di nervi terribile (ero ragazzo, ancora), e mi misi a singhiozzare. Il pianto mi infuriava, e insultavo il morto chiamandolo vigliacco, buffone, schifoso, perché era morto senza nemmeno salutarmi. Questa mi pareva la peggior cosa, e la più inaccettabile: non so

quale importanza unica, fatale, io davo a quel saluto. E m'arrabbiavo, ripensando a tutte le volte che, pur senza avere nient'altro di speciale che mi occupasse, apposta, per una insofferenza del mio carattere, o per fare il bravo, avevo lasciato l'Amalfitano qua solo, a aspettare inutilmente la mia visita, per giornate intere! In realtà, avevo fatto benissimo: è meglio non viziare troppo il prossimo e mandarlo ogni tanto all'inferno, altrimenti, sarebbe la fine! La nostra vita andrebbe avanti pesantemente, come un barcone carico di zavorra, e ci porterebbe a fondo a morire asfissiati... Ma in quel momento là, i miei nervi non volevano conoscere ragioni: e tutte le ore e giornate che avevo trascorso a girare lontano dalla casa dell'Amalfitano, per farlo sospirare e fare il difficile, mi parevano addirittura dei tesori, sperperati senza nessuna soddisfazione mia!

(A questo punto della sua rievocazione, mio padre levò gli occhi al ritratto dell'Amalfitano, con una espressione di amicizia carezzevole; ma subito dopo uscì in una risata teatrale, irriverente, quasi a beffarsi del morto).

«Adesso mi sembrava che niente, nessuna persona valesse la pena di spenderci il proprio tempo, a paragone di Romeo l'Amalfitano; e mi sentivo convinto e sicuro che non avrei mai più potuto incontrare un essere altrettanto meraviglioso, affascinante: un essere altrettanto bello! Sì, mi pareva indubbio, senza rimedio, che lui solo possedeva il vanto della vera beltà! Se m'avessero presentato in quel momento la regina di Saba, o il dio Marte in persona, o la dea Venere, li avrei considerati dei tipi volgari, bellezze da caffè o da cartolina, in confronto a lui! Chi altro possedeva quel sorriso un po' febbrile, furbesco e delicato; e, con quella statura sperticata, quelle manine piccole che gesticolavano a ogni parola, soprattutto quando raccontava fandonie! E quegli occhi che lo adornavano della sua grazia più terribile: perché erano offesi! E la loro espressione pareva uno sguardo sperduto, senz'anima, senza giudizio, diverso dagli sguardi umani.

«E quei modi che aveva! Indifesi, incerti, e vergognosi (perché si vergognava aspramente della sua cecità), ma pure fastosi, inguaribilmente fastosi! La grazia dei più bei danzatori, o degli angeli, non valeva niente, era di un genere inferiore, a confronto della sua!

«Perfino i suoi ricci grigi, che gli scendevano dietro gli orecchi come una criniera, e la sua foggia di vestire, provinciale, con quei pantaloni stretti piuttosto ridicoli, adesso mi parevano la suprema eleganza! E la sua grazia, la sua eleganza adesso aumentavano la disperazione mia! Cieco maledetto, idiota! Io, se, per caso, davvero esisteva l'inferno, gli auguravo, a quest'ora, d'esserci già arrivato!

«Pensare che la sua compagnia, fino a ieri certa, fedele, e alla mia dipendenza, adesso era diventata un'impossibilità! Questo pensiero disperato m'imbestialiva tanto che mi buttai in terra, piangendo e mordendo i ferri del suo letto. Chiamavo: Amalfi! Amalfi!, e mi ricordavo i dispetti che gli avevo fatto in vita. Mi pentivo, ma nel tempo stesso mi tornava quasi da ridere, al ricordo, per esempio, di certe volte che, mentre lui discorreva e mi raccontava con gran gesti i suoi sogni, d'un tratto io m'allontanavo senza rumore, e andavo a nascondermi in qualche angolo, fingendo di sparire come la nebbia. Dopo un poco, lui avvertiva la mia assenza, e sconcertato si dava a chiamarmi, e a cercarmi per le stanze, a tentoni, puntando il suo bastone sui muri. E i cani, aizzati dai miei cenni, invece di aiutarlo gli facevano intorno un

chiasso inconcludente, come se anche loro, assieme a me, si divertissero a farlo stranire. Anche loro, avran dovuto provare del rimorso, dopo, e così forse si spiega il loro suicidio, se è vero che hanno fatto questa tragica fine, a quanto sembra!

«E adesso, era lui che mi lasciava chiamare senza rispondere. Se si fosse risvegliato, almeno solo per un'ora, avrebbe udito da me cose meravigliose, tutte verità senza l'ombra di una bugia, e avrebbe avuto ragione di pavoneggiarsi! Lui non sentiva né vedeva più nessuno, fino alla fine dell'eternità, e io lo sapevo; ma pure, a ogni costo dovevo dargli una prova, un pegno, che salvasse la nostra amicizia dalla morte!

«Allora, posando la mia palma sulla sua manina rigida, e inanellata come quella d'un sultano, io gli promisi con giuramento che, per quanti amici potessi avere nel futuro, li avrei sempre esclusi da Procida! In quest'isola, che era stata abitata, per me, soltanto dalla nostra amicizia, il suo ricordo sarebbe per sempre il solo amico mio. Così gli ho giurato. E qua a Procida, perciò, dove i nomi uniti di Wilhelm e di Romeo sono scritti perfino sui sassi, perfino nell'aria, io non m'accompagnerò mai con altri amici. Se lo facessi, mi macchierei di tradimento e di spergiuro e condannerei la nostra amicizia a cadere uccisa!

Un sogno dell'Amalfitano.

Dopo tale affermazione solenne, mio padre adocchiò con malizia il ritratto dell'Amalfitano, quasi a dirgli: «Sei contento, morto, di questo omaggio alla tua capricciosa follia?», e poi sospirò.

E così, dunque, mio padre sull'isola aveva sempre accanto Romeo, quale fido compagno, allo stesso modo che, fuori dell'isola, aveva sempre accanto Pugnale Algerino! L'uno e l'altro si dividevano la sua predilezione, e i suoi segreti; e l'uno e l'altro, per me, rimanevano sconosciuti e irraggiungibili. La mia fanciullezza, pensai sospirando, era sempre la causa di questo mio destino amaro. La morte di Romeo, la maturità di Pugnale Algerino, la lasciavano indietro, esclusa dai reami incantati di mio padre.

Tacqui un poco; poi osservai:

— Per due anni, tu non te ne andasti mai da Procida! Nemmeno una volta! — (Pensavo: epoca felice! ah, perché io non ero ancora nato?)

— Mai! — confermò mio padre, — che ne pensi? Fu un caso unico! Beh, non fu merito solo del caso, veramente, fu merito pure di *Amalfi*. Era un mago, lui, e sapeva trattenermi a Procida. E, d'altra parte, io pensavo, è vecchio, presto si leverà di torno, posso anche concedergli un poco del mio tempo. Tanto più, che mi faceva comodo! non fosse altro, mi è servito a ereditare questa bella casa! — e mio padre rise brutalmente in faccia all'Amalfitano, come se intendesse provocarlo. Ma poi, forse pentito, lo riguardò con un sorriso disarmato, fanciullesco, e lasciandosi di nuovo attrarre dal ricordo, riprese a dire:

— Quando mi nominò erede della casa, mi fece pure un bel discorso d'occasione,

come in un grande romanzo: “Questo palazzo, — mi disse, — è l’oggetto più caro che ho posseduto sulla terra, e perciò lo lascio a te. Ti lascio pure certi denari che ho alla Banca a Napoli, così, aggiungendoli alla proprietà di tuo padre, diventerai quasi un signore. È una grande soddisfazione per me il pensiero che tu potrai risparmiarti di lavorare, perché il lavoro non è per gli uomini, è per i ciucciarelli. Anche una fatica, magari, può dar gusto qualche volta, purché non sia un lavoro. Una fatica oziosa può riuscire utile e simpatica, ma il lavoro, invece, è una cosa inutile, e mortifica la fantasia. A ogni modo, se per caso non ti bastassero i soldi, e tu dovessi proprio adattarti a un lavoro, ti consiglio un mestiere che favorisca la fantasia quanto più è possibile, per esempio lo spedizioniere. Ma vivere senza nessun mestiere è la miglior cosa: magari accontentarsi di mangiare pane solo, purché non sia guadagnato.

“Questo palazzo che ti lascio, per me è stato la reggia delle favole, il paradiso terrestre, e il giorno che lo dovrò abbandonare mi consolerà il pensiero che diventerà casa tua. A un altro pensiero, poi, sono rassegnato, e cioè: che tu qua non ci abiterai solo, ma con una moglie. Tu, difatti, pare strano, ma sei di quelli che, se non hanno una moglie ad aspettarli in qualche posto, non ce la fanno, col cuore, a tenersi in vita. E va bene, io non mi oppongo alla tua sorte e alla tua fantasia: portacela pure, in questa casa, la moglie. Per mia fortuna, io non ci sarò più, a quel tempo: giacché, pure l’ultimo mio respiro, io preferirei doverlo soffiare in faccia al boia, che in faccia a una femmina. Pure cieco come sono, all’idea d’avere dinanzi agli occhi una femmina, perfino la morte mi andrebbe di traverso: il mio morire non sarebbe più un morire, sarebbe un crepare! Tutto, difatti, si può perdonare al prossimo (almeno in punto di morte), ma la bruttezza, no! E qualsiasi bruttezza, al pensiero, mi pare piacente, se la metto a confronto con la bruttezza delle donne. Misericordia, quanto son brutte, quelle là! E dove altro mai può esistere una bruttezza così amara? così speciale? che uno, pure se non la guarda e non la vede, solo a sapere che c’è, si sente contrariato!

“Meglio non pensarci. Basta: tu, Wilhelm mio, ti sposerai, e la porterai qua, e metterete famiglia: per te è fatale. E quanto a me, te l’ho detto, non ti contrasterò su questo. Sono faccende tue, che non mi riguardano. Mi basterebbe un’altra speranza, a me: che il posto dell’amicizia, in questa tua casa, almeno, e in quest’isoletta di Procida, tu lo riserbassi solo per me!

“Ma basta: questa dunque è la tua casa, e tu ci tornerai sempre, ne sono sicuro, perché, a casa, sempre ci si ritorna; e anche per te è un giardino fatato, questa mia isoletta.

“Ci tornerai sempre, sì; però, aggiungo: non ti ci fermerai mai molto tempo. Su ciò, caro padroncino, non voglio farmi illusioni. Quelli come te, che hanno due sangui diversi nelle vene, non trovano mai riposo né contentezza; e mentre sono là, vorrebbero trovarsi qua, e appena tornati qua, subito hanno voglia di scappar via. Tu te ne andrai da un luogo all’altro, come se fuggissi di prigione, o corressi in cerca di qualcuno; ma in realtà inseguirai soltanto le sorti diverse che si mischiano nel tuo sangue, perché il tuo sangue è come un animale doppio, è come un cavallo grifone, come una sirena. E potrai anche trovare qualche compagnia di tuo gusto, fra tanta gente che s’incontra al mondo; però, molto spesso, te ne starai solo. Un sangue-misto di rado si trova contento in compagnia: c’è sempre qualcosa che gli fa ombra, ma in

realtà è lui che si fa ombra da se stesso, come il ladro e il tesoro, che si fanno ombra uno con l'altro.

"E a proposito adesso voglio dirti il sogno che ho fatto stanotte. Ho sognato di essere giovanotto, elegante, baldanzoso. Dovevo esser diventato un grande Vizir, o qualcosa di simile: ero vestito con un costume turco di seta sgargiante, del colore (dirò per dartene un'idea) dei girasoli; macché girasoli! più bello assai! non è possibile trovargli un paragone adatto! Avevo un turbantino con una lunga penna, ai piedi due babbucce da ballerino, e me ne andavo canticchiando per un bel luogo delle parti dell'Asia, dove non c'era nessun'altra persona, in mezzo a prati tutti di rose. Ero contento, brioso, con la bocca dolce, e, intorno, sentivo sospirare. Ma a me pareva una cosa naturale quel sospiro (ecco le stranezze dei sogni) e, nel mio cervello, me ne spiegavo la ragione chiaramente. Questa spiegazione me la ricordo anche adesso da sveglio, ed è proprio una spiegazione logica, un vero concetto di filosofia (chi sa perché a me càpitano sempre dei sogni così straordinari). Senti se non è un bel concetto:

"Dunque, pare che alle anime viventi possano toccare due sorti: c'è chi nasce ape, e chi nasce rosa. Che fa lo sciame delle api, con la sua regina? Va, e ruba a tutte le rose un poco di miele, per portarselo nell'arnia, nelle sue stanzette. E la rosa? La rosa l'ha in se stessa, il proprio miele: miele di rose, il più adorato, il più prezioso! La cosa più dolce che innamora essa l'ha gia in se stessa: non le serve cercarla altrove. Ma qualche volta sospirano di solitudine, le rose, questi esseri divini! Le rose ignoranti non capiscono i propri misteri.

"La prima di tutte le rose è Dio.

"Fra le due: la rosa e l'ape, secondo me, la più fortunata è l'ape. E l'Ape Regina, poi, ha una fortuna sovrana! Io, per esempio, sono nato Ape Regina. E tu, Wilhelm? Secondo me, tu, Wilhelm mio, sei nato col destino più dolce e col destino più amaro: tu sei l'ape e sei la rosa".

Un sogno di Arturo.

Se oggi ripenso a quelle conversazioni con mio padre, e rivedo le scene di quell'epoca lontana, tutto per me prende un significato differente da allora. E mi viene in mente la favola di quel cappellaio che piangeva o rideva sempre a sproposito: giacché gli era dato di scorgere la realtà unicamente attraverso le immagini d'uno specchio stregato.

Dei discorsi di mio padre (sia che fossero in tono di commedia, o di tragedia, o di gioco) io, a quel tempo, non potevo intendere altro se non quanto rispondeva alla mia certezza indiscussa: che lui, cioè, fosse l'esempio incarnato della perfezione e felicità umana! Anche lui, forse, a dire la verità, favoriva quei miei concetti di ragazzino, mostrando, per abitudine, il proprio personaggio in una luce di vanti. Ma seppure (poniamo un caso inverosimile), gli fosse venuta la fantasia di calunniarsi facendomi le più nere confessioni e dichiarandosi una canaglia impunita, per me sarebbe stato lo

stesso. Le sue frasi, per me, si straniavano da ogni ragione e valore terrestre. Io le udivo come s'ode una liturgia sacra, dove il dramma recitato non è più che un simbolo, e la verità ultima che si celebra è una beatitudine. Quest'ultimo, vero significato è un mistero che solo i beati conoscono; inutile cercarne la spiegazione con mezzi umani.

Io, a somiglianza dei mistici, non volevo ricevere spiegazioni da lui, ma dedicare a lui la mia fede. Quello che aspettavo da lui, era un premio per la mia fede; e questo Paradiso sospirato mi sembrava ancora tanto lontano che (non lo dico per modo di dire), io non riuscivo a raggiungerlo nemmeno in sogno.

Spesso, soprattutto in sua assenza, io dormendo sognavo di mio padre; ma non erano mai di quei sogni che vogliono, si direbbe, compensarci della realtà (oppure soltanto truffarci), con dei falsi trionfi. Erano sempre dei sogni severi, che venivano a rinfacciarmi le amarezze della mia condizione, e a ritrattare, senza complimenti, le promesse a cui potevo aver creduto di giorno. E in quei sogni io provavo un sentimento acuto e preciso di dolore, che ancora non conoscevo (per la mia naturale ignoranza di ragazzino) nella realtà.

Uno di quei sogni m'è rimasto nella mente:

Mio padre e io scendevamo per una strada deserta; lui era altissimo, tutto ricoperto d'un'armatura scintillante, e io, ragazzino che gli arrivavo appena al fianco, ero una recluta, con le fasce intorno ai polpacci e una divisa di panno grigio-verde troppo larga per le mie misure. Lui cammina a grandi passi, e io, pieno di fervore, stento a tenergli dietro. Egli, senza neppur guardarmi, mi ordina bruscamente: — Va' a comperarmi le sigarette. — Fiero di ricevere i suoi comandi, io di corsa risalgo indietro alla tabaccheria, e, di nascosto da lui, bacio il pacchetto delle sigarette prima di darglielo.

Lui, pur non avendomi veduto baciare il pacchetto, avverte in esso, appena l'ha toccato e guardato, qualcosa che merita il suo disprezzo. E in tono sferzante mi grida: — Smorfioso moro!

Ultimi avvenimenti.

Così, è passata la fanciullezza di Arturo. Al tempo che io stavo per compiere quattordici anni, Immacolatella, che ne aveva otto, trovò un fidanzato. Era un cane nero, riccio, con occhi appassionati, che abitava in una casa assai distante, dalla parte di Vivara, e se ne partiva di là ogni sera, proprio come i fidanzati, per far visita a lei. Aveva imparato le nostre usanze e, per trovarci in casa, veniva all'ora di cena. Se vedeva che la finestra della cucina era ancora buia, ci aspettava con pazienza; e se la vedeva illuminata, si annunciava abbaiando fin da lontano, e raspava all'uscio per farsi aprire. Appena entrato, ci salutava con una esclamazione altissima, dalle note squillanti, che pareva l'annuncio dei trombettieri reali, e poi galoppava tre o quattro volte tutto intorno alla cucina, come i campioni all'inizio dei tornei. Sapeva comportarsi con molta bravura e galanteria: ci guardava cenare agitando la coda

senza chieder nulla, per farci capire che il solo motivo delle sue visite era il sentimento; e se io gli gettavo un osso, non lo toccava, aspettando che se lo prendesse Immacolatella. Doveva essere un incrocio con qualche cane da corsa: stava sempre con la testa all'aria, aveva un carattere audace, e Immacolatella era contenta. Io la mandavo fuori sotto lo stellato, a giocare con lui, e me ne stavo in disparte; ma dopo un poco essa lo lasciava e ritornava da me, a leccarmi le mani, come per dire: «La vita mia sei tu».

Venuta la stagione degli amori, Immacolatella rimase incinta, per la prima volta nella sua vita. Ma, forse, oramai era troppo vecchia, o era, da sempre, inadatta, per qualche malformazione nativa: morì, nel partorire i suoi cuccioli.

Erano cinque: tre bianchi e due neri. Speravo di salvare almeno loro, e mandai Costante in giro per l'isola, alla ricerca di una cagna che potesse allattarli. Soltanto dopo molte ore, egli tornò con una bestia rossa, magra, che pareva una volpe; ma forse era troppo tardi, i cuccioli non vollero attaccarsi. Pensai pure di nutrirli io col latte di capra, come aveva fatto con me Silvestro, ma non ebbi nemmeno il tempo di provare. Erano deboli, e nati prima dell'epoca loro: furono sepolti insieme alla madre nel giardino, sotto il carrubo.

Io decisi che non avrei mai più avuto nessun altro cane, al posto di lei: preferivo esser solo, e ricordarmi di lei, piuttosto che mettere un altro al suo posto. M'era odioso incontrare quel cane nero, che andava spensierato, come se non avesse mai conosciuto nessuna Immacolatella sull'isola. Ogni volta che esso mi si avvicinava, pretendendo di scherzare e giocare insieme a me come prima, io lo cacciavo via.

Quando, di lì a qualche tempo, mio padre venne a Procida e mi fece la solita domanda: — Che novità? — io voltai la faccia senza rispondere. Non mi era possibile dire queste parole: «Immacolatella è morta».

Glielo disse Costante; e mio padre alla notizia provò dispiacere, perché amava le bestie e era molto affezionato a Immacolatella.

Quella volta, egli si trattenne a Procida appena un pomeriggio e una notte: era venuto soltanto per ritirare certi documenti dal Comune. Restò assente circa un mese, e poi riapparve, anche allora per ripartire il giorno seguente, dopo avere riscosso dal colono una somma di denaro. Ma, al momento di salutarmi, per la prima volta nella nostra vita mi informò sulla sua destinazione, e sulla data del suo ritorno.

Mi spiegò che da alcuni mesi era fidanzato con una napoletana, e che andava a Napoli a sposarsi. Le nozze erano fissate per il giovedì di quella settimana stessa, e, subito dopo, egli sarebbe ritornato a Procida, insieme con la sposa.

Perciò, mi disse, io dovevo andare a aspettarli, il prossimo giovedì, al piroscafo delle tre, sul molo.

Capitolo secondo.
Un pomeriggio d’inverno

Un pomeriggio d’inverno.

Eravamo d’inverno, e quel giovedì un piovasco freddo annebbiava Procida e il golfo. In giornate simili, così rare da noi, l’isola pare una flotta che ha ripiegato le sue mille vele dipinte e viaggia su correnti senza rumore, verso gli Iperborei. I fumi dei piroscafi di linea che fanno il solito giro quotidiano, e i loro lunghi fischi attraverso l’aria, sembrano segnali di rotte misteriose, fuori dalla tua sorte: passaggi di contrabbandieri, di cacciatori di balene, di pescatori eschimesi: tesori e migrazioni! Questi segnali ti portano un allegrezza d’avventuriero, e, a volte, invece, uno sgomento, come fossero luttuosi addii.

Io avevo compiuto da poco quattordici anni; solo pochi giorni prima avevo saputo che da oggi, con l’arrivo del piroscafo delle tre, la mia esistenza cambiava. E, in attesa delle tre, combattuto fra l’impazienza e la ripugnanza, mi aggiravo per il porto.

Nell’annunciarmi che sposava quella ignota napoletana, mio padre, con un tono doveroso (che pareva artefatto, tanto gli era insolito), mi aveva detto: — così, tu avrai una nuova madre. — E io, per la prima volta da quando ero nato, avevo provato un senso di rivolta contro di lui. Nessuna donna poteva dirsi mia madre, e nessuna io volevo chiamare con questo titolo, fuorché una sola, che era morta! Adesso in quest’aria brumosa, io la ricercavo, l’unica mia madre, la mia regina orientale, la mia sirena; ma lei non rispondeva. Forse, per l’arrivo dell’intrusa, si era nascosta, o era fuggita via.

Non tentavo per nulla di raffigurarmi quale aspetto e quale carattere potesse avere la nuova sposa di mio padre. Respingevo ogni curiosità. Che quella donna fosse fatta in un modo, o in un altro, per me, era uguale. Essa, per me, significava soltanto: il Dovere. Mio padre l’aveva scelta, e io non dovevo giudicarla.

Secondo i libri che avevo letto, una matrigna non poteva essere che una creatura perversa, ostile e degna di odio. Ma, come sposa di mio padre, costei, per me, era una persona sacra!

All’apparire del piroscafo, mi avviai con passo infingardo verso il molo. Cercai di distrarmi osservando le manovre dell’attracco; ma i primi passeggeri che vidi furono loro due, fermi sull’alto della scaletta, in attesa che si gettasse la passerella.

Mio padre portava la sua solita valigia, e lei un’altra, circa della stessa misura. Mentre mio padre, che non m’aveva ancora visto, cercava i biglietti per il controllo, io, per prima cosa, andai davanti a lei e senza spiegazioni le ritolsi di mano il bagaglio: il mio dovere lo sapevo. Ma sentii, per un istante, che essa mi faceva resistenza, quasi m’avesse preso per un rapinatore di valige. Poi, subito, a riconoscere

nel mio gesto un indizio, mi guardò tutta animata. E richiamato mio padre con una lieve stratta alla giacca, gli domandò:

— *Vilèlm,* questo è Arturo?

— Ah, sei qui, — mi disse mio padre. Essa arrossì, per avermi creduto un ladro, e mi fece un piccolo saluto, pieno di confidenza, ma anche di discrezione.

Per fortuna, non le venne in mente di abbracciarmi come usa nel salutarsi fra parenti. Io l'avrei respinta, perché, davvero, non ci si può adattare all'idea che uno è tuo parente, così, da un momento all'altro.

Dopo essermi caricato della sua valigia, mi avvidi ch'essa portava anche una borsa, logora, e così gonfia d'oggetti che non si poteva chiudere. Feci per ritoglierle di mano anche quel peso; ma lei, al mio gesto, strinse più forte la borsa, senza volerla cedere, e rinserrandone la chiusura con le due mani, quasi difendesse un tesoro.

Ci incamminammo tutti e tre lungo il molo, verso la piazzetta del porto. Sebbene impediti dalle valige, io e mio padre andavamo più svelti di lei. Essa camminava goffamente sui suoi tacchi alti, ai quali non pareva avvezza, e che la facevano inciampare ogni minuto.

Io, pensai, avrei preferito di andare a piedi nudi, piuttosto che adattarmi a simili calzature da signora.

Fuori di quei tacchi alti, però, e delle sue scarpette nuove, la sposa non aveva proprio nulla di signorile; né di raro! Che cosa m'ero figurato, forse? Di veder arrivare, al fianco di mio padre, un qualche essere meraviglioso, che attestasse l'esistenza della famosa specie femminile descritta nei libri? Questa napoletana, nei suoi abiti informi, consunti, non appariva molto diversa dalle solite pescatore e popolane di Procida. E m'era bastato, subito, un primo sguardo, per vedere che era brutta, non meno di tutte le altre donne.

Come le altre, era infagottata, aveva il viso bianco e ricolmo, gli occhi mori, e i capelli (di cui lo scialle che le avvolgeva la testa lasciava scoperta appena l'attaccatura), neri come le penne del corvo. E non si sarebbe detto nemmeno che era una sposa: la sua persona sembrava già quella d'una donna fatta, ma non così il suo viso, dal quale io, benché inesperto di età femminili, riconobbi, per una intuizione immediata, ch'essa era quasi ancora una fanciulletta, di poco più anziana di me. Ora, è vero che una femmina, a quindici-sedici anni (ché tanti, circa, lei doveva averne) è gia cresciuta e grande; mentre che un maschio, a quattordici, è considerato ancora un ragazzino. Ma tuttavia, sempre più m'indignava la pretesa di mio padre: che io, pur senza contare gli altri motivi, potessi ammettere per madre una persona superiore a me di appena un paio d'anni, se non forse meno!

Essa era di statura piuttosto alta, per una donna; e provai, anzi, vergogna e dispetto all'avvedermi che era di parecchio più alta di me (questo, però, non è durato molto. Mi bastarono pochi mesi per raggiungerla. E alla fine, poi, quando son partito dall'isola, essa mi arrivava a mala pena al mento).

Mio padre chiamò con un gesto la carrozza, che avanzò verso di noi. La sposa intanto guardava con occhi spalancati la piazza del porto, e la gente, perché era la prima volta che veniva nell'isola.

In carrozza, io m'issai a cassetta, accanto al vetturino, ma con la faccia, però, rivolta a loro due, che sedevano accanto sul sedile di velluto. Il vetturino aveva

rialzato il mantice, per riparare i viaggiatori dal piovasco, e la sposa, appena fu seduta al coperto, si affrettò a pulirsi le scarpe con un lembo della sua veste. Quelle scarpette (di pelle nera, lucida, con fibbie dorate) erano, bisogna riconoscerlo, le più eleganti ch'io avessi mai visto; ma essa le trattava come se, per lei, fossero addirittura oggetti sacri!

Mio padre, che in quel momento la sogguardava, ebbe un accenno di sorriso, non si capiva se di divertimento o di superiorità. Ma lei, china sulle sue scarpe, non se n'avvide, altrimenti, credo, si sarebbe fatta rossa.

Non ci voleva molto ad accorgersi che aveva una grande soggezione di mio padre. Anche quando usava con lui certe maniere familiari che le erano spontanee (come poco prima, nel dargli la piccola stratta alla giacca), lo faceva con un aria esitante e un poco timorosa. E mio padre, da parte sua, pur sembrando contento di portarsi a casa quella donna, non le dava nessuna confidenza. Non li vedevo bisbigliare, né scambiarsi abbracci o baci, come si sente dire che facciano i fidanzati, o gli sposi in viaggio di nozze. Questo mi fece piacere. Egli aveva la solita aria di arrogante distacco: ed essa sedeva compostamente, alquanto discosta da lui, tenendo in grembo la sua preziosa borsa, di cui stringeva la chiusura con tutte e dieci le dita. Le sue mani erano piccole e ruvide, arrossate dai geloni, e notai che alla sinistra portava un anellino d'oro: la fede di mio padre. Mio padre, invece, non portava nessun anello.

Nessuno di noi parlava. Essa era tutta intenta a osservare il paese. Pareva, dalla sua espressione, che presumesse di entrare in qualche metropoli storica, a Baghdad o a Istambul, e non nell'Isola di Procida, che non è poi mica tanto lontana da Napoli! Ogni tanto, di sbieco, io gettavo un'occhiata dalla sua parte, e rivedevo i suoi occhi attoniti, grandi e lucenti, dai cigli raggiati come le punte di una stella. Nella penombra della carrozza, il suo volto, con quegli occhioni aperti, sembrava ingioiellato. I suoi sopraccigli folti, di forma irregolare, e congiunti sulla fronte, mi ricordavano certi ritratti di bambine e donne barbariche da me visti nei libri.

All'incrocio della via principale, passando davanti a una nicchia, dov'è esposto, dietro una grata, un quadretto di Maria Vergine, essa levò la destra, e, con aria grave e raccolta, si fece il segno della croce, baciandosi per ultimo i polpastrelli delle dita. A scorgere ciò, subito io guardai mio padre, nella certezza d'incontrare, per lo meno, un suo sorriso di beffa, o di commiserazione; ma egli, abbandonato sul sedile in una posa indolente, non badava a lei.

Quando arrivammo alla piazzetta, si vide sorgere dal mare la grande curva di un arcobaleno, che attraversava la volta dell'aria fin quasi al centro. Nella luce schiarita, fra i mille riflessi del piovasco apparvero le antiche costruzioni della fortezza, prossime, quasi sopra di noi. Al vederle, la sposa ebbe un movimento di fantastica ammirazione, e urtò col gomito mio padre, domandandogli, in tono d'intesa:

— È quella... la casa nostra?

Risi fragorosamente. Mio padre alzò una spalla e le disse: — Ma no! — Poi spiegò, rivolto a me, calcando sulle parole: — LE HO RACCONTATO CHE ABITIAMO IN UN MAGNIFICO CASTELLO, — e mi sorrise con un'espressione straordinaria, di complicità quasi infantile e canagliesca, che mi lasciò dubbioso. Non pensavo affatto alla possibilità che mio padre avesse dato a intendere alla sposina delle esagerazioni o

magari delle fandonie; e d'altra parte, non avevo mai presunto fino ad oggi che la Casa dei guaglioni fosse un castello!

La matrigna s'era fatta rossa. Alzando i sopraccigli, con un'aria mezzo indulgente e mezzo sarcastica, mio padre le disse:

— Lo sai, che cos'è, quella bella villa lassù? È la galera!

— La galera!

— Già! Il Penitenziario di Procida!

— Là sta il Penitenziario! — essa esclamò trasognata, guardando con occhi diversi quelle muraglie, — ah, voi me ne parlaste! Che nemmeno a Roma ci si trova un carcere così grande e principale! E ci portano dentro malviventi da tutte le parti! Madonna! non si può guardare! Pare un affronto, a pensare che noi passiamo qua sotto in carrozza, e là sopra, quella povera gioventù...

Ma detto questo si riscosse, e, presa un'aria severa, quasi per costringere i propri sentimenti a una moralità superiore, concluse:

— Però! È giustizia! Hanno fatto le infamità, e adesso scontano!

Qua, io, per commento, emisi un leggero fischio, giacché un concetto simile meritava tutto il mio dispregio: com'è noto, io ho sempre parteggiato per i fuorilegge. Ma lei non parve comprendere la mia disapprovazione manifesta, anzi, tutta assorta, non m'udì forse nemmeno. Probabilmente, non valeva la pena di sprecare nemmeno un fischio, per significare una qualche idea matura a un essere preistorico e sordo, come lei.

Svoltato l'angolo, verso il golfo, il Penitenziario, in distanza, ci scoprì tutta l'estensione delle sue mura, dalla fortezza antica ai nuovi fabbricati; e le pupille della sposa tornarono un istante a guardare là, piene di sbigottimento e di compassione, ma, tuttavia, con un evidente rispetto per il Potere Costituito! Poi, senza più guardare quell'enorme dimora della punizione, ella si rintanò in fondo alla carrozza.

Arrivo in tre

Nell'ultimo tratto del viaggio, un interesse sottile prese a stimolarmi: difatti, questa era la prima volta, dopo molti anni, che la Casa dei guaglioni riceveva una donna, e la mia incredulità giocava con una certa aspettativa curiosa. Che avverrà fra poco, nel momento che oltrepasseremo la soglia insieme a lei? Quasi incominciavo ad attendermi un qualche segno misterioso e premonitore, una scossa terribile delle mura... ma non avvenne proprio nulla. Secondo il solito, ritrovai sotto il sasso, dove l'avevo riposta prima di uscire, la chiave della porticina d'ingresso, che si aprì docilmente; e, un poco intirizziti dalla scarrozzata all'aria aperta, entrammo nel quieto *castello* dei Gerace. La casa era deserta (secondo il solito, Costante se n'era ritornato al podere fin dal mezzogiorno), e mio padre ci precedeva nelle diacce, silenziose stanze, spalancando usci e finestre come sempre ad ogni suo arrivo. Qualche uscio sbatteva, richiuso dal vento di tramontana, che s'era levato allora e schiariva il cielo all'infinito.

La sposa avanzava nelle stanze come se visitasse una chiesa: credo che, nella sua esistenza, non avesse mai veduto una dimora imponente come la nostra. Più di tutto il resto, però, la colpì la cucina. A quanto pareva, uno stanzone simile, provvisto di tanti fornelli, e che serviva soltanto a cucinare, per lei era una meraviglia straordinaria. Tuttavia, tenne a farci sapere che una signora, conoscente di sua sorella, aveva pure lei in casa una cucina, dove si andava solo per cucinare e per mangiare: certo, però, non era grande quanto la nostra. A tale discorso, mio padre rise in faccia alla sposa, e, rivòltosi a me, mi spiegò che lei, nella sua casa di ragazza a Napoli, dove abitava con tutta la famiglia, aveva per cucina solo un fornello a treppiede, che d'inverno s'accendeva in camera, sul pavimento, e d'estate in istrada, per terra davanti alla porta. Anche la pasta, la facevano in camera, e la mettevano ad asciugare sui ferri del letto.

La sposa ascoltava simili spiegazioni di mio padre guardandoci coi suoi occhioni, senza dir nulla. — E lei, — egli proseguì nel medesimo tono di derisione e di compatimento, — non sa fare altro che queste tre cose: la pasta, togliere i pidocchi di testa a sua madre, e dire l'Avemaria e il Padrenostro.

Qui essa apparve confusa, e dette un piccolo urto di gomito a mio padre, come a pregarlo di non continuare più, perché lei si vergognava. Mio padre la adocchiò senza darle nessuna importanza, con una risata repressa: — Da oggi, però, — soggiunse, con aria ostentata, — è una gran signora: la signora Gerace, la padrona di tutta Procida. — Poi d'un tratto, quasi a tradimento, mi volse la domanda inaspettata:

— Tu, moro, a proposito, quando le parli, a questa sposa, come la chiamerai? Bisogna mettersi d'accordo.

Io mi tenni in guardia, e rimasi a bocca chiusa, accigliato e fiero. Essa mi guardava timidamente, infine sorrise, e con molto rossore, abbassando gli occhi rispose a mio padre al posto mio:

— Lui non ha conosciuto mai la madre, povero *piccerillo.* Per me, il sentimento di fargli da madre, io ce l'ho. Ditegli che mi chiami *ma'* e io sono contenta.

Questa era proprio la provocazione più audace, più ingiuriosa che potesse venirmi da quei due! Il mio viso dovette esprimere una rivolta così selvaggia, che m'imposi perfino a mio padre. Egli disse in tono indifferente, e quasi di lieve scherno verso di lei:

— Niente da fare. Non vuole chiamarti *ma'*. Beh, ragazzo, chiamala come credi, chiamala col suo nome: Nunziata, Nunziatella.

(Invece io, non solo quel giorno, ma anche in seguito, evitai di chiamarla pure col suo nome. Per rivolgermi a lei, o richiamare la sua attenzione, le dicevo: *senti*, *di'*, *tu*, o magari fischiavo. Ma quella parola: *Nunziata*, *Nunziatella*, non avevo voglia di pronunciarla).

Alle parole di mio padre, la sposa rialzò le palpebre. Poco a poco, il rossore se ne andò dal suo volto, lasciandola, mi parve, più bianca di prima, e così intimidita che mi parve di vederla tremare. Eppure, aveva dato prova d'una certa audacia a proporre che io la chiamassi *ma'*! La squadrai con alterigia e dispetto: imbacuccata nel suo sciallone nero, con quegli occhioni, essa pareva un gufo, che non vede mai il sole; aveva il viso di cera, come la luna! E chi sa mai quali segreti importanti teneva in quella sua borsetta di pelle tutta sdruscita, rognosa: da quando io l'avevo vista

arrivare sul molo, fino adesso, non l'aveva mai lasciata un attimo, e la serrava con le dita, come se temesse l'assalto dei masnadieri!

Mentre io la consideravo in questo modo, la sposa non diceva niente, e pareva le mancasse perfino il coraggio di respirare. Poi, d'un tratto, accorgendosi che io la guardavo, rispose al mio sguardo burrascoso con un sorriso spontaneo, che di nuovo le portò un colore passeggero sulle gote. E quasi a consacrare, da quel momento, la nostra famiglia, disse, con una specie di solennità, indicandoci l'uno dopo l'altro con la sua rossa, ruvida manina:

— Allora, questo è *Vilèlm*, questo è Arturo, e questa è Nunziata.

Mio padre s'era appoggiato contro il marmo dell'acquaio, e stava là mezzo seduto, con un piede sospeso e l'altro in terra, in una attitudine distratta e neghittosa. Le sue palpebre semiabbassate lasciavano intravedere il colore turchino dei suoi occhi, simile al colore dell'acqua intorbidata dall'inverno, in certe grotte nascoste dove non può entrare nessuna barca. Le sue mani magre, dalle unghie grandi e trascurate, s'intrecciavano oziosamente. E i suoi capelli, in quel momento di luce, erano tutti mischiati d'oro.

La sposa parve domandarsi se ormai, qui nella cucina, potessimo considerarci arrivati a casa nostra, e il suo viaggio di nozze finito. Dapprima, ne interrogò con gli occhi mio padre; ma poiché lui in quel momento non le badava, si decise per proprio conto e risolutamente si sfilò dai piedi le scarpette dai tacchi alti. Evidentemente, non vedeva l'ora di liberarsene! Con molto rispetto, le depose sopra una sedia, e da allora io non gliele ho riviste addosso mai più. Essa le teneva sempre riposte, come sacri tesori, insieme ad altri ornamenti del suo corredo, che non usava mai.

Fui soddisfatto di vederla diventare più piccola, senza quei tacchi alti: adesso, la differenza fra le nostre stature, che tanto mi umiliava, appariva quasi trascurabile. Essa portava, sopra le calze lunghe di seta, delle calzettine corte di lana scura, rammendate; i suoi piedi erano piccoli, ma di forma tozza e poco elegante; e le sue gambe, dalla caviglia piuttosto grossa, avevano una rozzezza quasi ancora infantile.

Dopo le scarpe, essa si tolse anche lo scialle che, fermato con una spilla sotto il mento, le avvolgeva il capo, e apparvero i suoi capelli, tirati su, e tutti stretti con una quantità di pettini, fermagli e forcine. Questa cosa risvegliò l'attenzione di mio padre, che si mise a ridere: — Che hai fatto! — le disse, — ti sei tirata su i capelli! È stata màmmeta! No, non mi piace. Tanto, si vede lo stesso che non sei una fémmena grande. Vieni qua, voglio rifarti io bella, come piaci a me.

Ella ci guardò, sottomessa ma esitante, e per colpa di questa esitazione la volontà di mio padre si accese più forte. Con una animazione inaspettata, impetuosa, egli le ripeté di avvicinarsi. Allora, io potei vedere la paura enorme ch'essa aveva di lui: pareva dovesse affrontare un brigante armato, e stava là, combattuta fra l'ubbidienza e la disubbidienza, senza poter decidere quale delle due la spaventasse di più. E mio padre con un passo la raggiunse e l'afferrò: essa tremava, con una espressione selvatica, quasi che lui l'avesse presa per malmenarla.

Mio padre intanto ridendo le strappava i fermagli e i pettini, e le disordinava i capelli con tutte e due le mani, e pettinini e forcine cadevano da ogni parte. Una grande capigliatura nera, tutta di riccioli e boccoli naturali, come una pelliccia selvaggia, le scendeva scompigliata intorno al viso, fino alle spalle. Il suo viso s'era fatto ombroso e quasi protervo, e nei suoi occhi s'era acceso uno splendore di lagrime; essa non ardiva, però, di schivare mio padre; solo, quando lui ebbe finito di disfarle i capelli, squassò forte la testa, con l'atto che si vede fare talvolta ai cavalli, o anche ai gatti.

Io guardavo incuriosito tutti quei riccioli, anche perché m'era tornata in mente una certa frase detta, pochi minuti prima, da mio padre; ma egli indovinò il mio dubbio, e mi disse:

— Che t'immagini, tu, Arturo! No, no: l'hanno spidocchiata bene, per le sue nozze.

Egli la tratteneva per la gonna; ma essa non tentava neppure di fuggire. Con una mano stringeva sempre la sua preziosa borsetta, nascondendola un poco dietro il fianco, per proteggerla dalla turbolenza di mio padre; e rimaneva docile, fra noi due, di fronte alla porta vetrata. Adesso, le sue iridi, che nella penombra erano nere nere, rivelavano screziature diverse, come le penne dei galletti. Il cerchio, invece, che le disegnava le iridi, era proprio scuro morato, simile a un orletto di velluto. E intorno, il bianco dell'occhio si serbava ancora intinto di viola-azzurrino, come nelle creature piccole.

Le sue guance erano piene e rotonde, come in quei volti che, ancora, non hanno preso la forma precisa della gioventù. E i suoi labbri, un poco screpolati dal freddo, somigliavano a certi fruttini rossi (sempre un poco rosicchiati dagli scoiattoli, o dai conigli selvatici), che crescono a Vivara.

Adesso, che m'appariva per la prima volta in piena luce, la sua faccia dimostrava ancora meno dell'età che io le avevo dato da principio, sul molo. Se il suo corpo, alto e sviluppato, non l'avesse smentita, si sarebbe creduto, a vederla, ch'essa era ancora negli anni dell'infanzia. La sua pelle era chiara, pura e liscia, quasi che perfino la tela, con cui s'asciugava il viso, fosse stata attenta a non sciuparla. Essendo donna, certo essa aveva passato tutta la sua vita rinchiusa: perfino sulla fronte, e intorno agli occhi, dove noialtri, avvezzi al sole, abbiamo sempre qualche ruga o qualche macchia, lei non aveva nessun segno. Le sue tempie erano d'una bianchezza quasi trasparente: e nell'incavo delle sue orbite, sotto l'occhio, la sua pelle bianca, intatta e liscia somigliava a quei petali delicati, che aperti non durano nemmeno un giorno, e appena cogli il fiore, si ombrano.

Il suo collo, sotto quel gran capo chiomato, appariva assai sottile, ma dalla gola al mento c'era una curva ricolma, tenera. Là, ella era di un colore ancora più candido che in viso; e adesso, là vicino, le si era posato un boccolo nero. Altre due frezze più lunghe, tutte inanellate, le toccavano una spalla, e dietro la nuca, quasi sotto l'orecchio, le spuntavano alcuni ricciolini corti, simili a quelli delle capre. Dei grandi riccioli pesanti le coprivano la fronte fino ai sopraccigli; e sulla tempia, invece, aveva

un boccoletto leggero, fino, che si muoveva a ogni respiro.

La sua capigliatura pareva cresciuta a capriccio, secondo la fantasia. Per me, che non li avevo mai veduti prima, era un divertimento osservare tutti quei riccetti e boccoli; ma per lei, avvezza a portarli fino da piccola, essi non dovevano avere niente di straordinario, erano una cosa naturale. Se ne avvolgeva uno attorno a un dito, per nascondere l'esagerato turbamento in cui l'aveva messa mio padre; e poco dopo, vergognandosi d'esser tanto scapigliata, se li scansò familiarmente, con la mano, d'intorno alla faccia. Allora, apparvero scoperti i suoi orecchi, minuti, ben fatti, che si distinguevano, con la loro tinta rosa, dalla bianchezza del viso e del collo. Secondo la solita usanza delle donne, essa aveva i lobi forati; e vi portava infilati due cerchietti d'oro, di quelli che le femmine, il giorno del battesimo, ricevono in dono dalla comare.

Mentre si riassestava, per istinto, i capelli, ella non sapeva liberarsi, tuttavia, dalla sua misteriosa paura, e aveva un'aria sperduta, di allarme, vicino a mio padre. Mio padre fece sventolare, con una scossa impetuosa, il lembo di gonna per cui la tratteneva, e la lasciò: — Io, — le dichiarò in tono capriccioso e avverso, — ho preso una fidanzata ricciolella, e voglio una moglie ricciolella — Essa rispose, con voce mite e tremante:

— Ma io mica vi porto collera, se m'avete disfatto i capelli. Voi ditemi la vostra volontà, e io faccio come volete voi.

— E che nascondi, là? — le disse mio padre. — Avanti, mostraci i tuoi gioielli.

E con una risata aggressiva le strappò di mano la famosa borsa, rovesciando sulla tavola tutto quello che conteneva. Erano sul serio dei gioielli! un mucchio di bracciali, spille, collane, quasi tutti regalatile da mio padre durante il fidanzamento. Io, che non ero esperto di simili cose, ritenni, da principio, che fosse tutto oro vero, topazi, rubini, perle e diamanti veri. Invece, erano gingilli falsi, comperati alle fiere o sui carrettini. Mio padre l'aveva conquistata con dei pezzi di vetro, come si fa coi selvaggi.

Di vero, in quel mucchio, c'era solo qualche ramo di corallo, e un anellino d'argento, con una Madonna incisa, che le aveva regalato la sua comare per la cresima, e che adesso non le entrava più.

(Tutti quei gioielli, essa non li portava mai: li teneva riposti nell'armadio, con adorazione religiosa. Addosso, non portava altro che gli orecchini della Comare, la medaglia d'argento col Sacro Cuore, infilata a un cordoncino, e la fede: ma questi per lei non erano nemmeno dei gioielli, erano parte del suo corpo, come i riccioli).

Mio padre si divertì per un poco a giocare alla rinfusa coi gioielli, poi se ne saziò, e lasciò in pace la sposa. Attratto dal bel tempo ch'era tornato, ci disse di aspettarlo e uscì verso l'orlo dello spiazzo per vedere il mare. Allora la sposa, che stava isolata in un angolo, si riaccostò alla tavola dei gioielli, come una fiera senza difesa, che, appena la minaccia si allontana, esce dal suo covo nella foresta.

La porta vetrata era aperta: e il grande tramonto marino, rasserenato dal vento, accendeva tutta la cucina coi suoi ultimi colori solari: perfino l'onda, giù, dell'alto mare, rimandava sulla parete a calce il suo riflesso oscillante che si spegneva a poco a poco. Essa, ancora in allarme, ferma presso la tavola dei gioielli con una espressione gelosa, sembrava le rondini e le palombe quando stanno vicino al loro nido pieno di

ovetti. Alla fine, risolvendosi quasi con furia ammucchiò tutti i suoi gioielli, e se li ripose di nuovo nella borsa, con un sospiro racconsolato. Poi si buttò giù in terra, e spostandosi qua e là sui ginocchi come un animale, con tutti i capelli che le scendevano sulla faccia, si dette a raccogliere in grembo i pettini e le forcine. Il mio dovere, come uomo, sarebbe stato di aiutarla: io non ero un ignorante, e lo sapevo. Ma ricordando che, non molto prima, sul molo, essa non s'era fidata di farmi portare la borsa, rimasi sdegnosamente al mio posto.

Quand'ebbe finito, essa si rimise in piedi, e versò pettini e forcine sulla sedia, vicino alle scarpette dai tacchi alti. Poi dette una grande scossa indietro ai suoi capelli e mi fece un sorrisetto di amicizia. Io la guardai duramente. E lei tralasciò di sorridere, ma non parve offesa. I suoi cigli erano ancora bagnati di quelle puerili, misteriose lagrime di prima: però nei suoi occhi l'umidore delle lagrime non sembrava una cosa amara, che glieli bruciasse, come a noialtri: sembrava un vapore sospeso, che s'illumina scherzando con le iridi e con le pupille. E gli isguardi ch'essa dava, sottomessi ma molto franchi, e pieni d'onore, e sempre accesi da un'allegrezza e da una specie di preghiera, mi ricordavano qualcuno... ecco chi! Immacolatella! Lei pure aveva uno sguardo simile, come se sempre vedesse il miracoloso Iddio.

In attesa di mio padre, io m'ero seduto sullo scalino della soglia. Quel punto della casa era al riparo dalla tramontana, e il sole vi s'attardava prima di scendere, posandovi quasi un lieve tepore. Poco dopo, essa pure venne a sedersi sullo scalino accanto a me, e incominciò a districarsi alla meglio i capelli con uno di quei pettinini sdentati che aveva raccolto. Si sentiva il mare battere giù alla mia spiaggetta e ogni tanto il fischio della tramontana sull'isola. Io stavo muto. Essa disse:

— Adesso no, ma da ragazza mia madre teneva lei pure tanti capelli come me. Mia sorella, invece, tiene pochi capelli.

Poi, avendo finito di pettinarsi, esclamò:

— Madonna! quant'è rosso il cielo stasera!

E aggiunse sospirando, in tono grave e incantato, ma non amaro, come se riconoscesse, ubbidiente, le leggi dello sposalizio nel suo proprio destino:

— Pensare! questa è la prima volta che mi trovo lontana dalla casa mia!

Mio padre ritornò dallo spiazzo; e avanti che facesse scuro, portammo di sopra le valige, che avevamo lasciato nell'androne. Come già sul molo, mio padre portava la propria valigia, e io quella della sposa. Essa ci veniva dietro, recando in un fagotto, fatto col suo scialle, i pettini, le scarpe, e la borsa dei gioielli.

Al piano di sopra.

La valigia della sposa era piuttosto leggera; ma, per quanto non potesse contenere molta roba, mi metteva in curiosità. Era la prima volta che abitavo nella stessa casa con una donna, e che assistevo da vicino alla sua vita; e non avevo nessuna idea delle costumanze delle donne, del corredo di queste infagottate creature, e se sempre, anche nel chiuso delle mura, anche quando dormono, esse appaiono così informi e

misteriose. La sposa non s'era ancora tolto il cappotto del viaggio, un cappottino goffo e stinto, che le si era fatto troppo corto, così che l'ampia gonna del vestito, di un velluto sfolgorante ma assai sciupato, lo sopravanzava di un bel pezzo. Senza dubbio, all'apparenza questa donna era una comune stracciona; ma, dopo la sorpresa dei gioielli, io potevo aspettarmi che nascondesse nella valigia, magari, dei costumi di sultana orientale.

Per ora, ella ne estrasse soltanto un paio di vecchie scarpe, senza tacchi, scalcagnate, e ridotte all'uso di ciabattelle; e incominciò subito a portarle con soddisfazione, sebbene fossero di una misura eccessiva per lei, così che doveva strascinarle, camminando, e ogni tanto le sfuggivano dai piedi.

Mio padre, nel deporre in camera la propria valigia, mi aveva detto di portare quella della sposa in un'altra stanza di rimpetto alla sua, dove c'era un armadio e un lettino di ferro; e lui stesso, poco dopo, venne a portarvi il materasso e le coperte. Ma la sposa, che da principio pareva molto soddisfatta di avere una stanza apposta per la sua roba, all'intendere che quella stanza le era riserbata anche per dormirci la notte, si spaurì; e nonostante la soggezione che aveva di mio padre, incominciò a ripetere ostinatamente che questa cosa non era possibile, che essa aveva paura di passare la notte in una stanza da sola, e che voleva dormire insieme agli altri. Mio padre la stava a sentire piuttosto infastidito da una simile novità, perché era avvezzo a non dividere la propria camera con nessuno; ma vedendo che lei addirittura si sbiancava in viso per lo spavento, si volse a me, senza degnarsi nemmeno di risponderle, e mi disse spazientito: — E va bene! Me la terrò in camera mia con me. Forza, moro, aiutami a alzare questo letto. — E insieme lui e io trasportammo di là in camera sua il lettino della sposa.

Essa ci seguì contenta. Il nuovo lettino non poté trovar posto a fianco del grande letto di mio padre, che occupava quasi tutta la parete di fondo; e lo mettemmo per traverso, con lo schienale contro la parete più lunga, in modo che veniva a trovarsi quasi ai piedi del letto di mio padre. Appena vide sistemate in tal modo le cose, la sposa, che voleva far mostra di aiutarci, si dette a sbattere e a rivoltare con grande ardore, incominciando dal letto grande, i materassi e cuscini pieni di polvere. E fra tali fatiche, domandò a mio padre, in tutta naturalezza:

— E adesso, da stanotte io dormirò nel letto matrimoniale insieme a te, al posto di Arturo? E lui dormirà qui nel lettino? — La sua convinzione, evidentemente, era che io non avessi la camera mia, per dormirvi la notte, ma fossi abituato invece a dormire insieme con mio padre, nel suo stesso letto!

A simile, nuovo indizio della sua ignoranza, io mi limitai a ridere; ma mio padre, ch'era già piuttosto annoiato per il trasporto del lettino, alzò con disprezzo una spalla e le disse, piegando i labbri in aria di canzonatura e rifacendole un poco il verso:

— Nossignora. *Tu,* quando mi sarà venuto sonno, dormirai nel letto piccolo. *Io* dormirò nel letto mio, grande, dove ho sempre dormito. E Arturo dormirà nel letto suo, in camera sua, dove ha sempre dormito!

Poi, armandosi di una collera ostentata, le gridò

— Ti devi ricordare, guagliò, che tu qui non sei in mezzo a una pezzentaglia e a una tribù, qui sei nel CASTELLO DEI GERACE! E se dici ancora qualche altra indecenza, ti mando a dormire lassù, a quell'altro castello, fra le guardie e i galeotti!

Era chiaro ch’essa non capiva perché mai s’era meritata una sfuriata simile; ma tuttavia, si fece rossa per la vergogna d’aver potuto dire un’indecenza. E mi guardava, quasi interrogandomi, con l’aria di domandarsi che male ci sarebbe per una sposa a dormire nella stessa camera insieme a me, che ero un ragazzino.

Alla fine, mi fece venire la rabbia; e le dissi, con accento di vivo disprezzo:

— Io dormo solo, in camera mia! Non ho bisogno di altre persone vicino a me. Se credi che tutti abbiano paura come te, ti sbagli. Io dormirei solo anche in mezzo alle Montagne Rocciose o alle steppe dell’Asia Centrale!

La sposa, a tali parole, mi guardò con ammirazione sincera; ma girava all’intorno, per la stanza, le pupille ingrandite, come se l’impaurisse l’idea di dormire là sola con mio padre. Tuttavia, fra queste due paure: dormire sola del tutto in una stanza, o dormire sola con mio padre, sceglieva piuttosto la seconda che la prima.

Forse per rincuorarsi, essa riprese a sbattere con ancora più ardore il materasso grande, tanto da farne arrivare la polvere fino a mio padre, che s’era buttato svogliatamente sul lettino. Egli balzò su, e sputò da una parte; poi, con ira sincera stavolta, frenò in aria le mani di lei, esclamando, tutto offuscato in viso:

— Eh! Vuoi smetterla adesso con questi materassi! che cosa ti prende! quando mai ti sei ritrovata addosso tanta febbre di pulizia, da fare un simile strazio coi materassi!

Essa mormorò, sperduta: — A casa mia... si faceva...

— Già! a casa tua! chi sa quando mai! a casa tua! si sbattevano i materassi!

— Sempre, ogni anno, per la Santa Pasqua... e certe volte anche più spesso... anche più spesso nell’anno...

Egli abbassò di colpo, lasciandoli dalla stretta, i polsi della sposa, con tanta brutalità come se volesse stroncarglieli: e un sapore schernevole si mescolò alla sua voce irata:

— Beh, rispose, — adesso non sei più a casa tua, qui siamo nel Castello di Procida, questo è il mio letto nuziale, e nessuno ti ha comandato di fare oggi le pulizie di Pasqua.

E così detto, sputò di nuovo, e andò a raccogliere da un angolo la propria valigia, portandola nel mezzo della stanza e incominciando a slegarne la corda d’intorno. Io non lo avevo ancora mai veduto avventarsi contro qualcuno con tanta enfasi e rancore: con me, le volte che aveva qualche sua ragione da redarguirmi, si sbrigava con poche parole senza importanza, con bruscheria accigliata, e quasi distratta. Adesso, questa scena con la sposa mi manifestava una nuova forma dei suoi umori, a me misteriosi com’era misteriosa e indiscutibile la sua giustizia; e nell’assistervi io avevo sentito i miei nervi contrarsi, quasi che, stavolta, anch’io dividessi la paura della sposa. Alla fine, quand’egli le lasciò i polsi, e si staccò da lei, provai il sentimento d’una oscura liberazione.

Aperta la valigia, egli, mezzo inginocchiato in terra, si dette a vuotarla in disordine, come sempre faceva. La sposa intanto rimaneva ferma vicino al letto, guardandosi intorno per la camera. Tacemmo un poco tutti e tre; poi essa ruppe il silenzio, domandando incuriosita perché mai la camera avesse tanti usci in fila.

Mio padre, non avendo voglia di dilungarsi in tante spiegazioni, le dette subito questa risposta, senza nemmeno alzare il capo dalla valigia:

— Perché in questa casa, come usa in tutti i castelli, di notte ogni camera è guardata da una scolta di sentinelle armate, che vegliano ciascuna davanti a un uscio. Per prova che non dormono mai, ogni ora, per l'intera durata della notte, dànno uno squillo di tromba tutte insieme.

Lei non s'azzardò a confutare mio padre, ma, incerta se credere davvero, o no, a quella sua spiegazione fantastica, guardò me, come per leggerne una conferma nel mio viso. Io non seppi trattenermi dal ridere, e allora lei pure, colorandosi un poco in faccia, rise a gola spiegata. In quel punto mio padre aveva terminato di disfare il suo bagaglio, e si rialzava prontamente su da terra. Senza più occuparsi di noialtri, posò sul cassettone il mucchio della roba, e con un calcio respinse la valigia nell'angolo; poi, tendendo l'orecchio al suono del campanile, che si udiva rintoccare da lontano, confrontò l'ora sul proprio orologio *Amicus.* La storia degli usci e delle sentinelle, per cui la sposa e io ancora ridevamo, s'era *già* scancellata dalla sua mente.

Ritornò al lettino, dove poc'anzi era stato sdraiato, e si sedette di traverso sull'orlo del guanciale, col dorso appoggiato ai ferri. Distratto, un poco sonnolento, i capelli che gli spiovevano sugli occhi, allungava un piede, scancellando in terra con la suola della scarpa i suoi sputi di prima. In quel momento la sposa s'era messa a osservare il ritratto dell'Amalfitano, e domandò: — Chi è? — E lui sbadigliando le rispose:

— È un'immagine santa, che protegge il castello. — E aggiunse, in tono insidioso, sdraiandosi sul letto:

— Come in tutti i castelli, anche qua c'è un antenato morto, che seguita ad andare in giro. Quello è il suo ritratto. Sta' attenta che quel morto non venga a trapassarti il cuore, mentre dormi.

A tale risposta, ella, come prima, guardò la mia faccia, ma stavolta non vi lesse né una conferma, né una negazione. Alzò una spalla sorridendo, e sussurrò:

— Se uno ha la buona coscienza, perché deve temere il castigo?

Perché lui, — le disse mio padre, — odiava tutte le donne.

— Come! odiava tutte le donne!

Già. E se fosse stato lui il padrone dell'universo, le avrebbe ammazzate tutte.

— Ma se non ci sono più le donne, finisce questo mondo.

Mio padre appoggiò la testa sul braccio ripiegato, e ridendo sogguardò la sposa con una espressione avversa e subdola:

— E che gliene importava a lui, disse, — di far continuare il mondo? Tanto, lui è morto. Che soddisfazione gli dà, a lui, la continuazione del mondo?

— Era cristiano, e faceva di questi pensieri! — ella disse, incrociando le due mani sul petto, come per armarsi, nella lotta fra la propria timidezza e i propri sentimenti. Il viso le palpitava in un modo che io, guardandolo, mi figurai il suo cuore che batteva, simile a un uccellino appena rubato dal nido, rinchiuso dentro il pugno. Chinò un poco la testa sulla spalla, dondolandosi ora su un piede, ora sull'altro; e alla fine, interrogò sommessamente:

— Perché le odiava?

— Perché, — rispose mio padre ributtando giù la testa sul guanciale, — diceva che le donne sono tutte brutte.

— Tutte brutte! — essa ripeté, — come! tutte quante brutte! Allora... come...

tutte quante! Allora, pure quelle che lavorano al cinema sono brutte?

— Che ne sai, tu, del cinema! — disse mio padre, stirandosi, con una voce pigra e strascicata, — che ci sei stata una volta sola, che ti ci ho portato io, e si dava un film sui pellirosse!

A tali parole, io pensai, con un certo dispetto, che allora, su questo punto, io mi trovavo più indietro di lei, giacché a Procida non c'era nessun cinematografo, e io non avevo mai veduto nessun film in tutta la mia vita.

La sposa replicò, malsicura:

— Mia sorella c'è stata... ce l'ha portata un parente nostro, che sta a Nola... un bravo cristiano! E stata a vedere quell'altro film... il nome non me lo ricordo, ma lì, quelli che ci lavoravano, non avevano la pelle rossa. E poi le artiste si vedono anche pittate sui cartelli... si vedono, per Napoli...

— Continua, sì, continua a discorrere di quelle male femmine!

— esclamò beffardamente mio padre, — così, fra poco ci divertiremo a vederti cascare la lingua! Non lo sai, che il diavolo fa cascare la lingua a chi parla di schifezze e di male femmine? Tua madre non te l'ha detto?

La sposa si fece rossa. Mio padre sbadigliò.

— E poi, sta' zitta, che capisci, tu? — egli proseguì a dire, — guagliò, smettila. Non ho voglia di discutere con te sulla bellezza.

Mortificata, essa tentò, tuttavia, di mettere avanti un altro esempio più degno, che la riscattasse dell'esempio indecoroso usato prima:

— E la Regina, — disse, — allora pure la Regina è brutta?

Mio padre rise, schiacciando la bocca contro il cuscino, con tanto gusto che pareva lo volesse mordere; e anch'io risi. Essa ci guardò sperduta, l'uno e l'altro, cercando, forse, nella sua mente soggetta, un ultimo argomento di difesa. Infine, i suoi occhi, nel guardarci, si rannuvolarono, e con voce impetuosa, tremante, essa ci propose l'argomento supremo:

— E la Madonna, — disse, — pure Lei è brutta? La Madre di Dio!

Mio padre chiuse gli occhi:

— Basta, — disse, — ho sonno. Voglio riposarmi un'ora o due. Andate via, e lasciatemi solo. Ci rivediamo più tardi.

Uscimmo silenziosamente dalla sua camera, e ne chiudemmo l'uscio. Sul corridoio, la sposa, a bassa voce per non disturbare mio padre, mi chiese di farle compagnia mentre toglieva la sua roba dalla valigia; perché non s'era ancora abituata alla casa, e le faceva paura di trovarsi sola in una stanza, adesso ch'era quasi buio.

La valigia.

Tornammo nella stanza di prima, donde era stato portato via il letto. Al posto del letto si distingueva un rettangolo di ammattonato più pulito; e là sopra io mi misi a sedere. La stanza disponeva di parecchi lumi; ma l'unico che fosse provvisto di una lampadina non fulminata era una specie di lanterna di metallo sporgente dalla parete,

in alto. Quella lampadina non illuminava quasi più, tanto era polverosa; e allora lei montò in ginocchio sul cassettone, e la svitò. Poi, per pulirla, ci sputò su varie volte, stropicciandola con la sua sottoveste.

L'apertura della valigia fu per me una delusione. Apparvero solo alcuni informi straccetti, un paio di zoccoletti comuni, e un abito a fiorami leggero, già usato, e scolorato dal sudore. V'era poi un fazzoletto grande da testa, ma non così bello come quelli, dipinti di rose, che mio padre soleva mettersi come sciarpe; e nient'altro; la valigia era già quasi vuota. Soltanto, rimaneva ancora, sul fondo, uno strato di fogli di giornale e di carta straccia; il quale, come si vide subito, serviva a proteggere alcuni quadretti incorniciati. Erano tutte immagini della Madonna, ed ella le traeva fuori con sommo rispetto, e deponendole via via sul cassettone le baciava prima, una per una.

Ella non credeva a una sola Madonna, ma a molte: la Madonna di Pompei, la Vergine del Rosario, la Madonna del Carmine e non so quali altre; e le riconosceva, dal costume, dal diadema e dalla posa, come fossero tante regine diverse. Una, ricordo, era chiusa in rigide fasce d'oro, come le sacre mummie dell'Egitto, e, al pari del suo bambino, fasciato anch'esso d'oro, recava in testa un'enorme corona dalle molte punte. Un'altra, tutta ingioiellata, era nera, come un'idolessa africana, e sorreggeva un figlio che pareva una bambolina d'ebano, carico, lui pure, di pietre sfolgoranti. Un'altra invece non aveva corona: era cinta solo di un alone immateriale, e, se si esclude quest'unico segno del suo titolo, somigliava a una bella pastora fiorente; si divertiva a giocare con un agnello, in compagnia del suo bambino tutto nudo; e di sotto il semplice vestito le sporgeva il piedino, candido e grasso.

Un'altra stava seduta, in atteggiamento di dama, su una bella sedia intagliata; e dondolava una culla così sontuosa che nemmeno in casa d'un duca se ne vedrà mai una uguale! Un'altra ancora, simile a una guerriera, indossava una specie d'armatura di metalli preziosi, e brandiva una spada...

(Da quanto potei dedurre, credo di capire che queste Vergini avevano indole diversa una dall'altra. Una era piuttosto disumana, impassibile come le dee dell'antico Oriente: onorarla era necessario, ma era meglio non rivolgersi a lei per ottenere le grazie. Un'altra era una maga, e sapeva compiere ogni prodigio. Un'altra ancora, l'addolorata, era la custode santa e tragica a cui si confidano le passioni, e i dolori. A tutte piacevano le feste, le cerimonie, le genuflessioni, e i baci; tutte amavano, pure, di ricevere regali; e tutte avevano immenso potere; ma, a quel che sembra, la più straordinaria, la più miracolosa, la più cortese, era la Madonna di Piedigrotta.

Poi, al di là di tutte queste Vergini e dei loro Bambini, e di tutti i Santi e le Sante e dello stesso Gesù, c'era Dio. Dal tono con cui la mia matrigna lo nominava, si capiva che Dio, per lei, non era un re, e nemmeno il Capo di tutto il Santo Esercito, e nemmeno il padrone del Paradiso. Era molto di più: era un Nome, unico, solitario, inaccessibile; non gli si chiedono grazie, neppure lo si adora; e, in fondo, il compito di tutta l'immensa folla di Vergini e di Santi che accoglie le preghiere, i voti e i baci, è questo: salvaguardare l'inaccessibile solitudine di un Nome. Questo nome è la sola unicità che si contrappone alla molteplicità terrestre e celeste. A lui non importano le celebrazioni, né i miracoli, né i desideri, né i dolori, e nemmeno la morte: a lui importa solo il bene e il male.

Questa era la religione della mia matrigna, o almeno così ho creduto di poterla ricostruire io, dal suo contegno e dai suoi discorsi, quel giorno e in seguito, attraverso la nostra vita comune. Si tratta, però, necessariamente, di una ricostruzione imperfetta, anche perché la mia matrigna, nel discorrere con altri delle cose sante, era sempre trattenuta da una specie di pudore. E seppure, in qualche grande occasione, si effondeva con eloquenza sugli argomenti della sua fede, sempre lasciava certi punti nel silenzio e nel mistero. Così, per esempio, ancora oggi mi è difficile dire che idea ella avesse in particolare del Diavolo, o addirittura se credesse alla sua esistenza).

Delle Vergini portate da Napoli, un certo numero (almeno tre o quattro), ne furono appoggiate, in fila, contro la specchiera del cassettone; ma ve n'erano ancora altrettante dentro la valigia, per le quali la specchiera non aveva più posto. Esse furono collocate, ciascuna con un bacio, sul tavolino da notte, e sul davanzale della finestra.

Dopo i gioielli, questi quadretti della Vergine Maria erano senz'altro la più lussuosa proprietà posseduta dalla sposa. Stampati a colori, a ori, a argenti, incorniciati e sotto vetro, erano anche decorati da ornamenti diversi. Il quadro della Madonna di Piedigrotta aveva intorno un addobbo di grosse conchiglie, strisce di seta, penne di gallo e vetri colorati, che lo faceva somigliare a un'insegna di trionfo barbarica.

In sostanza, io pensai, quella valigia era stata abbastanza sorprendente, dopo tutto. Ma, per quanto abbagliato, non feci commenti di nessuna specie.

La vita eterna.

Disposte che ebbe le sue Vergini, la sposa le rimirò tutte intorno per la stanza, e poi mi domandò se credevo che mio padre le permetterebbe di appenderne una di là in camera, a capo del lettino in cui lei doveva dormire. Alzando le spalle alquanto scettico io le risposi: — Credo di no. — Indi le dichiarai severamente:

— Noi non crediamo a nessuna Madonna.

E soggiunsi:

— E nemmeno a Dio.

— Tuo padre, però, adesso è cristiano, — ella ribatté con gravità (tale sua frase, che lì per lì io lasciai cadere distratto, senza prenderla affatto in considerazione, doveva manifestarsi, in seguito, alla mia memoria, come una primizia sorprendente... Ma ritornerò su questo più tardi).

— Dalla nostra breve discussione sulle immagini domestiche il pensiero della sposa parve ricondotto, a proposito, sull'argomento dell'Antenato, evocato poco prima da mio padre. E piena di perplessità si decise a domandarmi se davvero, in giro per il castello, c'era quello spettro, odiatore di donne! Io, alla sua domanda, alzai di nuovo le spalle, con una smorfia. La sua credulità mi stancava!

— Ma perché non capisci? — proruppi. — E vero che qua dentro, una volta, ci

abitava quell'Amalfitano; ma è *morto.* Conosci che cosa significa *morto*? Insomma hai da sapere che mio padre non ci crede agli spettri, e io nemmeno. Gli spettri non esistono da nessuna parte. Sono leggende romantiche!

Essa mi si avvicinò e, circospetta, in un bisbiglio solenne, mi affermò che, invece, gli spettri esistono: lei non ne aveva veduto mai nessuno, ma, per esempio, una signora conoscente della sua comare, che faceva l'infermiera di notte all'Ospedale degli Incurabili, ne aveva veduti a centinaia. — Però, io, — disse infine, — seppure li vedo, che fa? Quelli non sono cosa da mettere paura. — E mi spiegò che quelli sono semplicemente dei disgraziati, dei peccatori in pena, i quali, come inermi e miseri mendicanti, vanno elemosinando preghiere per la propria pace eterna. All'aspetto, non hanno più una figura di cristiani, ma sembrano appena dei cenci di biancheria che sventola. E basta dire un requiem per loro, che subito vanno via.

Fui tentato di rivelarle che i morti, quasi di sicuro, non hanno più spirito, che nella morte tutto si spegne e che la sola sopravvivenza è la gloria; ma poi subito, ripensandoci, mi dissi che non servirebbe a nulla informarla di certe cose. Difatti, per lei la gloria, in nessun caso, non poteva mai darsi; e perciò, tanto valeva lasciarla illusa nelle sue opinioni.

Mi contentai dunque di farle notare, con sarcasmo:

— Beh, ma se basta una preghiera a scacciarli, tu perché hai paura di stare sola la notte?

— Mica è di loro, che mi metto paura! — essa protestò, risoluta, e quasi indignata, — sarebbe da vergognarsi, a mettersi paura di loro! Né di loro, né di nessuna altra cosa! Mica io sono come mia sorella, che, alla sera, si prende paura perfino degli occhi d'un gatto! Per me, pure se viene il fulmine, o la gente di malavita, io non mi metto paura mai! Domandalo a mia madre, se non e vero: che io non mi metto paura mai! di nessuna cosa!

(«Però, — io pensai, senza dirglielo, — di mio padre, hai paura»).

— L'unico spavento, per me, — riprese lei, come sforzandosi di spiegarmi qualcosa di assai difficile, che, lei medesima, non sapeva bene spiegarsi, — è questo: di stare sola. Ma mica per qualche ragione! è proprio quel fatto di stare sola, senza nessuno vicino! È proprio la paura di stare sola, mica nient'altro, che mi mette paura! E poi! allora, a questo mondo, perché dovrebbero esserci tanti Cristiani, se non fosse per riunirsi insieme? e mica solo i cristiani! pure gli animali: di giorno, magari, vanno girando separati, ma di notte si ritirano tutti quanti insieme!

— Non è vero! — io le ribattei, deciso, — certi animali sanno stare nella solitudine, e sono magnifici e superbi, come degli eroi! Il gufo va e si posa quasi sempre solo, e il bue marino va girando solo le notti; e l'elefante s'incammina da solo per andarsene lontano quando deve morire!

«Ma l'uomo poi ha molto più cuore di tutti quanti gli animali! lui è uguale a un re, è uguale a una stella!

«Basta.

«Io, — (conclusi orgogliosamente), — sono stato sempre solo, in tutta la mia vita.

— Così è la sorte di chi non tiene la madre, — essa commentò, con una tale ingenua compassione, che la sua vocetta agra e insipida ne suonò melodiosa. — Eh,

— aggiunse, come se enunciasse un raro pensiero filosofico, — la madre è la prima compagnia in questa vita, che nessuno mai se ne scorda...

— Anche il mio destino, — dichiarò poi d'un tratto, maestosamente, — è stato di orfana! perché io sono restata senza padre. E senza fratello, pure, sono restata: mia madre, mia sorella e io, solo tre femmine, ecco com'è restata, la nostra famiglia.

«Prima di mia sorella, c'era un fratello, più piccolo di me: teneva otto anni, quando è morto. Eh, hanno fatto cinque anni a Natale, dal giorno della sua fine. Morì assieme a mio padre, in quella gran disgrazia famosissima!

— Che disgrazia? — io m'informai, preso da subito interessamento. Difatti, dal suo tono di grande aristocrazia m'aspettavo che la disgrazia di cui si trattava fosse derivata, per lo meno, da qualche eccezionale raid aereo, o altro simile avvenimento d'importanza mondiale.

— Eh, quella famosa disgrazia del carico della pozzolana, che fino a Roma se ne è parlato. Che ci restarono quattro cristiani, e quante belle esequie ci furono per loro! c'è venuta pure la banda, e l'autorità, e tutto pagato dal Comune: i cavalli, la corona e tutte cose.

..... Mio padre era andato sul lavoro: e pensare! Che di solito scioperava sempre, perché era assai sfaticato: di mestiere preferiva il signore, lui era così... Ma in quella settimana s'era sentito la volontà, e era andato a lavorare allo scarico della pozzolana. E mio fratello gli ha portato il mangiare.

«Avevamo fatto la pasta in bianco, che a mio fratello gli piaceva più di tutto. Perché mio fratello aveva tutte idee speciali; per esempio: il sugo! mica gli piaceva! E mia madre gli disse: "Prima va', e la porti a tuo padre, e poi torni a mangiare assieme a noialtri". E lui brontolando per questo fatto se ne andò, col piatto di mio padre legato dentro il tovagliolo. E così, fu l'ultima cosa che abbiamo vista di lui. E stata la fatalità del destino!

Questo racconto, benché tragico e commovente, a dire la verità mi aveva alquanto deluso. Tuttavia, per non offendere la mia ospite, non le manifestai la mia delusione, anzi, per mostrare un contegno di circostanza, feci un gran sospiro. Ed ella, assorta nella maestà dei suoi lutti, mi ricambiò con uno sguardo fiducioso e grato; quindi sospirando a sua volta, osservò con quel suo *tono* meditativo da pensatrice

— Sì, per la morte, un uomo grosso e un guaglione, sono tutti uguali. Per lei, sono tutti creature!

Al dir ciò, la sua povertà di ragazzetta parve rivestirsi di una grande età anziana, piena di chi sa quale sapienza, e quasi regale. Ma intanto, nel suo mesto compianto funebre, già s'affacciava una consolazione bambinesca:

— Alla fine, però, — asserì convinta, — verrà il giorno che le famiglie si riuniranno tutte quante un'altra volta, nella vera festa eterna! — Qui si arrestò, come timorosa di ombrare, con qualche sua indiscrezione di femminella, quella festa non terrestre: e accennò solo, piena di rispetto misterioso, al modo di chi recitasse i libri esotici di una sacra Sibilla, o del Profeta Daniele:

— Già, chi si prende paura della morte sbaglia proprio, perché quella è un travestimento, mica è altro: che a questo mondo, apposta, ci si fa vedere bruttissima, come fosse un lupo; ma invece là nel Paradiso ci si farà vedere al vero, che tiene una

bellezza di Madonna, e difatti là cambia pure nome, che non si chiama più *Morte*, ma *Vita Eterna*. Che là nel Paradiso, veramente, a dire questa parola: *morte*, nessuno ti capisce.

S'interruppe, dondolando il capo con un'aria segreta e invaghita, quasi che la sua immaginazione le anticipasse già, sia pure al minimo, gli splendori di quel futuro, di cui però non si doveva (aver giusta riverenza) troppo parlare... Poi finalmente, riprendendo, non si peritò di concludere:

— E così, all'ultimo giorno, quella bellissima *Vita Eterna* ci si presenterà là sulla porta ridendo vicino alla Beata Vergine Incoronata, come un'altra madre di tutti i cristiani, che ha preparato una grande festa per loro, senza finire mai. E là ci ritroveremo con mio padre e mio fratello, e anche con gli altri miei fratelli e sorelle, che morirono chi appena nato, e chi in fasciola...

Dal suo sorriso credulo e ammaliato, di una fresca gioia un po' selvaggia, era evidente ormai che per lei la impassibile indifferenza dell'eternità si trasformava senz'altro in una gran fiera favolosa di luminarie e canzonette e balli esultanti, e piccirilli e ragazzini! Mi fece sapere (riprendendo quella cert'aria di pompa nobiliare da lei spesso usata a proposito della sua famiglia), che oltre a lei stessa, Nunziata, primogenita della figliolanza, sua madre aveva fatto ancora altri nove figli, fra maschi e femmine. Quasi ogni anno, difatti, si sgravava, nei dodici anni che era stata maritata, tanto che le sue conoscenti le dicevano: *Viulante, Nunziatina vostra non ha bisogno di farsi la pupàta, ci pensate voi a fabbricargliene sempre un'altra nuova...* Ma purtroppo la volontà di Dio era stata che i più di quei numerosi nati, prima ancora d'aver imparato a camminare sulla terra, se ne rivolassero in cielo...

Per fortuna, nessuno di loro era partito senza il Santo Battesimo, e anzi ella si dette a mentovarmeli col loro nome di battesimo, uno per uno. C'era un Gennaro, due Peppini, un Salvatore, un'Aurora, un Ciccillo e una Cristinella... Infine il suo volto si fece vagamente perplesso:

— Se ci ripenso, — disse, — a quei fratelli là, ho il dubbio di non saperli nemmeno riconoscere, in un domani: me li ricordo come fossero tutti uguali, della stessa stampa!... Ma si capisce che là nel paradiso ci si riconosce senza nemmeno dire il nome, le parentele si vedranno scritte in fronte! E tu pure, là, ritroverai tua madre, e potremo stare tutti quanti insieme, fare tutta una famiglia!

Nella mia mente passò la visione della madre di Arturo, solitaria, e sdegnosa d'ogni promiscuità; che nella sua bella tenda orientale si allontanava dall'isola di Procida, senza dirgli addio.

Risposi, duramente:

— Per i morti, non ci sta nessuna famiglia. Nella morte, non si riconosce più nessuno.

Essa mi guardò come un dotto guarda un ignorante, ma, tuttavia, con profondo rispetto; e non si permise di replicare. Solo, dopo un secondo, avvolgendosi un ricciolo intorno alle dita, osservò con una vocina sognante:

— Pure quel fratello mio, che ti dicevo, aveva tutte opinioni sue speciali, che lo chiamavano *il Ragioniere,* perché ragionava sempre; e quando parlava lui, tutti si mettevano zitti. Lui di nome faceva Vito.

Dopo di che, tacemmo per un poco. Indi, riguardandomi con una timida

compassione, essa riprese:

— E così, tutto questo tempo tuo, tu l'hai passato sempre solo!

— E già!

— Ma... tuo padre... non ti faceva compagnia?

— Certo! — io risposi, — quando si trova a Procida, lui sta sempre assieme a me! dal mattino alla sera!... Ma lui ha da viaggiare! e io, per adesso, non avevo ancora l'età, per i viaggi! fra non molto avrò l'età, però, e viaggerò assieme a lui!

— Per che fare, viaggerete assieme?

— Come! per che fare! eh! prima cosa, per visitare le meraviglie geografiche mondiali!! questo è logico!

— Che meraviglie? — essa interrogò.

Il doppio giuramento.

L'argomento, da lei messo in ballo con questa domanda, era troppo affascinante, e da troppo tempo bruciava, senza sfogo, nel chiuso della mia fantasia, perché io non ne fossi trascinato, lì per lì, a un'eloquenza incontenibile! E allora mi detti a citarle, con enfasi, le più urgenti fra le molte strepitose meraviglie, che sparse per il globo aspettavano la visita di Wilhelm e Arturo Gerace... Ma lei, che fin qui aveva accolto ogni mia parola con tanta modestia, mostrò invece, su questo nuovo argomento, un'autorevolezza bellicosa.

Pareva che, per lei, fuori di Napoli e dintorni niente valesse la pena d'essere esplorato, così che, all'udirmi celebrare quelle cose esotiche, la gelosia dell'onore napoletano la faceva adombrare. E ogni tanto si mise a interrompermi per dirmi, in accento glorioso, e, insieme, amaro, che pure a Napoli c'era questo e c'era quello... Come se tutte le magnificenze esistenti nel resto della terra fossero, in fondo, roba di second'ordine, da provinciali; e un cittadino di quella primaria metropoli potesse risparmiarsi la pena di andare in giro: a lui bastava di nascere, perché, tanto, l'esemplare supremo d'ogni cosa poteva trovarlo sotto casa sua.

Io principiai a vantarle il Castello dei Crociati di Siria dove, ai tempi antichi, abitavano fino a 10.000 cavalieri! Ed essa, pronta, mi annunciò che a Napoli sorgeva un castello (grande più di cinquanta volte questo di mio padre), il quale veniva nominato *dell'uovo* perché era tutto chiuso, quasi senza aperture, come un uovo; e là dentro ci stavano i re delle Due Sicilie, i *Barboni*... Io le citai la colossale Sfinge d'Egitto, che per vederla partivano migliaia di carovane da tutti i continenti. Ed essa in risposta mi nominò una chiesa di Napoli, dove esisteva una Vergine marmorea, alta quanto una gigantessa, che talvolta, a mostrarle un crocifisso (anche piccolino, di quelli che si portano al collo come ciondoli), versava dagli occhi vere lagrime. Mi assicurò che molte persone attestavano il prodigio: non soltanto napoletani, ma americani, francesi, e perfino un duca; e che quella statua era visitata da migliaia di pellegrini, i quali con le offerte di croci, cuori e catene preziose avevano trasformato la chiesa in una miniera d'oro..

Io le parlai dei fachiri indiani, ed essa ebbe subito da vantare un campionario di fenomeni non meno meravigliosi, che dimoravano a Napoli! A Napoli, nella sacrestia d'un convento, v'era una suora, delicata e minuscola di persona, la quale era morta da più di settecento anni; ma era sempre bella e fresca come una rosa, così che, dentro la sua urna di cristallo, somigliava a una bambola in vetrina... E a Napoli, in Piazza San Ferdinando, abitava un vecchio, con la lingua e le labbra nere, il quale possedeva la capacità di mangiare il fuoco. Egli dava spettacolo per i caffè, divorando manciate di fuoco; intanto le sue nipoti giravano col piattino, e così quello strano vecchio faceva campare la famiglia.

Io la lasciavo dire, con una magnanimità non priva di compassione, giacché per me la città di Napoli significava appena un punto di partenza verso i miei viaggi, un atomo trascurabile! mentre che lei, per il suo inglorioso destino, era condannata a non conoscere mai niente, del mondo, fuori di Napoli e Procida. Stavo a sentire, perciò, con un aria quasi compunta, tutte quelle napoletanerie, che altri dovevano averle dato a intendere e che lei mi raccontava in perfetta credulità, gesticolando con le sue manucce... Allorché d'un tratto una ilarità fantastica prese a solleticarmi la gola; e ruppi in una tale risata che addirittura, dal gran ridere, mi buttai giù lungo disteso, con la pancia contro il pavimento.

Mi pareva di non aver mai provato un'allegrezza tanto straordinaria: tale da non parermi soltanto mia, ma anche di lei, e dell'intero universo! Ma lei, com'era logico, se la prese a male. I suoi vanti napoletani s'interruppero di colpo, e udii la sua voce protestare, risentita e mortificata:

— Domandalo a mia madre, se dico bugie. Lo puoi domandare a tutta Napoli, se questi fatti che t'ho detto sono invenzione mia, o sono verità.

A ciò io rialzai un poco il capo, disposto a rassicurarla lealmente, giacché in realtà non mettevo in dubbio la sua buona fede, e curiosamente mi dispiaceva di amareggiarla a torto... Senonché, appena me la rividi davanti, che mi guardava ingrugnata e si dondolava, riecco che la mia ilarità, come un ritornello di musica, mi riprese, e invece di parlare risi peggio di prima.

Questa scena, nello spazio di un minuto, si ripeté due o tre volte. Ogni tanto mi interrompevo dal ridere, gettavo un'altra occhiata su di lei e mi ributtavo a ridere con più gusto. Così che, senza nessuna intenzione mia, lei, fatalmente, sempre più appariva offesa. I suoi labbri si sporgevano a un corruccio grave, che ormai pareva vicino a travolgerla, e io incominciai a pensare: Che farà?, col gusto di un gioco drammatico, come quando aizzavo Immacolatella.

Infine, udii che s'era messa a brontolare; e d'improvviso fece un passo verso il centro della stanza, dove si fermò, esclamando, in accenti amari e supremi da profetessa:

— Lo giuro! davanti a tutte le anime benedette del Purgatorio! che non ho inventata nessuna bugia! stanno tutti a testimonio di questo giuramento!

Alla grande solennità di simile scena, io istantaneamente mi rifeci serio. Ma essa, nel presente momento, neppure mi guardava. E termino:

— ... Mi sente pure mio padre, e i miei fratelli! che io possa cascare qua a terra in questo preciso minuto se ho inventato in quelle cose di Napoli! che io possa cascare uccisa!

Proferito che ebbe il giuramento, inghiotti, e io mi avvidi che, per l'emozione di sentirsi calunniata da me, le tremava il mento e la bocca. Senza guardarmi, forse perché timorosa di vedermi ridere ancora, mi disse con un filo di voce:

— Adesso così mi potrai credere, che non t'ho detto falsità.

La mia coscienza, allora, si riscosse, rimproverandomi la mia scostumatezza di prima. E arrabbiato contro me stesso, io in un impeto risoluto mi levai in piedi, ponendomi di fronte a lei. Quindi esclamai, con accenti più che seri, addirittura storici e fatali:

— Sul mio onore! che io possa cadere qua fulminato se dico il falso: giuro che ho creduto fin da principio alla sincerità d'ogni tua parola, e non ti ritengo una mentitrice!

A memoria mia, finora, nella mia vita, non aveva mai avuto luogo una cerimonia di simile importanza. E io ne risentii, per questo fatto, una grande soddisfazione. Quanto a lei, già tutta rasserenata, mi fece un sorriso che sembrava ringraziarmi e domandarmi, al tempo stesso: perché, allora, tanta ilarità?, ma, in coscienza, io non trovai da darle altra risposta migliore di questa, che le diedi, in modo sbrigativo:

— Ridevo, così, perché mi andava di ridere, — ed essa rimase paga di simile spiegazione, né mi domandò altro. Ebbe un breve sospiro grato, nel quale tutta l'amarezza che aveva inghiottita poco prima sembrava sciogliersi, sgombrandole il cuore d'ogni peso; e scuotendo il capo a deplorare i propri sospetti, disse con una voce contenta:

— E io... credevo tu m'accusassi d'aver detto falsità...

Alzai le spalle: — Eh, va'! lo so benissimo che tu non dici fandonie! — esclamai. E aggiunsi, in tono di proclamazione spavalda:

— Ti conosco!

Tale frase: *ti conosco,* mi venne naturale. E al dirla mi accorsi fra me, sorprendendomi, che, per quanto curioso, ciò era proprio vero: tutte le altre persone (e mio padre, lui, più di tutti!) mi rimanevano sempre misteriose, e questa, invece, che avevo incontrata oggi per la prima volta, mi pareva già di conoscerla a memoria. Che fosse stata questa scoperta sorprendente, in fondo, la vera ragione del mio riso? A ogni modo, non sapendo che altro dire, tornai a sedermi in terra dove stavo prima, e conclusi, in tono seccato:

— Eh! Ho giurato sull'onore! Che altro vuoi di più? Accidenti al diavolo!

Ella ebbe un lieve, ansioso movimento delle labbra, come se desiderasse dirmi: «Ma io ti ho perdonato! per carità! ti ho perdonato!» ma poi, invece di parlare, mi sorrise, con l'aria di chiedermi, lei stessa, perdono. Quindi si affrettò verso di me sollecita, simile a una gallinella, che, camminando, apre le ali; e sempre con quel sorriso si fermò umilmente, a due passi da me. Allora anch'io le sorrisi, benché con una certa degnazione, da un solo lato della bocca.

Un estro confuso, fra di ridere, o di guardarla, o di non guardarla, mi frastornava. Sentivo le sue pupille, confidenti, protettive, sopra di me, e ciò mi dava una buffa e favolosa contentezza. Dopo un poco, ella riprese esitante, lisciandosi i capelli:

— E così, tu, appena grande, te ne partirai...

— Sì! — io dissi. E soltanto in quel punto, nel riaffermare con tanta enfasi il mio progetto, mi si presentò alla mente il pensiero di lei: che parte avrebbe, lei, nei futuri

viaggi dei Gerace padre e figlio? Risolsi, fra me, decisamente: «Ci aspetterà sola a Procida!» Ma lei stessa non sembrava pensare al proprio destino.

Stava là a riguardarmi, con quei suoi occhi pieni di confidenza e di antichità puerile, che mi ricordavano, nel tempo stesso, le notti stellate dell'isola e Immacolatella. E dopo un altro silenzio assorto, osservò ancora, quasi non sapesse rassegnarsi a una simile idea:

— E così, tutta questa tua vita, tu l'hai passata senza madre!

L'anello di Minerva.

— Io, — le risposi fiero, levando il capo, — quando avevo un mese, potevo già stare solo per conto mio! Una volta, Silvestro andò a Napoli, per assistere a una partita di calcio del Campionato Nazionale, e io rimasi solo per tutta una giornata. M'aveva attaccato al collo la bottiglia infrangibile col succhiatoio, e perché non cadessi m'aveva posato per terra, su degli stracci.

— Silvestro, chi era? — ella s'informò.

— Era uno di Napoli, che rimase qui finché non lo chiamarono per fare il soldato. Un amico mio! È lui, che m'ha dato il latte.

— Come! t'ha dato il latte!

— M'ha allevato col latte di capra.

— Uh! — essa notò con profonda indignazione, — il latte di capra! che non ha nemmeno un sapore cristiano. E tu come hai fatto, a crescerci così bello! A Napoli dicono che il latte delle capre e delle pecore è buono solamente per i caprai e per i pecorai. Mio fratello, se c'era il formaggio di pecora sulla pasta, mica se la mangiava. E quel soldato là, che razza di napoletano poteva essere! a darti latte di capra! E pensare! A averlo saputo! A mia madre, le faceva perfino male il petto, certi anni, per il latte che aveva! a poterlo sapere, che qui a Procida c'eri tu con una capra, t'avremmo portato a casa nostra, e saresti cresciuto assieme a noi!

«Eh, a casa nostra si che t'avremmo tenuto bene! Là siamo in tante femmine! Ci vogliono le femmine, per custodire una creatura! Però! quel Silvestro là! va bene che era un maschio; ma per quanto sia che uno è maschio, potrebbe essere pure meno ignorante! a darti latte di capra!!!

Nel dire *quel soldato*, *quel Silvestro*, la sua voce suonava inesorabilmente avversa, come se (oltre a meritare il suo disdegno per avermi dato latte di capra) quel mio sconosciuto balio, fin dal primo istante, già al mio solo menzionarglielo, le avesse suscitato una totale antipatia. Io mi risentii, a un simile tono; non potevo permettere, infatti, che il mio primo e solo amico venisse offeso impunemente.

— Silvestro, — proclamai focoso e risoluto, — è uno dei meglio napoletani! e intanto devi sapere che lui non era un soldato, lui sotto le armi ha preso il titolo di caporalmaggiore; e se il suo servizio fosse durato ancora, l'avrebbero fatto sergente. Lui era uno dei primi di tutto l'esercito, ed è stato pure calciatore, come centrattacco in una vera squadra di Napoli. È un mio fedele! Sono otto anni e più ch'è andato via,

e non ci siamo mai rivisti, ma lui non si scorda mai di me! Mi ha mandato diverse cartoline in questo tempo: l'anno scorso me ne mandò una da Caserta, con le firme anche della sua fidanzata, e d'un sergente pilota, e della sorella di questo pilota. E il 5 dicembre, per la mia festa, me ne mandò una a colori, con la pittura di una rosa e di un ferro di cavallo. Ogni anno, per la mia festa, lui non si scorda mai di mandarmi gli auguri. Io, le sue cartoline, le conservo tutte.

Essa mi ascoltava con un viso intento, ma un poco amareggiato, come se, malgrado la sua evidente ammirazione per ogni mia parola, non sapesse ricacciare, tuttavia, quell'odio inopinato che aveva concepito contro Silvestro.

— E ho ricevuto pure un regalo, da lui, — io seguitai a dire, — anni fa, quando ho compiuto dieci anni. Me lo mandò per mezzo di un terzino di Napoli che veniva qua in gita: è un accendisigari di marca tedesca, di quelli di contrabbando autentico, senza il bollo dello Stato. Purtroppo mi s'è consumata la pietrina, e qua a Procida non si trova il ricambio.

«Io, per mezzo di quello stesso terzino, gli mandai per regalo un cammeo che avevo trovato sulla spiaggia (deve averlo perduto un forestiero), una pietra magnifica, con incisa la testa della dea Minerva. Lui poi mi scrisse, in una cartolina postale, che ci s'era fatto fare un anello, e che lo terrà sempre al dito: così questa è un altra ragione per cui non si può mai scordare di me. Anche quel terzino, del resto, me lo disse: "Sta' sicuro che Silvestro ti porta sempre nella memoria. Spesso, discorrendo d'una cosa e dell'altra, lo si sente nominare *Arturo, Arturo,* come se tutti dovessero già conoscere chi è, questo Arturo! E ogni tanto dice: *Chi sa com'è cresciuto. Bisogna proprio che un giorno io mi decida a fare un viaggio a Procida, e lo vada a trovare*".

— Senonché, — proseguii con rammarico, per il suo lavoro gli è difficile allontanarsi da Napoli. Lui a Napoli tiene un posto di fiducia, fa il mestiere di guardiano in una ditta di costruzioni: un mestiere molto buono, secondo me! Abita in una baracca smontabile, che si sposta dietro i lavori della ditta, ora qua ora là. Una volta per più di un anno è stato a Pozzuoli, dove ci stanno i campi di fuoco; e un'altra volta, è stato per circa sei mesi proprio in faccia al porto di Napoli, dove attraccano le corazzate, le torpediniere e i transatlantici. Chi sa dove si trova, adesso! nell'ultima cartolina, mi scrisse solo gli auguri, senza nessuna informazione.

A queste ultime frasi del mio discorso, ella, almeno per un momento, parve riconciliata con Silvestro; e propose, accendendosi d'un piacere puerile:

— Sai che facciamo? un giorno prendiamo il piroscafo di Napoli, assieme a tuo padre, e lo andiamo a cercare. Così, tu vedrai pure il porto di Napoli, e i transatlantici; e vedrai pure il Pallonetto, dove sta la casa mia!

— Là al Pallonetto, — aggiunse grandiosamente, — pure i guaglioncelli piccerilli sono tutti calciatori! Là si fanno le partite di *fùbballe* per tutte le vie! Un marinaio conoscente nostro, che si chiama Andonio, è andato viaggiando per tutte le parti del mondo; e dice che da nessuna parte si vedono pazziare tanti guaglioni come là!

I suoi occhi si posarono su di me, con uno sguardo pieno di rimpianto: — Eh, sarebbe stato bello, — osservò, — al tempo che tu eri piccerillo, essere già parenti fra di noi, come adesso! Così, certamente, si sarebbe saputo subito, nella nostra famiglia, che a te era toccato questo destino: appena nato, di restare senza madre! E allora,

saremmo venute, io, e mia madre, e la mia comare, con un bel canestro foderato di piume e di seta, e t'avremmo portato là, a casa nostra!

E mi spiegò che a casa sua non mi sarei mai trovato solo, perché la sua casa, a Napoli, consisteva in tutto in una camera, con l'uscio che dava direttamente sulla strada; per cui, seppure uno talvolta poteva rimanere solo in casa, bastava il passaggio della gente a tenergli compagnia.

Nell'ascoltare questi suoi mancati progetti, a me venne da ridere, perché ricordai il racconto che m'aveva fatto Silvestro: di quella volta che i parenti di mia madre erano arrivati alla Casa dei guaglioni, e lui, per paura che mi portassero via, m'aveva nascosto nella cassetta da pasta. Già: però, pensai, quelli non s'erano presentati con un canestro foderato di piume e seta; se avesse veduto arrivare queste altre parenti, con un canestro tanto signorile, forse il mio balio m'avrebbe permesso d'andar via con loro!

Nel riflesso della luna.

Mentre io così pensavo (senza però lasciar trapelare nulla dei miei pensieri), essa venne a sedersi sulla sua valigia, di fronte a me che ero seduto in terra. E così, stando un poco più alta di me, col busto diritto e fermo, la testa ripiegata sulla spalla, e le due mani intrecciate intorno ai ginocchi, seguitò il suo ragionamento, come se raccontasse una fiaba, la quale però la seduceva veramente, nella sua impossibilità. La sua voce (ormai già familiare per me), di ragazza che ancora non ha finito di crescere, suonava adesso d'una incredulità leggendaria, fraterna, e quasi amara:

— Se tu abitavi là, assieme a noi, — disse, — per te sarebbe stata tutta un'altra vita! Io t'avrei badato, e t'avrei tenuto in braccio. Che credi, tu? pure da piccerilla, io, già sapevo tenere in braccio le creature. Per forza! ché a casa nostra, c'era la fabbrica! e tutti sono stati in braccio a me. Che ci sapevo saltare anche la corda, con la creatura in braccio!

— Di', — m'informai io a questo punto, — tu, quanti anni hai?

— Ne ho finito sedici a ottobre. E tu?

— Sono entrato nei quindici a dicembre, — le risposi. E fra di me calcolai: essa, dunque, ha sedici anni e tre mesi. Quando sono nato io, aveva due anni. E a quell'età, pretendeva di portarmi in braccio! Tuttavia, non le feci notare questa inverosimiglianza, e la lasciai seguitare, senza dirle nulla.

— Tu potevi essere proprio uno della nostra famiglia, come un altro fratello! Abbiamo un letto grande, che ci possono stare fino a sei, a otto cristiani! ci potevi dormire pure tu, assieme a noi. E se tuo padre, dopo aver viaggiato per conto suo, ti veniva a trovare, e si faceva tardi, alla sera, poteva coricarsi pure lui a casa nostra, volendo! Perché il letto nostro tiene due materassi: un materasso si poteva stendere in terra, per dormirci noi, tutti insieme. E il letto, allora, si poteva lasciare tutto quanto per lui.

Mi abbandonai a ridere, e lei mi fece eco. Ma la sua risata finì in un sospiretto puerile, a mala pena represso: quasi che, nel parlarne, ella si fosse affezionata alla sua

fiaba, e non avesse voglia di staccarsene ancora. Mi sorrise, poi, con una specie di mestizia protettrice. E intanto i suoi occhi, seri, affettuosi e consapevoli, parevano scusarsi col dirmi: io tengo una mente stupida, e vado fantasticando; però, nella mia coscienza, non dimentico mai la realtà.

— Eh! alla sera, — concluse, — per farti dormire contento, io, e mia madre, e la comare mia, t'avremmo cantato qualche bella canzone... Avresti mangiato ogni giorno assieme a noi. E le feste, le ricorrenze, sempre assieme!...

Restammo in silenzio. E allora la quiete, ch'era venuta sull'isola con la sera, (il frastuono della tramontana s'era calmato quasi del tutto) s'ingrandì intorno alla camera: così che pareva di udire davvero lo scorrere presente dei minuti, attraverso le distanze favolose del tempo, come un grande respiro calmo che scendeva e poi risaliva, con ritmo uguale. Ella stava là seduta sulla sua valigia, in una posa tranquilla, piena di pace e d'ingenua maestà; e io, innanzi a lei, mezzo steso sul pavimento, ascoltavo senza pensieri quei bei suoni scorrenti della notte. A un certo momento, udii la sua voce osservare:

— La luce della lampada s'è fatta più bassa, — e le risposi:

— È il segnale che fra poco si spegnerà. Ogni sera si spegne, per un minuto, quando fanno il cambio degli elettricisti alla cabina centrale.

Ella ritornò taciturna; e non si mosse per un pezzo da quel suo raccoglimento ispirato. Solo, un secondo prima che si spegnesse la lampada, mi guardò, e ruppe di nuovo il silenzio con una frase, la quale, in realtà, era un'osservazione puerile, vuota perfino di un significato logico; ma, proprio per questo, forse, risuonò come un responso misterioso:

— E pensare! — disse, — in questo tempo, che tuo padre ogni tanto nominava: Arturo, Arturo... E pensare, che quell'Arturo eri tu!

Allo spegnersi della lampada, un fioco riflesso lunare si svelò nella stanza, attraverso le vetrate polverose. Io mi sdraiai supino in terra, pigramente. Intravvedevo, al di là del mio corpo disteso, l'ombra seduta della sposa, come una statua; e guardavo, con la testa rovesciata, la opaca finestra alle mie spalle, immaginandomi la figura sottile della luna nuova che là dietro il vetro discendeva il sereno come lungo un filo. Il buio nella stanza durò solo pochi secondi; ma in quei pochi secondi io tornai, d'improvviso, a rivivere un mio ricordo. Esso apparteneva a un'esistenza che io dovevo aver vissuta in tempi lontanissimi: secoli, millenni prima, e che solo adesso mi risaliva alla memoria. Sebbene non tutto chiaro, era un ricordo così veridico e certo che per un poco mi rapì al presente!

Mi ritrovai in un luogo assai lontano; quale fosse il paese, non so. Faceva una notte chiara, ma in cielo non si vedeva la luna: io ero un eroe, e camminavo lungo la riva del mare. Avevo ricevuto un'offesa, o soffrivo di un lutto: forse avevo perduto il mio più caro amico, è possibile che me lo avessero ucciso (questa cosa adesso non potevo ricordarla bene). Chiamavo qualcuno, e piangevo, disteso sulla rena; e appariva una donna assai grande, che sedeva su una pietra, a un passo da me. Era una bambina, ma pure aveva, in tutta la persona, una maturità maestosa; e la sua misteriosa infanzia non pareva un'età umana, ma piuttosto un segno di eternità. Ed era proprio lei che io avevo chiamato, questo è certo; ma chi ella fosse, ora non sapevo più ricordarlo: se una divinità oceanica, o terrestre, o una regina legata a me

da parentela, oppure una veggente...

Non m’avvidi dell’istante che si riaccendeva la lampada, m’ero quasi assopito. La sposa mi richiamò:

— Artu’! — mi disse, — chi sa che ore sono, adesso?

E così, fu questa la prima volta che essa mi chiamava per nome.

Mi scossi, levandomi a sedere; e subito ritornai al presente, e alla stanza illuminata, con la sposa seduta sulla valigia. Risposi:

— Devono essere circa le sei e mezza, perché, ogni giorno, è verso quest’ora, che cambiano il turno della luce.

Ella balzò su dalla valigia:

— Le sei e mezza! — esclamò, — ma allora, bisogna far presto ad accendere il fuoco, per la cena di stasera!

Le feci sapere che, veramente, in casa nostra la sera non s’accendeva mai il fuoco: ogni mattina, Costante provvedeva a cucinare anche il pasto della sera, e certo oggi pure aveva fatto come al solito, lasciandoci la cena già pronta riposta nella credenza. Ma, con accenti pieni d’importanza e di fervore, ella insisté a voler accendere il fuoco, per riscaldare i cibi e magari per cucinare la pasta. Allora scendemmo in cucina.

Gli eccellenti Condottieri.

Costante ci aveva lasciato, per la sera, del coniglio arrostito, e delle patate cotte nell’olio; ma cercando negli altri vani della credenza, trovammo un pacco di pasta acquistata alla bottega, un vaso di conserva e un pezzo di formaggio, ed essa dichiarò che con questi ingredienti potevamo avere per cena anche la pasta condita. Quindi, rovistando nella cucina, essa ritrovò pure qualche fascina secca, una secchia di carbone, e i fiammiferi; e tutta contenta decise che intanto avrebbe subito acceso il fuoco, e messo su la pentola dell’acqua, aspettando mio padre per buttare giù la pasta. Poi mi ripeté la medesima preghiera che m’aveva già fatto prima al piano di sopra: di non lasciarla sola, in questa casa ancora sconosciuta per lei. E allora io mi sdraiai là sulla panca, dopo aver preso dal cassetto un libro che in quell’epoca leggevo sempre in cucina mentre mangiavo. Però, in quella serata così insolita, non avevo molta voglia di leggere; e rimasi in ozio, appoggiato sui gomiti col libro davanti, senza nemmeno aprirlo.

La sposa, preparandosi ad accendere il fuoco, si mise a cantare, e io mi riscossi all’udire la sua voce, che, nel canto, si faceva più agra e selvaggia. Ella andava su e giù dalla cassetta delle fascine al focolare, con delle mosse avventate e fiere; aggrottava le ciglia, e aveva assunto un’espressione rissosa. Pareva che, per lei, l’accensione del fuoco fosse una specie di guerra, o di festa.

Non avendo trovato nessuna ventola in cucina, si dette a soffiare lei medesima sui carboni, con grande energia; e io mi rammentai di una illustrazione delle Crociate, in cui si vedeva il vento Aquilone, rappresentato come un arcangelo ricciuto, nell’atto di soffiare su una flotta. A furia di soffi, i carboni finalmente furono accesi; e allora lei,

per animare la fiamma, alzò con le due mani il lembo davanti della propria gonna, e prese a sbatterlo furiosamente, come una ventola, innanzi alla bocca del focolare. S'alzò un grande scoppio di faville, ma lei seguitò a sventolare la gonna con la foga violenta d'una ballerina gitana, e intanto cantava a gola spiegata, dimenticandosi d'ogni timidezza, come fosse sola, e nella sua casa di Napoli.

Non cantava con abbandono sentimentale, ma con una asprezza infantile, spavalda; con certe note acute che richiamavano qualche amaro canto animalesco: forse di cicogna, di uccelli nomadi sui deserti. I carboni ormai divampavano, ed essa, riabbassata la gonna, andò all'acquaio, e versò l'acqua nella pentola, senza smettere di cantare. Di una di quelle sue canzoni (erano canzoni in lingua italiana, non in dialetto napoletano e del tutto nuove per me) rammento ancora un verso, che lei pronunciava nel seguente modo:

Forse ogni apascia già pronto ha il pugnal.

Incuriosito, le domandai che cosa volesse dire *apascia* (non avevo ancora mai sentito parlare degli apaches e delle gigolettes che poi ho ritrovato in altre centinaia di canzoni), ed essa mi rispose che veramente non lo sapeva nemmeno lei. Mi spiegò poi che quasi tutte le canzoni che conosceva le aveva imparate ascoltando il radiogrammofono d'una sua vicina di casa. Era una, quella, che aveva fatto molti soldi nel commercio, e poteva permettersi certe spese. Però, era una brava cristiana! ogni volta che accendeva la radio, la apriva al massimo: e in tal modo, tutti quanti, nel vicolo, standosene pacifici davanti alla soglia di casa loro, potevano ascoltare le canzoni.

Fra questi discorsi, avendo terminato i suoi preparativi, la sposa venne a sedersi in terra presso la mia panca. Osservò il libro che, ancora chiuso, era rimasto lì dinanzi a me, e faticosamente, alla maniera dei mezzo analfabeti, ne compitò il titolo:

LE VI-TE DE-GLI ECCEL-LEN-TI CON-DO-TT-IE-RI

— *Le vite degli eccellenti Condottieri*! — ripeté. E mi guardò ammirata, come se, per il solo fatto di leggere un libro simile, io stesso meritassi il rango di condottiero eccellente. Quindi mi domandò se mi piacesse di leggere. Risposi:

— Eh! si capisce! certo che mi piace!

Allora, mortificata, ma tuttavia con una sorta di rassegnazione fatalistica (come chi riconosca un fatto su cui non c'è speranza né rimedio), essa mi confessò che a lei, invece, il leggere non piaceva: tanto che quand'era piccerilla e andava a scuola piangeva ogni mattina solo a rivedersi il libro davanti. Di classi, a scuola, era arrivata a terminare la seconda, e poi aveva smesso.

A casa sua, a Napoli, i libri c'erano: c'era un grande romanzo, che le aveva dato la sua comare, e in più i libri di studio di sua sorella, che faceva la terza. Ma lei, fino da piccerilla, aveva concluso che la lettura dei libri era solo una penitenza, senza nessun frutto. A lei pareva che dentro i libri ci fosse solo una confusione di parole. A che valevano tutte quelle parole là stese, morte e confuse, su una carta? Oltre alle parole, lei in un libro non ci capiva nient'altro. Ecco tutto quello che arrivava a

capirci: delle parole!

— Tu, — io le dissi, — parli come Amleto.

Avevo letto, in traduzione italiana, la tragedia di Amleto (oltre a quelle di Otello, di Giulio Cesare e di re Lear), e disapprovavo assolutamente la condotta di questo personaggio.

— Chi è Amleto? — essa domandò.

Con una smorfia sprezzante le risposi: — Un buffone, — e a questa mia risposta ella dette in uno scroscio di risa un po' nervose. Non capii subito perché ridesse tanto; ma presto mi resi conto che la qualifica di buffone, da me data ad Amleto, essa, come naturale conseguenza dei miei discorsi, se l'era presa anche per se. A tale idea, anch'io mi abbandonai a ridere. Poi ridivenni serio, e le spiegai:

— Amleto era un buffone, e il perché lo so io. Ma tu non hai niente a fare con lui: hai capito? Lui era il Principe di Danimarca!

Vidi che, a simile rivelazione, il suo volto esprimeva un riguardo considerevole; e allora esclamai, risoluto:

— Non fare quella faccia servile! La maggior parte dei re e dei principi sono tutti dei buffoni.

Questa era una delle conclusioni più recenti alle quali io ero arrivato; e mi avvidi che non potevo annunciarla alla mia ignorante ascoltatrice senza aggiungere qualche spiegazione adatta:

— Non basta mica possedere un trono, — le dissi, — per meritare il titolo di re! Un re dev'essere il primo valoroso di tutto il suo popolo. Per esempio: Alessandro il Macedone! Lui fu un vero re! Lui, — aggiunsi con una certa invidia, — era il primo di tutto il suo popolo, non solo per il valore, ma anche per la bellezza! Era di bellezza divina! Aveva dei capelli biondi, fatti a ricci, che parevano un bell'elmo d'oro!

Essa mi ascoltava, al solito, con profonda attenzione e rispetto. Osservò, ammirata: — Tu sei più guaglione di me e capisci tante cose! — Io proseguii, spazientito per quella sua parola guaglione:

— Ma di re come lui ce ne stanno pochi! E quelli che accettano il titolo di re, senza avere la stessa bravura di lui, sai che cosa sono? sono dei fetenti senza onore, degli usurpatori del comando!

— Certo, chi sta al comando deve fare bene più degli altri, — ella assentì umilmente, con voce timida, — perché se chi sta in alto non dà l'esempio, come si può mantenere, questo mondo?

Indi aggiunse, dopo una meditazione:

— Ma così va! pure chi sta in alto, non sempre si ricorda di pagare il suo debito al Signore! Anche i potenti si sbagliano, mica solo i disgraziati. Eh, non sono tanti i cristiani che tengono la giusta coscienza. Per questo il Figlio di Dio, lassù nel cielo, cammina ancora con la ghirlanda di spini; e la sua passione, chi sa quando sarà finita!

Così dicendo, sospirava, come una fantastica monachella, sulle pene millenarie di quell'iddio infelice (i suoi riccetti accompagnavano, dondolando, le sue deplorazioni). E senza ricordare che parlava a un ateo, mi guardava con occhi confidenti e fraterni, come se le sue Certezze Assolute concordassero con le mie!

Io mi limitai, tuttavia, in risposta, a sogguardarla con espressione tollerante. E ripresi, seguitando il mio ragionamento interrotto:

— La colpa è pure delle popolazioni! Si vede proprio chiaro, a leggere la Storia Mondiale, e anche a guardare certi paesi! che una massa di gente non conosce l'unica speranza della vita, e non capisce il sentimento dei veri re. Per questo si può vedere perfino che i più bei valorosi stanno isolati, come dei feroci corsari. Nessuno li accompagna, fuorché la loro fedele scorta, o magari un solo amico, che li segue sempre e li difende con la sua persona: l'unico che conosce il loro cuore! Il resto della gente sta divisa da loro, come un branco di vili catturati, buttati in fondo alla stiva della nave grandiosa!

— *La nave grandiosa*, — (l'avvertii a questo punto), — sono parole che t'ho detto per fare un simbolo di poesia. Questi qua non sono discorsi materiali. La *nave* sarebbe: l'onore della vita!

Fra simili spiegazioni, m'ero drizzato, sedendomi a cavallo della panca. Era la prima volta che svelavo a una persona umana i risultati delle mie solitarie meditazioni. La sua espressione era assai grave, quasi religiosa. Rimasi un poco in silenzio, considerandola ogni tanto con brevi occhiate prima di decidermi a parlare ancora; e alla fine le dissi:

— L'ideale di tutta quanta la storia mondiale sarebbe questo: che i veri re s'incontrassero con una popolazione del loro stesso sentimento. Allora, potrebbero fare qualsiasi azione magnifica, potrebbero mettersi a conquistare perfino il futuro!

«A uno non basta la contentezza di essere un valoroso, se tutti quanti gli altri non sono uguali a lui, e non si può fare amicizia. Il giorno che ogni uomo avrà il cuore valoroso e pieno d'onore, come un vero re, tutte le antipatie saranno buttate a mare. E la gente non saprà più che farsene, allora, dei re. Perché ogni uomo, sarà re di se stesso!

Quest'ultima idea — altisonante e grandiosa — suonò nuova ai miei stessi orecchi, giacché m'era nata in quel preciso minuto, come niente, discorrendo, senza che mai l'avessi pensata prima; e me ne rallegrai, fra me, come di una vera scoperta filosofica, degna di un primario pensatore! A un'occhiata, potei accorgermi che il viso della mia ascoltatrice, come un devoto specchio, s'era illuminato, anch'esso, di un'ammirazione raggiante! E allora, accendendomi di nuova foga, proclamai, con baldanza e sicurezza:

— Io voglio leggere tutti i libri di scienza e di vera bellezza: mi farò istruito come un grande poeta! E per il resto, quanto a forza, per quella sono a posto: posso fare qualsiasi esercizio, ho incominciato a addestrarmi da quando avevo sette o otto mesi. Ancora un paio d'estati, e voglio vedere chi ce la fa, contro di me: si presentasse pure un campione internazionale! Poi, alla prima occasione, devo imparare l'uso delle armi, e avvezzarmi a combattere. Appena avrò l'età, io, dovunque si combatte, andrò volontario, per fare la mia prova! Voglio compiere delle azioni gloriose, da fare imparare il mio nome a tutti quanti! Questa parola: Arturo Gerace si deve conoscere per tutti i paesi!

Essa incominciò a ridere di un piccolo riso incantato, fanciullesco, mirandomi con una fede assoluta: come se io fossi uno dei suoi fratelli, disceso a raccontarle le prodezze che fa l'Arcangelo Michele in Paradiso.

Allora, non esitai più a farle sapere anche i miei progetti più gelosi e ambiziosi: e non soltanto quelli a cui credevo ancora, in coscienza, come a cose attuabili; ma pure

quelli leggendari, che avevo meditato da ragazzino, e che non potrebbero avverarsi mai. Io adesso, alla mia età, non ignoravo più che certi miei antichi progetti erano favole; ma glieli dissi lo stesso, ben sapendo che lei, tanto, m'avrebbe creduto.

— Beh, e poi, — incominciai, — quando sarò diventato il primo valoroso, proprio come un vero re, sai che farò? Andrò coi miei fedeli a conquistare le popolazioni, e insegnerò a tutta la gente la vera bravura! e l'onore! A tutti quei disgraziati, svergognati, glielo farò capire io, quanto sono ignoranti! C'è un mucchio di gente, che, appena nasce, si prende paura, e rimane sempre con la paura di tutte le cose! Io voglio spiegare a tutti quanti la bellezza del valore, che vince la misera viltà!

«E una delle imprese che farò, sarà questa. Prossimamente, come t'ho detto, mio padre e io ce ne andremo assieme lontano, per molto tempo, finché un giorno ci vedono sbarcare qua a Procida, a capo d'una superba flotta. Tutta la gente ci acclama, e i Procidani, col nostro esempio, si fanno i più bravi eroi di tutte le nazioni, come i Macedoni; e anche molto alteri, e signorili, come fossero fratelli a mio padre. Saranno nostri fedeli, e ci seguiranno nelle nostre azioni. Per prima cosa, andiamo all'assalto del Penitenziario, a liberare tutti i carcerati; e in cima alla fortezza issiamo una bandiera con una stella, che si vedrà per tutta quanta la marina intorno!

«L'isola di Procida sarà tutta imbandierata, come una bella nave: diventerà meglio di Roma!

Qua, in aria di sfida, io la fissai in volto. Difatti, in seguito al parere da lei espresso in carrozza, poche ore prima, circa i galeotti e le galere, esisteva tuttora una questione sospesa, su questo punto, fra noi due! Ma sul suo volto, adesso, il mio sguardo non trovò altro che una solidarietà esultante, come se ella già fosse impaziente di vedere la mia bandiera sventolare sulla rocca dell'isola, e già se ne promettesse una gran festa di canti e balli! Allora, a conclusione dei miei discorsi, io ripresi a dire, battendo la copertina degli Eccellenti Condottieri col rovescio della mano:

— Questo qui non è un libro di racconti inventati, è proprio storia vera, è scienza! I condottieri storici, pure i più famosi come Alessandro di Macedonia, non erano persone fatate (le persone fatate sono favole); erano persone uguali alle altre in tutte le cose, fuorché nei pensieri! Uno, per principiare a essere come loro, e anche meglio di loro, deve prima tenere nella mente certi veri, grandi pensieri... E questi pensieri, io li so!

— Che pensieri...? — interrogò essa, intenta.

— Beh, — io le confidai dopo qualche esitazione, corrugando i cigli, — il primo pensiero, il massimo di tutti, è questo: Non bisogna importarsene della morte!

Così, ormai, le avevo svelato perfino la famosa reticenza del mio famoso Codice: la più spavalda, cioè, e la più difficile delle mie Certezze Assolute (e anche la mia suprema, più segreta incertezza!) Essa approvò, in tono grave:

— Questa, è la prima verità. — E aggiunse:

— Che ce la insegna pure Iddio.

Ma, a questo punto, io quasi non la ascoltavo più. Ero pieno di una tale soddisfazione, che non avevo più pazienza di stare a discorrere.

Sbuffai. Subitamente, la cucina mi pareva una prigione. Avrei voluto essere nel pieno dell'estate, di mattina, sulla spiaggia, e arrampicarmi sulle rocce, tuffarmi,

rivoltarmi nell'acqua; ero preso da una voglia impaziente di giocare e di fare prodezze. D'un tratto mi volsi a lei con impeto: — Guarda! — le gridai. E sfilatemi le scarpe, rapido presi la rincorsa dalla parete opposta verso l'inferriata della finestra, alta forse due metri da terra. In un balzo solo fui aggrappato con le mani a una delle sbarre di mezzo; e quasi nel medesimo istante, con una spinta impetuosa delle gambe e di tutto il corpo, mi portai coi piedi fra due sbarre più alte, arrovesciando indietro il collo. Da questa posizione, potei scorgere lei, fra tutti i suoi riccioli, che applaudiva estasiata.

Provavo un senso di estrema felicità. Eseguita una specie di capriola, mi ritrovai sospeso con le mani all'inferriata, e mi divertii a fare lo spiritoso con volteggi e altalene; quindi esclamai:

— Guarda! la bandiera!

E afferrandomi alle sbarre con una sola mano, forzai coi muscoli del braccio, fino a protendere il corpo in fuori, come un vessillo. Mantenni questa posa per vari secondi, alla maniera d'un virtuoso che tiene la nota; alla fine, mi lasciai cadere giù a terra, e di qua, avventandomi, partii di corsa in un grande salto, come attraverso un ponte aereo, e piombai dritto e a piedi uniti sulla tavola, tre o quattro metri più in là.

Essa mi contemplava come se io fossi balzato non su una tavola di cucina, ma sulla tolda di una nave conquistata; e io, trascinato dal mio slancio, mi sentivo oramai quasi un mozzo leggendario, che volava con destrezza fantastica dal cassero, alle torri, alle vedette! Feci così mostra di altri vari esercizi simili, tutti assai ammirati da lei.

Alla fine, ritornai presso di lei, e mi sedetti in terra. Avevo i piedi nudi, perché, le calze, erano fra quegli indumenti di cui mio padre e io facevamo spesso a meno. Le mie scarpe giacevano là sul pavimento, a poca distanza da me; allungando il piede, io ne afferrai una fra l'alluce e il medio, e con fierezza dissi:

— Guarda! ho il piede prensile.

Essa ammirò questa mia capacità non meno delle altre mie bravure precedenti; e io le spiegai che solo da poco tempo, con l'esercizio, avevo acquistato una simile capacità. Qui a Procida, soggiunsi, da quando ero nato, io facevo la vera vita del marinaio. E un marinaio, secondo una sentenza da me letta in un libro d'avventure, deve possedere *l'agilità della scimmia, l'occhio dell'aquila e il cuore del leone!*

Le raccontai poi la storia, letta da ragazzo, di un pirata che aveva perduto entrambe le mani in combattimento, e, da allora, al posto degli arti mancanti portava sempre due pistole cariche, strettamente legate ai moncherini. Egli aveva imparato a sparare le sue pistole premendone il grilletto col piede, e aveva acquistato una mira infallibile, tanto che nel romanzo veniva menzionato sempre come il *Monco Infernale,* o anche *Lo Sterminatore del Pacifico.*

— Quante cose sai! — ella osservò, con umiltà devota; poi, levando la testa come se cantasse, esclamò in un sorriso felice, impulsivo: — Quando sarai diventato uguale a un re, ti verremo tutti a onorare. Io ci porterò pure mia madre e mia sorella! ci voglio portare tutto il Pallonetto! e tutta Chiaia! e tutta Napoli!

Rimase a fantasticare un momento, e aggiunse, quasi in segretezza: — Ci credi, Artu'? quando tu dici quel tuo pensiero, che vuoi diventare uguale a un re, a me pare di vederti, come fosse già proprio vero, naturale: vestito magnificamente, con una

bella camicia di seta, coi bottoncini d’oro, e il manto, e la corona d’oro, e tanti begli anelli preziosi...

— Eh! — io la interruppi, con superba noncuranza, — che vai pensando? La corona e il manto eccetera!!! Si dice questa parola: *re*, e tu pensi subito ai re titolati! I re che dico io sono re speciali, che non vanno vestiti da buffoni come dici tu.

— E come vanno vestiti? — ella domandò interdetta, ma tuttavia curiosa.

— Vanno vestiti senza curarsi, come gli pare! — io dichiarai pronto. Indi subito, senza doverci pensare troppo, precisai: — D’estate, con un paio di pantaloni e una camicia qualsiasi, magari pure stracciata e sbottonata... e... così... un fazzoletto fiorato al collo... E d’inverno, con una giacca qualsiasi, per esempio, a quadri... insomma, sportiva!

Ella sembrava un poco delusa; ma, dopo un momento, i suoi occhi mi rimirarono con ingenua dedizione, e disse convinta, tentennando il capo:

— Eh, tanto, tu, seppure ti vesti da pezzente, sembri un principino lo stesso...

Io non risposi, rimanendo a labbra serrate, per mostrare indifferenza; quand’ecco, là per là, d’un tratto uscii a ridere, tanto quel complimento mi faceva piacere.

Di lì a poco, si udì il passo di mio padre che scendeva le scale; e *il più misterioso di tutti ricomparve fra noi*.

Si vide allora che l’acqua della pentola, bollendo da un pezzo, era per metà evaporata, senza che noialtri due ce ne accorgessimo; e le braci s’erano quasi consunte. Questo fatto ritardò la cena, e, nell’attesa, mio padre incominciò a bere del vino d’Ischia, che era il suo preferito. Egli s’era levato dalla siesta riposato, e di umore ridente, e pareva contento, come a un gioco, di cenare noi tre assieme, nel Castello dei Gerace. Questa sua allegria esaltò tutti: e la serata prese un’aria di grande festa.

A cena.

La sposa finalmente si era tolta il cappottino del viaggio: sulla gonna di velluto, aveva una maglietta di lana rossa la quale, come il cappottino, le si era fatta corta e stretta; e, in quest’abito, si poteva meglio conoscere la forma del suo corpo. Esso appariva, anche alla mia inesperienza, già molto sviluppato per la sua età, ma c’era, in quelle forme di donna, una specie di rozzezza e di ignoranza infantile, come se lei medesima non si fosse accorta d’esser cresciuta. Il suo petto sembrava troppo pesante per quel busto acerbo, con le spalle magre e la vita piccola: e ispirava un senso strano, e anche gentile, di compassione; e la gravezza dei suoi fianchi, larghi, e piuttosto mal fatti, non dava alla sua persona un carattere di forza, ma d’ingenuità impacciata e indifesa. Le maniche della maglietta le lasciavano le braccia scoperte fin quasi sotto il gomito: e si vedeva lo stacco fra la pelle bianca delle sue braccia e quella delle sue manine, gonfie e arrossate dall’inverno. Anche questa cosa destava un sentimento di compassione per lei. E a guardare i suoi polsi, che non erano fini, ci si avvedeva che, proprio perché erano grossolani, chi sa come, essi avevano

un’espressione di tenera innocenza.

Tutta fiera di cucinare la pasta, ella sembrava perfino dimenticare la paura che mio padre le metteva, e che prima, nel pomeriggio, la faceva tanto tremare. Ma il presente umore di lui non sembrava minaccioso; egli non le dava, adesso, ordini inquietanti, né le spettinava i capelli; e anzi non le stava nemmeno accosto, e non si occupava di lei.

A tavola, egli mangiò molto, e bevve altro vino d’Ischia; e il vino, secondo il solito, pur senza ubriacarlo affatto, gli ispirò modi imprevedibili, rendendolo ancora più misterioso per me. Il vino poteva avere su di lui effetti diversi, e anche opposti; lo rendeva, a volte, più espansivo, a volte, sonnolento e tetro E in qualche occasione lo empiva di rimpianti, di smania; oppure di una violenza stravagante, in cerca di oggetti su cui sfogarsi (su di me, non si sfogava mai se non con una peggiore bruscheria di modi; evidentemente, egli mi considerava un personaggio troppo piccolo: da non meritare la pena).

Quella sera, il vino si accordò col suo umore spensierato, rendendolo più loquace e fantastico. La durezza dei suoi sguardi cedeva, ogni minuto, a una specie di grazioso compiacimento che pareva invaghirsi di qualsiasi cosa vedesse, anche di un avanzo di pane o di un bicchiere. Raccontò, soddisfatto, che, di sopra, aveva fatto un bel sonno, aveva dormito più di due ore; poi sogguardò la sposa, con una espressione di doppiezza, come se andasse tramando, all’insaputa di lei, un qualche crimine puerile; e aggiunse:

— E sai, tu, chi ho sognato? Quell’antenato mio, del ritratto: il fantasma del castello!

— Ah, quello, — essa mormoro.

— Già, lui! Aveva addosso una vestaglia ricamata a stelle e a mezzelune, come uno stregone. E m’ha detto: Vedrai che cosa ti succede, a portarmi una donnetta in casa mia. Stanotte io verrò, coi miei paladini, e la butterò fuori.

La sposa rise, con un aria incredula, ma pure titubante.

— Tu ridi; eh, non riderai più, fra poco. È arrivato, credo, il momento di svelarti una cosa che ti ho taciuto finora. Tu approvi, Arturo? è giusto informarla, adesso che è la signora Gerace? Sappilo, dunque, ragazza: c’è un mistero, nella nostra famiglia! Tutto il paese ne e a conoscenza: questo castello è frequentato dagli spiriti. Quell’antenato mio, difatti, è un gran signore, e seguita sempre a offrire qui teatri e feste da ballo alla migliore gioventù, come quand’era vivo: la sola differenza, si capisce, è che adesso i suoi invitati sono tutti spettri, anzi, QUALCOSA DI PEGGIO. Naturalmente, lui non invita spiriti di femmine, perché, come sai, odia le donne. I suoi invitati son tutti maschi, ragazzi e ragazzetti morti nel fiore dell’età; e tutti quanti, se vuoi saperlo, ANIME DANNATE! Si tratta di tipi scelti fra le peggiori canaglie, i quali, morendo, si sono mutati in Diavoli! E questa banda ogni notte arriva qui da tutti i quartieri dell’inferno, ne entrano dalle finestre, da sottoterra, a centinaia. Tu puoi attestarlo, è vero, Arturo?

In risposta, io, senza dir niente, gli sorrisi in segno d’intesa, e anche (poiché tale era l’obbligo mio) di omertà; ma questo mio sorriso, pare, servì d’incoraggiamento a lei. Essa ebbe, a sua volta, un sorrisetto da persona sagace e navigata, e disse, scuotendo il capo, a mio padre:

— Eh, voi adesso mi volete canzonare, mi trattate proprio da ignorante. Ma di certe cose, io me ne intendo, meglio di voi!

— Che? Attenta a come parli, tu: meglio di me!!

— No... meglio di voi, no! questa parola m'è uscita a caso, non significa niente proprio. Volevo dire che voi mi trattate da ignorante sul serio adesso se credete di potermi canzonare, e pensate che io non conosca certe cose, come stanno veramente! Eh! quasi non fosse un fatto conosciuto, questo: che diavoli guaglioni non ne possono mai esistere! Perché se uno muore guaglione, non ha potuto essere un gran peccatore. Seppure, in quella poca vita sua, ha combinato qualche fatto come, fosse pure: rubare! o anche fosse: ammazzare dei cristiani!, beh, non vale mica! là non c'è infamità! a quello là, tutti i peccati gli si contano per peccati veniali. I guaglioni, al massimo, potranno prendere venti, venticinque anni di Purgatorio; e dopo, i guaglioncelli piccerilli diventano tutti angeli cherubini, e quelli più grossi, serafini. Per questo, la gente va e consola le loro madri col dire: *State contenta, signora*: *quello ha avuto la più grande fortuna! Dio se l'è scelto, per farsi un altro angelo.* Un diavolo non si può mai fare, con un guaglione. Per fare i diavoli, ci vuole per forza della gente anziana.

Simile ragionamento, che in se stesso poteva suonare piuttosto comico, ci fu esposto con una tale gravità, che riderne sarebbe stata un'offesa troppo cruda. Per cui, ci tenemmo abbastanza seri; anche mio padre si contentò di ridere appena un poco.

— E dunque, — egli le disse, — adesso tu qua, con questa tua bella opinione, ti senti sicura! convinta che quei paladini sono angeli del cielo! E non credi nemmeno alla parola che m'ha detto in sogno il mio antenato, che stanotte verrà con loro per farti male assai!

— Eh, chi ci crede alle parole di quello là! che andava dicendo che le donne sono tutte quante brutte!

— Ah! — esclamò mio padre, levandosi orgogliosamente, — questa è l'ultima bella novità, che mi onora! e mi tocca ascoltarla coi miei orecchi! così qua si oserebbe affermare che un mio antenato è capace di raccontare frottole!

— Nooo..., mica pensavo di dire questo... del parente vostro... no... ho sbagliato... Ma quello... proprio diceva che tutte quante le donne sono brutte? Così, diceva?

Mio padre si allungò sulla sedia, ridendo forte:

— Sì, — dichiarò, — proprio così, diceva: che sono tutte brutte.

Essa mi guardò, quasi a chiedermi la riconferma d'un caso tanto curioso. — Vuoi saperlo proprio, come diceva? — riprese allora mio padre. E senz'altro si mise a declamare, contraffacendo l'Amalfitano:

— Uh, quanto sono brutte, meglio non pensarci, Wilhelm mio! a quanto sono brutte! E ne vengono su dovunque, per tutta la terra; si moltiplicano a migliaia, a milioni, quegli insulti di natura. Chi sa se anche negli altri pianeti, nella luna, ne esistono? E più riescono fatte a regola, a perfezione per così dire), e più sono brutte! Meschine loro, è proprio lo stampo della loro razza, che è amaro! Ma perché? ma come si spiega? Nel creato tutte le cose sono così ben fatte; perfino le cose di nessuna importanza: un filino d'alga! un fiumiciattolo! un pesciolino! un pidocchietto delle rose! un cicerchio! una fogliuccia di cicoria! tutte le cose hanno un che di azzeccoso, di simpatico, che ti fa dire: ah, meraviglia dell'universo! quant'è bello! che piacere

vivere! Perfino quando ti capita d'incontrare un tipo di cristiano un poco storpiato, un povero rifiuto di leva, stortarello, nano, e a prima vista pensi: costui è brutto assai; sissignore, perfino in questo caso, poi, a riguardare bene, sempre qualche cosa trovi da poter dire: però, in fondo, non è proprio del tutto spiacente. Sì, sì, in qualunque scorfano, in qualunque ragno, a osservarli bene, ci si può riconoscere il segno di quella manina artistica e fatata che ha formato tutte le cose dell'universo. Solamente per un'unica razza: le donne, non c'è stata misericordia. A loro è toccata la bruttezza, e nient'altro. Saranno d'un'altra manifattura, questa è l'unica possibile spiegazione.

A simile discorso, recitato in tono di commedia, noialtri due scoppiammo a ridere. Allora mio padre con aria indolente mi gettò una buccia d'arancia, e mi apostrofò dicendo:

— Tu, moro: invece di ridere tanto, sarebbe meglio che ci facessi sapere la tua idea, sulla bellezza delle donne. Per esempio, che ne pensi, tu, di questa sposa? ti pare bella, o brutta?

Io mi sentii avvampare in volto, perché non ero preparato a simile domanda, e, in verità, non sapevo nemmeno io che cosa ne pensassi precisamente, di quella sposa. Avanti di dare la mia opinione, le allungai un'occhiata, come per valutarla lì per lì. Ma allora, in quel momento stesso mi avvidi che non mi serviva riguardarla, a mia insaputa io l'avevo nella mente già da prima, la mia idea su di lei. Ed ecco qual'era: circa alla bruttezza delle donne in genere, per quel che ne sapevo e vedevo io, mi pareva che l'Amalfitano avesse piuttosto ragione che torto: e questa donna qua in particolare non si poteva dire meno brutta delle altre. Ma pure, per quanto riguardava questa donna qua, nonostante le sue innegabili bruttezze, io, secondo il gusto mio, la stimavo supremamente graziosa!

Questa mia opinione, però, mi sembrava troppo personale e immotivata, e mi vergognavo di dichiararla; d'altra parte, non volevo mentire. E allora, sdegnando di guardare sia lei che mio padre, abbassai le palpebre con una espressione accigliata, e quasi feroce, e risposi:

— Non mi pare brutta.

— Eh, va'! — esclamò mio padre, alzando le spalle, — tu adesso vuoi fare il cavalleresco e il complimentoso. Non ti pare brutta, andiamo! Chi sa che cosa ci trovi, di bello!

Essa rideva in una dolce confusione, senza affatto risentirsi per venir trattata da brutta. Io guardai mio padre, arditamente, e proclamai, risoluto:

— Ha gli occhi belli!

— Eh, macché! belli! sono occhioni! troppo grandi! Ma va'! che mi racconti, moro!

Essa in quel momento mi guardava, e i suoi occhi, pieni di timidezza e di festa e di gratitudine per la lode che avevano avuto erano così meravigliosi che la sua fronte pareva adorna di un diadema.

Io risi, e mi risedetti, e tacqui.

E mio padre, indirizzandosi a lei con un cenno altero del mento, le disse:

— E inutile che ti pavoneggi, tu, signora Gerace: tanto lo sappiamo che sei bruttarella, una ciabattona... Il moro stasera vuol farti le cerimonie; vuol fare il castellano, il galante!

«Piuttosto, Madama: invece di fare la bella, coi tuoi occhioni, facci sapere anche tu quanto ne capisci, in fatto di bellezza. Per esempio, come ti pare, questo moro? eh? che te ne sembra, di lui?

Essa si vergognò di dare la propria risposta ad alta voce; si avvicinò all'orecchio di mio padre, e, con una espressione coscienziosa e grave, gli disse piano (ma la udii anch'io, però):

— Mi sembra bello.

Io girai la testa da un'altra parte, con aria indifferente. Mio padre rise e disse:

— Beh, stavolta sono anch'io d'accordo. È vero, è un bel ragazzino: eh, non per niente è figlio mio!

Io facevo finta di nulla, come se non sapessi che parlavano di me. Egli per provocarmi mi dette un leggero calcio sotto la tavola, e seguitava a ridere quasi dolcemente, guardandomi; e allora, anch'io mi misi a ridere, insieme a lui.

Egli si verso ancora del vino; e mentre lui beveva, per forse due minuti rimanemmo tutti senza parlare. Si riudì l'urto dei flutti, giù, contro i piccoli golfi: e io, a quel suono, vidi nel pensiero la figura dell'isola distesa nel mare, coi suoi lumini; e la Casa dei guaglioni, quasi a picco sulla punta, con le porte e le finestre chiuse nella grande notte d'inverno. Come una foresta toccata dall'incanto, l'isola nascondeva sepolte in letargo le creature fantastiche dell'estate. In tane introvabili sottoterra, o negli anfratti delle mura e delle rocce, riposavano le serpi e le tartarughe e le famiglie delle talpe e le lucertole azzurre. I corpi delicati dei grilli e delle cicale si sfacevano in polvere, per rinascere poi a migliaia, cantando e saltando. E gli uccelli migratori, spersi nelle zone dei Tropici, rimpiangevano questi bei giardini.

Noi eravamo i signori della foresta: e questa cucina accesa nella notte era la nostra tana meravigliosa. L'inverno, che finora m'era sempre apparso una landa di noia, d'un tratto stasera diventava un feudo magnifico.

Notte.

Un'ombra della dolce ilarità di poc'anzi giocava ancora sulla bocca di mio padre; e io credevo di sentire il suo respiro, continuo e rassicurante come quello del mare. Il presente mi pareva un'epoca perenne, come una festa di fate.

La cena era terminata ormai da un pezzo, sebbene noi ci attardassimo a tavola. Mio padre aveva ancora del vino nel bicchiere, e seguitò ancora un poco a scherzare con noi, ma presto se ne stancò. Ogni tanto, si stirava le braccia, o traeva dei grandi sospiri, che in lui non erano segno di tristezza, ma, al contrario, di un piacere d'esistere profondo, e quasi amaro. A un certo punto, fece l'atto di allungare un braccio verso la sposa, per attirarla a sé. Ella si levò in fretta, e si scostò indietro, dicendo che doveva sparecchiare; e vidi riapparire nei suoi tratti quella paura, che sembrava per un poco essersi staccata da lei.

Con un'aria spaventata e zelante, mise due piatti uno sull'altro, e fece per avviarsi con essi all'acquaio; ma mio padre, senza alzarsi dalla sedia, la afferrò a volo intorno

alla vita e imprigionandola col braccio la tenne accosto a sé.

— Dove vai? Sparecchiare! — le disse, — provvederà domattina la nostra servitù, a sparecchiare. Tu sei la signora Gerace, ricordati! e adesso sta per incominciare la nostra prima notte di nozze.

Senza osare dibattersi, ella guardava mio padre con occhi smarriti. Tremava visibilmente, e pareva proprio, in quei suoi grandi capelli, una bestiola selvatica dalla pelliccia nera, presa nella tagliola a tradimento.

— Hai paura, eh? hai paura della tua prima notte di nozze! — esclamò mio padre, prorompendo in una risata fresca, libera e senza pietà: — Resta qui. Non ti muovere. — E la serrò più forte al proprio fianco, divertendosi del suo spavento. — Hai ragione d'avere paura: lo sai, eh, quello che succede alle ragazze la loro prima notte di nozze! Ma il peggio, poi, Nunzià, è che assai di rado s'incontra un tipo di sposo cattivo come sono io. I soliti sposi sono degli ometti... No, è inutile che tenti di scappare, oramai; non puoi più salvarti, è finita!

Ella per istinto aveva incominciato a dibattersi debolmente, quasi illusa davvero di potersene fuggir via. E un simile tentativo disperato fece ridere mio padre ancora di più. — È finita! — egli ripeté, con asprezza fanciullesca, tenendola facilmente con un braccio solo, come in una morsa, — non sono più quei tempi che scappavi e ti nascondevi per non incontrarti con me: eh, non credere che me ne sia scordato, guagliò! te le farò pagare tutte, stanotte!

E in un modo minaccioso e spensierato prese a giocare coi boccoli di lei. Il suo volto s'era corruscato tradendo tuttavia una intima, festante malizia: — Già! — dichiarò, — essa mi rifiutava! Rifiutava di sposare un mio pari, questa pidocchiosa! Le prese perfino, da sua madre, perché rifiutava un simile partito, proprietario, fra l'altro, di un castello!

Attestando questi fatti, egli aveva assunto un'aria addirittura da tribuno, come se là, intorno alla tavola, ad ascoltarlo, ci fosse l'intero popolo, convocato per la punizione fatale della sposa.

Ella proclamò, perduta, con una vocina di pianto:

— Io... volevo farmi suora!

— Bugiarda! Confessa le cose come stanno! Tu volevi farti suora *perché* non volevi maritarti con me! Ti sei decisa a maritarti con me soltanto per ubbidienza a màmmeta! Dicevi che avevi paura di me! E se non sbaglio, qualcuno ti sentì dire pure che sono brutto! E vero, o no, eh? che mi trovi brutto? — Egli rideva con una grazia spavalda, inesprimibile; ed essa lo fissava coi suoi occhioni, che per lo sgomento sembravano farsi più neri, — come se lo trovasse brutto veramente.

— E adesso, preparati a pagarmele tutte, signora Gerace. — Si udirono rintoccare le ore dal campanile, ed egli guardò l'orologio al proprio polso: — Ah, sono le dieci! è tempo di andarcene a dormire... è notte. Ho sonno, Nunziatè, ho sonno... Nunziatè!

— E se la stringeva al cuore, senza, però, darle carezze, né baci, ma, all'opposto, quasi maltrattandola, e scompigliandole i capelli. Allora la paura, che per tutto il giorno l'aveva appostata, parve scendere su lei, come una nube enorme. Ella disse: — Io... prima di andare di sopra... bisogna chiudere i legni della porta-finestra.

— Va bene, chiudili, — disse mio padre, e inaspettatamente la lasciò andare. E, come se intendesse darle tregua, accese una sigaretta, aspirandone una prima boccata.

Ma si trattava, a quanto pare, di una finta, usata da lui per il gusto di giocare, alla maniera del gatto. Ella si accingeva appena a sollevare il pesante paletto della porta con le sue manine agitate quando lui depose la sigaretta appena incominciata sul piatto e, levandosi dalla sedia, le disse bruscamente:

— Basta. Non t'occupare della porta! Lascia stare là!

In quel momento, a me parve di udire un frastuono ritmato, quasi che una cavalcata s'avvicinasse da qualche parte; e con meraviglia m'accorsi che era il mio cuore a battere a quel modo. Mio padre, in una specie di rabbiosa felicità, mosse verso la sposa e prendendola per il polso, col gesto di un ballerino le fece fare un mezzo giro su se stessa. I suoi occhi, che cercavano quelli di lei, avevano uno sguardo duro più ancora del solito; ma insieme c'era, in essi, una specie di affermazione impetuosa, incantevole, innocente. Forse pentito, o forse per impietosirla, egli le disse, raddolcendo la voce: — Non lo vedi, quanto sono stanco? E notte: andiamo a dormire! — Essa levò su di lui le pupille indifese: — Andiamo! Cammina! — le ingiunse egli con asprezza; e lei, ubbidiente lo seguì. Prima di varcare la soglia, volse indietro il capo, a guardare nella mia direzione; ma, preso da uno strano sentimento d'odio e di rabbia, io distolsi subito le pupille da lei.

Ero rimasto fermo in piedi, davanti alla tavola. Quando riguardai la soglia, essi erano già spariti dal corridoio, e si udivano i loro passi che salivano insieme la scala. Allora abbassai gli occhi, e al vedere le stoviglie e i bicchieri della cena, i resti delle vivande e del vino, provai un improvviso disgusto.

Restai ancora là, presso la tavola, senza muovermi, senza pensare a niente, e mi parve che trascorresse così un tempo lunghissimo; ma in realtà, quando mi mossi per recarmi di sopra a dormire, la sigaretta lasciata accesa da mio padre bruciava ancora sul piatto, fra le bucce d'arancia. Dunque, era trascorso appena qualche minuto! e a me quella giornata, e quella serata finite appena, sembravano invece, chi sa perché, lontane ormai di anni. Solo io, Arturo, mi ritrovavo ancora come prima, un ragazzino di quattordici anni; e dovevo aspettare ancora molte stagioni, avanti di essere un uomo.

Nel passare davanti alla camera di mio padre, udii di là dagli usci chiusi un concitato bisbiglio. Raggiunsi la mia camera quasi di corsa: provavo d'un tratto il sentimento incomprensibile e acuto di ricevere da qualcuno (che non sapevo tuttavia riconoscere), un offesa impossibile a vendicarsi, disumana. Mi spogliai in fretta; e mentre impetuosamente mi coricavo, involgendomi nelle coperte fin sopra il capo, mi giunse attraverso le pareti un grido di lei: tenero, stranamente feroce, e puerile.

A proposito, mi accorgo qua d'una cosa: che non soltanto, io non sapevo chiamarla per nome quando le parlavo; ma anche adesso raccontando di lei (il motivo, lo ignoro), non so indicarla col nome. C'è una difficoltà misteriosa, che mi proibisce queste sillabe così semplici: *Nunziata*, *Nunziatella*. E dunque, dovrò seguitare anche qua a chiamarla ella, o essa, o lei, o la sposa, o la matrigna. Se poi, per il bello stile, qualche volta fosse necessario nominarla, potrò forse, al posto del suo nome intero, mettere N., o magari anche *Nunz*. (Quest'ultimo suono mi piace abbastanza; fa pensare a un animale mezzo selvatico e mezzo domestico: per esempio una gatta, una capra).

Capitolo terzo.
Vita in famiglia

Vita in famiglia.

Il giorno seguente, io mi svegliai alle prime luci. Mio padre e la sposa dormivano ancora, il tempo era bellissimo. Io me ne andai in giro, e tornai a casa che era già mattino alto.

Girai dietro alla casa, dalla parte della cucina; e attraverso i vetri della porta-finestra, vidi che in cucina c'era lei, sola, e intenta a preparare la pasta sul piano sgombro della tavola. Aveva versato dei tuorli in mezzo a un mucchietto di farina, e li sbatteva energicamente con le dita. Essa non mi aveva scorto, e io mi arrestai dietro i vetri, stupito al notare quanto era mutato il suo aspetto, dalla sera avanti.

Come aveva potuto avvenire, in un intervallo così breve, una trasformazione tanto strana! Essa aveva la stessa maglia rossa del giorno prima, la stessa gonna, le stesse ciabattelle; ma era diventata irriconoscibile per me. Tutto ciò che, ieri, faceva la sua grazia ai miei occhi, era svanito dalla sua persona.

Anche oggi, seguendo il capriccio di mio padre, essa portava i capelli sciolti: ma i suoi ricci in disordine, che ieri parevano una ghirlanda favolosa, oggi le davano invece un'apparenza scomposta e plebea; e la loro nerezza, a contrasto col pallore del suo viso, le aggiungeva un che di fosco. Un pallore pesante, pieno di mollezza, aveva scacciato dalle sue guance il colore candido di ieri; e sotto gli occhi le sue orbite, che ieri per la loro delicatezza intatta m'avevano fatto pensare ai petali d'un fiore, erano segnate da un alone scuro, guastate. Ogni tanto, mentre lavorava la pasta, essa si scostava col braccio i capelli dalla fronte; in quest'atto, levava un poco le palpebre, e il suo sguardo, ch'io ricordavo così bello, si lasciava intravvedere, velato, animalesco, e vile.

A rivederla, adesso, mi vergognavo d'aver potuto, il giorno prima, trattarla con tanta confidenza, e abbandonarmi fino al punto di dirle i miei segreti! Sulla panca, dimenticato, c'era ancora il mio libro degli Eccellenti Condottieri; e quella vista rincrudì la mia onta. Con rabbia aprii la porta-finestra, e allora, finalmente, essa mi vide. Una luce di contentezza e di amicizia rischiarò il suo volto, e con un dolce sorriso mi disse:

— Artu'?

Ma io, senza rispondere al suo saluto, la guardai duramente, come quando un estraneo, e un inferiore, si permette con noi delle familiarità non accordate. Immediatamente, l'espressione confidente e felice cadde dalla sua faccia. Il suo sorriso si spense, e la vidi guardarmi con un'aria strana: delusa, interrogativa e selvaggia, ma non, tuttavia, umiliata, e senz'ombra di preghiera. Io non le dissi nemmeno una parola; e preso di sulla panca il mio libro, me ne andai.

In seguito, durante quella giornata, e nei giorni successivi, sfuggii la sua presenza, rinunciando pure alla compagnia di mio padre piuttosto che dividerla con lei. Le parlavo solo se vi ero proprio costretto, e in queste rare occasioni i miei modi erano così freddi e scostanti da farle ben capire che lei era meno di un'estranea, per me. Ferita da questo mio contegno, di cui non sapeva darsi motivo, essa mi rispondeva in una maniera rapida e forastica, guardandomi a malapena con certe occhiate ombrose. Ma a volte, per lo più la sera, quando tutta la nostra famiglia si trovava raccolta, mi faceva qualche timido sorriso propiziatorio, oppure sembrava domandarmi umilmente con gli occhi quale fosse la colpa che le aveva fatto perdere la mia amicizia. In questi momenti, io provavo addirittura ribrezzo della sua persona. Soprattutto, mi ripugnava la sua bocca, che, al pari del suo viso, non era più la stessa del primo giorno. S'era fatta di un colore rosa esangue, e si schiudeva nei respiri, con una espressione di mollezza e di stupidità.

Mio padre, in quei giorni, se la traeva sempre dietro per l'isola, tutte le ore stavano assieme; e io non li accompagnavo mai nelle loro passeggiate e sempre evitavo di trovarmi con loro. Il tempo si manteneva bello e, seguitando le usanze di quando vivevo in solitudine, io per solito uscivo alla mattina, con un grosso pezzo di pane e formaggio, e non rientravo fino a buio. Mi portavo appresso anche un libro, e, quando ero stufo di vagabondare, me ne andavo al Caffè del Porto, quello tenuto dalla vedova che preparava il caffè alla turca nella cuccuma di smalto.

Infatti in quel periodo io disponevo di soldi (novità assolutamente straordinaria), perché mio padre, prima di partire per le sue nozze, la mattina che aveva riscosso dal colono, mi aveva regalato cinquanta lire. Con in tasca il mio capitale inusitato, che per me era una somma enorme, io ordinavo perentoriamente alla vedova un caffè con l'anice; e gettatole, in anticipo, il denaro sul banco, senza più degnarla di nessun discorso andavo a sedermi in un angolo della bottega, dove rimanevo a leggere finché ne avevo voglia. A quell'ora, l'unico avventore del Caffè ero io; e la vecchia o sonnecchiava, o si dedicava a lunghissimi solitari con le carte. Ogni tanto, io, con l'aria torva e sprezzante di un fuorilegge, estraevo il famoso accendisigari di Silvestro, senza il bollo statale, e, sebbene purtroppo non si accendesse per mancanza della pietrina, lo facevo scattare ostentatamente. Leggendo, poi, tenevo sempre in mostra sul tavolino del caffè un pacchetto di sigarette Nazionali, che avevo acquistato di recente, ma che, tuttavia, lasciavo intatto: difatti, in passato, talvolta avevo tratto qualche boccata di fumo dalle cicche di mio padre, e giudicavo il tabacco assai nauseabondo.

Sul far della notte, la vedova accendeva sul banco una lampaduccia, e, a quella luce, seguitava i suoi solitari. La fiamma del candelotto, accesa dinanzi al ritratto del marito defunto, rosseggiava con un effetto quasi sinistro nella mezza tenebra della bottega; e allora, io veramente mi sentivo superbo. Mi pareva sul serio d'essere un bandito dei mari, dentro una losca bettola di avventurieri: forse in un qualche villaggio del Pacifico, o negli angiporti di Marsiglia.

Ma, poiché la scarsa illuminazione non mi permetteva di leggere, a un certo punto mi seccavo, e, senza salutare nessuno, lasciavo la bottega, e risalivo nella notte verso la Casa dei guaglioni.

Appena rientrato, trascurando di cercare gli sposi, andavo dritto a chiudermi in

camera mia; e allora, incominciava a invadermi un sentimento di solitudine, quale non avevo mai conosciuto nel passato. Perfino mia madre, la bella canaria d'oro delle favole, che, un tempo, mi veniva incontro al primo richiamo, adesso non mi soccorreva più. E la peggior cosa era questa: che non per infedeltà sua, essa mi mancava. Ero io stesso che, d'un tratto, avevo perduto ogni volontà di cercarla, negando la sua persona misteriosa. La mia miscredenza, che un tempo aveva risparmiato l'isola, adesso relegava anche lei sotto terra, fra gli altri morti che non sono più niente e non hanno nessuna risposta da dare. Seppure talvolta ero tentato dalla nostalgia di lei, subito mi dicevo crudamente: «Che ci pensi a fare! Essa è MORTA».

Attraversavo, così, dei momenti difficili. Ma, anche in simili momenti, preferivo tuttavia starmene solo, piuttosto che trovarmi con gli sposi. La sola occasione in cui ci si ritrovava assieme tutti e tre, era la sera, a cena.

La matrigna aveva inaugurato questa novità, a casa nostra: che si mangiava ogni sera una cena calda, e il fuoco, in cucina, era acceso a tutte le ore della giornata. Questa era, a dire la verità, l'unica riforma da lei portata nel nostro ordinamento domestico. Per il resto, non essendo una grande massaia, essa si limitava a tirare le coperte sui letti, e a spazzare ogni tanto, in modo assai sommario, seppure con grande energia, la cucina e le stanze. E così, per fortuna, la nostra casa si manteneva, all'incirca, uguale a prima, col suo sudiciume storico e il suo disordine naturale.

Il nostro Costante, adesso che c'era la sposa, aveva rinunciato con molta soddisfazione alle proprie incombenze di cuoco e di servo, ritornando alla sua vita di contadino. Difatti, per accudire alla nostra casa, bastava lei; egli compariva da noi soltanto una o due volte la settimana, per portarci la frutta e altri prodotti del podere.

All'ora di cena, mio padre mi chiamava a gran voce, e io scendevo abbasso. Dopo quell'unica, festosa serata del primo giorno, adesso le nostre cene comuni si svolgevano piuttosto silenziose. La matrigna stava sempre timorosa e in soggezione davanti a mio padre; ma, a differenza del primo giorno, adesso, quasi involontariamente, gli si faceva accosto ogni minuto, e addirittura finiva a metterglisi stretta vicino. Mio padre, a volte, la lasciava stare, senza badarle; e a volte, importunato, la scansava; ma, come ho detto, in quei giorni non si separava mai da lei.

Dopo cena, andavamo tutti a coricarci. Per solito, io li precedevo, raggiungendo in fretta la mia camera, dove, chiuso l'uscio, senza neppure accendere la luce, m'infilavo subito sotto le coperte. Di là, non tardavo a udire il suono dei loro passi nel corridoio, e il rumore d'un uscio che si richiudeva su di loro; e istintivamente mi serravo gli orecchi coi pugni, per timore di riudire, dalla loro stanza, quel grido. Non me ne spiegavo il motivo: ma avrei preferito veder apparire di fronte a me una bestia feroce, piuttosto che riudirlo.

Il Capo di casa si annoia.

Dopo una settimana di bel tempo, era ricominciata la pioggia sull'isola; ma io uscivo lo stesso ogni mattina, e certe volte ritornavo a casa tutto infradiciato. Trascorsero così altri giorni di quella mia vita solitaria; quando, verso la metà della seconda settimana, mio padre incomincio a parlare di partenza. Allora, non ressi più all'amarezza di perdere le brevi ore della sua compagnia che ancora mi rimanevano; e fui spinto a ricercare la sua vicinanza, sopportando controvoglia anche quella della matrigna.

Era di pomeriggio; e, come il giorno dell'arrivo, ci ritrovammo tutti e tre in camera di mio padre, che fumava, mezzo sdraiato sul letto, secondo la sua consuetudine. Il fumo delle sigarette Nazionali, ch'egli accendeva senza sosta dalla mattina, appesantiva l'aria della stanza, e al di là delle finestrelle opache passavano le nubi enormi dello scirocco. Nessuno aveva volontà di discorrere. Mio padre sbadigliava, cambiando Ogni momento posizione sul letto, come un febbricitante; e i suoi occhi apparivano d'uno strano azzurro polveroso. La noia sembrava essere, per lui, un peso amaro e tragico, non meno di una sventura. E io riconoscevo, in ciò, le sue misteriose leggi che adoravo: le stesse, più importanti d'ogni ragione, che una volta, durante la mia infanzia, lo avevano fatto quasi svenire sotto i miei occhi per l'insulto di una medusa.

Così, perfino questa sua noia, che lo faceva languire, si trasformava in un fascino per me. Vedevo ch'egli smaniava, ormai, di lasciare l'isola; e rimpiangevo più acerbamente i giorni appena trascorsi, e perduti, che lui era presente qua sull'isola, raggiungibile in ogni momento, e io lo sfuggivo! Di tutto questo, aveva colpa la matrigna: e in me s'accendeva una rabbia. vendicativa contro di lei.

(A distanza di tanto tempo, adesso io vado tentando di capire i sentimenti che, in quei giorni, cominciavano ad accavallarsi stranamente nel mio cuore; ma tuttora mi trovo incapace di distinguere le loro forme, che si mischiavano in disordine dentro di me, e non erano illuminate da nessun pensiero. Al ricordo, mi sembra di scorgere una valle, isolata e profonda, in una notte coperta di dense nuvole: laggiù, nella valle, una turba di creature selvatiche, lupetti, o leoni, ha incominciato, quasi per giocare, una mischia, che diventa grave e sanguinosa. E intanto, la luna cammina al di là delle nuvole, in una zona limpida, assai distante).

Credo che per più di mezzora non s'udì nessuna parola da noi tre: la matrigna se ne stava quieta su una sedia, rispettando, forse con qualche apprensione, gli umori di mio padre. Fu lui che, infine, ruppe il silenzio, esclamando in accento esasperato: — Basta. Non ne posso più di quest'isola. Bisogna che mi decida a cambiar aria. — E gettò in terra una sigaretta appena accesa, con una smorfia di disgusto.

Già da un paio di giorni egli aveva incominciato a parlare di viaggi, come ho detto, ma aveva lasciato nel vago la data della partenza. Naturalmente, era inteso che anche stavolta sarebbe partito solo: la sposa lo avrebbe atteso a Procida, secondo il suo dovere.

Essa lo sapeva benissimo; e alla rabbiosa esclamazione di lui, abbassò gli occhi, senza obiettare niente. Nella sua posa raccolta, le sue spallucce, troppo magre in confronto alla floridezza del busto, le davano, in quel momento, un aspetto povero e vulnerabile. Ma le sue palpebre chine, sensibili, parevano mettere sul suo volto, coi loro cigli neri, l'ombra di una severità misteriosa; e sotto la sua maglietta rossa si avvertiva il moto tranquillo del suo respiro.

Mio padre le gettò un'occhiata intinta d'iracondia, e insieme di confuso intenerimento; come se, avendo ormai voglia di partire, e tuttavia provando un poco di dispiacere a lasciarla, egli la accusasse d'esser lei la colpevole, involontaria magari, del suo indugio nell'isola. Poi ripeté, capricciosamente: — Basta! che diavolo aspetto, a prendere il largo? — ed ella in quel momento sbatté le palpebre, i loro sguardi s'incontrarono. Allora, essa mormorò, levando su di lui gli occhi seri:

— Nemmeno quindici giorni che siete sposato, e già ve ne partite da casa!

Aveva parlato in tono piuttosto di sottomessa deplorazione che di rivolta; ma la sua frase ebbe il potere di scancellare istantaneamente ogni ombra di amicizia dagli occhi di mio padre: — Ebbene, che c'è di strano? — egli proruppe, con dispetto, — non potrò levarmi la voglia di fare quel che mi pare, anche se sono sposato da meno di quindici giorni? hai forse paura che l'Orco ti mangi, se rimani a Procida senza di me?

— Arturo, — soggiunse quindi, fieramente, — è rimasto a Procida senza di me mille volte, e non ha mai fatto storie, a vedermi partire. Ecco che cosa si guadagna, a intrigarsi con le femmine.

Ella scosse il capo e disse: — Però... io... *Vilèlm*... — trastullandosi nervosamente coi propri riccioli. — Tu, chi sei? che cosa pretenderesti, tu? — la interruppe mio padre. Al suono di quel nome *Vilèlm*, detto da lei, egli aveva avuto una smorfia d'impazienza, e anche quel piccolo movimento nervoso di lei coi riccioli pareva infastidirlo: — E lascia stare i tuoi sporchi boccoli, — le ingiunse alla fine, — pensa piuttosto a toglierti dalla mente certe pretese folli, caso mai tu ne avessi... Io, però, *Vilèlm*! Che cosa presumi, tu, eh, per essere diventata la mia Signora?

La matrigna lo ascoltava, muta e scontrosa; ma i suoi occhi, inconsapevolmente, esprimevano la dipendenza e la fedeltà.

Egli gettò i piedi giù dal letto, e le si mise di fronte. Vedevo risalire in lui lo stesso rancore oscuro che soltanto la sposa pareva capace di provocargli e che già mi s'era svelato una volta, il primo giorno, in quella medesima camera. Ma allora io, nel mio intimo, avevo preso le difese di lei; e oggi invece ero contento che lui la maltrattasse, anzi mi auguravo che infuriasse sulla sua persona, magari che la gettasse a terra e la pestasse coi piedi. Quasi mi pareva che in una strage simile avrei trovato un senso di riposo.

— Ricordati, — egli riprese, accendendosi di maggior violenza ad ogni parola, — che, sposati o no, io rimango sempre libero di andare e venire quanto voglio, e non devo rispondere a nessuno di me stesso! Per me non esiste nessun obbligo né dovere, IO SONO UNO SCANDALO! Eh, non sarà a te, nennella, che dovrò render conto delle mie fantasie! Deve ancora nascere quel grande imperatore che potrà tenere in gabbia Wilhelm Gerace! E se tu, povera bambola pidocchiosa, credi che in conseguenza dello sposalizio, io deva rimanere attaccato ai tuoi stracci, farai meglio a

disingannarti subito!

Egli girò verso la finestra i suoi begli occhi azzurri, oscurati dall'angoscia impossibile della noia, e da una rabbiosa nostalgia:

— Ah, perché, — esclamò, — non ci sono più piroscafi, stasera? perché devo aspettare fino a domani? voglio andarmene subito, col primo piroscafo, e per molto tempo non darò notizie di me! — Il suo sguardo ritornò sulla sposa, con una espressione d'insofferenza e d'astio. Si sarebbe detto, in quel momento, che, per il solo fatto d'esistere e d'ingombrare l'aria davanti a lui, essa commetteva un sopruso, insidiava il diritto di Wilhelm Gerace. Questo diritto era: sentirsi libero come gli angeli — ed io stimavo legittimo il fanciullesco accanimento con cui mio padre lo difendeva. Infatti, un tal diritto appariva, ai miei occhi, la prima origine della sua grazia, e della sua immortalità, vorrei dire.

Io... mica ho parlato di contrastarvi nella vostra volontà... sarebbe pure peccato mortale! Voi siete il marito mio... v'ho giurato obbedienza... voi siete il capo della casa... e comandatemi... — disse la matrigna, persuasa. Ma era tanto spaventata dai modi frementi di lui, che dai suoi occhi cominciò a sgorgare il pianto. Da che la conoscevo, l'avevo sempre veduta resistere contro la tentazione di piangere. Questa era la prima volta che soccombeva.

Alla vista delle lagrime, mio padre perse anche l'ultimo vestigio di compassione o d'indulgenza che poteva rimanergli per lei: — Come! — esclamò, con una specie di orrore, — saremmo dunque già a questo puntò: *che tu piangi perché io parto*!

E la guardava sospettoso, non odiandola, ma addirittura esecrandola. Come se d'un tratto ella si fosse tolta una mascherina dalla fronte, mostrando il volto di una ninfa demoniaca, che voleva incarcerare Wilhelm Gerace.

— Ti ordino di rispondere a questa domanda, — le ingiunse con aria torva, quasi la accusasse di un delitto, — *piangi per il dolore della mia partenza?* eh? PER QUESTO, piangi?

Ella lo guardò con una singolare audacia, con occhi imbronciati e fieri, pur nelle lagrime; e risoluta gli rispose di no.

— Io non voglio che si facciano pianti *per amor mio*, non voglio *amore*, — l'ammonì allora mio padre, contraffacendo con avversione la voce nel pronunciare la parola amore (che lui, nel suo linguaggio un poco ibrido, pronunciava *ammore*, all'uso dei Napoletani), — sappi, guagliona, che io non t'avrei mai sposato se non fossi stato certo di questo: che tu NON *tenevi sentimento* per me.

È stato il dovere d'ubbidienza a màmmeta, che t'ha fatto accettare il matrimonio. Tu non mi amavi, per fortuna! E io mi divertivo a vedere màmmeta e la comare tua che, credendo di fare le furbe, mi nascondevano questa cosa; mentre che per me, invece, era l'ideale! Farai benissimo, sposa, a *non tenere mai sentimento*, per me. Io non so che farmene, del sentimento delle femmine. Non lo voglio, io, l'amore vostro.

Durante questo discorso, la sposa, ricacciato il pianto, guardava mio padre con occhi molto grandi, ma senza stupore, come se ascoltasse un linguaggio barbaro, incomprensibile. Egli intanto s'era dato a marciare dal letto alla finestra, gettando occhiate bellicose su di lei:

— Il mio antenato, che sta pittato qua, su questo ritratto, diceva che una femmina è come la lebbra: che quando ti si attacca, vuole mangiarti tutto intero, brano a brano,

e isolarti dall'universo. L'amore delle femmine è un malaugurio, le femmine non sanno amare. Il mio antenato, guagliò, era un santo, che diceva sempre il vero. Aah! — e d'improvviso, mio padre staccò dal muro il ritratto dell'Amalfitano, stringendolo al cuore, con ostentazione. E in simile posa da tenore, uscì inaspettatamente in una risata chiara e spontanea, come per canzonare la matrigna, e l'Amalfitano.

Contro le madri (e le femmine in genere)..

Allora, d'un tratto la matrigna dette una grande scrollata ai capelli, e avanzò il mento, in aria d'insubordinazione e di sfida: — Quello là, — proruppe, invasa da uno strano spirito battagliero, — quello Stregone s'era scordato della madre sua! a parlare così delle femmine! eh! ma se non era una femmina, a lui, chi lo faceva? — Qui essa prese a dondolarsi, in una attitudine di tale vanto, e orgoglio, da apparire quasi sfrontata: — Che lo sanno pure gli ignoranti, e pure le *crape*, — seguitò a dire, — lo sanno, quant'è bella la madre! E di lei nessuno mai se ne scorda, che è il primo amore di tutti! Che perfino...

— Sta' zitta, brutta diavola scarmigliata, — la interruppe mio padre.

E tornando a buttarsi sul letto, ebbe una nuova risata, ma fremente e scomposta, assai diversa dalla risata di poc'anzi: — La madre! — ripeté. — L'antenato mio, — dichiarò poi in trionfo, rivolto alla matrigna, — non aveva nessuna madre! lui era nato da un incontro fra una nube e un tuono!

— Eeh! — fece la matrigna, scettica, — una nube e un tuono!

— Sì! per fortuna sua! Così potesse ognuno nascere da... un tronco d'albero... da un cratere di Vesuvio... da una pietra focaia... da qualsiasi cosa che non tenesse viscere di femmina!

— ... Ma... le femmine... sacrificano tutto... per i figli loro... — si provò ancora ad obiettare la matrigna, (benché spaurita da quelle invettive). — Basta, ti ho detto, fa' silenzio! — la interruppe di nuovo mio padre, — s*acrificano*... Vuoi sapere una importante Verità Eterna, tu diavolessa, tigre? Impara: IL SACRIFICIO È LA SOLA, VERA PERVERSIONE UMANA. Non mi piace a me, il sacrificio. E i sacrifici materni... Aah! Per quante maligne femmine uno possa incontrare nella vita, la peggiore di tutte è la propria madre! questa è un'altra verità eterna!

Qua io, tanto ero perplesso, che non seppi trattenere un sospiro; ma non credo che mio padre lo udì. Egli aveva rituffato il capo nel cuscino, e, parlando, si rivoltava sulle coltri con tale turbolenza, che il letto pareva un vascello tempestoso. Imposto il silenzio alla matrigna, seguitò a monologare sulle madri, senza più interessarsi a chi lo udiva. Ora ragionava a denti stretti, ora a gran voce, uscendo ogni tanto in una risata o in una esclamazione triviale: e nel suo accento io presto riconobbi quella particolare enfasi (fra sorniona, dispettosa e drammatica), con la quale, talora, egli pareva divertirsi a provocare i morti.

Rividi allora nella memoria quell'antico gruppo fotografico in cui fra numerose compagne della stessa età si distingueva, segnata da una crocetta a penna, una grande

e florida fanciulla dalla posa sentimentale...

— ... Almeno, — egli diceva, proseguendo il suo ragionamento, — dalle altre femmine, uno può salvarsi, può scoraggiare il loro amore; ma dalla madre, chi ti salva? Essa ha il vizio della santità... non si sazia mai di espiare la *colpa* d'averti fatto, e, finché è viva, non ti lascia vivere, col suo *amore*. E si capisce: lei, povera ragazza insignificante, non possiede niente altro che quella famosa *colpa* nel suo passato e nel suo futuro, tu, figlio malcapitato, sei l'unica espressione del suo destino, essa non ha nessun'altra cosa da amare. Ah, è un inferno essere amati da chi non ama né la felicità, né la vita, né se stesso, ma soltanto te! E se tu hai voglia di sottrarti a un simile sopruso, a una simile persecuzione, essa ti chiama Giuda! Precisamente, tu saresti un traditore, perché ti va di girare per le vie, alla conquista dell'universo, mentre che lei vorrebbe tenerti sempre con sé, nella sua dimora d'una camera e cucina!

Io seguivo tale discorso con una avidità estrema, a cui si mescolava, però, un sentimento d'angustia. Difatti, mi pareva stranamente che, mentre lui discorreva, una madre misteriosa, grande e florida, discesa da chi sa quali regioni boreali, fosse là, a seviziarlo nel modo più fiero, per punizione ch'egli sparlava di lei. E malgrado il fascino che sempre aveva per me l'argomento delle madri, sperai ch'egli s'arrestasse; ma lui proseguiva, invece, esacerbato e prolisso. Come se, per ingannare la noia di quel giorno, andasse raccontando a se medesimo una sgraziata fiaba:

— E mentre tu cresci, e ti fai bello, essa sfiorisce... Si sa che la fortuna non può impicciarsi con la miseria, così va la legge di natura! Però, lei, questa legge non la intende: e ti vorrebbe, suppongo, magari disgraziato peggio di lei, vecchio, imbruttito, magari mutilato o paralitico, pur di averti sempre vicino. Lei, per natura, non è libera, e vorrebbe che tu fossi asservito assieme a lei. Questo è il suo *amore di madre*!

«Non riuscendo ad asservirti, intanto, si compiace del suo romanzo d'una madre martire e d'un figlio *senza cuore*. Tu, è naturale, non hai nessun gusto per un romanzo di tal genere, e te ne ridi: a te piacciono altri romanzi, altri cuori... Essa piange, e sempre più diventa noiosa, senile, funesta! Tutto, intorno a lei, è infestato dalle lagrime. E tu, si capisce, sempre più hai voglia di evitarla. Appena ti vede ricomparire, essa ti accusa... I suoi insulti sono supremi, di uno stile biblico. Il meno che può dirti è *infame assassino*; e non c'è giorno che non ti reciti questa litania! Vorrebbe, forse, con le sue accuse, ispirarti l'odio di te, e privarti di te stesso, per sostituire, lei, i tuoi orgogli e i tuoi vanti, usurpandoti, come una regina triste.

«E dovunque tu scappi, lontano da lei, per la città, non puoi salvarti dal suo *amore*, da quel parassita eterno. Difatti, se, per esempio, in cielo s'ode un tuono, o prende a piovere, tu puoi giurare che nel medesimo preciso istante, lei, laggiù nella vostra stamberga, si dispera all'idea: *adesso, questa pioggia lo bagnerà, si raffredderà, starnuterà*... E se invece il cielo si rischiara, puoi esser certo che lei si lagna: *Ahimè, con questo bel tempo l'assassino non rimetterà piede in casa prima di notte*...

«Qualsiasi fenomeno del cosmo, o evento della storia, a lei non si manifesta se non in relazione a te. A questo modo, il creato rischia di diventarti una gabbia. Lei ne sarebbe contenta, perché il suo *amore* non sogna altro. In realtà, essa vorrebbe

sempre tenerti prigioniero, come al tempo ch'era incinta di te. E quando le sfuggi, tenta di irretirti da lontano, e di dare la propria forma a tutto il tuo universo, per non farti mai scordare l'umiliazione d'essere stato concepito da una donna!

(Tanto io che la matrigna avevamo ascoltato questo grande sfogo di mio padre senza fiatare; ma io, pur tacendo i miei dubbi, mi sentivo alquanto sconcertato. Difatti, non solo le argomentazioni paterne non mi avevano guarito del mio nativo e infelice amore per le madri; ma, al contrario, più di una volta, ascoltando, io m'ero sorpreso involontariamente a pensare: «Maledizione! Si direbbe proprio che chi ha una fortuna, non sa che farsene; mentre chi la gradirebbe, non ce l'ha...»

In realtà, le ragioni portate dal nostro Capo per dimostrare i torti delle madri, erano, almeno in gran parte, proprio le medesime per le quali io, invece, mi rammaricavo, da sempre, d'essere orfano! L'idea di una persona che amasse unicamente Arturo Gerace, a esclusione di qualsiasi altro individuo umano; e per la quale Arturo Gerace rappresentasse il sole, il centro dell'universo; era un'idea che non urtava affatto il gusto mio. Così pure: l'idea che una persona piangesse e singhiozzasse per me non mi riusciva affatto disgustosa. Anzi, certe azioni già affascinanti in se stesse, come per esempio: sortire impavido nella tempesta, o addirittura: marciare verso il campo di battaglia! mi pareva che avrebbero acquistato, a pensarci, un sapore assai più squisito se qualcuno, nel frattempo, si disperava per me.

Quanto agli insulti, accusati da mio padre, ero convinto che a me, certi insulti, mi sarebbero parsi, non veleno, ma zucchero e miele. Inoltre, lui ragionava secondo la sua particolare esperienza; e cioè, secondo la madre sua, ch'era una tedesca, alta, grossa; ma la mia era un'italianuccia piccola, di Massalubrense. Le Massalubresi, a memoria d'uomo, sono state sempre femminelle di buone maniere, perfino troppo dolci, senza niente di amaro. Secondo me, la madre mia non si sarebbe decisa a dirmi un insulto nemmeno se ce l'avessero obbligata con un decreto di legge.

Rimaneva il fatto di lei che sfiorisce mentre il figlio si fa più bello; ma questo, a me, pareva un vantaggio garantito senz'altro. A una femmina sfiorita, che ha perso la propria gioventù, il figlio ragazzo — anche se non è una bellezza perfetta come mio padre — dovrà sembrare l'imperatore della bellezza in terra. Appunto, questa sarebbe stata la massima soddisfazione mia: qualcuno che mi stimasse meraviglioso, insuperabile, imperiale! Per mio padre, che possedeva la perfezione, evidentemente una tal cosa non aveva molta importanza. E ciò mi faceva sempre più ammirare la sua noncurante sovranità).

La matrigna trasse un sospiro, e finalmente s'incoraggiò a parlare; ma la sua voce suonò selvatica e remota, come il lamento d'una gatta spersa nella notte:

— Allora, — essa mormorò, — se quei sentimenti che avete detto voi sono offesa, la gente non si dovrebbe più amare, a questo mondo...

Mio padre girò il capo verso di lei: — Taci, tu, — le rispose, — che sei appena nata, e, inoltre, sei nata stupida! Se dici ancora un'altra parola, ti ammazzo! Di certi sentimenti, ne faccio a meno, io: li lascio ai disgraziati, che sono liberi soltanto la domenica. Non mi vanno, a me, i romanzi d'amore, di nessun genere. Ma l'amore

delle femmine, poi, è il CONTRARIO dell'amore!

Qui egli ricominciò a monologare; e parlando, fra la noia e l'irrequietudine, ogni momento sbadigliava, rideva e si rivoltava sul cuscino, come un ragazzo che smania in un dormiveglia morboso:

— L'intenzione delle femmine è di degradare la vita. È questo, che ha voluto dire la leggenda degli Ebrei, raccontando la cacciata dal Paradiso terrestre per volontà di una femmina. Se non fosse per le femmine, il nostro destino non sarebbe di nascere e di morire, come le bestie. La razza delle femmine odia le cose superflue, immeritate, è nemica di tutto ciò che non ha limiti... Vuole il dramma e il sacrificio, quella brutta razza, vuole il tempo, il decadimento, la strage, la speranza... vuole la morte! Se non fosse per le femmine, l'esistenza sarebbe una giovinezza eterna; un giardino! Tutti sarebbero belli, liberi e spensierati, e *amarsi* vorrebbe dire soltanto: *rivelarsi, l'uno all'altro, quanto si è belli*. L'amore sarebbe una delizia disinteressata, una gloria perfetta: come guardarsi allo specchio; sarebbe... una cattiveria naturale e senza rimorso, come una caccia meravigliosa in un bosco reale. L'amore vero è così: non ha nessuno scopo e nessuna ragione, e non si sottomette a nessun potere fuorché alla grazia umana. E invece l'amore delle femmine è un servo del destino, che lavora per continuare la morte e la vergogna. Espedienti, ricatti, pretesti interessati: ecco di che cosa sono impastati i suoi sentimenti servili... Aah!... che ore saranno? Guardate l'orologio, qua, al mio polso: non ho voglia di alzare il braccio.

Io guardai l'ora al suo polso e gliela dissi. Egli mi allungò uno sguardo di fra le palpebre semichiuse e mi chiamò pigramente: — Arturo?... — Quindi, dopo una pausa: — Hai udito quello che ho detto sulle donne? che ne pensi, tu, eh? Ho ragione?

Decisi fra me che questa era una buona occasione per mortificare la matrigna. E risposi, risolutamente:

— Sì, senza le donne si starebbe meglio assai. Tu hai ragione.

— Forse, invece, — egli disse, nel tono di una volubilità amareggiata, — io non ho né ragione né torto: ho parlato di una esistenza perpetua, senza limite... come se rimanere immortali fosse una fortuna e una delizia. Ma se poi questa storia di seguitare a vivere in eterno, finisse per annoiarci? forse, la morte è stata inventata per bilanciare la troppa noia... eh? Arturo?

— No. Non credo. A me sembra che i morti debbano soffrire di una noia orribile, — dissi, rabbrividendo al pensiero odioso.

Mio padre rise: — Ti piace, vivere, eh, moretto? — domandò, — ma tu, te ne intendi, della noia? Di', ti sei annoiato mai?

Ci pensai un istante: — Proprio annoiato, — risposi, — no, mai. Qualche volta, magari... mi sono seccato.

— Ah. E per esempio, quando?...

Per esempio, io m'ero seccato durante i giorni precedenti, quando mi condannavo alla reclusione in camera mia per non incontrarmi con la matrigna e lui assieme; ma questo non avevo voglia di confessarlo, e tacqui. Del resto, mio padre non si curava già più di udire la mia risposta: distratto, aveva rigirato il capo contro il cuscino. E poco dopo, dal suo respiro fattosi più pesante, ci accorgemmo che s'era addormentato.

La matrigna allora si alzò, e, tolta dal lettino lì accanto una coperta di lana, ne ricoprì il dormiente. Questo suo moto apparve quasi automatico, tanto era naturale; e tanto più mi ferì, a causa della sua naturalezza. Infatti, esso, con la sua fatale semplicità, significava: «Costui può avere anche sparlato delle femmine; ma niente può scancellare due leggi, oramai sancite, e che mi dànno, l'una il dovere di servirlo, e l'altra il diritto di proteggerlo. Queste due leggi sono: *che io, essendo la sua sposa, appartengo a lui; e che lui, essendo il mio sposo, è mio*!»

Non voglio dire, si capisce, che, allora, la mia intelligenza seppe tradurre quel gesto della sposa (nei suoi due significati) con la medesima chiarezza logica di adesso che lo ricordo. Anzi, io non mi fermai nemmeno a domandarmi per quali e quanti *perché* quel gesto mi offendeva. Ma la sensazione che ne provai fu precisa e parlante: come se mi ferisse il cuore un'arma misteriosa, dalla punta doppia!

La trafittura fu così rapida, che subito me ne dimenticai; dovette, però, essere molto fiera, se oggi me ne ricordo a tanta distanza. In verità, io, a mia insaputa, venivo sottoposto a prove più amare di quelle d'Otello! giacché quel negro sventurato, almeno, nella sua tragedia, aveva un campo segnato, dove combattere: di qua l'amata, e di là il nemico. Mentre che il campo di Arturo Gerace era un dilemma indecifrabile, senza sollievo di speranza, né di vendetta.

Solo con lui.

Subito dopo, bisbigliando che doveva scendere dabbasso ad accendere il fuoco per la cena, ella uscì.

Fino all'ora di cena, io non mi mossi dalla camera di mio padre. Sentivo di amarlo più ancora del solito, ed ero preso, insieme, da un'angoscia mai provata, che, se cercassi di tradurla in parole, potrei forse tradurre così: turbamento di non sapere il mio destino. L'ignoranza del destino, che ci accompagna tutti in ogni momento, per me era sempre un motivo di allegrezza avventurosa; ma oggi, mi opprimeva l'anima. Guardavo mio padre dormire, e provavo un affetto quasi selvaggio; ma l'eterna impossibilità di avere da lui risposta e consolazione mi dava un sentimento di debolezza infantile. Mi venne una nostalgia ch'egli mi baciasse e mi accarezzasse, come fanno altri padri coi figli.

Era la prima volta che avvertivo questo desiderio. Fra lui e me non c'erano mai state simili espansioni, degne piuttosto delle femmine, evidentemente, e poco virili: l'unico bacio, fra noi due, era stato quello che una notte, in sogno, io avevo dato di nascosto a un suo pacchetto di sigarette, ma, quanto a lui, nemmeno in sogno m'era mai balenata l'idea che la sua bocca potesse dare dei baci. Si pensano, simili cose, di un dio? Il primo bacio ch'io gli avessi veduto dare ad alcuno, da quando ero vivo, era stato quello toccato, oggi, al ritratto dell'Amalfitano. E al vederlo, ero stato morso da una specie d'invidia. Perché al ritratto di un morto doveva toccare quello che io non avevo?

Ch'io mi ricordassi, in tutta la vita mia io non avevo conosciuto neppure una

volta che cosa fossero i baci (escludendo quelli di Immacolatella, che soleva darmene molti, nel modo esagerato dei cani). Per dire il vero, Silvestro, in seguito, m'ha raccontato che, durante la mia prima infanzia, al tempo che mi nutriva e mi custodiva, spesso lui mi stampava sulle guance dei bacioni, proprio all'uso delle balie; e m'ha assicurato pure che io lo ricambiavo con molti bacetti. Certo, i fatti staranno come lui dice, perché Silvestro non è tipo da vantarsi a vuoto; ma io non me ne ricordo più. Per quanto ricordo, io, lo ripeto, al tempo di cui parlo, non avevo mai dato, né ricevuto baci da nessuno.

Avrei voluto che mio padre mi desse un bacio, sia pure senza svegliarsi del tutto, nella confusione del sonno, e per isbaglio; o, almeno, avrei voluto io dargli un bacio; ma non osavo. Accovacciato, come un gatto, ai suoi piedi, lo guardavo dormire. Perfino il suono sommesso del suo respiro, o del suo russare, mi pareva prezioso ad ascoltarsi, giacché era ancora una testimonianza della sua fugace presenza sull'isola; di questo suo soggiorno da me perduto — e che ormai finiva, ne ero certo.

In camera mia.

Il giorno dopo, infatti, mio padre partì. La matrigna e io lo accompagnammo al piroscafo. Ritornando indietro dal molo, io mi separai da lei, e presa un'altra strada me ne andai solo in giro per la campagna.

In passato, nessuna delle altre partenze di mio padre, per quanto crudeli, m'aveva ancora mai turbato come questa. Sebbene non vi fosse nessun motivo di dubitare del suo ritorno (giacché, prima o poi, sempre egli ritornava nell'isola), io provavo un rimpianto disperato e ultimo, come se il nostro saluto di poco prima, sul molo, fosse stato un addio! Anche questo saluto, come tutti gli altri nostri precedenti, era stato senza baci. Il desiderio bambinesco che m'aveva sorpreso il giorno avanti non era stato esaudito. Ma del resto, un tale desiderio oggi, mi pareva futile. M'invadeva una solitudine arida; e dal fondo di questa solitudine, sentivo risalire l'angoscia innaturale da me conosciuta il giorno avanti per la prima volta. Di non sapere il destino.

Il tempo era tornato bello come una primavera, e io non rincasai fino a buio. Entrando per la porta-finestra, trovai in cucina la matrigna che, secondo la sua abitudine, cantava accendendo il fuoco; e questa sua spensieratezza mi parve sconveniente. Fino a poche ore prima, io m'ero sdegnato contro di lei perché stava sempre appresso a mio padre, come una cagna, rubandolo a me. E adesso, invece, le rivolsi, in cuor mio, rampogne amare, perché non si rattristava d'esser separata dallo sposo. Mi venne un cupo istinto di punirla; e, mentr'essa apparecchiava la tavola, le rammentai, con cattiveria:

— Eh, adesso che mio padre è partito, dovrai imparare a dormire sola, la notte!

Evidentemente, essa non aveva ancora fermato il suo pensiero su questa prova inevitabile che l'aspettava. La vidi infatti mutar viso e spaurirsi come se soltanto le mie parole gliela richiamassero alla memoria. (Questo era uno dei tanti segni dell'infanzia che tuttora perdurava in lei: che la sua immaginazione, sempre

abbastanza pronta per le favole e simili cose puerili, si mostrava, talora, piuttosto tarda invece per tutto quanto poteva annunciarle pena o avversità. Si sarebbe detto ch'ella si fidava ingenuamente dei giorni, e che attribuiva ad essi una specie di benevolenza coscienziosa: come se anche il tempo avesse un cuore cristiano).

Durante la cena, che durò pochi minuti, ella non fece più udire la sua voce, tanto era impensierita. Io mangiai rapidamente, senza rivolgerle parola, e subito dopo me ne andai a letto. Ero stanco di quella giornata inquieta, e avevo un gran sonno. Come facevo spesso durante la stagione fredda, non persi neppure tempo a spogliarmi, togliendomi soltanto le scarpe; e, appena fui coricato, di colpo m'addormentai.

Ma non era forse passata nemmeno un'ora, quando fui riscosso da piccoli colpi febbrili all'uscio della mia camera, e dalla voce della matrigna, sommessa e disperata, che dietro l'uscio chiamava: — Artù! Artù! — Non saprei dire, in quel mio primo sonno di un'ora, che sogni avessi fatto; dovevo, però, aver viaggiato a chi sa quali distanze, e m'ero perfettamente dimenticato di lei. Senza capir nulla, insonnolito, mi levai a sedere accendendo la luce vicino al letto, e in quello stesso momento, aperto l'uscio, essa comparve sulla soglia tutta sconvolta: — Artù, io tengo paura, — disse con un filo di voce.

Aveva tutta l'aria d'esser fuggita di corsa dal suo letto, cacciata dallo spavento, così come si trovava: in sottabito, e senza scarpe. Ai piedi, aveva soltanto le sue solite calzine di lana tutte bucate, che soleva mettersi anche per dormire. E l'acconciatura notturna dei suoi capelli, tutti legati in un solo ciuffo in cima al capo, mi ricordava la coroncina di penne ricciute di cui vanno ornati certi uccelli tropicali.

Come tornai alla realtà, la fissai con occhi sdegnosi e forastici. Non era la prima volta che la vedevo così, in sottabito; m'era già avvenuto, i giorni precedenti, di vederla di sfuggita così, che attraversava il corridoio o s'aggirava in camera di mio padre. Ed essa non s'era affatto nascosta alla mia presenza, e aveva serbato delle maniere tranquille e naturali: giacché non le pareva vergogna di mostrarsi in sottabito a un ragazzino di quattordici anni. Irritava, questo suo contegno!

— Non era nell'intenzione mia di svegliarti, Artù, — essa si dette a spiegarmi con le labbra smorte — ... io mi sforzavo di dormire... ho recitato pure le preghiere di Santa Rita perché m'aiutasse a addormentarmi... ma non ce la faccio... tengo troppa paura a dormire sola... senza nessun altro cristiano nella stanza...

E adocchiando sospettosa verso il corridoio spento, s'inoltrò un poco nell'alone della mia lampada, quasi a cercare protezione contro il buio. Ma io, accigliato e sprezzante, non la invitai a sedersi, né ad entrare; e rimase in piedi, appoggiata allo stipite dell'uscio, come una serva.

Il sottabito le lasciava scoperte le spalle gracili, di un colore bianco bianco, povero e gentile. E il petto, che la stoffa disegnava come fosse ignudo, mi si rivelava, nella sua misteriosa, matura pesantezza, così tenero e vulnerabile, da darmi un senso di pena. Con una acutezza bizzarra mi rappresentai il terribile male ch'essa sentirebbe se qualche crudele la ferisse là in petto... Simile tormento irreale m'ingombrò la fantasia per alcuni istanti. E mi pareva quasi incredibile che un essere come lei, così inerme, vulnerabile, ignorante, stupido, potesse andare per il mondo senza ferirsi...

— Tieni più di sedici anni, — le dissi, con una smorfia di compatimento supremo, — e non sei nemmeno capace a dormire sola la notte. E pretendi pure di

fare la donna anziana, come se gli altri fossero ragazzini, vicino a te! Mi faresti ridere! Una persona, quando ha una certa età, con certe paure fa proprio ridere! Eh! guarda gli altri, se si spaventano a dormire per conto loro!

— Le altre donne, — si scusò con una voce sperduta, umile, — da maritate dormono con lo sposo...

— *Da maritate*. Ma prima di maritarsi? E quando lo sposo parte in viaggio? Con chi dormono, allora? Con nessuno!

— Eh, no, con nessuno! Dormono con la madre, con la sorella! coi fratelli e il padre! con la famiglia loro, dormono! ogni cristiano, a questo mondo, dorme con la famiglia sua!

Ed essa mi supplicò di lasciarla dormire nella mia camera, sul canapè, almeno per questa sera soltanto. Da domani in poi, avrebbe imparato a dormire sola, ma stasera, di là, s'era sentita quasi tramortire, perché era la prima volta in vita sua che si trovava in una stanza di notte senza nessun parente vicino, e così, in una sola volta, non poteva abituarcisi. Col tempo, magari, si sarebbe abituata.

A malincuore, dovetti adattarmi a ospitarla per questa notte. Essa andò per un momento nell'altra stanza, a prendervi le sue coperte, e ne tornò correndo a precipizio, e trascinando le coperte per terra, pallida, come se fuggisse da un incendio. Alla vista del suo straordinario terrore, mi venne in mente un sospetto fantastico; e mentre, rincuorata, essa si concava sul canapè, le domandai se, per caso, non le fossero apparsi veramente, di là, l'Antenato del Castello, e i perfidi guaglioni suoi paladini... Ella scosse il capo, quasi offesa che io le facessi discorsi così futili: — Credi che io non lo sappia, — disse, — che quelle sono favole di tuo padre? Però si capisce, — soggiunse con sincerità coscienziosa, — uno, quando si trova solo in una stanza, di notte, si mette paura anche delle favole.

Spensi la lampada, ma non ritrovai sonno tanto presto. Era la curiosità a tenermi sveglio: mi domandavo se il sonno delle femmine è uguale a quello dei maschi, se per esempio anche le donne nel dormire respirano alla stessa maniera degli uomini, russando come loro. Non avevo mai assistito al sonno di una donna, mentre che avevo veduto parecchi uomini dormire, e tutti russavano, seppure in modo diverso. Il mio servo Costante, per esempio, russava con delle note così forti e prolungate, da somigliare a una sirena. E il russare di mio padre, invece, era un suono leggero, spiritoso e voluttuoso, simile alle fusa dei gatti.

Passarono alcuni minuti, e ancora, dal canapè, non si udiva nulla, nemmeno il più lieve russare. Forse, ella non s'era ancora addormentata? Chiamai con voce sommessa: — Ehi, tu, dormi? — Nessuna risposta: dunque, essa dormiva.

Di lì a un momento, anch'io mi addormentai, e ebbi un sogno.

Mi pareva di nuotare in una grotta profonda, ombrosa. Mi tuffavo, per impadronirmi di un bell'alberello di corallo che avevo scorto sul fondo; e, allo strappo, con orrore vedevo l'acqua tingersi tutta di sangue.

Mi riscossi, e, nel momento stesso che riaprivo gli occhi, istintivamente accesi la luce, con l'idea confusa di dovere accorrere in qualche luogo, per impedire non so quale delitto, o tragedia... Ma nella realtà, invece, tutto era tranquillo, e dinanzi a me, sul divano, la matrigna era immersa in un sonno profondo, tanto da non ridestarsi alla luce improvvisa della lampada, che le batté in pieno sul volto. Il primo istante, la sua

presenza in camera mia mi parve un enigma, ma poi subito mi si schiarì la memoria, e la osservai incuriosito. Dormiva un po' rannicchiata per adattarsi alla misura del divano, tutta inviluppata nelle coperte fino al mento, e il suo viso aveva un'espressione di assenza e di candore. I suoi silenziosi respiri le lasciavano sulle labbra una freschezza umida e tenera, e anche il colore che le tingeva le guance pareva nascere da questa ingenuità del suo fiato. Si sarebbe detto ch'essa non sognava nulla, nel sonno lasciava pure quei pensieri semplici che aveva da sveglia, diventava ancora più semplice. E non viveva più con la mente, ma solo coi respiri, come i fiori. Io riconobbi sul suo volto quell'aria favolosa che essa aveva il giorno del suo arrivo, e che il giorno dopo era già guastata. Le strisce delicate delle sue orbite, che un giorno solo era bastato a sciupare, stavano nascoste sotto i lunghi cigli pietosi. Il ciuffo dei suoi riccioli, sul guanciale, sembrava proprio la corolla spampanata d'un grande fiore nero.

Essa mi apparve più graziosa che da sveglia. Forse, la famosa bellezza delle donne, di cui parlavano i romanzi e le poesie, si svelava appunto nel sonno, durante la notte? A rimanere svegli fino al mattino, forse, si sarebbe potuta vedere la matrigna diventare bella, stupenda come una signora di fiaba? Queste mie supposizioni naturalmente non erano serie, erano cose che io inventavo per divertirmi. Ma tuttavia, poco dopo, mentre mi riassopivo, esse mi si mischiarono a una specie d'ansietà. Provavo la sensazione che in camera mia vi fosse un essere forestiero, soggetto a metamorfosi strane.

Mi riaddormentai, senza ricordare di spegnere la luce, e non fu un sonno pieno, profondo: tanto è vero che, anche in sogno, mi ritrovai nella mia camera, con la matrigna che dormiva sul divano, come nella realtà. In sogno, essa mi pareva cattiva, infame: s'era insinuata nella mia camera con un inganno, fingendosi un ragazzo come me, vestita di una camicina che le cadeva sul petto liscia liscia, quasi che sotto non avesse forme di donna. Ma io avevo indovinato lo stesso che era una donna, e non volevo donne con me, in camera mia. Avanzavo contro la dormiente armato di un pugnale, per punirla della sua impostura, e la sbugiardavo aprendole la camicia sul petto, così da scoprire le sue mammelle candide, rotonde... Essa gettava un grido. Non era nuovo, ai miei orecchi, questo grido: lo avevo già udito, non ricordavo più quando, né dove. E non conoscevo nessun altro suono altrettanto orrendo, capace di scuotermi l'animo e i nervi come questo.

Mi ridestai di soprassalto, accaldato e in sudore come fossimo d'estate. Con gli occhi offesi dalla luce della lampada, intravvidi la mia ospite che dormiva tranquilla, nella medesima posa di prima, e m'assalì un odio sfrenato, insensato: — Svégliati! — le gridai d'un tratto, scendendo dal letto e scuotendola per le spalle, — devi andartene dalla stanza mia! hai capito? vattene dalla stanza mia!

La vidi levarsi dalle coperte, sbigottita, mostrando le sue spallucce nude, la forma del suo petto, e la odiai ancora più rabbiosamente. Fui invaso dall'assurda brama che essa fosse davvero un ragazzo uguale a me, per fare a pugni con lui finché la mia ira non fosse sazia. La sua debolezza di donna, che mi vietava di sfogare la mia ira sulla sua persona, era, in quel momento, ciò che più m'inferociva.

— Perché non ti copri, schifosa? — le gridai, — perché non ti vergogni di me?! Voglio che ti vergogni di me!

Ella mi fissò con occhi pieni di stupore e d'innocenza, poi si guardò lo scollo del sottabito, e arrossì. E non avendo là nessuno straccio da coprirsi, vergognosa incrociò sul petto le sue braccia puerili.

I suoi occhi ritornavano su di me confusi, incerti, come se non mi riconoscessero. Ma tuttavia, e questo mi esasperava, nonostante il mio odio, e le mie villanie, essa non aveva paura di me. In fondo alle sue pupille ancora rimaneva (e sempre vi era rimasta, attraverso tutti quei giorni), una specie di interrogazione fiduciosa: quasi che la mia inimicizia non bastasse mai a farle dimenticare un unico pomeriggio che io le ero stato amico; e lei credesse ancora *a quell'Arturo!* Invece, doveva capire che quell'Arturo, per lei, non esisteva più; e che quel pomeriggio, per me, era un'onta; io volevo sradicarlo dal tempo.

Una aridità spietata, che voleva saziarsi di negazioni e di crudeltà, mi soffocava la voce: — E qua nella stanza mia non ti ci voglio, hai capito? — le ripetei, — vattene! Tu mi porti dei sogni maligni e... sei una sporca pezzente, sei brutta, hai i pidocchi...

Ella s'era ritratta fin sulla soglia dell'uscio, rimasto aperto da prima; aveva preso un'aria fosca e imbronciata, e io credetti che finalmente fra noi si frapponesse una inimicizia irrimediabile. Allora provai la volontà acuta, anzi il piacere, d'infierire; e agguantato il suo guanciale, le sue coperte, glieli buttai fuori nel corridoio; poi brutalmente richiusi l'uscio su di lei.

Per un poco, seguitarono a farmisi udire, di dietro l'uscio, dei respiri affannosi e spaventati: «Piange perché ha paura del buio», mi dissi con aspra soddisfazione. Infine cessò ogni rumore. E il giorno dopo scopersi ch'ella se n'era andata a dormire nella stanzetta attigua alla mia, dove un tempo dormiva Silvestro. Evidentemente, in quel vano minuscolo, e non così isolato come la camera di mio padre, si sentiva meglio protetta contro la solitudine e le tenebre. Là essa trasportò, dalla stanza dove le aveva messe il primo giorno, tutte quante le immagini delle sue Madonne, che dispose sulla cassa da pasta, sulla sedia e sul davanzale, tutte intorno alla brandina, come una guardia del corpo destinata a vegliare sul suo sonno. E là, da allora in poi, si ritirò a dormire ogni sera, durante le assenze di mio padre.

Le Donne dormienti.

A causa della sua paura, essa non osava mai di rinchiudersi nella stanzetta, e lasciava sempre aperto uno spiraglio dell'uscio; e, mentre si coricava, recitava in fretta, a voce alta, tutte le orazioni che sapeva. Dalla mia stanza, io udivo il suono della sua voce che pareva ripetere a memoria una cantilena melodiosa e aspra, senza significato. In qualche punto, la sua voce si alzava, con inattesa enfasi, e mi giungeva distinta agli orecchi una frase come *Regina, dolcezza, speranza nostra... Orsù, dunque avvocata nostra...* Così profondo era il silenzio nella casa che, a volte, si udiva perfino l'ardente schiocco dei baci ch'essa tributava alle sue Vergini, dopo finite le preghiere.

Io non mi curavo di sapere come passassero le sue giornate solitarie nella Casa dei guaglioni; per lo più, mi facevo vedere da lei soltanto a sera, quand'essa mi chiamava per la cena. A tavola, tenevo sempre un libro, che seguitavo a leggere mangiando, e mi lasciavo servire da lei senza degnarla d'un discorso né della più piccola attenzione. A qualche sguardo che mi capitò di darle di sfuggita, mi sembrò diventata più pallida di prima, immalinconita e trista. Dovevano essere gli spaventi della solitudine che la facevano patire. Ma io non mi curavo ch'ella patisse. Forse che anch'io non vivevo sempre solo?

In quei giorni, m'ero messo a scrivere delle poesie. Mi ricordo che una, della quale mi sentii orgoglioso come di una lirica quasi sublime, era intitolata *Le Donne dormienti* e conteneva, fra gli altri, i seguenti versi:

> La Beltà delle Donne comparisce alla sera
> come i fior notturni, i superbi gufi
> dal Sol fuggenti,
> e i grilli, e la Luna, regina di stelle.
> Ma le Donne non sanno, poiché stan dormienti
> qual eccelse Aquile nei loro nidi
> che là, in una rupe, chiudon l'ali
> fra respiri silenti.
> E niuno forse mai vedrà
> la lor grande Imago di Beltà!...

Ogni volta che passavo davanti alla stanzetta, anche nelle ore che la sua ospite si trovava dabbasso e il piccolo vano era deserto, io disdegnosamente guardavo da un'altra parte. Ma una di quelle mattine (tre o quattro giorni dopo la famosa notte che avevo scacciata la matrigna dal mio divano), avvenne ch'io mi svegliai molto presto, quand'ella ancora dormiva. Vedendo che faceva un tempo bellissimo, subito spalancai le finestre di camera mia, e poco dopo, nell'uscire sul corridoio, fui seguito da una folata di vento che urtò l'uscio accostato della stanzetta, aprendolo quasi a metà. Allora, distrattamente, m'accadde di gettar gli occhi su di lei, che seguitava a dormire tranquilla, tutta involta nelle coperte fino al collo. Il sole aveva appena incominciato a salire, e illuminava la sua faccia alla maniera di quei riflettori che, nei teatri, s'irradiano sulle ballerine per farle meglio guardare dalla gente. E io vidi che, nel sonno, essa sorrideva di gioia, anzi quasi rideva, mostrando tutti i dentini davanti.

Questo fatto mi provocò una certa sorpresa e curiosità, perché la notte che l'avevo veduta dormire per la prima volta, io m'ero immaginato, dalla sua espressione, ch'essa dormendo non avesse sogni, e vivesse soltanto coi respiri, come le creature vegetali. Invece questo sorriso certamente non poteva nascere che da un bel sogno. Chi sa mai quale specie di sogni aveva, un essere come lei? Questa era stata sempre una delle mie pazzie: che, vedendo gli altri dormire, mi prendeva spesso la voglia, e perfino il tormento, d'indovinare i loro sogni. Farseli raccontare da loro dopo, quando si svegliano, non dà affatto la medesima soddisfazione (anche se loro non mentiranno).

In certi casi, il segreto dei dormienti non mi pareva troppo astruso. Per esempio, i sogni di Immacolatella mi sembravano abbastanza facili a indovinarsi. Al massimo,

essa poteva sognare, per esempio, d'essere davvero un cane da caccia, come presumevano i conigli di Vivara; oppure d'avere imparato ad arrampicarsi sugli alberi, alla pari dei gatti; o di trovarsi accanto una guantiera piena d'ossi d'agnello. Ma indubitabilmente, la cosa più bella, per lei, era quando sognava di me. Non era difficile, capirlo.

E costei? chi sa qual era il sogno che la faceva ridere di gioia!

Forse, le pareva di ritrovarsi nella sua casa di Napoli, con tutta la sua famiglia nello stesso letto, e la comare anche? Oppure di trovarsi a una gran fiera sul piazzale del Paradiso, fra carrettini e luminarie, in una folla di guaglioni trasformati in cherubini? Oppure, si figurava che mio padre le portasse dal viaggio una cesta carica di gioielli? E chi sa se io pure comparivo in queste scene? M'irritava di non poter vedere dietro i suoi occhi chiusi: quasi che lei, così stupida e inferiore, possedesse un feudo vietato ad Arturo Gerace. Fui tentato d'intervenire con qualche sotterfugio nel suo sogno. Certe volte, nei giorni d'estate, quand'io dopo il bagno m'addormentavo sulla spiaggia, mio padre, annoiato di stare là sveglio a guardarmi dormire, per gioco mi vellicava con la punta d'un'alga, o mi soffiava piano in un orecchio. E subito, in sogno mi si improvvisava, poniamo, un pesce-piuma che mi solleticava con le pinne, mentre io nuotavo per i fondi del Pacifico; ovvero il bandito americano Al Capone, che mi puntava nell'orecchio la sua micidiale pistola ad aria.

Fui sul punto di entrare nella stanzetta, e di ripetere con la matrigna il gioco che mio padre faceva con me, così da imbrogliare il filo dei suoi sogni. Ma, ero pazzo? come potevo andare a pensare di concedere tanta confidenza a questa intrusa stupida!

L'idea di essermi abbassato a simili fantasie indulgenti nei riguardi di lei, seguitò a indispettirmi durante l'intera giornata: tanto che, più tardi, per dare uno sfogo alla mia irritazione, stracciai la poesia delle *Donne dormienti*.

Ogni volta che, per distrazione, o per qualche altro caso involontario, la mia mente cedeva a propositi meno ostili verso la sua persona, io, diventavo più intrattabile con lei, quasi per vendetta.

Malumore.

Quella prima assenza di mio padre durò assai meno di quanto io prevedessi. Non era passata neppure una settimana dalla sua partenza, quando, con nostra grande sorpresa, egli ritornò. Arrivò inaspettato, secondo il solito, e io, che per caso mi trovavo presso il cancello, fui il primo a vederlo comparire; ma egli si degnò appena di dirmi: — Ehi, moro! — tanto era impaziente di mostrarsi a lei. Con ansietà impetuosa, subito s'informò da me dove ella fosse; e alla mia ruvida risposta che si trovava in cucina, rapido girò dietro la casa, avviandosi alla porta-finestra. Io lo avevo seguito, sebbene con un passo svogliato, e piuttosto di malumore: infatti, la mia felicità di rivederlo s'era già guastata in un minuto, al sentirmi così trascurato, e poco importante ai suoi occhi.

All'inattesa apparizione di lui, la matrigna si fece rossa in viso dalla contentezza;

ed egli, scorgendo quel rossore, divenne d'un umore raggiante. Entrò senza abbracciarla né salutarla: — Eh, quanto sei spettinata! — le disse gettandole uno sguardo, con aria di sicurezza e di possesso, — non ti sei *fatta la testa*, stamattina? — Poi senz'altro le consegnò i regali che le aveva portato: un bracciale di legno, verniciato di diversi colori, e una fibbia da cintura, composta di pezzettini di specchio. A me, invece, non aveva portato niente; ma vedendomi imbronciato in un angolo, mi regalò cinquanta lire.

Indi fece la solita domanda, che ripeteva ad ogni arrivo: — Che novità? — ma, a differenza di quando, in passato, volgeva la medesima domanda a me solo, stavolta manifestava davvero una certa curiosità di udire le risposte. Ancora confusa per l'improvvisata del suo ritorno, ella si dette a rispondergli: — Noi stiamo bene... qua faceva sempre bel tempo... e ho avuto una lettera da mia madre con anche la firma di mia sorella... e scrivono che pure là a Napoli stanno tutti bene e ha fatto tempo buono... — e lui, nel mezzo di simili informazioni, ogni tanto interrogava: — E la comare t'ha scritto? E alla messa ci sei andata? — quasi che, per un suo capriccio del momento, provasse una specie di gusto futile a impicciarsi nelle faccende di lei.

Nel tempo stesso, egli andava percorrendo la cucina, e si guardava intorno, e riconosceva gli oggetti con dei modi pieni di divertimento e di conquista, come se fosse una diecina d'anni che mancava da casa! Essa di tanto in tanto scuoteva un poco la testa, con due riccioli in fronte che parevano campanelli, e, ridendo con le pupille mobili e nere, diceva timidamente: — Mica me l'aspettavo... mica me l'aspettavo oggi di vedervi qua...

Allora egli le dette con disinvoltura questa risposta da sovrano:

— Io faccio sempre quel che mi pare. Quando mi prende la voglia di partire, parto. E quando mi prende la voglia di tornare, me ne torno qua, e tu devi fare il comodo mio.

Di lì a poco, egli si mosse su per la scala con la valigia, e noi gli tenemmo dietro. Appena fummo di sopra, subito, per prima cosa, ella andò a ritogliere le proprie coperte dalla stanzetta di Silvestro e le rimise sul lettino in camera di mio padre.

Mentre lui disfaceva la valigia, io rimasi là in camera assieme a loro due: m'ero disteso supino sul letto grande, le braccia sotto la testa e i ginocchi accavallati, e tacevo guardando il soffitto con viso distratto e scuro. Ma presto, il sentimento della mia presenza inutile mi mise in un fiero disagio, e balzato giù dal letto mi avviai all'uscio, coi modi selvatici e il passo obliquo della tigre. Allora mio padre ebbe una piccola risata maliziosa e mi gridò dietro: — Ehi, Arturo, dove vai? perché sei così infuriato? abbiamo i nervi? — Ma, tuttavia, non si curò di trattenermi, né di richiamarmi. Io pensai: «Beh, uscirò. Sono pieno di soldi, posso andarmene al caffè e all'osteria, e magari anche ubbriacarmi, se mi pare!» Ma qualsiasi luogo della terra, in quel momento, mi appariva, a pensarci, vuoto e disperato. E finì che mi fermai dabbasso, nella grande sala dei guaglioni, dove non si stava quasi mai; e dove rimasi, al buio, seduto su uno di quei divani sconquassati, senza pensare a niente e a nessuno.

Mio padre si trattenne a Procida un paio di giorni, e poi ripartì. Dopo circa due settimane, ricomparve, per un altro giorno o due. E così, sempre, in quei primi mesi del matrimonio, seguitò a farsi rivedere a intervalli frequenti, pur se i suoi soggiorni

erano piuttosto brevi. Ma io rimanevo indifferente alle sue partenze e ai suoi ritorni: tanto, era chiaro che non veniva a Procida per me.

Da parte sua, certo lui doveva essersi accorto fin da principio della mia visibile, ostentata antipatia per la matrigna, anzi in qualche occasione si sarebbe detto che ci si divertiva; ma, da despota indolente, mi lasciava coi miei malumori e i miei capricci, senza troppo interessarsi a me. Solo una volta mi disse qualche parola a proposito di lei. Fu in un momento che, per caso, mi trovavo solo con lui nella sua camera mentr'egli faceva i suoi preparativi per partire. Io lo guardavo senza dirgli niente; quand'egli, respingendo sotto il letto, con un calcio, certe vecchie scarpe che non gli servivano al viaggio, nel tempo stesso m'allungò un'occhiata, e osservò, in tono di distratta alterigia

— Ehi, moretto; si va piuttosto male a umore, eh? a quanto sembra?

Senza rispondere, io alzai una spalla, disdegnoso, ed egli riprese, con un mezzo sorriso, guardandomi di fra i cigli:

— Si potrebbe sapere perché ce l'hai tanto con lei? Eh? Perché ti dà tanto sui nervi, quella povera Nunziata?

Io aggrottai la fronte, rinchiudendomi in me stesso. Allora egli uscì in una risata; poi ebbe una piccola smorfia d'ironia, rannuvolandosi misteriosamente negli occhi:

— Eh, va', moro, — esclamò, — rassicurati, non sarà certo lei, povera Nunziatina, la pericolosa rivale che ti ruberà il mio cuore! — Mentre diceva questa frase, la sua voce, e i suoi tratti, presero un che di brutale; poi sorrise, quasi a se stesso, con la bocca chiusa e gli angoli delle labbra sollevati. E io riconobbi quel sorriso favoloso, da capra, che ricordavo d'aver già veduto sulla sua faccia qualche altra volta.

Incerto, lo guardai, senza ancora intendere bene a quale conclusione egli mirava, col suo discorso: — Non me ne importa niente, a me! — risposi a caso, puerilmente. Egli proruppe in una nuova risata, fatua e spavalda: — Ah, non te ne importa... — disse poi guardandomi dall'alto, coi sopraccigli corrugati, — e invece *Io* m'ero fatta una diversa opinione, scusate, o mio bel Grande di Spagna... Vuoi che te lo dica, qual era la mia opinione? Non dubitare, lo dirò solo a te, e non ne parlerò a nessuno. La mia opinione era che SEI GELOSO! Sei geloso di lei, di Nunziatella, perché prima, qua sull'isola, potevi tenermi tutto per te, e ora, essa ti soppianta! Eh, che ne pensi, moro?

Arrossii come s'egli avesse scoperto un segreto terribile: — Non è vero! — esclamai rabbiosamente. In quel punto, sopravvenne lei, e io feci per andarmene. Ma egli, afferrandomi a un polso con una prontezza animosa e feroce, come se giocassimo alla lotta, m'ingiunse fra i denti: — Dove te ne vai! Dove te ne vai! Sta' qui!

E senza abbandonare il mio polso, cinta col braccio libero la sposa, prese a trastullarsi ostentatamente coi suoi boccoli:

— Che bei ricci, si mise a dire, mentr'ella ci guardava seria seria, senza capire il senso di questa scena, — peccato che Arturo non abbia, anche lui, così bei ricci! — In così dire, egli mi dava delle occhiate, e rideva fra sé, per il compiacimento di provocare le mie gelosie; ma infine, al vedere la violenza con cui mi sforzavo di svincolarmi da lui, annoiato mi disse: — Beh, vattene. — E io lasciai la camera senza nemmeno riguardarlo in faccia, in preda a una collera furente.

Quella sua parola: *geloso* m'aveva offeso in modo estremo. Non volevo saperne, di una taccia simile; e non mi veniva neppure in mente di chiedermi se per caso fosse vero che ero geloso, o no: se quel sentimento, che dopo le nozze di mio padre mi faceva vivere come un animale braccato, non potesse per caso chiamarsi *gelosia!* A quell'epoca, io, per quanto fossi bravo a meditare sulla Storia antica, sul destino e sulle Certezze Assolute, non avevo l'abitudine di indagare in fondo a me stesso. Certi problemi erano stranieri alla mia immaginazione. Io, in quell'occasione, sapevo che ero offeso, e basta. E mi risentivo per quell'offesa a un punto tale, che, lì per lì, pensai d'imbarcarmi, di lasciare l'isola per sempre, e di non rivedere più né mio padre, né la matrigna. Ma avevo appena divisato questo progetto, quando, al gelo subitaneo e al furore di rivolta che m'invase, compresi che non avrei potuto attuarlo veramente. M'era insopportabile, difatti, il pensiero che sull'isola rimanessero *loro due* soli, insieme, senza di me!

La mia collera senza sfogo divenne, allora, così crudele, che mi detti a gemere rabbiosamente, come un ferito. E certo, io lo credevo provocato dall'offesa, quel furore amaro, non da altro; ma può darsi che, nella mia inconsapevolezza, io lamentassi già, invece, le pretese impossibili del mio cuore. E le gelosie opposte e intrecciate, le passioni multiformi, che dovevano segnare il mio destino!

La pasta.

A quanto m'è dato supporre, mio padre mantenne la parola: non fece conoscere a nessuno la sua opinione (che io fossi geloso). Del resto, per ciò che riguarda la matrigna, è da credere ch'egli non l'avrebbe mai degnata d'una confidenza così seria e importante, e su un Gerace! Con me, poi, il suo malizioso discorso di quel giorno non ebbe più seguito; egli ritornò subito alla sua noncuranza abituale, senza più interessarsi ai fatti miei. E così, presto il ricordo di quell'offesa fu sepolto.

La mia antipatia per la matrigna, intanto, non diminuiva, anzi diventava ogni giorno più fiera. E in conseguenza, non era certo allegra la vita ch'ella conduceva con me, durante le assenze di mio padre dall'isola. Io non mi rivolgevo mai a lei altro che per darle dei comandi. Se, da fuori, volevo chiamarla alla finestra per qualche comando, oppure avvertirla del mio arrivo, usavo fare semplicemente un fischio. Lo stesso, anche in casa, quando mi occorreva chiamarla, fischiavo, o, al massimo, se ci si trovava nella stessa stanza, le dicevo: — Ehi, senti, tu! — Nel parlarle, giravo gli occhi da un altro lato con una lieve ostentazione d'insulto, quasi a significarle ch'ella era un oggetto infimo, e indegno, semplicemente, d'esser guardato da me. E quando passavo dinanzi alla stanzetta, torcevo gli occhi da quell'uscio accostato, come se, là dentro, abitasse uno spettro, o un mostro.

A tal punto avevo in odio quella donna, che, pure quando mi trovavo fuori di casa, m'era spesso un tormento il saperla lassù, nelle nostre stanze ch'eran diventate la sua dimora, e mi sforzavo di dimenticare la sua esistenza, di fingere a me stesso che lei era niente, meno d'un'ombra. Mi parevano una specie di limbo beato, a

ripensarci, adesso, i tempi di quand'essa non era ancora sull'isola. Ah, perché c'era venuta? perché mio padre l'aveva portata qui?

Le giornate s'andavano allungando, e incominciavano già a intiepidirsi. Non faceva più troppo freddo, in quelle belle sere stellate; e spesso io, fra il mare, le strade, e il losco Caffè della vedova, lasciavo passare l'ora di cena senza presentarmi alla Casa dei guaglioni. Ma, per quanto tardi rincasassi, vedevo sempre, giù dalla via, la luce ancora accesa alla finestruola di cucina, e là sapevo di trovare lei, che non aveva cenato ancora e aspettava me per buttare la pasta nella pentola. Io ero già in gran ritardo, e avevo molta fame; ma tuttavia, certe volte, al vedere quella finestra illuminata, venivo preso dalla crudele volontà di prolungare, apposta, l'attesa di colei. Era nuova, per il mio carattere, una simile crudeltà. Avanzavo senza rumore di passi, come un ladro, fin presso la porta vetrata di cucina; e là fuori, non visto da lei, m'indugiavo ancora finché mi piaceva. Appostato in un angolo buio, potevo vederla, al di là dei vetri, che cadeva di sonno, e, al più piccolo fruscio da fuori, tendeva alla porta uno sguardo di speranza; e ogni tanto sbadigliava, come sbadigliano i gatti (che spalancano la bocca fino alle fauci, da sembrare delle tigri, e fanno ridere), oppure sollevava un poco il petto in un sospiro. Alla fine, io entravo d'impeto, simile a una belva che si getta nella tana, così che la facevo trasalire di spavento. E subito prendevo il mio libro dalla cassapanca, aspettando, con una faccia cupa, che lei mi servisse.

Una volta, arrivando, la vidi da dietro i vetri che scriveva su un foglio, con una espressione profondamente meditativa e ispirata, come una scrittrice. Dopo cena, ella si ritirò di sopra prima di me, dimenticando sulla credenza quello scritto, che mi cadde sotto gli occhi. Era una lettera per sua madre, e diceva, all'incirca:

Carissima Madre

vi scrivo questa Letera. Con la Speranza di buona salute vostra. E dela diletisima sorela Rosa che per me poso darti notizzia che qui stiamo tutti bene e ti racomando saluta la m'a carisima Comare e se penza a me e così pure saluta la mia carisima amica Irma e Carulina e la diletisima Angiulina e se penzano a me e racomando porta i miei saluti a Padre Severino e a Madre Conzilia e se il carisimo sangiuvanni tiene ancora quela frebbe ma quelo devesere la vechiaia e pure vi racomando ho mia carisima Madre di salutare la mia amica Maria e Filumena e alla mia carissima Aurora le puoi dire che la vesta va bene e laltre diletisime companie se penzano a me che forze gia sanno scordato di Nunziata che io non mele scordo ne di giorno nedi notte e così pure a Sufia e laltra Nunziata di Ferdinando se penza a me. E vi poso dire Carisima Madre! Cua a Procida si mangia senza pagare che il terreno porta tutto pure lolio patate e lanzalata e le boteghe si paga acconto in finedanno. E adeso Carisima Madre ricevete mille cari baci dala vostra carisima filia Nunziatella e così pure a Rosa mille baci dalla sorda Nunziatella e ti averto pure alla mia diletisima Comare dale mille baci e ti racomando tanti baci alaltre amiche mie che telogià — nominate che perme il mio Cuore cipenza sempre e finischo la Letera.

NUNZIATELLA

Un’altra sera, rincasando verso le dieci, la trovai che s’era addormentata nell’aspettarmi, seduta alla tavola di cucina. Teneva un braccio ripiegato sulla tavola e la gota posata sulla mano come su un piccolo guanciale; l’ombra severa dei suoi riccioli sulla fronte la proteggeva dalla luce della lampada, e, stavolta, nel sonno, il suo viso aveva un’espressione strana, grave e misteriosa. Io mi detti a tempestare contro i vetri, e a cantare rumorosamente una canzone, per darle un risveglio brutale, senza indugio.

Due o tre volte, m’avvenne pure, nell’arrivare a casa più tardi del solito, di scontrarmi con lei, che era uscita addirittura ad aspettarmi fuori del cancello. — Che sei uscita a fare, qua al cancello? — le dissi in tono sgarbato. Ed ella mi rispose che stava là, così, per prendere un po’ d’aria.

Del resto, ella non poteva rimproverarmi nulla. Non ero certo io a chiederle di aspettarmi. Ma evidentemente, a paragone delle giornate noiose e solitarie che passava, quelle cene in compagnia d’un muto a lei dovevano parere una specie di avvenimento importante o di festa serale, qualcosa come il cinema o il ballo per le Signore. Fin dalla mattina, si metteva in grande movimento per i preparativi della pasta all’uovo, che rifaceva fresca tutti i giorni e che, appena spianata, stendeva ad asciugare su certi travi davanti alla soglia, come uno stendardo. Una mattina presto, ch’ero sceso in cucina piuttosto coi nervi e la vidi intenta ai soliti preparativi, le dichiarai bruscamente che, se la faceva per me, quella pasta tutti i giorni, era in errore: difatti, a me la pasta non piaceva, e non m’era piaciuta mai.

Questo io lo dissi per umiliarla, non perché fosse vero; in realtà, la pasta mi piaceva, non meno di qualsiasi altro cibo. Io, si può dire, mangiavo col medesimo piacere qualsiasi vivanda che fosse commestibile per gli umani: la sola cosa che m’importava, era la quantità, perché avevo sempre un appetito famelico.

— Come! — essa disse a mezza voce, quasi non credesse a quel che udiva, — non ti piace la pasta!!

— No.

— E che ti piace?

Cercai fra me la risposta peggiore, che potesse più di tutte amareggiarla. E ricordandomi dello sdegno da lei mostrato una volta contro il latte di capra, lì per lì inventai

— La carne di capra!

— La carne di CAPRA! — essa esclamò sbalordita. Ma tuttavia, di lì a un istante, in questo suo primo sbalordimento già s’affacciava una specie di fervore compiacente e arrendevole: come se, pur di contentare i miei gusti, già ella meditasse in cuor suo di procurarsi quarti di capra, e di preparare pietanze caprine...

A questa scena, io rapido mi nascosi il volto con le mani, preso da una voglia irresistibile di ridere. Ebbi, però, istantaneo, il pensiero: «Adesso, se mi lascio vedere a ridere, costei presumerà che siamo tornati in confidenza... come... quel pomeriggio...» e respinsi fremendo una simile possibilità. Ma tuttavia, per quanto cercassi di soffocarle, sentivo ormai le risate prorompermi dal petto; e allora, non trovando in quel momento nessun altro rimedio per nascondere la mia allegria, lì per lì mi abbattei giù in terra sui ginocchi, col volto fra le braccia, e finsi di piangere e

singhiozzare.

In simile occasione, capii che se volessi potrei diventare un grande attore! Ella sopravvenne, titubante, sollecita; di sotto il braccio con cui mi celavo la fronte, scorgevo i suoi piedini corti, nelle loro scarpacce da casa... E siccome la stessa commedia che recitavo, naturalmente, aumentava la mia ilarità, i miei finti singhiozzi diventarono più disperati, laceranti. Erano un'imitazione perfetta. Ella mormorò, sconcertata: — Artù?... — E di lì a poco, ripeté di nuovo: — Artù..... — Sentii il suo fiato su di me, tenero, quasi animalesco. Poi, senza più resistere, la sua voce commossa uscì in queste parole:

— Artù!... Ma tu tieni qualche dispiacere!... Che hai? dillo a Nunziata!

Assieme alla compassione, v'era quasi una presunzione matura, nella sua voce, mentre pronunciava questa frase; vi si sentiva, quasi, l'importanza della sorella maggiore, che ha tenuto in braccio tutti i suoi fratelli piccerilli... All'udirla parlarmi in questo modo, io fui subitamente preso dalla rivolta e dallo sdegno. Come osava? Balzai in piedi, furente:

— Io non piango, rido! — esclamai. Ella fissava la mia faccia dura, i miei occhi asciutti e fiammeggianti, piena di sbigottimento, come avesse visto sorgere da terra un drago. — Io non sono uno che si mette a piangere! — proseguii, in tono d'orgoglio minaccioso, — e tu, non ti devi azzardare mai a parlarmi a questa maniera! Tu non mi sei parente, a me, hai capito? tu non mi sei niente, a me. Io non tengo né parentela, e né amicizia, con te: hai capito?

Ella riabbassò gli occhi sulla sua pasta, fiera e corrucciata; e le sue labbra si facevano gonfie, come si preparassero a qualche risposta amara. Ma rimase in silenzio, e riprese ad ammassare e a lavorare la pasta con atti protervi, quasi intendesse malmenarla. Poi di malavoglia incominciò a stenderla; e all'ultimo momento, mentre io, masticando ancora la mia colazione, m'avviavo all'uscio, mi gettò uno sguardo incerto, annuvolato:

— Allora?... — domandò, — se non vuoi la pasta... che vuoi mangiare, stasera, per cena?

Mi voltai a mezzo, e con una smorfia di noncuranza sui labbri, le dichiarai, nel modo più scortese:

— Io?!? Ma chi se ne importa, va', di quello che tu fai da cena! Tu sei stata capace di credere sul serio a quella parola ch'io t'ho detto sulla pasta! Hai da sapere che io non ci tengo a mangiare una cosa o un'altra, io so vivere di gallette e di carne salata, per esempio! E se pure tu cucinassi per esempio ali di struzzo, pinne di pescecane o lingue d'ippopotamo, io non me ne accorgerei neanche, perché tanto il mangiare che tu fai mi riesce sempre dello stesso sapore! Per me séguita pure a fare ogni giorno la pasta, o quello che ti pare! mi è proprio indifferente. E del resto, i gusti miei, a te, non ti riguardano!

Il fatto era che io non volevo né cure né attenzioni da lei. La comandavo, per avere la soddisfazione di umiliarla, trattandola come un automa, un oggetto; ma le sue attenzioni gentili (quasi che davvero si presumesse una mia parente, mia madre!), mi erano insopportabili. In più di una occasione tornai a ripeterle: — Fra noi non c'è nessuna parentela. Tu non mi sei niente, — finché una volta, impallidendo un poco, e gettando indietro i capelli, ella rispose:

— Non è vero che non ti sono niente. Io ti sono matrigna, e tu mi sei figliastro! — e lo disse con una certa maniera prepotente e appassionata, quasi rivendicasse una specie di proprietà su di me!

Le risi in faccia con furore sprezzante: — Matrigna! — esclamai, — matrigna è meno di niente! Chi dice *matrigna* dice la parola più antipatica! — E in seguito a tale dialogo, quella sera stessa, l'avvisai duramente che non volevo più essere aspettato da lei, per cena. Se tardavo, lei doveva cenare all'ora solita, per suo conto, e poi andarsene dalla cucina, lasciando da parte il mangiare per me. M'annoiavano, infatti, le dissi, quelle cene in sua compagnia; vederla tutte le sere mi dava fastidio; e insomma, ero padrone di cenare da solo!

Canzone solitaria.

Ella rimase male, a questo discorso; offesa e avvilita più ancora di quanto io mi ripromettessi; però, non mi rispose nulla e non contrastò la mia volontà. Da allora, io presi l'abitudine di rincasare tardi ogni sera, apposta per non trovarmi con lei. Se per caso, arrivando, scorgevo la luce di cucina ancora accesa, seguitavo ad aggirarmi fuori del cancello (senza più andare a spiare dietro la porta-finestra dalla quale, anzi, mi tenevo lontano), finché lo spegnersi di quella lampada non mi annunciava, come un segnale, che la matrigna se n'era andata di sopra. Allora, finalmente, mi decidevo a passare la soglia di cucina. E consumavo, solo, la cena che lei m'aveva lasciato in caldo sulle braci.

La matrigna non mi volgeva proteste né lamenti, sebbene, in quei giorni, io rappresentassi tutta la sua famiglia e la sua società. Ancora straniera fra la nostra diffidente popolazione, essa non aveva né conoscenze né amicizie: e trascorreva le ore rintanata nella cucina, o nella sua stanzetta, senza nemmeno una persona con cui conversare. Spesso, dalla mia barca, al vedere, lassù, le mura del nostro *castello*, che parevano disabitate, quasi ero preso dal dubbio che colei fosse solo un mio sogno, e che, in realtà, nessuno, oltre a me, dimorasse fra quelle mura. Ma poi, a qualsiasi ora del giorno mi capitasse di passare da casa, non tardavo a riudire, per le scale o lungo i corridoi, il noto rumore delle sue famose ciabattelle.

Con me, ella aveva preso un aria scontrosa, arruffata e barbara; e, fiera, non mendicava l'amicizia, che io le rifiutavo così crudelmente. Tuttavia, allorché i nostri sguardi s'incontravano, in fondo alle sue pupille burrascose si riaffacciava sempre, come una stellina, quella eterna, irrimediabile domanda: *Artù, ma che t'ho fatto? che t'ho fatto?*

Nella sua solitudine, a volte io la vedevo, da una finestra, che per bisogno d'amicizia s'abbracciava stretta all'albero di marangolo in giardino, o magari ai pilastri del cancello, come se al posto di quegli oggetti inanimati ci fosse una sua sorella, una cara compagna. Oppure si metteva a coccolare una di quelle gatte spelacchiate e maligne che capitavano da noi in cerca d'avanzi, stringendosela al cuore, e coprendola di bacetti. La udivo anche, in taluni momenti, esprimere fra sé

qualche suo pensiero, con delle frasi festanti o assorte, e una voce dolce di cantilena, che non si rivolgeva a nessuno. Per esempio, affacciandosi sullo spiazzo una sera di luna, osservava: — Luna crescente: le barche a mare, per la pesca dei totani... — O assaporando da un cesto, sola sullo scalino della soglia, certi ricci di mare, ripeteva: — Ah, quanto è buono questo riccio: pare una melagrana... — Oppure, nel pettinarsi, se la prendeva coi nodi dei propri capelli, e li insultava, fra violente strappate di pettine, brontolando: — Ah, infami, ah, *scunzigliati!*

Per sua natura, essa preferiva il chiuso delle stanze ai luoghi aperti e alle strade: simile a una canarina che ami la gabbia più dell'aria libera. E sebbene la Casa dei guaglioni fosse così poco ospitale per lei, se ne distaccava assai raramente. A volte, la mattina presto, la vedevo andare alla messa, rapida, tutta avvolta nel suo sciallone nero, come se scappasse di nascosto; e altre volte mi capitava d'incontrarla giù per le viuzze, con la sporta della spesa al braccio, i riccioli schiacciati sotto un fazzoletto, e un portamonete logoro stretto nel pugno. A vederla indaffararsi fra le botteghe, nella sua andatura sgraziata, e trattare gli acquisti con quei mercantucci poco espansivi, ella sembrava una povera serva zingara, al servizio di qualche misteriosa badessa o dama stregata. Aveva, infatti, un'aria abbandonata e oscura, ma pure bellicosa: quale di chi partecipi ai segreti di un padrone affascinante, malvisto da tutti (in qualche maniera, ella doveva esser venuta a conoscenza delle male favole e dicerie che correvano su Casa Gerace).

In quel suo isolamento, a me pareva, ogni giorno di più, di vederla sfiorire. Talora, la udivo cantare, attraverso le stanze: ripeteva sempre le solite canzoni imparate a Napoli dalla radio della vicina, quella dell'*apascia,* oppure un'altra che aveva per ritornello *Tango, sei come un laccio al cuore*; e anche, spesso, ripeteva un inno di chiesa che diceva: *Adoriam, Ostia divina, adoriam, Ostia d'amor*. Le sue note, volgari, stridenti, si trascinavano piene di malinconia, come se tutte le canzoni che lei cantava avessero un argomento triste. Ma essa, credo, non aveva pensieri, e nemmeno era consapevole di non esser felice. Una pianta di garofano o di rosa, anche se, invece che in un giardino, le tocca di stare sull'angolo di una finestruola, dentro un coccio, non si mette a pensare: *Potrei avere un'altra sorte.* E così era fatta lei, altrettanto semplice.

A me, ascoltandola cantare, tornavano alla mente quei famosi versi napoletani che avevo imparato fin da bambino, e che spesso riudivo da qualche musicante, giù al porto: *Tu sei la canaria... tu sei malata e canti... tu sola sola muori...* In verità, a vedere il suo volto patito, con quegli occhioni neri che sembravano bruciarlo, si poteva dubitare davvero ch'ella stesse per ammalarsi; quasi mi nasceva il sospetto che il fatale incantesimo dell'Amalfitano fosse una realtà, e dovesse farla morire.

Ma il mio cuore, armato contro di lei, le negava ogni compassione: all'opposto, s'accaniva nella crudeltà. Soprattutto, una cosa mi esasperava sempre più, col passare dei giorni: e cioè che lei, tanto timorosa di mio padre, di me, invece, non mostrava, mai, alcun timore! Quand'io la offendevo e la ingiuriavo, sebbene non mi replicasse mai nulla, tuttavia mi stava di fronte impavida come una leonessa. Simile suo contegno era un'altra riprova evidente che costei mi trattava alla stregua di un ragazzino, il quale non può farsi temere da una matrona pari a lei. Eppure, dall'epoca del suo arrivo, già la differenza fra le nostre due stature appariva abbastanza

diminuita; e la sua audacia era uno schiaffo per me. Io avrei voluto, per soddisfazione del mio orgoglio, ispirarle paura quanto mio padre, in cospetto del quale essa tremava solo a un'ombra che gli passasse sulla fronte! e spesso, dimenticando tutte le altre mie ambizioni, mi perdevo nel progetto di diventare, da uomo, un brigante, un capobanda terribile, tale ch'essa dovrebbe cadere svenuta solo alla mia vista. Perfino la notte, certe volte, mi svegliavo con questo pensiero: *Voglio farle paura*, e m'immaginavo di usarle cattiverie inaudite, ogni sorta di barbarie, nella smania d'essere odiato da lei com'io la odiavo.

Quando le impartivo ordini, e mi facevo servire da lei, mi atteggiavo alla maniera di un torvo imperatore che si volga a un soldato semplice. E lei era sempre docile e pronta a servirmi, ma questa sua ubbidienza non sembrava, per nessun segno, dettata dalla paura. Anzi, nell'affaccendarsi per me, ella si animava e assumeva perfino delle maniere pompose. E la sua faccia, da brutta e smorta, ridiventava fresca come un gelsomino. Forse, ella sperava che da parte mia il comandarla, e il farmi servire da lei, significasse già un principio di riconciliazione? Non c'era modo di farle capire quanto fosse spietato il mio animo.

Capitolo quarto.
Regina delle donne

La pettinatura.

Mio padre, dopo essere stato abbastanza assiduo nei primi tempi del matrimonio, col passare dei mesi incominciò a diradare le sue visite. Durante tutta la primavera, lo si rivide forse un paio di volte, e sempre in fretta, come un ospite di passaggio: in queste occasioni, egli riprese l'abitudine di girovagare talvolta per l'isola in mia compagnia. La matrigna, che, fin dal principio della primavera, era incinta, ci aspettava a casa.

Il mese di giugno passò senza notizie di mio padre; ma, venuto il luglio, io cominciai ad aspettarlo, giacché per lui la piena estate era sempre la stagione della nostalgia, che, dovunque lui fosse, gli dava il desiderio di Procida.

Difatti, ai primi d'agosto, ricomparve, e, secondo il solito, trascorse quasi l'intero mese sull'isola. Fin dal mattino del suo arrivo, salpò insieme a me dalla spiaggetta sulla *Torpediniera delle Antille*, e riprese con me l'antica vita di tutte le nostre estati, per le spiagge e sul mare: io ero ridivenuto l'unico compagno di tutte le sue ore, mentre la matrigna, nella gravezza e nel languore del suo stato, si aggirava per le ombrose stanze della Casa dei guaglioni.

Le giornate estive si succedevano uguali e tutte di festa, come stelle radiose. Mio padre e io non parlavamo mai di lei; e in quelle nostre ore felici, la Casa dei guaglioni, con la sua solinga abitante negata alla leggerezza e ai giochi, sembrava quasi un pianeta spento, fuori dell'orbita terrestre. Ma in realtà, io con mio padre non ritrovavo più la felicità infantile delle altre estati: l'esistenza della matrigna s'interponeva fra me e lui. Proprio perché era condannata a quella schiavitù oscura, ella spesso mi pareva più presente che se fosse stata là, a giocare assieme a noi, non donna, ma essere fortunato e leggero al pari di mio padre e di me. Era come se, nascosto in una cameretta della Casa dei guaglioni, vi fosse un grande idolo misterioso, senza volontà né splendore, e che tuttavia, per un suo potere magico, mutava il corso e le luci dell'estate.

La gravidanza, che le deformava il corpo, aveva alterato anche il suo viso, dandole un'espressione quasi matura. I suoi tratti s'erano rilasciati, il naso affilato, e le sue guance erano segnate da un grave pallore, come se un morbo le consumasse il sangue. Nei suoi torpidi movimenti, ella chinava la nuca magra, gentile, alla maniera delle bestie quando faticano, e il suo sguardo era velato da un'ombra mansueta, di pace, senza nessuna domanda, senza nessuna ansietà.

D'un tratto, io credetti di riconoscere in lei delle strane somiglianze con mia madre. Da molti mesi ormai io evitavo di riguardare il famoso piccolo ritratto, che tenevo nascosto gelosamente nella mia camera, dimenticato da tutti fuorché da me

solo. E adesso, alla vista della matrigna, quel piccolo ritratto con la sua pietà consueta mi si presentava di continuo alla mente. Ne provavo un sentimento forastico e malcerto, che mutava il mio odio per questa donna in una specie d'interrogazione gelosa; e più che mai, come si rifugge da una tentazione senza speranza, rifuggivo dal guardare il ritratto adorato.

Sui primi tempi dell'estate, prima dell'arrivo di mio padre, un giorno udii la matrigna lagnarsi che la sua grande chioma di boccoli, con la stagione calda, le dava fastidio. Una specie di capriccio irresistibile mi spinse a suggerirle di raccogliersi i capelli in due trecce, e poi di appuntarseli in due crocchie separate, un poco al di sopra degli orecchi (era la pettinatura che aveva mia madre nella fotografia, ma questo, lei, naturalmente, non lo sapeva, né io glielo dissi). Ella rimase confusa e grata, al vedere che inusitatamente io m'occupavo di una cosa che la riguardava; fece, però, non so quale leggera obiezione riguardo alla lunghezza dei propri capelli; ma io allora insistei, quasi con violenza, ed ella seguì senz'altro il mio consiglio, adottando la nuova foggia. Così, con questa pettinatura uguale (la sola differenza era che, a lei, qualche ricciolo più corto sempre le svolazzava sulla fronte e sulla nuca), lei, e la figura del ritratto, mi apparvero ancora più somiglianti.

Provavo, talvolta, un sentimento strano, di consolazione, di perdono, e quasi di riposo, al vedere la piccola scriminatura che le facevano i capelli sopra la nuca, in mezzo alle due trecce; anche un nuovo modo che essa aveva di sorridere (con le labbra un poco scostate dalle gengive esangui), ispirava un senso di tregua ai miei rancori di prima. Forse, la persona del ritratto, la regina di tutte le donne, sorrideva lei pure a questo modo?

Essa era preoccupata di ciò che direbbe mio padre, al non vederla più coi boccoli sulle spalle, come piaceva a lui; ma mio padre, al suo ritorno, non parve nemmeno accorgersi che lei s'era cambiata pettinatura, quasi non ricordasse nemmeno che, una volta, essa aveva avuto i boccoli. Già da qualche tempo, egli non s'impicciava più delle faccende di lei, e s'occupava della sua persona meno ancora di quanto, in passato, s'occupasse di me o di Immacolatella. Non la trattava né bene né male, ogni fantasia di scherzare con lei, di farle regali o dispetti, lo aveva lasciato. Certe volte, sembrava perfino dimenticarsi di lei, come di una presenza che sta lì da secoli, inevitabile, uguale, tanto che ormai neppure la si vede più. E certe volte, al contrario, la riguardava con un'aria incerta, meravigliata, e, al tempo stesso, sonnolenta: quasi domandandosi chi fosse quest'essere straniero, e che cosa mai avesse a dividere con lui, e perché mai si trovasse a casa nostra.

Ogni tanto, nel volgersi a lei, invece di chiamarla per nome, improvvisava qualche soprannome di lieve canzonatura, che alludeva alla presente deformità del suo corpo. Ma questi nomi, anche se suonavano volgari, non glieli diceva con malignità, anzi con una specie di distacco fanciullesco e quasi affettuosamente; perché a lui veniva naturale di nominare gli altri da qualche carattere della loro persona: come quando diceva a me *moro,* o, a Romeo, *Amalfi*.

Dopo il suo soggiorno dell'agosto, per un lungo intervallo non lo si vide più. Le settimane si succedevano senza nessuna notizia di lui, come se avesse del tutto obliato che sulla terra esisteva l'isola di Procida.

Sere stellate.

Io intanto continuavo la mia vita sul mare (quell'anno la bella stagione si prolungò fino a novembre). Dall'alba al tramonto, ero occupato a divertirmi con la mia barca; e, adesso che mio padre non era più là a rammentarmele con la sua presenza, durante il giorno la matrigna, e la sua cucina lassù isolata, mi sfuggivano addirittura dalla memoria. Di nuovo ero tornato senza pensieri, come nelle estati antiche. Ma appena calato il sole, quando i colori della marina incominciavano a spegnersi, d'un tratto il mio umore cambiava. Era come se tutti gli spiriti festanti dell'isola, che m'avevano tenuto compagnia lungo il giorno, calassero, facendomi dei grandi segni d'addio, sotto l'orizzonte, nella raggera del sole. Lo sgomento del buio, che gli altri conoscono da bambini, e poi ne guariscono, io, invece, lo conoscevo soltanto adesso! Quella sconfinata marina, le strade e i luoghi aperti sembravano trasformarsi per me in una landa desolata. E un sentimento quasi d'esilio mi richiamava alla Casa dei guaglioni, dove a quell'ora s'accendeva il lume nella cucina.

A volte, se il crepuscolo mi sorprendeva in qualche sito fuori-mano, oppure sul mare, al largo fuori del porto, la Casa dei guaglioni, invisibile da quei luoghi, mi sembrava fuggita a una distanza fantastica, irraggiungibile. Tutto il restante paesaggio, con la sua indifferenza, m'offendeva, e mi sentivo sperso, finché quel punto illuminato sull'alto della frana non riappariva alla mia vista. Approdavo alla spiaggetta con impazienza, e, se era notte, certe superstizioni bambinesche m'inseguivano, mentre salivo di corsa su per la collina. A metà dello scosceso, per tenermi compagnia mi davo a cantare a squarciagola; e all'udirmi, in alto, di là dallo spiazzo, qualcuno si faceva sulla soglia della cucina, chiamando con voce cadenzata e quasi drammatica:

— Ar-tu-rooo! Ar-tùùù!

A quell'ora, essa era già intenta ai preparativi della cena; io entravo con un'aria quasi cupa, di svogliataggine, e, in attesa della cena, mi stendevo sulla panca, a riposarmi della mia giornata. Ogni tanto, sbadigliavo, con una certa ostentazione di noia e di stanchezza; e a lei non accordavo molti segni d'attenzione, né c'erano molti discorsi, fra noi due. Aspettando che l'acqua bollisse, ella si sedeva su una seggiola bassa, con le mani intrecciate in grembo e la testa leggermente china; e ogni minuto si scostava dalla fronte sudata un ricciolo, sfuggente dalla sua grossa treccia. La sua persona ingrossata, senza più fanciullezza, mi appariva cinta di signoria e di riposo; come certe figure adorate dai popoli d'Oriente a cui lo scultore ha dato una gravezza strana e deforme per significare il loro potere augusto. Perfino i due cerchietti d'oro degli orecchini, ai lati del suo viso, perdevano, ai miei occhi, il loro significato di ornamenti umani, e mi sembravano piuttosto dei voti, appesi a un'effige sacra. Vedevo affacciarsi dalle ciabattelle i suoi piccoli piedi, che non avevano scherzato, come i miei, durante l'estate, per la spiaggia e la marina; e il colore candido della sua pelle, in una stagione che tutti gli uomini e i ragazzi miei simili erano sempre così scuri, mi appariva anch'esso un segno di nobiltà antica e padronale. In certi momenti,

non ricordavo più che io e lei eravamo quasi coetanei: essa mi pareva nata molti anni prima di me, forse più antica della Casa dei guaglioni; ma per la compassione che provavo vicino a lei, quella sua suprema età mi pareva una cosa gentile.

A volte, mi assopivo un poco sulla panca. E in quel sopore delicato, le minime impressioni della realtà mi si trasformavano in immaginazioni simili a frammenti d'una fiaba, che pareva volessero blandirmi infantilmente. Rivedevo il tremolio scintillante del mare durante il giorno, come il sorriso d'un essere meraviglioso, che a quell'ora, supino, lasciato alle correnti carezzevoli, anche lui si riposava, pensando a me... Dalla porta-finestra, l'aria della notte si posava sul mio corpo scuro, come se qualcuno m'infilasse una camiciola di lino, fresca e pulita... Il firmamento notturno era un immensa tenda istoriata, distesa su di me... Anzi, no, era un albero immenso, fra le sue ramificazioni le stelle stormivano come foglie... e fra quei rami c'era un unico nido, il mio, io m'addormentavo dentro questo nido... Là sotto di me, intanto, m'aspettava sempre il mare, anch'esso mio... Se assaggiavo la pelle del mio braccio con la lingua, sentivo il sapore del sale...

Certe sere, dopo cena, attirato dalla frescura di fuori, mi stendevo sullo scalino della soglia, o sul terreno dello spiazzo. La notte, che un'ora prima, giù in piano, m'era apparsa così proterva, qua, a un passo dalla porta-finestra illuminata, mi ridiventava familiare. Adesso il firmamento, a guardarlo, mi diventava un grande oceano, sparso d'innumerevoli isole, e, fra le stelle, ricercavo aguzzando lo sguardo quelle di cui conoscevo i nomi: Arturo, prima di tutte le altre, e poi le Orse, Marte, le Pleiadi, Castore e Polluce, Cassiopea... Avevo sempre rimpianto che, ai tempi moderni, non ci fosse più sulla terra qualche limite vietato, come per gli antichi le Colonne d'Ercole, perché mi sarebbe piaciuto di oltrepassarlo io per primo, sfidando il divieto con la mia audacia; e allo stesso modo, adesso, guardando lo stellato, invidiavo i futuri pionieri che potranno arrivare fino agli astri. Era umiliante vedere il cielo e pensare: là ci sono tanti altri paesaggi, altre iridi di colori, forse tanti altri mari di chi sa quali colori, altre foreste più grandi che ai Tropici, altre forme di animali ferocissime e allegre, più amorose ancora di queste che vediamo... altri esseri femminili stupendi che dormono... altri eroi bellissimi... altri fedeli... e io non posso arrivare là!

Allora, i miei occhi e i miei pensieri lasciavano il cielo con dispetto, riandando a posarsi sul mare, il quale, appena io lo riguardavo, palpitava verso di me, come un innamorato. Là disteso, nero e pieno di lusinghe, esso mi ripeteva che anche lui, non meno dello stellato, era grande e fantastico, e possedeva territori che non si potevano contare, diversi uno dall'altro, come centomila pianeti! Presto, ormai, per me, incomincerebbe finalmente l'età desiderata in cui non sarei più un ragazzino, ma un uomo; e lui, il mare, simile a un compagno che finora aveva sempre giocato assieme a me e s'era fatto grande assieme a me, mi porterebbe via con lui a conoscere gli oceani, e tutte le altre terre, e tutta la vita!

Regina delle donne.

L’autunno già s’annunciava, coi suoi tramonti precoci: arrivava ogni giorno più presto quel severo momento dell’oscurità, che mi scacciava dalla marina. Assai sovente, se arrivavo a casa prima di notte, mi avveniva, adesso, di trovarvi delle visite. La matrigna aveva legato conoscenza con due o tre donnette procidane, mogli di bottegai o di barcaioli, le quali venivano a trovarla e s’intrattenevano con lei, assistendola con aiuti e consigli mentr’essa lavorava al corredo per il mio fratellastro nascituro. Non so come avesse potuto indurle a passare la soglia della Casa dei guaglioni, e, dapprincipio, la loro presenza mi aveva sorpreso come un’apparizione inverosimile. Per lo più, sedevano tutte intorno alla tavola della cucina sparsa di panni e di fasciole, e notai che la matrigna, così sottomessa con mio padre e con me, in mezzo a quelle donne, invece, mostrava una specie di autorità matronale e quasi di supremazia riconosciuta, nonostante la sua età più giovane della loro.

A paragone di loro, tutte di statura piccolina, ella appariva assai grande. E cuciva con una espressione di grave impegno, composta e taciturna, nel cerchio delle altre che ciarlavano fra molti gesti.

Le loro voci animate coprivano il rumore dei miei passi, mentre sopraggiungevo da fuori; ma, al mio entrare, si azzittivano subito, vergognose e diffidenti; e pochi minuti dopo, dileguavano tutte insieme, perché a Procida è usanza che le donne si ritirino tutte nelle proprie case, col discendere dell’oscurità.

Qualche volta, risalendo dal mare un poco prima del solito, e indugiandomi a godere il tramonto sullo spiazzo, mi capitò di udire le loro conversazioni. Trattavano quasi sempre gli stessi soggetti: vicende di famiglia, di parenti, oppure questioni riguardanti i diversi mestieri dei loro mariti, la casa, i figli, e in particolare la prossima nascita del mio fratellastro. Fu in una di tali occasioni che udii la voce della matrigna rivelare alle altre il nome da lei destinato a questo suo primogenito: se fosse stata una femmina, disse, l’avrebbe chiamata *Violante* (Violante era il nome di sua madre); e se fosse stato un maschio, l’avrebbe chiamato: *Carmine Arturo*. Veramente, spiegò, avrebbe preferito di chiamarlo *Arturo*, perché fin da piccerilla questo nome le era sempre piaciuto più di tutti gli altri; ma siccome in casa c’era già un Arturo, e due fratelli non possono chiamarsi allo stesso modo, s’era decisa per quel primo nome di Carmine, in onore della Madonna del Carmine, protettrice di Procida. *Carmine* suonava pure abbastanza bene, osservò, soprattutto a dire *Carmeniello.* CARMENIELLO-ARTURO! A questo doppio nome, poi, sul certificato di battesimo, intendeva di fare aggiungere *Raffaele*, e *Vito*, che erano i nomi di suo fratello e di suo padre.

Andate via le amiche, per solito, la matrigna seguitava ancora un poco a cucire, mentre io mi riposavo sulla panca. Durante molti mesi, ella aveva messo da parte tutte le piccole somme datele occasionalmente da mio padre, e s’era industriata a rimediare ritagli di stoffa nelle botteguccе di Procida, per apprestare questo corredo al mio fratellastro. Si trattava, in realtà, di cinque o sei capi di roba, che avrebbero forse potuto entrare tutti quanti dentro una scatola da scarpe; e inoltre parevano di qualità

piuttosto andante, per quello che me ne intendevo io. Ma i fratelli piccoli di lei s'erano sempre accontentati, per tutto corredo, di cenci usati e di scialli da donna; e la fattura di un corredo come questo assumeva, ai suoi occhi, l'importanza di una cerimonia principesca, solenne. Nella severa attenzione con cui lo lavorava, si riconosceva, tuttavia, anche una certa imperizia, e inesperienza.

Io non dedicavo nessun particolare pensiero al mio fratellastro. La sua nascita ormai si approssimava; ma pure, egli rimaneva irreale, come un personaggio della Cina, che per noi non significa niente. M'era strana, l'idea che, in realtà, egli già esisteva fra noi, nella nostra casa. La matrigna stessa, benché gli preparasse il corredo, non parlava mai di lui, e neppure si fermava a pensare a lui, ne sono certo. A volte, si sarebbe detto che viveva quasi inconsapevole di portarlo in sé. Le gatte, le uccelle, le belve, anche loro, venuta la stagione della famiglia, come creature preoccupate e ispirate si affaccendano a preparare il nido, senza pensare a chi glielo comanda.

Autunno. Ultime notizie da Pugnale Algerino.

Il settembre era stato bello, ma rovente come l'agosto; e la prima aria autunnale, invece di portare ristoro alla matrigna, parve stremare il suo sangue impoverito. I suoi occhi s'erano fatti opachi e inespressivi, come se lo spirito, che nutriva il loro splendore, s'andasse consumando ogni giorno. E quella maestà, che poco tempo avanti rendeva quasi divino il suo corpo sfigurato, adesso si sfaceva in una stanchezza penosa. Perfino i suoi capelli avevano perso il loro bel nero corvino, e apparivano arsi, come ricoperti di polvere. Essa era brutta, terribilmente brutta; e il mio fratello misterioso, che la imbruttiva, si trasformava ai miei pensieri in una specie di mostro, o di malattia, alla quale ella soggiaceva senza lotta. Cerchiata d'un alone di mestizia, con la treccia allentata che le si scioglieva giù dalla crocchia, ella si muoveva per la cucina, e non cantava più, accendendo il fuoco. A brevi intervalli, tornava a riposarsi sulla sua solita sediolina; e magari, volgendomi i suoi occhioni scolorati, accennava qualche argomento di conversazione: sua madre, sua sorella, la sua casa di Napoli... Dell'epoca del suo fidanzamento, e delle sue nozze, però, non diceva mai nulla; un tale argomento, come quello di Dio, o del fratellastro, sembrava appartenere, per lei, a quel potere misterioso che non si traduce in parole, e nemmeno in pensieri. Solo di rado, e fuggevolmente, avveniva di udirle nominare *Vilèlm*, e talvolta io credevo d'intravvedere, in qualche suo accenno inconsapevole, un barlume della vita misteriosa di lui, fuori dell'isola... Ma neppure in simili casi, il mio orgoglio non s'abbassava a mostrarle che i suoi discorsi m'interessavano. Sarei stato quasi tentato a farle delle domande, per esplorare, attraverso la sua ignoranza, gli affascinanti segreti che lei stessa non poteva conoscere... Ma me ne trattenevo con disdegno. Anzi, facevo vedere di non prestarle nessuna attenzione, meno ancora che agli altri suoi argomenti. E, secondo il solito, la sua piccola voce, scoraggiata di parlare da sola, presto si rispegneva.

Una volta, provai quasi una scossa in petto: scopersi ch'ella aveva conosciuto Pugnale Algerino! Nominava, infatti, non so a quale proposito, un certo *Marco*, dal quale mio padre aveva ricevuto in dono l'orologio che sempre portava al polso; costui, il giorno che mio padre e lei partivano da Napoli, era accorso a salutare mio padre al piroscafo, un momento prima che si staccasse la passerella...

Scopersi, così, che lei lo aveva veduto! Irresistibilmente, mi fuggì dalle labbra una domanda: «Com'era?» — «Chi?» — «Quella persona, — esclamai con bruschezza, — che tipo era?» — «Marco? — ella disse allora, — veramente... l'ho visto per un minuto solo, dal piroscafo... Mi sembra di ricordare che era uno dell'età circa di *Vilèlm*, ma forse pareva più guaglione... Gracile, piccolino, con delle macchie di semola sul viso... con gli occhi chiari, allungati... e un sorriso scontento... e i denti separati, piccoli...». Mi avvidi a un tratto che proprio così, all'incirca, me l'ero sempre raffigurato io! Le gettai un'altra domanda perentoria: «Era bruno... o biondo?» — «Mi pare, — ella rispose incerta, — che avesse i capelli neri...», e tale risposta mi dette piacere, quasi conforto. Adesso, dunque, avevo imparato il suo nome: Marco! Avrei voluto informarmi ancora se fosse italiano o forestiero; se per caso non fosse nativo dell'Arabia, o, piuttosto, ebreo (non sapevo perché, io gli avevo sempre attribuito un carattere orientale, e, in particolar modo, mi piaceva di farlo appartenere alla perseguitata stirpe errante)... E ancora molte altre cose avrei bramato di udire su questo personaggio, che aveva frequentato l'ultima epoca felice della mia fanciullezza, più magico e risplendente di Aladino! Ma rifiutai a me stesso di muovere altre domande alla matrigna. E mi richiusi nella mia solitudine annuvolata.

L'Estero.

Con l'allungarsi delle sere, io avevo ripreso l'abitudine di leggere e studiare in cucina, per passare il tempo, aspettando l'ora di cenare; il mio libro preferito di quell'epoca era un grosso atlante, commentato da un ricco testo scritto. Il volume conteneva, ripiegate, delle immense carte geografiche a colori, che io mi spiegavo ogni sera dinanzi, stando inginocchiato sul pavimento o su una sedia presso la tavola. Ed erano quelle carte a suscitare l'attenzione della matrigna. Ella da più sere le considerava perplessa, come degli enigmi; finché s'azzardò a domandarmi, con voce schiva:

— Che studi, là sopra, Artù?

Io, senza distogliere la fronte dalla mappa distesa, su cui andavo tracciando dei segni con un pezzo di carbone, le risposi che studiavo i miei itinerari; giacché, affermai convinto, l'epoca di esplorare il mondo ormai s'avvicinava, per me: intendevo partire, al più tardi, l'anno prossimo: o in compagnia di mio padre, o, altrimenti, anche solo!

La matrigna riguardò la mappa senza altro aggiungere, per quella sera là. Ma da allora in poi, non ci fu sera ch'essa non tornasse sull'argomento. Ogni volta che mi rimettevo a studiare i miei itinerari, dopo un poco la sentivo appressarsi, col suo

passo affaticato, pesante, quasi di animale; per un poco si teneva silenziosa, sguardando la carta geografica spiegata innanzi a me; infine fra molte esitazioni si decideva, e mostrando con la mano i punti segnati a carbone s'informava in tono vagamente ansioso:

«Questo, è distante assai da Procida? quant'è distante?» Di malagrazia, le buttavo là un numero approssimativo. «E l'isola di Procida, — essa riprendeva allora, mentre le sue pupille incerte vagavano per tutto il foglio, — dov'è scritta?» — « Come! — ripeteva poi, quasi un'eco, alla mia risposta, — non si può vedere di qua! sta sull'altro emisfero!»

E cercava di sapere da me altre informazioni più precise sulle astruse configurazioni di quella carta; con una voce che, per vincere la timidezza, s'era fatta aspra. Io le davo appena qualche risposta impaziente e sommaria, usando sempre quel tono cupo, forastico, che ormai pareva il solo che mi venisse naturale allorché mi volgevo a lei; nel nominare, però, i luoghi della terra più desiderati e affascinanti, continenti, città, montagne, mari, il mio accento echeggiava di tracotanza e di trionfo, come fossero tutti miei feudi! Talvolta, per un istinto di affermazione irresistibile, davo pure notizia di certe intraprese che dovevano immortalare, a ogni tappa, il passaggio di Arturo Gerace... ma prontamente mi richiudevo nel mio riserbo disdegnoso.

La matrigna non faceva molti commenti alle mie parole; spesso, anzi, all'udirle, ammutoliva, mentre la sua faccia appariva d'un tratto invecchiata, stranamente inselvatichita. Già in altre occasioni m'ero accorto ch'essa nutriva diffidenza e antipatia per l'Estero; ma nel presente caso, quei suoi antichi sentimenti sembravano essersi sviluppati fino a un'avversione paurosa, la quale, con l'arricchirsi delle sue cognizioni geografiche, si faceva più grave, invece di diminuire. Tutti i paesi che non fossero Napoli e dintorni per lei restavano irreali e disumani, come lune; e a citarle una distanza anche mediocre, di due, tremila chilometri, fino il bianco dei suoi occhi si faceva cinereo, come davanti a una vertigine o a uno spettro: «E così, — essa tornava a dire, — davvero tu te ne andrai così distante, solo!» *Solo*, nel suo linguaggio, significava senza mio padre, senza nessun parente. Guardava il circolo dell'Artide, e osservava: «E tu vuoi andartene solo per quei terreni ghiacciati!» Guardava i rilievi scuri delle altitudini, e commentava: «E da qui a un anno, tu già vorresti andare isolato in mezzo a quelle montagne!»

A udire il suo accento, pareva che i viaggi non fossero, come sono, una festa, un piacere meraviglioso; ma una cosa amara, innaturale. Così (per fare degli esempi), un cigno intristisce lontano dai suoi laghi; e una tigre asiatica non sente nessuna ambizione di visitare l'Europa; e una gatta piangerebbe all'idea di lasciare la sua loggia per recarsi in crociera.

Ho idea, poi, che dalle mie informazioni ella non dovesse dedurre una opinione troppo rassicurante dell'Estero. La mia parola, per lei, era Vangelo, a quanto sembra; e io avrei potuto scacciare dalla sua mente ogni visione calamitosa e convincerla, magari, che le terre forestiere erano tutte un bel giardino tranquillo; ma non me ne davo la pena. Anzi, ci tenevo, piuttosto, a lasciarle credere il contrario. E suppongo che, attraverso quei nostri dialoghi stentati, ella s'andasse rappresentando l'orbe terrestre, fuori dai confini di Napoli, come un seguito di pampe, di steppe e di foreste

tenebrose, corso da belve, da pellirosse e da cannibali, e tale che solo dei tipi audaci osavano di esplorarlo. Ogni tanto, le mie silenziose, affascinanti meditazioni sulle carte geografiche erano interrotte da lei che, con quella sua nuova asprezza, mi domandava, a esempio: — Là nelle zone *Quatoriali* c'è la Posta per Procida? — Oppure, dopo aver cercato inutilmente, con le pupille, l'isola di Procida in mezzo al Pacifico o all'Indiano, obiettava con voce spenta: — Tu dici che vai, e prendi il comando d'una barca, che in quei paesi là dell'Africa, è cosa che subito si fa... e nemmeno costa assai... Ma poi sarà gente brava, quella? da uscirtene solo assieme a essi su una barca! E quando poi ti trovi là isolato in alto mare, in mezzo a tutti marinai più anziani... se un giorno, mettiamo, quelli ti si rivoltano? dicendo che non hai ancora l'età per fare il comandante? chi ti difende? senza nessuno della famiglia vicino a te!

Finalmente una sera io le dissi: — Fammi un piacere, non distrarmi più coi tuoi discorsi, quando studio, — ed essa divenne muta. Io, simile a un conquistatore nella sua tenda campale, tracciavo delle linee col carbone attraverso gli oceani e i continenti: da Mozambico, a Sumatra, alle Filippine, al Mar dei Coralli... e intorno a questo mio lavoro regnava un grande silenzio sospeso. L'ho chiamato *lavoro*, e forse era un gioco, ma per me era più bello che scrivere una poesia; giacché a differenza delle poesie, (che hanno il loro fine in se stesse), esso preparava l'azione, della quale nessuna cosa è più bella! Quelle linee di carbone mi rappresentavano la scia sfavillante della nave Arturo: la certezza dell'azione mi aspettava, come, dopo i bei sogni della notte, s'accende il giorno, che è la bellezza perfetta. Il principe Tristano davvero delirava quando diceva che la notte è più bella del giorno! Io, da quando sono nato, non ho aspettato che il giorno pieno, la perfezione della vita: ho sempre saputo che l'isola, e quella mia primitiva felicità, non erano altro che una imperfetta notte; anche gli anni deliziosi con mio padre, anche quelle sere là con lei! erano ancora la notte della vita, in fondo l'ho sempre saputo. E adesso, lo so più che mai; e aspetto sempre che il mio giorno arrivi, simile a un fratello meraviglioso con cui ci si racconta, abbracciati, la lunga noia...

La ragnatela iridescente.

Ma torniamo a quella sera (che io avevo detto alla matrigna: «Per favore, non disturbarmi»). Lei, senza più parlare, stava a riposarsi con le mani in grembo, a mezzo passo da me. Il suo sguardo riandava di continuo sulle mie grandi carte azzurre; e l'anima, che in quei giorni m'era parsa inferma e quasi abbrutita, si riaffacciava dalle sue pupille, piena di domande infantili e di una ignorante ambascia.

Ogni volta che mi capitava di riguardarli, quei suoi occhi parlanti dicevano qualcosa di diverso. Una volta, con un linguaggio che pareva echeggiare i gridi di Cassandra, fissavano ingranditi, aridi e solitari il posto mio, come se già vedessero quel posto vuoto. E un'altra volta, si posavano qua e là sulle mie carte geografiche con una fantasia scherzante, e, al medesimo tempo, sconsolata; quasi dicendo:

Sarebbe bello, per me, di non avere questo corpo! di non essere una femmina! ma di essere un ragazzo come te, e di correre per tutto il mondo, assieme a te!

A un certo punto, essa parlò a voce alta; e disse: — Io, però... se ti fossi madre, mica ti lascerei partire!

Alzai gli occhi, e vidi che inopinatamente aveva preso un'aria scura, quasi da sbirra. Due piccole fiamme aggressive le si accesero agli zigomi, e anche i suoi orecchi si colorarono vivamente di rosa. Ripeté, torcendo da me le pupille scontrose e prepotenti: Non ti lascerei partire! Chiuderei col catenaccio la porta, mi ci metterei davanti e ti direi: «Ancora non hai compiuto ventun anni, per andartene dalla casa senza permesso. Se tu vuoi partire, prima hai da passare di qua!»

— Ah, perché non stai zitta? che parli a fare?! A sentire certi discorsi, io proprio rido. Il *permesso,* già, davvero... tu, secondo me, dentro la testa ci tieni una zuppa di scorfani! Va' a dirle a qualche disgraziato, certe frasi, ché, se le dici a me, sei proprio ignorante. *Ventun anni!* Io sono maggiorenne più di quelli di ventun anni. E chi se ne cura dell'opinione tua? per me, quando parli tu, faccio conto che parli un cinese.

Dall'accento d'irrisione, ero passato a un fosco malumore: — E devi sapere che io a quelli di ventun anni, se mi pare li faccio stare al mio comando, come fossero guaglioni. E anche a quelli di venticinque e di trent'anni. Se credi che io, per il fatto dell'età, valgo meno di loro, sei un'ignorante, e devi stare zitta!

L'antica, eterna amarezza (d'essere ancora stimato un ragazzino), che, durante gli ultimi dodici mesi, mi aveva già tanto esacerbato, mi faceva risentire il suo morso, e mi suggeriva rivolte e sospetti: — Tu, dei fatti miei, — ripresi, torvo, — non te ne devi interessare. La devi piantare, ogni volta che studio l'atlante, di annoiarmi con le tue chiacchiere: *e andrai viaggiando così lontano, solo! e davvero andrai così lontano, solo!* Come s'io fossi ancora guaglione, da non sapermi difendere pure solo, e pure senz'armi! qual è l'idea tua?! *gli altri* partono soli e vanno viaggiando soli, e tu non ne fai tanto caso, come per me! che credi? che *gli altri,* perché hanno più età di me, hanno più bravura di me? è questa l'idea tua?

Ella non aveva capito la mia allusione, e neppure inteso che il mio orgoglio aspettava una risposta. Il suo volto taciturno era scosso dal turbamento di avermi offeso, che le faceva perdonare ogni mio insulto; ma tuttavia, fra i suoi cigli, si ostinava ancora un raggio della strana ferocia, che prima l'aveva spinta a provocarmi. E intanto nel suo sguardo turbato passavano, con le loro diverse ombre, domande inesprimibili, di cui la sua propria mente era ignara. Somigliavano a nuvole che passano davanti a una stella, e sembrano attraversarla da vicino, mentre invece la stella cammina ignara in un altro spazio, limpido come uno specchio...

— È questa l'idea tua?! — io ripetei in tono perentorio. Poi, mettendomi in faccia a lei con piglio risoluto, mi decisi a parlar chiaro: — *Mio padre,* — precisai, — va sempre in viaggio solo, e tu non ci trovi a ridire come per me. PERCHÉ? Rispondi!

Ella levò su di me gli occhi oramai spogli d'ogni ferocia, in cui rideva soltanto uno stupore infantile: — Tuo padre! — mormorò, — lui è differente... — E una graziosa dolcezza venne a scancellarle ogni ombra dalla faccia: simile a una sorella del suo cuore che venisse a carezzarla e baciarla, intercedendo per lei presso di me.

— Ah, è differente!... perché? — insistei, cupo. Ma per fortuna essa non vide la mia espressione infernale. Aveva chinato gli occhi, in un sorriso dolce, semplice: —

Perché... — disse scuotendo appena appena le spalle, — perché non è come te. Eh, per lui non m'impensierisco; mica sono viaggi grandi, i suoi! Quello, *fa come i cardellini*...

Lì per lì, io non intesi il significato di una simile frase; ed essa allora mi spiegò che i cardellini, anche quando se ne vanno via, non si allontanano mai troppo dalla propria dimora; possono volare su un prossimo cornicione, sul tetto, su un altro davanzale; ma rimangono sempre nei dintorni!

Questa inaudita asserzione sul conto di mio padre per me valse soltanto come una nuova, straordinaria conferma di quanto la matrigna fosse tarda d'intelletto... Quand'ecco, un dubbio mi s'insinuò: che ella, in realtà, non credesse a quanto asseriva, ma avesse inventato, sul momento, una tale risposta inverosimile e ridicola per non dirmi la sua sincera, offensiva opinione: e cioè, ch'ella reputava mio padre un uomo grande, e me un guaglioncello.

Un tale sospetto bastò per rendermi intrattabile, peggio d'un animale selvaggio. Riguardai quel suo sorriso da misteriosa, da santa... Proruppi d'un tratto: — Tu non mi sei madre, né parente: tu non mi sei niente, a me. E non ti devi mai più impicciare dei fatti miei!

E da allora, le sere seguenti ella smise d'occuparsi dei fatti miei. Non s'accostava più a interrogarmi quand'io sfogliavo l'atlante; ma si capiva che questo libro era diventato per lei un oggetto d'avversione, di diffidenza, e, al tempo stesso, d'odiato fascino: evitava di toccarlo, e, solo a guardarlo da lontano, i suoi occhi si turbavano, come fosse il libro delle Parche, o un trattato di magia nera.

Se a volte, per caso, per una ragione o per l'altra, mi capitava di pronunciare queste parole: *l'anno prossimo,* vedevo, di colpo, le sue pupille fissarsi: simili a due ospiti impaurite, immobili davanti a una soglia che non vorrebbero oltrepassare.

E intanto, io, di giorno in giorno, meditavo di andarmene subito, senza aspettare l'anno prossimo. Così, avrei fatto vedere senza indugio se ero un guaglione o se sapevo partire solo, e di che cosa ero capace! Sul punto, però, di lasciare l'isola, come sempre m'avveniva fino dalla fanciullezza, un incanto disperato mi tratteneva là. Le diversità meravigliose dei continenti e degli oceani, che ogni sera, sull'atlante, la mia fantasia adorava, d'un tratto sembravano aspettarmi, di là dal mare di Procida, come un immenso paesaggio d'indifferenza agghiacciante. Lo stesso che, allo scendere della sera, mi scacciava dai luoghi estranei: dal porto, dalle strade, richiamandomi alla Casa dei guaglioni.

E m'era insopportabile il pensiero di andar via senza prima rivedere mio padre, almeno ancora una volta. Pure, in certi momenti, mi pareva quasi di odiare Wilhelm Gerace; ma appena prendevo la risoluzione di fuggire da Procida, subito il ricordo di lui invadeva tutta l'isola come una moltitudine insidiosa, affascinante. Lo riconoscevo nel sapore dell'acqua di mare, della frutta; passava lo strido di un gufo, di un gabbiano, e mi pareva lui che chiamasse: — Ehi, moro! — Il vento autunnale mi buttava addosso degli spruzzi, o delle folate di sabbia; e mi pareva lui che mi provocasse scherzando. A volte, scendendo alla marina, mi sembrava di avere un'ombra alle spalle, che mi seguisse; e fantasticavo, quasi lusingato: è una spia privata, che segue i miei passi per conto di lui. Poi, in mezzo a queste illusioni strane, mi accadeva più che mai di odiarlo, perché, come un invasore, s'impadroniva a

questo modo della mia isola; ma pure sapevo che l'isola non mi sarebbe piaciuta tanto se non fosse stata sua, indivisibile dalla sua persona. I nuovi misteri che intravedevo, gli annunci inquietanti, indecifrabili, e i miraggi, gli addii dell'infanzia e della mia piccola madre morta e ripudiata, tornavano a ricomporsi nell'antica chimera multiforme che m'incantava. Questa chimera adesso mi rideva con altri occhi, tendeva altre braccia, e aveva diverse preghiere, voci, sospiri; ma non mutava il suo fatato velo: l'ambiguità, che m'imprigionava nell'isola come una ragnatela iridescente.

Assassinata?

S'era a metà dell'autunno, e mio padre ancora non si rifaceva vivo. La matrigna sperava sempre ch'egli tornasse a casa per l'epoca che doveva nascere il bambino. Durante la prima settimana di novembre, essa mi diceva ogni sera: chi sa che domani non arrivi tuo padre? poi, col passare dei giorni, non disse più nulla. Ma sull'ora che il piroscafo da Napoli attraccava giù al porto, quasi furtiva andava a mettersi dietro la finestra, spiando se la famosa carrozzella apparisse dall'imbocco della via.

Secondo il calcolo suo e delle comari, il mio fratellastro avrebbe dovuto nascere sui primi di dicembre. Invece, fu, inaspettato, la notte del 22 novembre.

Le comari, che in quei giorni frequentavano più del solito casa nostra, se n'erano andate verso sera, come sempre; e dopo cena io e la matrigna ci eravamo ritirati a dormire, senza nessun pensiero. Ma di notte tardi (doveva essere circa l'una), mi riscosse, dalla stanzetta di Nunz. un gemito cupo, più bestiale che umano; interrotto da urla di un'angoscia tale, mai prima udita, che, ancora mezzo addormentato, io d'impeto corsi alla stanzetta, e ne spalancai l'uscio. La luce era accesa; e Nunz., tutta spettinata e discinta, giaceva di traverso sul lettino, dal quale aveva buttato via le coperte. Al vedermi, convulsamente le raccolse e le tirò su di sé; ma subito ricadde stravolta, con un urlo simile a quelli da me uditi poco prima, in cui la sua voce era irriconoscibile. E prese a dibattersi bestialmente e miseramente, mentre i suoi occhi ogni tanto si fissavano verso di me senza nemmeno chiedermi aiuto, ma quasi scacciandomi dalla stanzetta. — Che hai? Che hai? — le gridai in modo brutale. Non avendo una idea precisa dei necessari patimenti delle donne, stavo davanti a quella scena come davanti a una tragedia misteriosa; e il mio primo sentimento fu un impulso d'odio verso quel prepotente mistero che straziava Nunz. Essa a questo punto ebbe un riposo momentaneo, e mi volse un piccolo sorriso pieno di vergogna, ma, insieme, d'importanza: — Non è niente, — cercò di spiegarsi, — ma tu... non devi stare in questa camera... bisognerebbe... chiamare qualcuno... chiamare Fortunata... — (Fortunata era la mammana di Procida). Le sue parole s'interruppero in un nuovo urlo; e l'angoscia le strappò dalla faccia il dolce sorriso, tramutandolo in una severità inumana. Nel suo dolore scomposto, essa lacerava con le dita uno scialletto di lana, fermato da una spilla da balia, che teneva sulle spalle per la notte; e io, nel momento stesso che lasciavo la stanza per uscire in cerca di soccorso, ebbi, a

quel suo gesto, un ricordo repentino: la povera Immacolatella, che, durante il travaglio dell'agonia, ogni tanto faceva l'atto di lacerarsi il corpo coi denti... Erano passati ormai quasi due anni, da quel giorno amaro che Immacolatella era stata sotterrata; ma lo spettacolo della sua fine mi stava impresso nella memoria in ogni particolare; e siccome io non avevo ancora mai veduto morire nessuna creatura umana, quella rimaneva la mia unica esperienza della morte. Ora, mentre scendevo a precipizio le scale, fui attraversato da un sospetto, anzi da una certezza orribile: mi pareva di ravvisare, nella matrigna, molti segni di quella medesima angoscia estrema che aveva condotto Immacolatella a finire sotto terra, presso il carrubo; e credetti di intendere che lo stesso male, di cui erano morte mia madre, e Immacolatella, stava per uccidere, stanotte, anche quest'altra femmina!

Delle suggestioni infantili s'impadronirono di me. Quasi m'aspettavo d'incontrare l'ombra dell'Amalfitano, che s'aggirasse per i corridoi, cantando con una voce melodiosa di basso i suoi tragici ritornelli. E provai sgomento, al dover lasciare la mia matrigna sola nella casa, senza nessuna difesa contro quell'assassino.

Mentre attraversavo di corsa le straducole addormentate, mi pareva d'essere in un teatro tumultuante, in cui molte voci mi gridavano questa parola odiosa: *la morte! la morte!* M'arrestai prima al palazzo del dottore, che sorgeva in prossimità della piazzetta, e mi detti a tempestare il portone come un bandito; ma alla fine una voce di donna, da dietro una persiana, mi rispose malamente che il dottore era partito per Napoli. E allora non mi restò che proseguire verso la contrada di Cottimo, a circa tre chilometri di distanza, dove abitava Fortunata la mammana.

Avevo degli antichi motivi di avversione e di sospetto verso questa donna; e la necessità di ricorrere a lei mi contrariava, come un presagio maligno; ma tuttavia, non essendovi altra scelta, correvo all'impazzata verso la sua dimora, temendo che ogni istante di ritardo potesse esser fatale alla vita di Nunz.

La mammana.

Questa Fortunata esercitava a Procida la sua professione di mammana da più di trent'anni; fra le partorienti assistite da lei, c'era stata anche mia madre, e io le addossavo la colpa di non avermela salvata, e disprezzavo l'opinione dei Procidani, fra i quali essa godeva fama di grande maestra nella sua arte. Le sue mani, enormi e scure, mi parevano le mani di una omicida; e il conoscere che essa mi aveva tratto alla luce, e aveva, inoltre, con opportune istruzioni, guidato agli inizi il mio balio Silvestro, non bastava a riconciliarmi con lei. Essa, fra tutte le donne dell'isola, era forse la sola che non avesse mai degnato di alcuna considerazione le voci popolari, affrontando imperterrita il maleficio di casa Gerace. Ma neppure questa non mi pareva una prova speciale di merito da parte sua, perché, sebbene portasse le vesti, lei non si poteva annoverare propriamente fra le femmine. A vederla attraversare il paese con la sua borsa professionale sotto il braccio, col suo gran passo a gambe larghe, marziale e tuttavia trasandato, la si sarebbe detta un qualche soldataccio della flotta

turca, reincarnatosi in funzione di mammana. Era di forme così alte e grosse (in certi punti angolose, in altri obese) che a malapena passava per l'usciolo di casa sua, e, vicino alle altre donne, pareva una gigantessa. Di pelle, era alquanto mora; sul labbro le cresceva un poco di baffi, e perfino dei peli di barba sul mento. Aveva piedi e mani enormi, denti lunghi e irregolari, e una voce sgraziata, cupa, piuttosto rauca. Portava gli occhiali, e sempre lo stesso abito di fustagno scolorito, a grandi fiorami. Solo, d'inverno, copriva quest'abito con uno spolverino di un colore fuligginoso. E alla domenica, si metteva sulla testa un velo ricamato, sotto il quale pareva ancora più brutta.

A causa della sua bruttezza, non aveva mai trovato nessuno con cui maritarsi, e viveva sola in una casetta di una stanza. Usava con tutti un tono di malagrazia, burbero e sbrigativo, apparendo sempre distratta ai discorsi altrui, come avesse ognora la mente indaffarata. E quando enunciava qualche sua propria opinione, per lo più lo faceva senza rivolgersi a nessuno dei presenti, ma piuttosto a se stessa, o all'aria in un borbottamento cupo ed enfatico, quasi recitasse dei versi astrusi. I soli con cui talvolta si mettesse a discorrere con maggior confidenza, e complimenti, erano i ragazzini neonati, oppure il suo gatto. Conoscevo di vista costui, che era celebrato per tutto il paese come una specie di vegliardo centenario, avendo già compiuto diciannove anni di età! e stava sempre seduto alla finestra della casetta, simile a un sinistro guardiano. Spesso, passando per di là, io cercavo di offenderlo, in varie maniere.

Credo che non impiegai più di dieci minuti per arrivare alla casa di Fortunata (che di solito è un percorso di mezz'ora almeno). Mi detti a picchiare alla porticina coi pugni, coi calci; e la mammana non tardò ad affacciarsi alla finestra, con una mantelluccia buttata sulla camicia da notte: — Corri subito, — le dissi in tono d'imperio, — a casa nostra c'è una donna che sta male... sta male assai! — Eh, guagliò, sei uno solo, e ti credevo una banda, essa borbottò con la sua voce cavernosa, — *una donna!*... Sarà Nunziata, che si vuole sgravare, e chi altra dovrebb'essere, questa femmina vostra! Va bene, aspettami un minuto, e vengo. — Fa' presto! — le comandai di nuovo. Indi, mentr'ella si ritirava dalla finestra, le gridai dietro, con accento carico d'odio e di minaccia: — E adesso, eh, non t'ubbriacare! Se t'ubbriachi, guai a te!

Veramente, sebbene si risapesse ch'ella aveva un certo gusto per il vino, e ne teneva sempre un fiasco nella sua stanza, nessuno mai l'aveva veduta brilla, e io le dissi quella frase solo perché bramavo di esprimerle in qualche maniera il mio malanimo. Essa, però, da parte sua, non se ne risentì, né si preoccupò di darmi risposta. Allo stesso modo, quando capitava che ci incontrassimo per la strada, e io deliberatamente torcevo il viso da lei, essa non dava segno di adontarsene affatto, e anzi nemmeno di farci caso. Senza dubbio, per avermi aiutato a venire al mondo, mi teneva tuttora nel conto di un guaglioncello, alle cui fantasie non si bada.

Mi sedetti sul muricciolo, in attesa di colei. E rimasi quasi sorpreso, all'avvedermi ch'era una bella notte tiepida, con l'aria ferma, e una luna grande, appena velata da vapori di nebbia. Il mare, i giardini avevano un colore sorridente, come in primavera; e non s'udiva né un movimento, né una voce. Forse, io m'aspettavo che tutte le presenze del creato dovessero agitarsi commosse intorno a

come la corte intorno a una regina! ma, invece, l'agonia di una donna nella sua stanzetta è una cosa tanto povera, che non può ombrare il grande universo.

Mi stesi sul muricciolo, premendo la faccia contro la calcina rugosa, con un sentimento di sconsolata miseria. Il bel paesaggio, e lo stellato, e la mia isola, mi apparivano, d'un tratto, amari, scostanti, perfino schifosi, perché non avevano pensieri per quella stanzetta, che di qua non si scorgeva nemmeno, isolata laggiù nella Casa dei guaglioni, e che era importante solo per me. Là, durante tutto quest'ultimo anno, ogni notte, custoditi sotto le palpebre come due gemme preziose in uno scrigno, avevano dormito due occhi neri di regina, che sapevano dire la confidenza, e l'adorazione, e l'onore di servirmi e di essermi parente. Ma adesso, io rivedevo l'angoscia che m'era apparsa poco prima in quegli occhioni: così severa, troppo sterminata per la loro ignoranza. E mi ridissi con orrore:

— Ah, certo è la morte! è la morte!

Tutti i miei gusti, i miei rimpianti s'erano capovolti in disordine dentro di me. Di Wilhelm, addirittura me n'ero dimenticato, come di un sogno. Pareva quasi che sulla terra esistessimo soltanto io e Nunz. E del mio famoso odio per lei, che era stato la mia croce, non me ne restava più nemmeno una traccia.

La mammana riapparve sull'uscio, pronta, con la sua solita borsa sotto l'ascella; e con un salto io scesi giù dal muricciolo. Nell'avviarsi (dopo aver indirizzato verso l'interno della casupola, al suo gatto, un saluto zuccheroso e pieno di cerimonia), ella scrutò il cammino della luna, corrugando la fronte occhialuta. E sentenziò, discorrendo per conto proprio secondo la sua maniera usuale:

— Buone ore, queste, per le creature, maschi e femmine! I guaglioni nati dopo la mezzanotte e di primo mattino crescono belli, fortunati e in buona salute! e le femmine, in buona salute e costumate!

Poi, piuttosto soddisfatta, prese a marciare sulle sue scarpacce di corda che non davano suono, risoluta e ribalda come la figura di un boia. I miei occhi pieni di disgusto caddero sulle sue mani, che alla luce della luna apparivano più nere, enormi; e per risparmiarmi la sua vista, io corsi avanti a lei di un buon tratto, procedendo rapido da solo. Ogni tanto, mi rivoltavo a sorvegliare che mi seguisse, e non se la svignasse, magari, per i giardini e i vicoli; e le gridavo in tono minaccioso: — Ehi, cammina! — Ma giunto al termine del paese, in cima alla lunga salita dopo la piazzetta, ebbi in cuore una scossa: a distanza, in alto, era apparsa la Casa dei guaglioni, con le finestre, da quel lato, tutte spente; e pareva una visione antica e abbandonata, come se già non vi fosse più nessun vivo dietro le sue mura!

Il galletto.

Allora ricominciai a correre peggio che all'andata, senza più occuparmi della vecchia. Non mi curavo d'altro, ormai, che di tornare subito là. Volevo arrivare a tempo, almeno, a dire a N. poche ultime parole, se ancora essa poteva sentirmi per un istante. Quali parole sarebbero state, m'era impossibile predirlo: forse, fidavo in una

ispirazione estrema, in una specie di capriccio improvvisato, così sublime da riscattare, in un'unica frase, tutte le parolacce e altre fandonie che le avevo detto; e da bastare quale spiegazione fra me e lei, per l'eternità! Correvo, difatti, verso il nostro *castello,* come se, per me e per lei, una eternità fosse in gioco: e fosse custodita proprio dentro quella frase misteriosa, gentile, che ad ogni costo io dovevo dirle, almeno davanti alla morte. Son curioso di sapere che frase poi intendessi dirle, perché a quel tempo ancora non capivo niente (e capisco forse adesso?); ma ero certo che avrei parlato, sebbene, in quell'ultimo tratto di strada, di tutte le possibili parole esistenti non ne ricordassi che una: Nunziatella. Ripetevo dentro di me questa parola Nunziatella con lo stesso ritmo disperato dei miei passi. E tutto il resto era oscurato, non udivo né vedevo più nulla. Rammento che i prati sotto casa nostra, nel passare, non mi si mostrarono com'erano: mi sembrò di attraversare una specie di piazza enorme, rovinata e forestiera. E insieme, ebbi la sensazione che, se N. fosse morta, io qua sull'isola e anche fuori, per qualsiasi parte me ne andassi, non avrei più trovato altro che sempre quella miserabile piazza di calcina, ferro e pietre: senz'anima né pensiero per me.

Il portoncino era aperto, e il lume acceso nell'androne, com'io li avevo lasciati uscendo. Appena fui sulle scale, udii dal piano di sopra, il gridare d'una creatura appena nata. La voce di lei non s'udiva più. E, arrivato alla soglia della stanzetta, vidi, per prima cosa, lei, di spalle, stesa immobile sotto le coperte, e il letto macchiato di sangue. Pensai: «È finita!» e credo che la mia faccia divenne terrea, mi sentii mancare i ginocchi. In quel momento, il pianto della creatura, che aveva coperto il rumore dei miei passi, si quietò un poco, ed essa dovette avvertire la mia presenza. Levò appena appena la testa, girandola verso di me: era pallida, ma viva! e un sorriso di segretezza e allegria favolosa le trasfigurava la faccia: — Artù! — mi disse, — è nato! è nato, Carminiello Arturo!

Costui riprese a gridare; io gli gettai un'occhiata, ma lei se lo teneva accosto al corpo sotto la coperta, così che intravidi soltanto una testolina biondastra. Con voce debole, confusa e ansiosa, essa intanto mi allontanava dal letto e dalla stanzetta, e mi richiedeva di Fortunata; e io ritornai già a precipizio incontro alla vecchia:

— Avanti, corri! — la rimbrottai fieramente, scontrandola che arrivava nell'androne, — tu viaggi col treno merci!

Risalito di sopra dietro alla vecchia, io, dal corridoio dove m'ero fermato, ebbi il tempo di vederla che, appena entrata nella stanzetta, subito, essa faceva per prendere su dal letto il guaglione. Ma Nunz., quasi volessero rubarglielo, pronta lo difese col braccio, e gettò su di lei uno sguardo geloso e torvo (non molto diverso dallo sguardo ch'era balenato nei suoi occhi il giorno dell'arrivo, quand'io volevo ritoglierle di mano la borsa delle gemme; o da quello che m'aveva dato poche sere avanti, al momento di dichiararmi: *Io, però, non ti lascerei partire!*)

— Eh, di che avete paura? — fece la mammana, prepotente, coi suoi modi sommari e militareschi, — non ve lo guasto mica! — Allora Nunz. rise, vergognandosi, e lo cedette.

A questo punto, io, stomacato dalla vista di quell'essere appena nato, che strillava con la bocca senza denti, mi ritrassi dal corridoio nella mia camera; ma lasciai, però, l'uscio socchiuso, in modo da udire quanto avveniva di là, perché sospettavo che la

vecchia, con le sue mani di boia, potesse ancora far qualche male a N., o addirittura ammazzarla. Il suo passo felpato e potente rintronava per la casa, mentre essa s'indaffarava nella stanzetta, e passava e ripassava nel corridoio, movendosi sicura, come se ancora fosse pratica del nostro *castello*, dopo circa una quindicina d'anni che non ci veniva più. Un paio di volte, mi giunse la voce di N. che le dava istruzioni, ma così bassa, indebolita, che a mala pena distinsi le parole. Quanto a colei, secondo il solito, si esprimeva soltanto con autorevoli borbottii, oppure oracoli pomposi. E la sola persona con cui si compiacque di conversare, fu il fratellastro. Intesi che, per lavarlo e vestirlo, essa si portava con lui in una camera fuori uso, ch'è proprio di rimpetto alla stanzetta; così che, attraverso gli usci spalancati, Nunz. dal suo letto poteva assistere all'operazione. E mentre lei, nel letto, aspettava il momento di riavere vicino a sé il ragazzino, la vecchia, di là, nell'accudirlo, pareva tenere con lui una specie di conferenza privata, come se soltanto con lui s'intendesse, e le restanti persone della famiglia non fossero altro che comune tappezzeria: — Voi, — gli diceva la sua grossa. voce, in accento cerimonioso e affascinato, — dovete pesare di sicuro più di quattro chili. Siete bello assai. Proprio un bel maschio. — E a queste parole si udì la vocina di N., dalla stanzetta, ridere, tutta compiaciuta.

— E che belle carni, — seguitava a dire, nell'altra camera, la mammana, — voi siete un colosso, siete una festa di rose e fiori. E siete uscito solo con la bravura vostra, da voi stesso bello bello, come un coniglio. Che voi v'imparerete a camminare da voi stesso, senza le dande, e le femmine s'impazziranno d'amore per voi; e canterete come il tenore Caruso. Che bei capelli, che già vogliono fare i ricci. E tenete già i cigli intorno agli occhi! per comparire, vi siete già adornata la bellezza vostra! Voi parete una rosa ricamata d'oro. E che belle coscette. Che bel culetto, tenete. E come vi chiamate?

Dall'altra stanza, la vocina rispose, per lui:

— Carmine Arturo.

— Ah, così, con due nomi, vi chiamate! Pur io mi chiamo con due nomi: Fortunata e Emanuella.

— Ma lui, — precisò dall'altra stanza la vocina, con qualche enfasi, — si chiama pure Raffaele e Vito.

Qua io, sentendomi morire dalla stanchezza, mi distesi e m'addormentai. Un paio di volte, nella notte, mi ridestò il gridare prepotente della creatura; ma udendo subito, in risposta, il bisbiglio di N., mi riaddormentai contento, nel pensiero che essa era viva. Quel bisbiglio, portato al mio uscio socchiuso dall'aria silenziosa, mi si faceva assai vicino, da sembrarmi che fosse sul mio guanciale. Verso l'alba, mi giunse da un giardino di fuori il canto di un galletto; e allora, senza aprire gli occhi, fra un dormiveglia indovinai l'isola che si schiariva incominciando dall'ultima striscia del mare, fino alle spiagge di rena coi monticelli di alghe diacce. E i diversi colori delle case, i bei giardini pieni d'aranci, di limoni e di dalie. Poiché Nunz. non era morta, anelavo di tornare a correre vittorioso sulle mie terre, come un Gran Valvassore che abbia riavuto il suo feudo!

Il mio corpo si lasciava contento al sonno, ma il mio cuore aspettava l'ora di alzarsi con un misto di allegria, di consolazione e di curiosità. E nemmeno allora io non capivo nulla; non sapevo prevedere i dispiaceri, il tormento, che già gli altri

giorni futuri mi preparavano.

Il riccio di mare.

Il giorno seguente fu, per noi, fin dal risveglio, una festa felice. La luce si era levata così limpida, che pareva d'essere in aprile, invece che al 23 novembre; e, dopo aver dormito fino al tardo mattino, io feci una corsa alle spiagge e al molo, risalendo poi dalla parte della piazzetta. Il mare, l'aria e tutte le cose che incontravo sulla strada dividevano la mia felicità, quasi che l'intero universo fosse la mia famiglia. I giardini sui lati della strada, che, ieri notte, sembravano dei miraggi desertici, che si scostassero da me, oggi mi festeggiavano fedeli. E di nuovo io mi sentivo innamorato della mia isola, tutto ciò che sempre m'era piaciuto tornava a piacermi, perché Nunz. non era morta. Come se, fin dal tempo che eravamo piccoli, e io stavo qua a Procida, e lei a Napoli, fosse lei che metteva un pensiero di confidenza, per me, nell'indifferenza delle cose; e senza farmisi conoscere, al modo d'una gran signora.

Quel mattino stesso, lei con la creatura si trasferirono dalla stanzetta in una camera più grande: la medesima che mio padre. aveva già destinato a lei il giorno dell'arrivo, e dov'essa, allora, non aveva voluto dormire. Adesso, però, con la venuta della creatura, era finito per lei lo spavento di star sola la notte. E in quanto alla camera nuziale, questa rimase di nuovo proprietà indivisa di mio padre; giacché lei prevedeva che, al suo ritorno, egli non potrebbe sopportare ogni notte il pianto della creatura e altri simili disagi, che invece alle madri non dispiacciono.

E così, quella famosa stanza del primo giorno *ritorna agli onori delle cronache*, come dicono gli scrittori. Senz'altro, si provvide a trasportarvi un nuovo letto, scelto per l'occasione fra i molti fuori uso esistenti nel *castello*. Era un lettone matrimoniale di legno massiccio, dipinto con figure come usano fare a Sorrento (paesaggi, barche, la tarantella ecc.), e abbastanza elegante. Esso fu fornito di due materassi e di molti cuscini, che le donnette amiche di lei, subito accorse a visitarla, sbatterono e sprimacciarono con cura. E qua lei, simile a una regina, riceveva i complimenti delle altre.

Portava i capelli semplicemente legati da una fettuccia, come di solito li teneva per la notte; e sulle spalle aveva il suo scialletto di lana, chiuso da una comune spilla di merceria. Appariva fiera, e perfino lievemente pomposa (ma anche, in fondo, confusa), per essere al centro di tanti onori; e manteneva sempre, con le amiche, la sua attitudine di donna grave, piena di riserbo. Se poi qualcuna di loro si metteva a deplorare: — Poverina, vi siete sgravata sola sola, senza nessuno, senza nemmeno lo sposo vicino, come una gatta! Lo sposo vostro vi lascia sempre sola, eh, donna Nunzià! — essa rispondeva soltanto con un silenzio severo, come per ammonire quell'intrigante a badare ai fatti suoi.

Quando le sue amiche alzavano dal letto il bambino per soppesarlo e vezzeggiarlo, subito un'ombra di apprensione le velava lo sguardo, nel dubbio che gli facessero male. Ma tuttavia, al vederlo là, levato in trionfo come un eroe, aveva una

risatina di piacere gioioso e ancora incerto, quasi domandandosi: «Davvero esso è MIO? è proprio MIO?»

Nell'allattarlo, badava a coprirsi il seno con lo scialletto; e se per caso in quel momento vedeva i miei occhi posarsi su di lei, arrossiva e si copriva meglio. (Adesso non era più come una volta, che non provava vergogna di me. E invece io, adesso, sentivo che, seppure lei non si fosse vergognata, non me ne sarei offeso). A intervalli, nella giornata, io ritornavo a visitarla, nella nuova camera, e mi sedevo sulla cassapanca, indugiandomi là. Credo che in quel giorno sarei stato contento pure di farle da servo, se lei ne avesse avuto bisogno; ma c'era sempre almeno una delle sue amiche, spesso parecchie, e io senza parlare me ne stavo imbronciato da una parte. Ora che s'erano abituate alla mia presenza, le sue amiche non s'intimidivano più di me, e ciarlavano di continuo; e io mi seccavo di udire le loro stupidaggini. Quanto poi a Carmine Arturo, mi pareva così brutto, con quella faccia di mutria che non sapeva nemmeno ridere, che, nella mia opinione, egli valeva meno dell'asso di coppe.

Intanto lei, pure fra tanta gente, non si dimenticava mai di me. Talora, in mezzo ai discorsi di quelle donne, senza badare a loro si volgeva soltanto a me, che stavo muto da una parte, e mi diceva, in una specie di timida confidenza: — Eh, Artù?... — Forse, intendeva chiedermi perdono per gli spaventi che m'aveva procurato la notte avanti! non mi diceva altro che questo: — Eh, Artù?... — La sua voce, pure adesso ch'essa era madre di una creatura, aveva serbato il noto sapore un po' agrettino, quasi stonato, da ragazza che non ha ancora finito di crescere. E all'udire quella solita vocina che diceva: "Artù", quando poche ore avanti l'avevo già creduta morta, io provavo una felicità così impetuosa, turbolenta, che mi facevo ancora più cupo in faccia. Era il mio carattere. Non mi sarebbe dispiaciuto di dirle almeno queste due parole: SONO FELICE! Più volte, nella giornata, mi ripromettevo di presentarmi in camera e di dichiararle senz'altro: «Sono felice», sia pure in tono indifferente. Ma in conclusione, nemmeno una simile frase di due parole, non ebbi voglia di dirgliela.

Lo spettacolo di Nunz. viva, risanata e animata, che mi sorrideva fra i suoi riccioletti, a me solo, mi pareva d'un tratto un fasto miracoloso, come se l'isola si fosse popolata di dèi. E non sapendo come dare sfogo alla capricciosa allegria che m'invadeva il cuore, dopo un poco uscivo da quella camera troppo incantevole. Fino ad oggi, la felicità per me era stata sempre una compagna naturale del mio sangue, alla quale magari non si fa caso, come a una sorella carnale. Ma oggi, avvertivo in certi istanti questa cosa nuova: la presenza improvvisa, quasi insperata, della felicità, che m'incendiava la mente; e mi pareva d'abbracciarmici insieme, non sapevo distrarmi con nessun altro pensiero. Come una prepotenza, la mia gioia invadeva la luce, lo spazio, ogni angolo della casa, anche il più polveroso ripostiglio. Decidevo di uscire, di fare qualche cosa; pensavo a esempio di andare a caccia, e mi mettevo a cercare un fucile, appartenuto al nostro servo Costante. Lo scovavo, e, per ridere, sebbene fosse scarico, fingevo di prender la mira contro un oggetto qualsiasi della casa, una sedia, una scarpa. Poi, annoiandomi all'idea di cercare le cartucce, lasciavo il fucile, e uscivo, senza pesi, e libero. Andavo nella campagna, e salivo sul primo albero d'aspetto maestoso che incontrassi; e là, dall'alto del fogliame, mi davo a cantare con tutta la voce che avevo in petto; come se l'isola fosse una nave corsara, e

io, in cima all'albero di maestra, il padrone della nave. Non avrei saputo dire precisamente che cosa, in quel giorno, io potessi aspettarmi dal futuro; solo, poiché Nunz. viveva ancora sulla terra, mi sembrava che il domani e ogni altro giorno a venire fosse per se stesso una sorpresa festante, e potesse arrecarmi dei misteri di felicità. Mi sentivo grato, ma non sapevo a chi, non sapevo chi ringraziare. E dopo brevi momenti di riposo, ritornavo a una irrequietezza volubile. Ebbi perfino dei pensieri da cavaliere galante: mi venne in mente di portare a Nunz. qualche regalo, che le facesse piacere e le desse un segno gentile da parte mia. Una cosa ch'ella amava molto, come si sa, erano i gioielli; ma io da tempo avevo finito di spendere le ultime cinquanta lire datemi da mio padre. Ora, mentre camminavo disoccupato lungo la spiaggia, scorsi, attaccato a uno scoglio presso la riva, quasi a fiore della calma onda trasparente, un riccio di mare di un bellissimo colore viola. E ricordandomi che lei gustava molto i ricci di mare, decisi di portarle quello. Rapido mi tolsi le scarpe, e andai a staccarlo dallo scoglio, aiutandomi col mio temperino. Poi lo avvolsi in un pezzo di giornale trovato sulla spiaggia, e corsi subito a casa da lei, smanioso di farle avere il mio regalo.

Ma, sul punto di entrare nella sua stanza, d'un tratto provai un sentimento d'imbarazzo, forse anche di mistero, e in fretta mi nascosi il piccolo involto sotto la blusa. Per più di un quarto d'ora mi trattenni là nella stanza, seduto, al solito, sul vecchio cassone da biancheria, senza dire una parola, in mezzo alle chiacchiere delle sue amiche. Sentivo le spine del riccio pungermi lievemente il petto, attraverso l'involto di giornale; e quel riccio mi dava noia, ma d'altra parte non sapevo trovare né il momento né il modo di offrirlo. (Si badi bene: non era che lo considerassi un dono troppo modesto, o ridicolo per la sua poca importanza! No, a quel tempo io avevo, sui valori delle cose, delle idee strane, che non rispondevano alla realtà. E avevo la convinzione che quel riccio fosse un dono splendido; ma era proprio il pensiero, in se stesso, di offrire un dono a lei, che mi intimidiva: e ancor peggio, in presenza di tutte quelle donne).

Ricordo che, nel seguito di quel pomeriggio, almeno tre o quattro volte ritornai nella famosa stanza, oppure mi spinsi fino alla sua soglia, o indeciso rimasi là fuori sul corridoio, sempre con l'intenzione di offrire finalmente il mio dono: magari di entrare in fretta e furia, consegnarlo nelle mani di lei senza una parola di spiegazione, e fuggir via. Ma ogni volta, mi mancava la voglia di decidermi a questo passo. Finché, venuta la sera, quando mi ritirai per dormire in camera mia, ritrovai là quel riccio avvolto nel suo pezzo di giornale, e indispettito lo buttai fuori dalla finestra.

Una sorpresa.

Per quella notte, rammento, una delle amiche si trattenne in casa nostra anche a dormire, mormorando con le altre che non si poteva lasciare quella poverina, dopo il primo giorno che si era sgravata, sola senza nessuno, che non aveva nemmeno lo sposo vicino... E all'indomani, poi, ci giunse una visita inaspettata. Se ripenso a

quella visita, ancora adesso mi viene da ridere, irresistibilmente.

Incominciamo dalla ricostruzione dei fatti. Era accaduto, pochi giorni prima, che una delle Procidane conoscenti di N. aveva dovuto recarsi per una giornata a Napoli; e allora N., approfittando dell'occasione, aveva dato a costei il proprio indirizzo di ragazza, con l'incarico, se ne aveva tempo, di portare là a sua madre certa frutta secca ch'essa le aveva riserbato; e di dirle, nel tempo stesso, che lei stava bene, le mandava tanti baci, ecc. Ora quella donna intrigante, recandosi puntuale e premurosa al Pallonetto di Santa Lucia, dalla madre di N., non s'era contentata di portarle la frutta, i baci e le buone notizie da parte della figlia, secondo la commissione avuta; ma, dopo un po', discorrendo, s'era incaricata per proprio conto di svelarle l'opinione infernale che i nostri compaesani, e in ispecie le donne, avevano di mio padre! A quanto sembra, le Procidane consideravano mio padre un pessimo marito. E le amiche e conoscenti di N., parlando di lei fra loro, dietro le sue spalle, compiangevano la sua sorte.

Prima di tutto, esse accusavano mio padre di lasciare la sposina sempre sola. A Procida, osservavano, è vero, non erano poche le spose lasciate sole dai loro mariti per lunghe epoche dell'anno; ma quei mariti là erano marinai: se andavano in giro lontano dalle spose, la colpa era del loro mestiere. Mio padre invece non era marinaio; lui faceva il mestiere di Michelaccio, e se si comportava a quel modo con la sposina, era perché non aveva nessuna coscienza ecc. ecc.

È difficile indovinare tutto ciò che disse quella pettegola alla madre di N. (dietro almeno una dozzina di giuramenti, da parte della madre di N., di tacere sempre alla figlia che la sua amica aveva combinato un così bell'intrigo!). Certo la conversazione fra le due signore dev'essere stata lunga e appassionata, anzi mi meraviglio che quella donna non abbia perso il piroscafo di ritorno per Procida. Essa, poi, nei giorni seguenti, trattenuta dalle sue occupazioni, non si fece rivedere da N., contentandosi di mandarle a dire, per mezzo delle altre, che la madre stava bene, ricambiava i baci ecc. Così N. era rimasta assolutamente all'oscuro di questa storia (e in parte ne rimase sempre all'oscuro, perché la madre, avendo fatto tanti giuramenti a quell'altra, non volle mai ammettere l'intera verità dei fatti).

Né io né N. non potevamo prevedere nulla; quando, due giorni dopo la nascita del fratellastro, sul pomeriggio, si udirono dei picchi abbastanza energici all'ingresso di strada. In quel momento, in casa c'eravamo noi tre soli: N. con la creatura e io. E così, fui io che andai al portoncino. E mi trovai davanti una donna di mediocre statura, e di quella grassezza affaticata, ridondante e immensa ch'è propria alle madri di famiglia. Il suo petto, in particolare, mi stupì addirittura per la sua vastità.

Essa portava ai piedi due scarpacce smesse da uomo, senza le calze; e il resto del suo abbigliamento era, oltre che dimesso, alquanto trasandato e sporco. Ma tuttavia, quella ignota visitatrice s'imponeva per una sua aria di grandezza sontuosa, che le derivava dallo sdegno. Era evidente, infatti, ch'ella era invasa in quel momento da uno sdegno appassionato, i suoi occhi mori da zingara gettavano fuoco, e la sua attitudine era quella di una sultana decisa a vendicare un oltraggio. Era sola; ma al suo seguito, fuori del cancello, intravvidi un certo numero di donnette procidane, che dovevano averla accompagnata fin là; e che, al mio apparire, si ritrassero, affrettandosi a ridiscendere il sentiero.

Per prima cosa, la misteriosa sconosciuta mi domandò chi fossi:

«Io, — le risposi, — sono Arturo» — «Arturo, ah! il guaglione di mio genero... — ella disse, pronta. — E io sono Violante, la madre di Nunziata!» dichiarò.

Indi, con veemenza, sebbene con una lievissima ombra di apprensione nella voce, chiese di mio padre; ma alla mia risposta, ch'egli si trovava ancora in viaggio, mostrò quasi un certo sollievo, e la sua audacia non ebbe più freni. D'impeto attraversò l'entrata, chiedendo in accento perentorio:

— E mia figlia, dov'è? dov'è, la figlia mia?

E senz'altro prese a salire le scale chiamando: — Nunzià! Nunziàààà!

Qua io, benché urtato dalle sue maniere, ritenni mio dovere d'accompagnarla, trattandosi di una nostra parente. La scansai dunque risolutamente verso il muro (la scala, per passarci in due, era troppo stretta) e, precedutala, la guidai fino al secondo piano, alla stanza di Nunz.

Lei riposava a letto in compagnia del guaglione, circondata dai quadri delle Vergini, felice e tranquilla. Ma la madre al primo vederla le gridò: — Nunzià! Nunziatè! — con un accento così tragico, che pareva la ritrovasse tenuta in catene e a pane e acqua in fondo a un sotterraneo, bastonata tutti i giorni e coperta di sfregi. Poi, dopo avere scambiato con lei per lo meno 30 o 40 baci, si staccò dal suo letto, e le annunciò, con risolutezza selvaggia:

— Son venuta a ripigliarti, nenna mia. Alzati subito, prendi la creatura, e, in camicia come ti trovi, tornatene a casa!

A questa novità, N., che all'apparizione della madre s'era fatta tutta rossa di gioia, si alterò in faccia:

— Perché, mà? Forse è successo qualche cosa? A... mia sorella?

— No, non è successo niente. Tua sorella sta in buona salute.

— Forse... a *Vilèlm*? — domandò allora N. con un filo di voce.

— Eh no. Non darti pensiero per lui. Ti accerto che lui se la passa sempre bene. Basta, non fiatare più, senti a quello che ti dice màmmeta. Guarda, alla creatura, non le faremo prender freddo, la involgeremo bene dentro questa coperta del letto. Eh, tanto, si capisce, — soggiunse, girando le pupille malevole verso la mia direzione, — poi gliela rendiamo, la loro coperta, mica vogliamo tenercela. Gliela rimandiamo domani subito, col commissioniere. — A questo punto, io fischiai con disdegno estremo, e le dissi: — Mi fai ridere!

Essa s'era di nuovo accostata a N. e la baciava, con aria prepotente, per tutta la faccia; ma la mia matrigna, per quanto sedotta un poco da quei bacetti, non glieli restituiva più, e rimaneva seria seria, quasi difendendosi da lei. — Se davvero non è successo niente, ma, — disse, con tono sempre più insospettito e inquieto, — perché venite d'improvviso a parlarmi di partire da casa... con questa creatura piccerilla di due giorni... e senza nemmeno poterlo dire al marito mio... — All'udir nominare mio padre, l'altra smise di baciarla: — Il marito tuo... — ripeté con occhi foschi. Poi soggiunse, ergendosi, con certe note acute nella voce: — Eh, il marito tuo! me ne scordavo, già... Anzi, fammi sapere una cosa! per che motivo si trova assente, lui, di queste giornate? e dove si trova? eh? ci piacerebbe saperlo!

— Dove si trova, lui... sta in viaggio... che saccio? — mormorò N., confusa a quei modi aggressivi. Ma la madre, a simile risposta, tradì nel volto un sentimento

addirittura feroce: — *Che saccio,* eh! — proferì, — ecco che bella risposta deve dare una poverella, riguardo al marito suo: *che saccio!* Così, per lui, la famiglia sarebbe immondezza, eh, che si lascia in un cantone! Ah, m'era stato detto, ma non volevo crederci; e son venuta da Napoli, per sincerarmene, apposta!

— Oi mà, — esclamò N. ribellandosi, con un tremito delle labbra, e fieramente accigliata, — dopo più d'un anno che stavamo lontani, siete venuta qua per dirmi queste brutte cose! E chi è stato, a sparlarvi del marito mio?... Dev'essere stata Cristina, quella mala lingua, che non capisce niente! — opinò dopo un poco, tutta scura in volto, indovinando prontamente la vera origine dello scandalo.

— Cristina... chi? quella conoscente tua di Procida?! figurati, sì! quella povera femmina! che ha avuto appena il tempo di dire buongiorno, consegnare quel cartoccio di fichi, e salutare, perché, se no, perdeva il vapore! Eh, che vai sospettando? Quella non m'ha parlato proprio di niente... Adesso invece te lo dice màmmeta veramente, Nunzià, chi è che m'ha parlato: m'ha parlato il cuore, ecco chi m'ha parlato! Ho sentito come una voce in petto che mi diceva: *Viulante, fa' presto, rimedia quelle tre lire e cinquanta per il vapore, con qualunque sacrificio, e va' da Nunziata tua, che là, all'isola di Procida, piange amare lagrime.* E qua, adesso, ricevo conferma di quello che m'ha detto il cuore mio! quando sento che lo sposo non ti fa sapere nemmeno dove si trova! nemmeno di una cartolina, si degna!

— Lui, se non dà notizia, non è per farmi addannare, è perché si scorda! Chi è uomo tiene sempre tanti pensieri, mica può sempre scrivere alla famiglia! — replicò N., più e più ombrandosi contro quelle accuse.

— I pensieri! chi li capisce, questi suoi pensieri? perché non li fa conoscere?

— Beh, lui non è mica una femmina che se tiene un segreto, è peccato!

— E perché sta sempre in viaggio? che, forse, è marinaio, lui, che tutto il tempo deve stare in viaggio!

— Oh, mà, da questa vostra parola posso riconoscere quelli che v'hanno parlato! Ché la gente, qua, i Procidani, lo odiano, a lui, proprio per questo fatto: perché loro sono marinai, e viaggiano per bisogno di moneta! mentre che lui, invece, non viaggia per rimediare la vita, e non va soggetto a nessun Governo. Lui, — concluse alteramente, — viaggia perché è fantastico! e per levarsi gli sfizi suoi!

— Ah! gli sfizi! eh! così, ha trovato pure l'avvocatessa, quello! ti conosco, va', che fino da piccerilla, tu ti chiamavi *Nunziata, perché non vuoi essere contrariata!* Ma io mi chiamo Viulante, e dico: *mea culpa!* che sono stata io, a dare la figlia mia a quell'assassino! tu eri contraria, pareva che il sentimento te lo dicesse, ti vede che, benché nennella, tenevi più giudizio di màmmeta! a pensare! mi pareva d'aver trovato l'America per te, a trovarti quello sposo; e adesso, invece, mi s'aprono gli occhi, per vedere questo bell'affare che abbiamo fatto! Ecco a chi t'ho sposata, sangue mio! t'ho sposata a un maiale, a un infame, che t'ha lasciato partorire qui abbandonata e sola, come se tu fossi qualche femmina malamente. E che ti lascia sempre sola e senza nessuno come un'appestata, mentre lui se ne va pazziando!

A simili invettive, N. parve non soltanto offendersi, ma addirittura spaurirsi, al punto che sulla faccia le scese un pallore freddo freddo, quasi di malata. S'era levata a mezzo dal letto, poggiando un piedino in terra, e con una voce appesantita, violenta, ripeteva:

— Ah, che dite? State zitta, mà. — Nel tempo stesso, i suoi occhi andavano di continuo verso di me, preoccupandosi ch'io dovessi udire certi discorsi; e al posarsi su di me, il suo sguardo sconvolto lasciava tralucere nel fondo un sorriso affezionato. Come s'ella, fra l'altro, intendesse dire a sua madre: "Non è vero che stavo sola: c'era Arturo, qua con me. Queste tue parole offendono, più di tutti, Arturo: forse che lui è *nessuno*? Arturo, il bel compagnuccio mio!"

Allora io, impietosendomi di lei, che veniva così mortificata dalla madre, le detti in risposta un'occhiata, insieme a una sdegnosa alzata di spalle, per significarle: «Non far caso a costei, che è una matta, e non sa nemmeno di chi va parlando».

Intanto, tutte queste scene avevano finito con l'innervosire il fratellastro, che si mise a gridare disperatamente. Subito essa volse a lui la sua tremante, severa testina, cercando di consolarlo; e poiché non si calmava, lei e sua madre insieme incominciarono a dirgli le solite stupidaggini che piacciono alle creature. Alla fine lei, per farlo contento, gli porse il petto; e l'altra, mentre lei allattava, rimase zitta per qualche istante; poi, d'improvviso, guardando la figlia con occhi d'amara passione, ruppe in singhiozzi e uscì sul corridoio con le braccia levate, fra nuove invettive contro mio padre.

Io, pur senza darle alcuna importanza, indolentemente, le mani in tasca, mi spinsi allora sui suoi passi, per tenerla d'occhio da vicino. Poteva infatti capitare che, rabbiosa com'era contro mio padre, e non potendo sfogarsi contro di lui in persona, colei andasse, per esempio, a manomettere i suoi tesori: la maschera subacquea, il cannocchiale, il fucile da pesca, ecc., ch'egli aveva lasciato a casa partendo; e li riducesse in rovina! O che, magari, nel suo furore, andasse a fare scempio dei miei scritti, delle mie poesie! Ma, per sua fortuna, essa non osò tanto; si contentava di andare intorno come un'orsa inferocita, sguardando i muri coi suoi occhi lagrimosi: — E questo, — commentava, — sarebbe il famoso castello! questa grotta! Assassino delinquente, m'ha preso con l'inganno. A sentirlo, era un riccone e un milionario, col suo castello! Ma a me, questa mi pare una grotta! proprio una grotta! — A simili parole N., che s'era fatta sulla soglia col guaglione al petto, esclamò, superba del suo castello, fra lagrime di rivolta: — Ah, ma', che dite! Adesso poi non fatevi sentire, a dire che questa sarebbe una grotta! Che è un castello di valore, anche per l'antichità, e piace a tutti quanti! — Invece io, da parte mia, riguardando incuriosito le nostre pareti sporche e rotte, con le tappezzerie che pendevano come stracci, e il pavimento che pareva un terreno pieno di buche, riconobbi fra me che, in realtà, il paragone con la grotta poteva andare. Una grotta! Oppure una enorme baracca! (Bisogna notare che le grotte e le baracche, nel mio concetto, erano luoghi assai seducenti. E, in conseguenza, confesso che pur nel mezzo di un simile dramma mi rallegrai nell'intimo, per quella nostra interessante abitazione).

Con la sua ultima frase, involontariamente, N. aveva provocato la madre a un argomento fatale. Come udì le parole *piace a tutti*, quella si rivoltò verso di lei con un'espressione fra rabbiosa e impietosita: — Ah, Nunziatè, non contrastare a màmmeta! — esclamò, — che màmmeta è qui per difendere il sangue suo! È bella assai, eh, questa caverna! che màmmeta invece si vergogna d'avertici mandato, per quanto è brutta! e nessuna famiglia qua intorno ci vorrebbe stare: tanto piace! Eh... piace ai diavoli, ecco a chi piace! che è piena di diavoli... Ah, Voi, pazienza mia,

aiutatemi a non parlare troppo! — soggiunse, levando gli occhi al cielo e poi coprendosi il volto con le mani.

Ma di lì a poco, mostrò di nuovo il volto, con una diversa espressione, fosca e insieme sagace: come se, dietro le parole che stava per dire, volesse intendere poi anche, per conto suo, chi sa quali altri misteriosi imbrogli! E avanzando verso di noi dal fondo del corridoio, a voce bassa e circospetta, incominciò: — Tu, Nunziatè, lo sai, per me io a certe cose ci credo e non ci credo. Non dico che non siano vere; senza dubbio, sono verità! solo, che io, non sempre ci credo. Però, qua, tu pure lo devi sapere quello che vanno dicendo giù in paese tutte le femmine: che questa casa è maledetta, e piena di diavoli! Si tratta di spiriti infami, che, appena vedono una femmina, si svegliano correndo da tutte le parti, e si riuniscono; e, presto o tardi, le dànno guai, perché qua dentro non ce la vogliono.

E lo sposo tuo, sai che m'hanno detto? che in mezzo a tanti spiriti d'inferno lui si trova contento come Satana, e anzi (dicono certuni) porta qua le mogli apposta per contrariare quei diavoli: perché lui, più loro s'arrabbiano, e più si diverte! Ma tu, adesso, nenna mia, devi sentire a màmmeta: che in questa casa non ti ci vuole più lasciare! — e in così dire colei riprese a singhiozzare più dirottamente di prima.

N., al veder piangere la madre, non poteva tenersi dal lagrimare lei stessa; tuttavia, rimbrottò: — Oh, mà, davanti a questa creatura, parlate di certe cose! — e con le dita, fece un segno di croce sulla fronte del fratellastro.

Qua io decisi fosse tempo d'intervenire: — Eh, va', — dissi con disprezzo e alterigia, rivolto alla madre di N., — quando. starai zitta?! Tu mi fai ridere, e io nemmeno me ne curo, di spiegarti certe verità, perché non capiresti niente. Però, tutte queste femmine di qua, se credono ai diavoli, farebbero meglio a piantarla, allora, di venire sempre in visita. Fanno tante storie; ma poi, ogni giorno, rieccole! una appresso all'altra, ci vengono, a casa nostra!

Gli occhi di N. si posarono su di me, commossi e impetuosi, come per ringraziarmi della mia alleanza; e come se una tale alleanza la accendesse alla riscossa suprema!

— Ci vengono! già! a casa nostra! — rinforzò, nel suo modo più sontuoso, gran signora anche nel pianto, — ci vengono! e ci bevono pure il caffè!

Lamentazioni.

La nostra parente si trattenne presso di noi quattro o cinque giorni, coricandosi la sera nella stessa camera di N., dove aveva trasportato la brandina di Silvestro. Fin da principio, però, dovette convincersi che N. era assolutamente decisa a non dividersi da mio padre e a non lasciare casa nostra: su questo punto, alla madre non restò altro da fare che mettersi l'anima in pace. E così, rassegnata al destino, ritornò a Napoli, dove l'aspettava l'altra sua figlia.

Nei giorni che passò da noi, essa, dopo quell'inizio così drammatico, si mostrò più trattabile, e anche amena. Trascorreva ore ed ore seduta nella stanza di N., a

conversare assieme a lei su una quantità di persone e fatti napoletani; e N., che con le donne estranee non era mai molto loquace, con sua madre invece si abbandonava in grande animazione a discorrere. Riandava volentieri alla propria vita di ragazza; e in varie occasioni riparlava anche di *Vilèlm.* Ma se la madre accennava qualche frase contro di lui, subito N. si ombrava, ritraendosi in se stessa. Pareva diventata simile a una pianta sensitiva, per tutto ciò che poteva suonare offesa a lui!

Tuttavia, la nostra ospite non poteva fare a meno di sfogare ogni tanto la propria amarezza contro mio padre; e non osando d'insistere su questo soggetto con N., talvolta finì a sfogarsi perfino con me! Io certo non le davo molta soddisfazione: il massimo segno di attenzione che le concedevo poteva essere una smorfia noncurante, o qualche impaziente brontolio. Però, sebbene contro voglia, la stavo a sentire, tanto ero assetato di udir parlare di lui! Essa, poi, naturalmente, con me non si permetteva di dirne troppo male. Ma per quanto si sforzasse alla moderazione, finiva sempre a ricantare in ogni tono la sua opinione irrimediabile che questo matrimonio fosse né più né meno che una disgrazia per N.

— E pensare, — ripeteva, fra sguardi aspri e angustiati che sembravano dimenticare la mia persona, quasi parlasse più a se stessa che a me, — pensare che lei, poverella, era contraria a maritarsi con lui, pareva lo capisse, così ragazzetta com'era: "Oi mà, — mi diceva, — io non tengo il sentimento di sposarlo!" "Tu, — le dicevo io, — parli senza nessuna coscienza. Che cosa cerchi, la luna? Un proprietario, ricco a milioni, alto, bello, che è pazzo di te..." "A me, — essa diceva, — veramente non mi sembra bello. Quando lo guardo in faccia, mi mette un'impressione di paura... Io tengo paura di lui... tengo paura, mà! Io sarei contenta di non maritarmi... sarei contenta di farmi suora..." "Tu, — le dicevo, — vuoi dannare màmmeta, ché sei ostinata peggio d'un mulo..." E così, insistendo, l'ho convinta! e per fare bene, ho fatto male, povera guagliona mia! Pensare! con tanti bravi giovanotti che me la lodavano, e l'avrebbero tenuta come una rosa in petto! ecco invece con chi l'ho sistemata! Con questo... con questo...

Qui la madre di N., ricordandosi ch'io stavo ad ascoltarla, si riprendeva. Ma i suoi occhi tradivano i suoi pensieri avversi. Era evidente ch'essa rimaneva più che mai ferma nell'opinione che mio padre fosse un pessimo marito. E infine esclamava, sforzandosi, ad ogni parola, di reprimere il suo sdegno fremente:

— Che forse è una storpia, una vecchia, la guagliona mia, per essere così mortificata? sempre sola, d'estate e d'inverno, e senza neppure una riga di posta, peggio che se si fosse messa con qualche detenuto del carcere! E almeno, quando si degna di ricomparire, lo sposo le facesse un poco più di festa, per riconsolarla. Invece... eh, io ormai l'ho capito, come va, questo matrimonio... Essa non dice e si difende, col marito suo, ma io, pure se lei non vuol parlare, so farla parlare lo stesso. Io, quando voglio, con lei, conosco l'arte, per farmi raccontare i fatti come stanno!...

«...ah, povera Nunziatella mia, non meritava di sposarsi con questo destino! ché a una femmina, quando si marita, non basta di essere maritata. Per una femminella giovane maritata, ci vuole pure qualche altra soddisfazione. E la soddisfazione è d'essere tenuta vicino al cuore dal proprio marito, con delle belle maniere d'onore e di sentimento, e complimentata, con delle buone parolette, e carezze, e bacetti... Aaaaah! che, per la simpatia delle parole e dei bacetti, pure le bastonate del marito

sembrano perle orientali! e anche quando fa freddo e piove, pare che dentro la casa ci sia un grande impianto di riscaldamento! per quella simpatia! basta! ma un marito, che non mette questo zucchero nel caffè, la fa sfigurare, la moglie sua: perché una moglie non si tratta come una femmina di mala casa, che ci si butta sopra per quei due minuti, poi ci si rivolta, e buona sera.

«Eh, Violante, tu puoi dirlo a voce alta: che Raffaele tuo (pure se t'ha fatto mangiare veleno) per quella simpatia là può esser morto con la coscienza dei santi: ché lui la moglie se la teneva come una pupata, e in quello non m'ha fatto sfigurare mai! Invece, la mia povera Nunziatella, chi me l'avrebbe detto, che doveva maritarsi per questa vergogna: mai qualche bella pargoletta di complimento, mai una carezza, mai un bacetto: trattata come una femmina di mala casa!

«Pensare, una così bella figlia, con quella bocca di riso, che la gente, solo a salutarsi con lei, s'innamorava! e i guaglioni della strada, quando lei passava, vedendo la sua testa tutta a boccoli, si mettevano a cantare *Anella anella!*

La madre affermava questi grandi successi di N. con tale enfasi e convinzione, che per un istante io quasi m'inducevo a considerare veramente N. come una specie di bellissima diva: e la vedevo incedere per le vie di Napoli, salutata da tutto il popolo; mentre una folla di guaglioni innamorati, facendo ala al suo passaggio, cantava serenate in suo onore su mandolini e chitarre!

La conversione.

In quei giorni, trovandomi spesso presente alle conversazioni di N. e di sua madre, venni a conoscere diversi particolari della loro vita a Napoli: vicende, amicizie, conoscenze, ecc.

Ma il fatto più straordinario ch'io appresi attraverso le loro conversazioni fu uno riguardante Wilhelm Gerace. Sebbene per me quasi incredibile, tale fatto era pura verità; e all'apprenderlo, io potei spiegarmi che cosa aveva inteso dire N., il lontano giorno del suo arrivo con quella frase: *tuo padre, però, adesso è cristiano,* alla quale, allora, non avevo dato importanza. Si trattava di questo: mio padre, per ammogliarsi con N., si era convertito alla religione cattolica!

Lui, di nascita, come ho già detto altre volte, era protestante. Ecco adesso la storia della sua conversione, come potei ricostruirla dai discorsi uditi.

Già da più d'un mese mio padre aveva chiesto N. in moglie; e lei, dopo molte incertezze, s'era appena decisa ad accettarlo, con soddisfazione di sua madre, e stava per comunicargli, finalmente, la propria decisione, allorché aveva saputo che lui non era cattolico, e che il matrimonio si farebbe soltanto al Municipio. A questa notizia, essa era rimasta tanto atterrita, che non aveva più voluto nemmeno vedere il suo pretendente; e quando sua sorella o certe sue compagne incaricate da lei, la avvisavano che egli arrivava su dall'incrocio della strada verso il vicolo, lei usciva subito di casa, tremando, correndo come una pazza, e andava a rifugiarsi dentro qualche altra porta. Sua madre cercava di trattenerla perfino con le cattive maniere,

perché le stava a cuore di non disgustare quel pretendente, possessore d'un castello; ma lei sviluppava una forza da tigre, per liberarsi dalle mani di sua madre; e le ripeteva, come già le aveva detto ormai una volta per sempre, che era impossibile, lei non voleva uno sposo non cristiano, piuttosto di maritarsi senza il sacramento sarebbe morta. La madre però non osava dare simile notizia al giovanotto; e allorché lui le domandava e ridomandava:

— Insomma, vostra figlia, perché non c'e' mai? e si può sapere quando mi darà la sua risposta? — cercava di rabbonirlo con delle cerimonie, senza mai spiegarsi. Allora, sempre più egli si spazientiva, e si meravigliava di non trovare mai la ragazza, esclamando ogni volta: — Ma che razza di storia è questa, che vostra figlia sta sempre fuori di casa? — e la madre doveva inventare ogni volta qualche nuovo pretesto, del quale lui pareva poco convinto. Egli si metteva ogni volta là ad aspettare la sua fiamma, e la madre, sperando che ella si decidesse a ricomparire, e venisse almeno a salutarlo, si sforzava frattanto d'intrattenerlo meglio che poteva con la conversazione. Ma lui non diceva una parola, cupo, e neppure la guardava in faccia: rimaneva ad aspettare mezz'ora, e perfino un'ora, là fuori nel vicolo, seduto sulla sedia davanti alla soglia, a tirare calci ai barattoli, oppure dentro, sdraiato sul letto, a dare la caccia alle mosche. Finalmente se ne andava, più cupo di prima, e diceva alla madre: — A rivederci. Dite a vostra figlia di trovarsi qui domani, a quest'ora, perché io verrò per sentire la sua risposta.

Tanto meglio! A questo modo, lui stesso le aveva dato l'avviso in precedenza: e l'indomani, già molto prima che scoccasse l'ora fissata, ella provvedeva a non farsi trovare, scappando a nascondersi in qualche buco del vicolo. — Ha dovuto assentarsi... ci dovete scusare... chi sa quanto la tratterranno là adesso, questa guagliona, Madonna santa? ha detto che farà l'impossibile per tornare presto... ma chi lo può sapere? Forza maggiore! ci dovete scusare, — diceva la madre. Ed egli decideva di aspettarla, rimanendo là, nella posa di chi medita un assassinio; ma la ragazza non usciva dal suo nascondiglio finché qualche sua fidata non la avvisava ch'egli s'era stancato d'aspettarla, e se n'era andato via.

Alla fine, un giorno, arrivando senza preavviso, egli la colse nel momento ch'essa fuggiva cercando di nascondersi per il vicolo; e la agguantò e la risospinse dentro casa, e insieme a lei vi spinse anche sua madre. Poi chiuse l'uscio e disse: — Voi, fetenti maledette: se non finite questa commedia, di qua non uscirete altro che in barella o nella cassa da morto.

La fanciulla, che era già snervata da tanti giorni di lotta e di spavento, ebbe appena la forza di rispondere, con la voce che le veniva meno: — A mia madre, non fatele male. Sono io che devo morire. Piuttosto di accettare questo matrimonio, muoio. — E allora la madre s'intromise, e con parole opportune, cercando di non offenderlo nella sua religione, gli svelò la verità.

Quando l'ebbe udita, egli si rovesciò indietro sul letto, dove stava seduto, prorompendo in una di quelle risate che fa lui talvolta: come uno che assista a una scena comica, e, nello stesso tempo, morda un frutto agro. Poi, levandosi di nuovo a sedere guardò la ragazza con occhio risoluto, in aria pacificata, ma tuttavia minacciosa e ironica, e le domandò:

— Allora, tutta la storia sarebbe che tu ci tieni a sposarti in chiesa, secondo il

rituale dei cattolici?

La ragazza annuì.

— E io sono d'accordo. Che me ne importa! — egli esclamò, — per me, possiamo sposarci pure in una moschea o in una pagoda, secondo il rituale dei cinesi. Posso farmi giudeo o convertirmi al profeta Maometto. Tanto, io non credo a nessun Dio, e, per me, uno o l'altro, fa tutto uguale.

Ella trasse un sospiro. Egli si alzò:

— Beh, — le disse, — allora siamo d'accordo.

Tremando, senza osare di guardarlo, ella mosse le labbra ma non emise parola. Allora trasse un altro sospiro e finalmente disse:

— Ma voi mica sapete, però...?

— Eh, che altro deve sapere! — intervenne la madre, — t'ha detto che ti fa contenta, che vi sposate in chiesa. Adesso, lascialo un poco che si riposi nella buona pace sua! perché adesso lo vai ancora sfruculiando?

— Oi mà, lasciami parlare, — pregò quasi piangendo la ragazza, — è meglio dire subito oggi tutte le cose, non lasciare niente. — E con una voce un poco aspra, incrinata, riprendendo fiato ogni tanto come se corresse, riprese a dire al suo innamorato:

— Voi però... lo sapete? che per fare la vera cerimonia delle nozze cristiane bisogna che gli sposi tutti e due siano cristiani della vera chiesa, proprio della vera famiglia che per capo tiene la Santità di Nostro Signore. Io sono stata pure dal prete, qua a San Raffaele, per sapere tutte le spiegazioni della vera cerimonia, e pure il prete così m'ha detto. Perché un vero matrimonio non basta che sia valido in questo mondo, bisogna che sia valido pure in cielo. Perché il Santo Matrimonio è un sacramento, e i sacramenti non si scrivono solo sulle carte, si scrivono pure in Paradiso. Là nel Paradiso stanno scritte solo le verità eterne, santificate dall'approvazione divina e da quella del Primo Apostolo. E così il Signore ci ha fatto questo dono dei Sacramenti apposta per assicurarci che una cosa, che si fa quaggiù in terra, diventa una verità eterna là in Paradiso. Due persone non si possono unire insieme senza la verità eterna: quella sarebbe una brutta unione. E allora così bisogna essere tutti e due Cristiani col santo Battesimo, la Cresima e l'Eucarestia della vera Chiesa presieduta dal Santo Padre che siede sulla cattedra di Pietro. Allora un matrimonio diventa proprio il vero sacramento cristiano! E io se un matrimonio non e così, non lo faccio.

Con questa conclusione del suo discorso, la fanciulla parve aver esaurito tutte le riserve d'audacia che le restavano in cospetto dell'innamorato. Da allora in poi, nei loro successivi incontri, fu molto se talvolta ella riuscì a dirgli quattro parole di seguito senza tremare.

Breve: l'invitto pretendente accettò quel giorno stesso anche l'ultima condizione ch'ella gli richiedeva: e cioè di farsi, da protestante, cattolico, eseguendo tutti gli obblighi imposti ai neofiti dalla chiesa romana, fino al sacramento nuziale... E stette a sentire, piuttosto incuriosito che preoccupato, le informazioni che lei, col poco fiato che le restava, credette bene di fornirgli in proposito: né fece obbiezioni, solo qualche commento accidioso, quasi che certe cose non riguardassero la sua anima, ma a mala pena il suo corpo. Fra l'altro, la fanciulla gli annunciò che avrebbe dovuto

confessarsi: «Come! devo confessarmi!» — «Sì, confessione universale: di tutti i peccati commessi nella vita... — gli spiegò lei, con voce roca per la timidezza, — e prima bisogna fare l'esame di coscienza...» A questa notizia, egli si mise un poco a meditare, come se intraprendesse il proprio esame di coscienza in quel momento medesimo; tuttavia, dal suo contegno si sarebbe detto che questo esame non gli dava molta pena: «Beh, è inteso, — dichiarò poi, nel tono di chi annuncia una prodezza favolosa, — farò la confessione universale! »

Così, divennero fidanzati. Ormai, che gli si era promessa, ella non pensava più a sfuggirlo, sebbene, solo al vederlo da lontano, si sentisse gelare di spavento. Ciò che soprattutto la impauriva, era di trovarsi sola con lui; né avrebbe saputo dire la ragione di questo fatto, giacché in realtà, quando non v'erano altre persone, egli la trattava alla maniera solita, senza farle molta attenzione né darle confidenza, al punto che, andando a spasso con lei, non la teneva neppure sottobraccio. In ciò, essi differivano da tutti gli altri innamorati, che si vedevano andare in giro abbracciati e stretti; forse, ella pensava, lui era diverso perché era nato in un paese forestiero, e là al suo paese i fidanzamenti andavano in questo modo. Se talvolta egli la toccava, era solo per farle male, come per esempio tirarle i ricci, o scuoterla per un braccio, o altri dispetti simili. Non erano dispetti terribili, ma pure bastavano a farla tremare. Ed egli allora la lasciava stare, e rideva fieramente dicendole: — Se hai tanta paura adesso, che siamo appena fidanzati, che sarà, quando ci sposeremo?

Intanto, ella lo seguiva nel suo tirocinio di cattolico, fra continue segrete apprensioni: giacché non dimenticava quel ch'egli aveva detto: di non credere a nessun Dio.

Lui, secondo l'accordo, compieva tutti gli atti e le pratiche necessarie per iscriversi alla nuova Chiesa, e dal suo umore indifferente e enigmatico era impossibile capire che cosa ne pensasse. Con la fidanzata, si ammantava di mistero, su questo soggetto; e una volta che lei osò esprimergli qualche sua inquietudine, assunse una posa feroce e solenne, e la rimbrottò per i suoi dubbi, asserendo perfino di avere presentemente quasi ogni giorno delle visioni di angeli che volavano per l'aria, e altri prodigi simili, a tal punto la sua conversione era santa e coscienziosa.

Giunse per lui il momento di fare la confessione universale, che fu di pomeriggio, alla vigilia delle loro nozze. Egli si fece accompagnare da lei alla chiesa, dove a quell'ora non c'era nessun altro fedele; e mentre lui stava alla grata del confessionale, essa rimase ad attenderlo inginocchiata su un banco poco lontano. Nell'intenso bisbigliare che faceva accosto alla grata, coi labbri celati dentro il cavo delle mani, lui, ogni tanto, per distrazione, parlava un poco più forte; e allora essa temeva assai di intendere qualche sua parola, che non sarebbe stato bene, perché la confessione è un segreto fra il sacerdote e il penitente, e nessun altro deve sorprendere questo segreto. Ma per fortuna, la sola frase che le giunse distinta fu questa: *Parola d'onore! Parola d'onore!* che il penitente, a intervalli, durante la confessione, ripeté più d'una volta. Che cosa, poi, egli affermasse sul proprio onore, soltanto il confessore l'ha udito.

Poiché sapeva che nessun'anima vivente non può peccare mai meno di sette volte al giorno, la fanciulla s'era preparata a un'attesa lunga, considerando che il fidanzato doveva dire tutti i peccati commessi nel corso della vita intera: e data la sua età! Ma invece, quella confessione durò assai meno del previsto: dovevano esser passati,

forse, sei-sette minuti e non di più, quand'egli si levò dal confessionale e la raggiunse, dicendole di lasciare il suo banco, perché lui aveva finito. Ella ubbidì; ma al vederlo avviarsi sicuro all'uscita della chiesa, sussurrò interdetta: «Volete andare via subito? E... la penitenza?» — «Che penitenza?» egli domandò. «Come! La penitenza per la contrizione... voglio dire... le preghiere... il prete non v'ha dato da recitare dei Pater... delle Avemarie...» — «Ah, sì, è vero, — egli rispose, — mi ha detto infatti di recitare due avemarie, ma c'è tempo, fino a domani: le reciterò più tardi».

Erano ormai giunti fuori della chiesa, in fondo alla scalinata; ed ella rimase sospesa con un piede sullo scalino, tanto la notizia di quella penitenza le parve straordinaria: — Come! — esclamò confusa e stupefatta, — due Avemarie! due Avemarie soltanto, dopo una confessione universale!

Al suo stupore, egli si mostrò offeso: — Ehi, Nunziata, — le disse, — di che ti meravigli? forse ti aspettavi che m'avesse dato una penitenza più grossa? Ma allora, è segno che mi prendi per un peccatore!

— No, mica dovete pensare... — ella si scusò, — però, tutti quanti i cristiani, pure se sono bravi, si ritrovano sempre qualche mancanza, nell'intera loro vita...

— Tu mi fai affronto! a paragonarmi a tutti quanti gli altri! Ricordati, ragazza, che io sono un esempio raro della perfezione in terra: io merito complimenti, e non penitenze! e anzi il confessore mio dovrebbe sentirsi rimorso, per quelle due avemarie! Io fuori di qualche fandonia e qualche parolaccia che posso aver detto in vita mia, non ho altro da confessare! E darmi una penitenza per poche fandonie, magari grosse, enormi... e poche parolacce... — D'un tratto, a questo punto, un'allegria spontanea lo travolse. E buttandosi a sedere sullo scalino, egli proruppe in una risata che non finiva mai, così fresca e irresistibile, che lei medesima si sarebbe messa a ridere con futilità assieme a lui, se non si fossero trovati davanti a una chiesa, e in una circostanza così solenne.

Quella risata, come un velo misterioso, confuse agli occhi della fanciulla la persona già oscura del fidanzato, rendendolo (sembra strano), ancora più autorevole dinanzi a lei. — Perché ridete? — osò infine domandare. — Perché, — egli rispose, — parlando di fandonie e di parolacce mi son ricordato di certune che disse una volta un amico mio... — Tale spiegazione molto plausibile a lei bastò; e così la discussione, fra loro due, fu terminata.

Tuttavia, il fatto di quella penitenza irrisoria lasciava ancora perplessa la ragazza. Essa, a ogni buon conto, trascorse una parte di quella notte a recitare interi rosari all'intenzione di tutti i peccati che il fidanzato, magari per poca memoria, poteva forse aver dimenticato di dire in confessione. E siccome la madre, disturbata nel sonno da quel mormorio continuo, si mise a protestare, essa fu obbligata, per giustificarsi, a raccontarle tutta la scena della chiesa. (Difatti, è stato dalla madre che io, poi, l'ho udita descrivere. E non solo quest'ultima scena, ma anche il precedente racconto della conversione di mio padre — con pure altre scene meno importanti che qui tralascio — io, in massima parte, li devo a Violante, non a Nunz. Nunz., su questo argomento, non diceva molte parole, rattenuta, al discorrerne, da un riserbo estremo, lo stesso che aveva, altre volte, per le cose del cielo. E le poche parole che ne diceva, le diceva con un accento di rispetto solenne e favoloso, come se raccontasse una

leggenda della Storia Sacra).

Io poi un giorno, dopo la partenza di Violante, ritornando sull'argomento con N., non seppi tenermi dal farle notare che, secondo me, la conversione di mio padre non significava nulla. Difatti, da quanto ne avevo inteso, mi pareva di capire che lui quella conversione l'aveva fatta senza cambiare le sue idee, e quasi per divertimento, come se facesse un gioco di nessuna importanza o una scommessa. E ciò, secondo me, non dovrebbe soddisfare, ma piuttosto offendere, la Chiesa, e anche (ammesso che esista) Dio! A questo mio discorso, N. mi guardò con un'aria profondamente grave (pur nella sua inconsapevole puerilità). E in un tono assolutistico, che non ammetteva repliche, mi rispose che lei pure, da principio, aveva avuto qualche pensiero simile; ma poi aveva capito che questi erano brutti pensieri, che vogliono tradire il primo pensiero di Dio. E il primo pensiero di Dio sono i sacramenti. Ciò che davvero avrebbe offeso Dio, sarebbe stato che mio padre si fosse sposato senza il sacramento nuziale; ma invece lui il sacramento l'aveva avuto: ecco l'importante! Qui, per dimostrarmi la vera intenzione di Dio nei sacramenti, essa mi dette l'esempio del battesimo, il quale viene impartito per lo più a delle creature piccerille, che ne capiscono quanto i gatti: eppure, le salva! E a proposito della straordinaria ignoranza delle creature, mi citò il caso di un guaglione capuano suo conoscente, di nome Benedetto. Costui, all'età di un mese, fu portato in chiesa a battezzarsi, non avendo addosso (per la poca moneta della famiglia), nient'altro che una vesticciola, che gli lasciava le gambe libere; e per prima cosa, al momento della cerimonia, egli sferrò un calcio sul mento al prete! E tuttavia, il prete non si ritenne offeso, e gli impartì il battesimo lo stesso: perché seppure quel guaglione, nella sua semplicità, non capiva la grande intenzione del sacramento, il prete, però, la capiva; e Dio la capiva: l'importante, era questo!

Capitolo quinto.
Tragedie

Tragedie.

Mio padre ricomparve dopo Natale, quando Carmine Arturo aveva ormai più d'un mese. Capitando inaspettato, egli trovò in casa tre o quattro donne amiche di N., venute a visitarla. C'era da supporre che dovesse sorprendersi, o anche forse infastidirsi, per simile novità; ma invece non ebbe nulla a ridire sulla presenza di quelle donne, e parve notarla a malapena. Carmine Arturo, sebbene non lo conoscesse né lo avesse mai visto prima, lo accolse, al suo arrivo, con risa festanti: più che altro, credo, perché, avendo imparato da poco a ridere, rideva a ogni pretesto, credendo di fare chi sa che gran cosa! Ma egli non si curò neppure di prenderlo in braccio per poter apprezzare il suo peso, secondo le incitazioni premurose delle amiche di N.; e mentr'esse, in coro, gli magnificavano quel nuovo figlio, lui gli accordò solo un'attenzione opaca e distratta, con l'aria di un ragazzo forastico, e cresciuto fuori della famiglia, a cui le sorelle minori mostrassero la propria bambola. Questo suo comportamento col guaglione mi consolò un poco, giacché m'ero aspettato nuovi dispiaceri da un incontro fra i due, e per una ragione soprattutto: che C. A. era biondo! Ma per fortuna, invece, nemmeno questa notevole specialità del fratellastro non parve meritare nessuna considerazione particolare da parte di mio padre.

Fu, purtroppo, l'unica soddisfazione ch'io ebbi dal suo ritorno. Difatti egli stavolta era sbarcato sull'isola con un umore così assorto e tetro, da disinteressarsi non solo di Carmine ma anche del resto della famiglia e di qualsiasi altra cosa. Sembrava straniato da tutti gli oggetti intorno, come se nemmeno li riconoscesse; e lui stesso (se ripensavo a com'era quando l'avevo salutato, all'ultima sua partenza, il mese d'agosto), mi appariva irriconoscibile. Veramente, nel corso della mia vita, io m'ero abituato a vederlo spesso variare, come le nuvole; ma stavolta chiunque lo avesse riguardato con occhi fedeli, si sarebbe accorto ch'egli celava in sé una qualche fantasia assolutamente nuova. Durante quest'ultima, lunga assenza, un mutamento inusitato era avvenuto nella sua espressione. Una specie di maschera disanimata, impietrita come la morte, era scesa sulla sua faccia.

Non, però, che si fosse imbruttito; anzi, era forse più bello del solito! ma in lui pareva perso d'un tratto quell'intimo compiacimento vanesio che torna ogni tanto a sorridere sul volto dei belli! Nel dire *io,* faceva una piccola smorfia con la bocca quasi nominasse un personaggio che lo riguardava poco o niente. Era smagrito, sporco; intorno al collo, portava ancora il bel fazzoletto a colori acquistato nell'ultima estate, ma tutto intorcigliato come una corda, ridotto a un pezzo di straccio; e i suoi abiti erano così spiegazzati da far supporre che si coricasse vestito da parecchi giorni.

Passò il resto del pomeriggio e parte della sera buttato sul divano dello stanzone,

senza nemmeno curarsi di accendere la lampada. E quando, ricercando la sua compagnia, io mi risolvetti a visitarlo, e girai l'interruttore, mi guardò stravolto, come se la luce, o la mia presenza, l'offendesse. La sua valigia era rimasta in cucina, ancora chiusa, e io gli domandai se non voleva disfarla; ma lui, con un tono d'impazienza disperata, mi rispose di no, ché non ne valeva la pena, tanto sarebbe ripartito subito. E intanto, io distinsi un tremolio di lagrime nelle sue pupille oblique e corruscate!

A cena, non toccò quasi cibo, e dopo si sedette presso il calore delle braci, senza dire una parola. Accovacciato là, come un animale, col suo fazzolettino annodato al collo, sembrava assiderato e disperso. Si capiva che un pensiero unico, ininterrotto, e inscrutabile per noi, gli occupava la mente, senza rimedio. Il suo volto era fisso, terreo; e, ogni tanto, traeva dei faticosi e lunghi respiri, come se l'aria gli mancasse. Talora, un'ombra appassionata e inesprimibile, piena di tristezza, gli si affacciava agli occhi, ammorbidendo il suo orgoglio. Ma lui subito si nascondeva gli occhi coi pugni, come se fosse geloso di quell'ombra, e ci stimasse indegni di vederla passare.

Con l'inizio di quel nuovo anno (io non sapevo che, davvero, doveva esser l'ultimo anno da me passato sull'isola!), egli incominciò a farsi rivedere a casa abbastanza spesso. Mai, però, in passato, le sue visite erano state inconcludenti fino a questo punto! Appena arrivato a casa, già pareva pentito di trovarcisi, fino alla disperazione: così che si affrettava a ripartire, sebbene poi, al momento dei saluti, si staccasse da Procida a malincuore; e magari, di lì a due o tre giorni, ricomparisse fra noi un'altra volta! Sembrava che ricercasse la nostra compagnia, e che, nello stesso tempo, non potesse sopportarla. Una cosa era certa: che noi tutti eravamo diventati scialbi e insignificanti per lui (ma più di tutti N. ch'egli trattava ormai come una parente annosa e di nessun riguardo, invecchiata nella casa, e di cui ci si dimentica con naturalezza). Per lo più, sembrava riguardarci da un angoscioso isolamento, o non accorgersi di noi affatto; ma in certi momenti, addirittura, si sarebbe detto che ci perdonava a mala pena d'esser vivi, e che, soltanto col parlare, o col muoverci liberamente, noi commettevamo un'indisciplina e un sopruso. In momenti simili, bastava un pianto di Carminiello, o la voce di N. che cantasse da altre stanze, per farlo uscire in contumelie pazze, in cui spiegava una fantasia nera!

Pure, in qualche giornata, non trovando altro scampo alla sua solitudine, era capace di trattenersi ore e ore nella cucina, in mezzo alla famiglia, cui s'aggiungevano magari anche le conoscenti di N. Stava là intanato in disparte, e il suo aspetto somigliava a quello di un esule o di un disertore, specialmente a causa della barba non rasa, che gli cresceva per tutta la faccia. Trascurava di radersi per intere settimane; e quando finalmente si risolveva a farlo, usava il rasoio con una tale brutalità da prodursi ogni volta dei piccoli sfregi. Aveva l'aria, quasi, di provar gusto a maltrattarsi, e a ferirsi a sangue: lui che una volta era stato sul punto di svenire per essersi scontrato con una medusa!

Quando non discendeva fra noi, rimaneva nella sua camera in una specie di letargo. Di me, si ricordava solo per mandarmi a comperare le sigarette, che non gli bastavano mai e che tuttavia dichiarava cattive. Nella sua camera c'era un tanfo soffocante di fumo e di rinchiuso; ma anche a ciò, lui pareva provar gusto, e talora chiudeva perfino gli scuri per non vedere la luce del giorno. Quali eventi straordinari, dunque, dopo la sua partenza dell'ultima estate, lo avevano colpito, riducendolo a

questo martirio? Qual era il misterioso pensiero, sempre lo stesso, che da mesi non gli dava riposo mai?

Un giorno, attraversando il corridoio, lo scorsi, dall'uscio semiaperto, che singhiozzava in maniera orribile, mordendo i ferri del letto. Mi allontanai veloce e in punta di piedi, giacché temevo di offenderlo, a fargli conoscere che lo avevo visto mentre singhiozzava peggio d'una donna. Ricordo pure di averlo trovato, forse più di una volta, disteso supino come un morto, con un braccio ripiegato a coprirsi gli occhi, e sorridente fra sé. Pareva, da come le sue labbra si muovevano nel sorridere, che in lui si accennasse un dialogo assurdo e divino; ma nel tempo stesso il suo sorriso aveva un'amara piega malata: quasi che, in quel dialogo, le sue domande non ricevessero altro che una negazione, per risposta!

Più tardi, ho dovuto ripensare molto a queste cose; ma, in quei primi mesi del fatale anno, esse mi si facevano dimenticare subito, passando, nella loro astruseria, come misteri secondari. Vedevo mio padre partire, ritornare, come si vede un fantasma; perché lui, a quell'epoca, per me, non valeva assai di più d'un fantasma! I mali di Wilhelm Gerace erano diventati secondari per me: ero troppo incatenato dai miei propri mali per interessarmi ai suoi!

Il mio personaggio principale non era più Wilhelm Gerace. Ormai, ciò era sicuro (o almeno, mi pareva).

Ciuffetto d'oro.

Ho scritto *i miei mali,* ma avrei dovuto scrivere piuttosto: *il mio male,* perché in realtà il male, che mi aveva assalito da qualche tempo, era uno, e gli si poteva dare solo un nome: GELOSIA!

In altra occasione, avevo scacciato come una perfida calunnia il sospetto, insinuato da qualcuno, ch'io fossi *geloso*. Ma stavolta, dovevo arrendermi all'evidenza. Naturalmente, piuttosto che confessarlo in faccia agli altri, sarei morto, ma con me stesso, non potevo negarlo: m'ero ammalato di gelosia, per causa di un rivale. Qua ora, sul punto di dire chi fosse il mio rivale, non so se più me ne vergogno, o più ne rido.

Succedeva questo: Carmine Arturo, il mio fratellastro, che i primi giorni pareva così brutto, col passare delle settimane e dei mesi andava rivelandosi, invece, bello: più bello di me, temo! I suoi capelli, non solo erano biondi, ma anche ricci; e gli si disponevano naturalmente a ciuffetti sulla testa, in una maniera, che imitava alla perfezione una coroncina d'oro. Ciò gli dava un'aria di valore e di aristocrazia, quasi che gli si dovesse un titolo come *Altezza*, o qualcosa di simile, in grazia e merito dei suoi boccoli. Quanto agli occhi, erano neri morati, proprio napoletani; ma, tutto intorno all'iride, erano intrisi di un azzurro carico, incantato: così che i suoi sguardi apparivano di un colore nero azzurro. Di carnagione era chiaro e tutto florido e tondo. I suoi piedi e le sue mani, pur nella loro piccolezza, erano ben fatti, con le dita affusolate; con intorno ai polsi, e, ugualmente, alle caviglie, delle specie di

braccialettini.

A detta delle donne amiche di N., questi cerchietti naturali, ch'egli aveva sulla carne, erano un segno certo ch'era nato con la fortuna. Difatti, secondo loro, la fortuna d'una creatura si può indovinare dalla bellezza e perfezione di simili braccialettini, di cui tutti i neonati, più o meno, sono provvisti, per la grassezza comune a quell'età. I suoi erano veramente perfetti, e inoltre, sommando quelli che portava al polso e alla caviglia, si aveva il numero tre, che è il re dei numeri! Ciò significava che sarebbe diventato un gran signore, pieno di cuore e di prodezza, e vincitore in ogni impresa. Che avrebbe difeso col pugno i disgraziati, e ammaliato perfino i suoi nemici. Che sarebbe vissuto fino a novant'anni, sempre bello come un giovanotto, senza nemmeno imbiancare quei bei ricci d'oro. E viaggerebbe per mare e per terra, sotto una pioggia di fiori, festeggiato da tutti.

Mentre le amiche di N., per riaffermare, soddisfatte, questo oracolo eccelso, contavano e ricontavano i suoi braccialetti, lui stava fermo, guardandole con una certa serietà, come se capisse che là si trattava del suo destino. Pareva convinto che quelle femmine fossero una razza di stupende fate, perché erano amiche di N. E rideva riconoscendole, al rivederle: quasi bramoso di volare, si protendeva dalle braccia di lei verso di loro. Ma se, per qualche motivo, lei doveva allontanarsi, lasciandolo anche per un solo minuto, prorompeva subito in un pianto disperato, come se dal trionfo più splendido si fosse ridotto a uno straccio. E si dibatteva fra le braccia altrui, in un modo misero e barbarico che sembrava intendere: «Per me, oramai, tanto vale cascare in terra, e morire!»

Difatti, l'unica vera bellezza, per lui, era N. Era la presenza di questa bellezza unica che, simile a un'incantatrice, rendeva agli occhi suoi tutti gli altri, anche i brutti, belli come santi; così che egli voleva bene al mondo intero, facendo, con la sua civetteria, che era grande, molte conquiste. Ma anche i suoi preferiti, in fondo, per lui, contavano poco o nulla. Era lei la sua passione. E più passavano le settimane, i mesi, e più le si affezionava. E lei lo ricambiava. Così, io vedevo un altro possedere quella famosa felicità da me sempre rimpianta, e non avuta mai!

Egli esigeva che N. gli stesse sempre vicino; senza di lei, rifiutava perfino di addormentarsi, e, avanti di prender sonno, le stringeva fortemente nel pugno un dito. Durante il sonno, poi, seguitava a tenere i pugni chiusi, forse illudendosi di stringerla ancora; e i suoi labbri si sporgevano un poco in una espressione risentita e amorosa, quasi dicendo: «Ti tengo, t'imprigiono, e non puoi fuggire più!»

Adesso, ai ritorni di mio padre, non era più come prima: che subito lei correva a riportare le proprie coperte, dalla stanzetta, nella camera matrimoniale! Mio padre adesso, con propria soddisfazione, dormiva solo, l'antica stanzetta di Silvestro era per sempre abbandonata, e la famosa paura della notte per lei era diventata un ricordo. Credo che, assieme a Carmine, ella avrebbe dormito senza paura anche in un deserto spaventoso: come se quel ragazzino di pochi mesi fosse un paladino eroico, che poteva difenderla da qualunque assalto.

Quanto alla presente, enigmatica tragedia di Wilhelm Gerace, si sarebbe detto che per lei questa tragedia, come tutte le altre segretezze dello sposo, si svolgeva in una specie di teatro mitico, i cui simboli e segni erano stranieri alla sua semplice realtà. Per uno spettatore profano, analfabeta come lei, sarebbe, oltre che vano e futile,

anche irrispettoso, tentare una qualsiasi spiegazione della oscura leggenda rappresentata. Intervenire in essa, poi, sarebbe una stravaganza addirittura empia. E una vera fanciullaggine insensata sarebbe, infine, di angustiarsi seriamente per il grande protagonista che là, sulla sua scena irreale, svolge il proprio mito imperscrutabile e necessario.

Ella si occupava di mio padre solo per servirlo e accudirlo (sempre, si capisce, alla sua maniera piuttosto elementare, giacché le qualità di una brava massaia, essa non le ha possedute mai). Non discuteva i suoi ordini, e accorreva ai suoi richiami volando; ma per tutto il resto, lo lasciava ai suoi pensieri, come fosse un pigionante tirannico e solitario. Piuttosto che a una passività umana, la sottomissione naturale, ch'essa manteneva al solito verso di lui, somigliava all'ignoranza fiduciosa degli animali, senza interrogazione, né ansietà.

E così, la segreta vicenda di Wilhelm Gerace, che partiva e ritornava cinto di martirio, non oscurava la felicità di lei col suo Carmine.

L'attentato.

Adesso che aveva Carmine, dal mattino alla sera ella stava sempre a cantare e a ridere, tanto era beata; quando la sua bocca non rideva, ridevano i suoi occhi.

In poche settimane, era sbocciata in una bellezza inattesa, che appariva davvero un miracolo della felicità. Il suo antico pallore di rinchiusa era scomparso: eppure, ella viveva, non meno di prima, nel chiuso delle stanze. La sua carne aveva preso un colore rosa, ridente e florido; e nel suo corpo, le magrezze di una volta si erano colmate in una formosità gentile di donna. Insieme, però, s'era fatta più lunga e slanciata che non fosse ai nostri primi tempi; e camminava con più grazia, leggera sui piedini.

La mortificazione, che (forse fino dalla sua nascita povera) impacciava i suoi movimenti, d'improvviso era sparita: morbida come una gatta, essa accorreva alla voce di Carmine! E quando lo portava in braccio, non sembrava risentirsi di quel peso; anzi, tanto più, crescendo, egli pesava, e tanto più grande era l'onore per lei. Nel fiero portamento, la sua testa si gettava un poco indietro, festante al contrasto con quegli altri riccetti d'oro.

Portava sempre la stessa pettinatura a crocchia, che io le avevo insegnato; ma mezza disfatta, per causa di Carmine, il quale giocava di continuo coi suoi boccoli. Egli giocava coi suoi boccoli e con la sua faccia, con la sua catenina e col suo corpetto; e lei rideva, in una libertà impetuosa, fresca e selvaggia. Fin dalla mattina presto, io li udivo dalla mia stanza che subito appena svegli incominciavano a mischiarsi fra loro due in giochi e risate, dialogando alla loro maniera. Ascoltavo le parole che, per lodarlo, essa inventava meglio d'una poetessa; e nell'ascoltarle, un'amarezza mi correva per le vene. In certi momenti, quest'amarezza era tale, che quasi avrei voluto non esser nato.

Era l'ingiustizia, più che altro, che mi dava sui nervi: giacché a me, in tutta la mia

vita, non era mai toccata la soddisfazione di sentirmi tanto adulare da qualcuno. Eppure anch'io, sebbene moro, e non biondo come costui, non ero brutto. Lo stesso mio padre l'aveva dichiarato più d'una volta, per esempio quella lontana sera che aveva detto, alla presenza di lei: *È un bel ragazzino — non per niente è mio figlio!*, e similmente, in passato, in diverse altre occasioni. Al massimo, però, le sue frasi erano state: *Eh, dài, che lo sai benissimo di non esser brutto*, oppure: *Vediamo quanto ti sei fatto bello nella mia assenza. Beh, non c'è male*, e così bastava. Niente di paragonabile con le lodi favolose ch'essa faceva al fratellastro, le quali, pure se a volte le uscivano sconclusionate, parevano forse per questo, anche più dolci. Adesso, più che mai capivo che soddisfazione sia, per un uomo, avere una madre.

Non solo essa lo complimentava e vezzeggiava di continuo; ma, assai spesso, discorreva con lui gravemente, come se lui, che non capiva nulla, la potesse capire; e le piccole risposte inarticolate ch'egli le dava, a lei bastavano. Ormai, essa aveva questa nuova compagnia, e nessun'altra compagnia le serviva più. Contenta di stare con lui, non si ricordava di nessun'altra persona. Da quando la stagione aveva cominciato a intiepidirsi, se lo portava in collo dovunque andasse, anche la mattina a fare la spesa, sebbene avesse già il carico della sporta; e lui si divertiva come se viaggiasse in carrozza attraverso chi sa quali meraviglie avventurose: forse reami, porti delle coste oceaniche, bazar delle gemme e dell'oro!

Certe volte, discorrendo con lui secondo il solito, essa fingeva apposta di disprezzarlo: — Siete brutto, sdentato, — gli diceva, eh, di te, che me ne faccio? Sai che faccio? Ti porto giù alla piazza, e ti vendo. — Allora io cercavo di raffigurarmi, come un sogno, il caso impossibile ch'essa veramente non volesse più saperne di lui, e lo vendesse come merce, lo buttasse via, lo consegnasse a una nave di pirati! Soltanto a rappresentarmi questo sogno nella mente, già provavo una certa soddisfazione, e quasi una parvenza di sollievo.

Ripensavo a quanto m'ero offeso il giorno ch'essa m'aveva proposto di chiamarla *ma'* e tuttora riconoscevo d'aver avuto ragione a offendermi. Però, non mi sembrava giusto che, mentre io non avevo una madre, lei, invece, avesse un figlio. La mia invidia più intollerabile, poi, non l'ho ancora detta. Era questa: ch'ella gli dava dei baci. Troppi baci.

Non sapevo che ci si potesse dare tanti baci al mondo: e pensare che io non ne avevo dati né ricevuti mai! Guardavo quei due che si baciavano come si guarderebbe, da una barca solitaria nel mare, una terra inapprodabile, misteriosa e incantata, piena di foglie e di fiori. Essa a volte si abbandonava con lui agli stessi giochi pazzi che usano gli animali piccoli coi loro fratelli: afferrandolo, stringendolo e rivoltandolo, ma senza mai fargli il minimo male; e tutto finiva in innumerevoli baci. Gli diceva: — Tengo fame! ti mangio! — fingendo una ferocia di tigre, e invece lo baciava. E al vedere la sua bocca graziosa che si sporgeva a quei puri, beati bacetti, io mi ripetevo ch'è un'infamia questo mondo, dove qualcuno ha tanto, e qualcun altro, nulla; e mi sentivo pieno d'invidia, di trasporti e di malinconia.

Uscivo, e mi pareva che tutti in terra non facessero che baciarsi: le barche, legate vicine lungo l'orlo della spiaggia, si baciavano! il movimento del mare era un bacio, che correva verso l'isola; le pecore brucando baciavano il terreno; l'aria in mezzo alle

foglie e all'erba era un lamento di baci. Perfino le nubi, in cielo, si baciavano! Fra la gente, là per le strade, non c'era persona che non conoscesse questo sapore: le donnette, i pescatori, gli straccioni, i ragazzi. Solo io non lo conoscevo; e mi venne una tale nostalgia di provarlo, che notte e giorno non pensavo quasi ad altro. Mi mettevo a baciare, per prova, magari la mia barca; o un'arancia che mangiavo, o il materasso su cui stavo disteso. Baciavo il tronco degli alberi, l'acqua che affiorava dal mare; baciavo i gatti che incontravo per la strada! E mi accorgevo di saper dare, senza che nessuno me lo avesse insegnato, baci dolcissimi, veramente belli. Ma al sentire contro le mie labbra nient'altro che una fredda polpa vegetale, o una corteccia rugosa, o un'amarezza salma; o al vedermi accanto il muso camitico d'una bestia, che fusava e poi d'un tratto se ne andava, piena di stravaganze, senza sapermi dire nulla; sempre più mi amareggiava il paragone con quella bocca santa, ridente, che, oltre a baciare, sapeva dire le più gentili parole umane!

Mi dicevo: anch'io, un giorno o l'altro, bacerò qualche persona umana. Ma chi sarà? quando? chi sceglierò, la prima volta? E mi mettevo a pensare a diverse donne viste nell'isola, o a mio padre, o a qualche ideale, futuro amico mio. Ma simili baci, al figurarmeli, mi parevano tutti insipidi, senza valore. Al punto che, per una specie di scaramanzia, volendo sperarne di più belli, li rifiutavo, anche soltanto nel pensiero, tutti. Mi pareva che non si potesse mai conoscere la vera felicità dei baci, se erano mancati i primi, i più graziosi, celesti: *della madre*. E allora, per trovare un poco di consolazione e di riposo, mi fingevo nella mente la scena di una madre che baciava un figlio con affetto quasi divino. E quel figlio ero io. Ma la madre, pur senza che io lo volessi, non somigliava alla mia madre vera, la morta del ritratto: somigliava a N. Questa scena impossibile si ripeteva molte volte nella mia fantasia, come in un teatro meraviglioso di mia proprietà. Io me ne compiacevo, fin quasi a illudermi; e quando poi, nella realtà, rivedevo N. baciare il fratellastro, costui mi pareva un intruso, che aveva preso il mio posto; e lei una traditrice. Provavo un rabbioso istinto di insultarli, di interrompere con brutalità il loro idillio; e soltanto l'orgoglio me lo impediva, mentre invano la mia ragione mi ripeteva: *Che diritto ne avresti?* Per orgoglio mi mostravo indifferente, mi sforzavo di non guardarli, mi allontanavo da loro; ma presto una volontà misteriosa mi richiamava là. Insieme con la gelosia, sentivo un amara curiosità di rimirare la grazia con cui lei baciava. E alla vista di quei baci, indovinavo, fino a sentirmelo sulle labbra, un sapore pieno di stranezza e di delizia, che non si uguagliava a nessun altro sapore della terra, ma si uguagliava miracolosamente a N. Non soltanto alla sua bocca, ma anche ai suoi modi, al suo carattere, e a tutta la sua persona!

Un giorno, entrando nella sua camera quando lei non c'era, fui tentato di baciare una sua veste. Me lo vietò il solito orgoglio: quasi che lei fosse una signora, e io un povero, che ricevevo un'elemosina da lei! Un altro giorno, però, vinto da una nuova tentazione, presi di sulla tavola di cucina un pezzo di pane già morso da lei, e lo addentai di nascosto. Ne provai un gusto di dolcezza furfantesca, e, al tempo stesso, di tante ferite: come quando si va a rapinare i nidi delle api.

Se almeno quell'altro, a cui toccavano tanti invidiati baci, fosse stato brutto, difettoso, io avrei potuto, in qualche modo, confortarmi, paragonandolo a me stesso. Invece, sempre più, da questo paragone, io mi sentivo avvilito, perché lui, più

cresceva, e più s'imbelliva. Non solo aveva preso, si può dire, tutte le bellezze di mio padre, ma anche quelle poche di sua madre; e di bruttezze, per quanto uno avesse voglia di trovargliene, non ne aveva nessuna.

Quelle bellezze speciali di loro due, poi, non s'erano riprodotte in lui come in una copia; ma combinate in un modo inaspettato, che pareva una nuova invenzione originale, piena di fantasia. A parlare sinceramente, per quanto ho potuto vedere allora e in seguito, anche a Napoli, e per tutti i posti dove sono passato, io non ho mai visto nessun guaglione che fosse più carino di quel mio fratello.

E la sua bellezza era la mia persecuzione: anche quando mi trovavo solo, in tutte le ore della mia giornata, credevo di vedermela sventolare dinanzi agli occhi, come una bandierina bianca e celeste, celeste e oro, che intendesse provocarmi. Un giorno (mentre N. si trovava al piano di sopra, e lui dormiva nella sua cesta giù in cucina), provai una tale sete di vendetta contro di lui, che fui tentato di ucciderlo. Fra i pochi cimeli delle passate epoche rimasti nella casa, c'era, nello stanzone, un'antiquata pistola, di quelle che si caricavano con lo stoppaccio, ormai inservibile e arrugginita. Io concepii di usare il pesante calcio di quest'arma per colpire il mio nemico nel mezzo della fronte, con precisione e violenza, in modo da togliergli la vita con un sol colpo; e presa la pistola sotto il braccio, mi accostai alla cesta dove egli dormiva. Ma non mi sembrò leale di ammazzarlo a tradimento nel sonno; e quindi preferii, prima, di ridestarlo, solleticandolo un poco nel palmo della mano. Egli, a questo solletico, mosse le labbra in una smorfia piuttosto buffa, che mi fece ridere; al punto che la voglia di giocare con lui vinse, in me, l'altra voglia di ucciderlo. E seguitando a solleticarlo nel palmo della mano, negli orecchi e nel collo, mi detti a imitare al tempo stesso, con la voce, il verso di un qualche animale esotico e felino; finché lui, sperando forse di trovare in cucina, al suo risveglio, un piccolo leopardo, o qualche fauna simile, si mise a ridere nel sonno. Così tutto finì in un divertimento, e il mio assassinio andò in fumo.

Adesso, tutti questi fatti mi sembrano così ridicoli, che non riesco nemmeno a tenermi serio mentre li racconto, quasi narrassi delle barzellette favolose, e non delle realtà. Ma pensare: allora, invece, quanto me la prendevo!

La grande gelosia.

Per me era uno strazio vedere come le azioni più semplici ch'egli faceva: per esempio, offrire una mollica di pane a un galletto, o agitare con entusiasmo un sonaglio, a lei parevano bravure splendide. E quando lui, che non aveva mai visto né conosciuto niente, scopriva qualche novità, come: l'esistenza dei conigli, oppure: che il fuoco brucia, lei, ogni volta, lo onorava come un grande pioniere. Appena c'era da vedere qualcosa di bello, subito essa era impaziente di mostrarlo a lui; sorgeva la luna, e subito lei correva a prenderlo in braccio, per portarlo davanti alla finestra, dicendogli: — Carminiè, guarda! guarda la luna! — Passava una barca a mare, e subito lei si rallegrava, sapendo che a lui piaceva di vedere camminare le barche. E

appena pareva (secondo lei, almeno, e quelle altre femmine adulatrici) che lui, a modo suo, imparasse a distinguere col nome un oggetto, per esempio una sedia, il coro di tutte quelle femmine, assieme a lei, si dava a esclamare:

— Bravo! la sedia, sì! Bella, la sedia! Bella! bella! — con un tono pomposo e cerimonioso. Quasi che quella sedia, per il fatto (presunto, poi, da loro!) che lui la riconosceva col nome, fosse diventata all'improvviso una gentildonna di riguardo. Se però, supponiamo per ipotesi, capitava che lui si facesse male, urtando contro la sedia medesima, questa ridiscendeva a un rango infimo di delinquente, e veniva proclamata bruttissima, e maltrattata e bastonata senza pietà.

Io presi a farmi vedere sempre più spesso nella cucina, dove N. trascorreva con Carmine gran parte delle sue giornate. A tutti i momenti le comparivo davanti, e per obbligarla a notare la mia persona mi davo a camminare su e giù con aria quasi minacciosa, oppure mi buttavo disteso in terra sbadigliando, o rimanevo a lungo seduto a un passo da lei, fosco e superbo come un rimprovero vivente. Ma si sarebbe detto che, per lei, io ero diventato un corpo invisibile, o poco meno. Ripetute volte, in quelle sere, ostentai di spiegare sulla tavola le famose mappe dell'atlante, tracciandovi sopra, in lungo e in largo, risoluti segni di matita; ma senza nessun effetto. Essa sedeva vicino alla cesta di Carmine, canticchiando per lui, senza occuparsi delle mie faccende. Anche, spesso, io ripresi il libro degli *Eccellenti Condottieri*, fingendo di leggerlo (giacché l'umore di dedicarmi alla lettura, non me lo sentivo). Ogni tanto, sceglievo apposta qualche passo più sorprendente, e lo leggevo ad alta voce, commentandolo con esclamazioni fragorose, enfatiche! Ma essa a malapena, distratta, mi domandava: — Che studi, Artù? — e subito tornava a Carmine, e lo scrutava preoccupata, credendo di averlo udito lamentarsi nel sonno.

Un giorno, cogliendo un momento ch'essa posava gli occhi su di me, presi una decisione e corsi alle sbarre del lucernario, facendo la *bandiera* e altri esercizi; e il risultato fu ch'essa esclamò:

— Carmine! guarda bello! guarda che cosa fa Arturo! — come s'io fossi un saltimbanco ai comodi di Carmine! per cui balzai subito giù in terra e uscii dalla cucina, fremente d'ira nascosta.

Stavolta, quasi mi giurai di lasciare quella maledetta col suo Carmine, e di considerarla anch'io un essere invisibile, assolutamente dimenticato. Ma sentii che, purtroppo, non potevo rassegnarmi a una tale idea: non foss'altro, perché dovevo punire questa donna. La accusavo, fra me, d'essere infame proprio come le solite matrigne, che, appena avuti i figli loro, buttano i figliastri da una parte. E mi sarebbe piaciuto d'imitare i figliastri ripudiati dei romanzi, allontanandomi dalla matrigna disumana, per andarmene alla ventura. Ma, ohimé, come facevo? ormai, che la sapevo infida, ero certo che partendo mi sarei cancellato fino dalla sua memoria: non sarei stato più nemmeno un figliastro, per lei, nemmeno un infimo parente. A ciò, non sapevo adattarmi; e progettavo, allora, di compiere qualche azione grandiosa, tale che, pure da lontano, ella dovesse per forza ammirarmi, e interessarsi a me. Per esempio, di aggregarmi a una spedizione aerea in partenza per il Polo... oppure di scrivere un poema così sublime, da diventare famoso fino in America, al punto che i Napoletani deciderebbero di erigermi un monumento sulla piazza del Porto... Quando poi, giunto al sommo del trionfo, vedessi lei in ginocchio dinanzi a me per

l’ammirazione, mi ripromettevo di dirle: «Vattene dal tuo Carmine, adesso. Addio».

Ma simili progetti erano troppo incerti e remoti, per consolarmi, nell’impazienza delle mie delusioni quotidiane. Inoltre, queste delusioni medesime, con la loro crudeltà, mi tenevano più che mai incatenato all’isola. Giacché nell’isola c’era lei; e io non potevo fare a meno di starle vicino, non foss’altro che per testimoniarle, con la mia presenza, il nostro passato ormai tradito, e la sua infedeltà.

Adesso, imparavo che tanti poeti dicono il vero, affermando la poca costanza delle donne. E anche sulla bellezza delle donne, essi non mentono; però, fra tutte le donne famose, da essi celebrate, nessuna mi pareva degna di competere, in bellezza, con N. Ci vuol poco, difatti, io pensavo, a comparire belle, quando si hanno, come quelle là, oltre alle chiome d’oro, e agli occhi di pervinca, e al corpo di statua, ricevuti già dalla natura, per di più anche vesti di broccato, ghirlande e diademi! Ma avere, invece, un corpo senza nessuna beltà, anzi piuttosto malfatto, con povere forme grossolane; capelli, occhi mori; scarpacce ai piedi; vesti da stracciona: e, con tutto ciò, essere bella come una dea, come una rosa! ecco un vanto supremo di vera bellezza! E una tale bellezza non si può descrivere in una poesia, giacché le parole sono incapaci; nemmeno dipingere in un quadro, giacché non è cosa che si può fermare. Forse, una musica potrebbe servire meglio; e mi domando se, invece che un grande comandante, o un poeta, non mi piacerebbe, piuttosto, di diventare un musicista. Purtroppo, non ho mai studiato le note, e, pur possedendo una buona voce per cantare, conosco soltanto qualche canzonetta napoletana...

Perfino le bruttezze irrimediabili, ch’essa aveva, mi apparivano, adesso, delle grazie uniche, senza uguali; anzi, ero convinto che se per un futuro miracolo, d’un tratto, quelle sue bruttezze fossero state sostituite da altrettante perfezioni, la sua bellezza non ne avrebbe guadagnato, al contrario; e io avrei sempre rimpianto le sue sembianze presenti. A tal punto la giudicavo bella! e non mi sembrava possibile che tutta l’altra gente non dividesse il mio giudizio: tanto che pure il più semplice saluto, le parole più comuni che le venivano rivolte, a me sembravano omaggi riverenti, segni d’adorazione!

E se ripensavo che, fino a pochi mesi prima, questa madre bellissima mi aveva trattato come uno dei suoi parenti più cari, bramando i miei ordini come un onore, sospirando la mia compagnia, — mi ribellavo agli infami capovolgimenti della sorte! Sentivo che non potrei mai aver pace s’ella non ritornava a essere, verso di me, almeno uguale a com’era stata prima della fatale venuta del fratellastro; e tuttavia, non volevo a nessun costo tradire questa mia nostalgia ai suoi occhi. Studiavo, perciò, disperatamente, un mezzo che, senza scalfire il mio orgoglio, la costringesse a occuparsi di me, oppure a manifestare, una volta per sempre, la sua indifferenza irrimediabile verso Arturo Gerace.

Suicidio.

Una mattina, risalendo dal porto, la incontrai che, con Carmine stretto in braccio, per esilararlo s'era data a una gran corsa giù per la discesa. Correndo, cantava il ritornello napoletano *Vola vola palummella mia*, con una voce forte, come le zingare. E, nel passarmi vicino, addirittura non s'accorse di me.

Arrivai a casa, solo, e in uno sconforto tale da averne il cuore dolorante. Sentii che non potevo sopportare più questo infame abbandono in cui essa mi lasciava. E all'idea di vederla fra poco tornare a casa come niente fosse stato, spensierata col suo Carmine, e indifferente a me secondo il solito, la mia volontà si ribellò, quasi esaltandosi nella brama di rompere questa acerba monotonia. Decisi che dovevo a ogni costo punire quella femmina, e costringerla, nel tempo stesso, a interessarsi a me, invece che al fratellastro, almeno per un giorno, per un'ora! E così d'un tratto mi risolvetti a uno stratagemma estremo, che più volte m'era balenato nella mente durante quei miseri miei giorni.

Esso mi apparve, ormai, l'ultimo mezzo che mi rimanesse; e consisteva in ciò nella mia morte! Forse, la vista della mia persona esanime poteva ancora far colpo su di lei. Non intendevo; naturalmente, di morire sul serio; ma per finta, studiando, tuttavia, lei. Non una scena di verosimiglianza terribile, in modo ch'ella sicuramente cadesse nell'inganno.

Ripensavo a quella volta che, mentre in realtà ridevo, avevo recitato la commedia di piangere; e lei (fino a un istante prima piuttosto risentita contro di me), s'era subito allarmata e commossa, dicendomi con voce di pietà: «Artù! perché piangi? che hai? dillo a Nunziata!» Mi ricordo di quel mio successo, la presente, e ben altra, prova, mi appariva più che mai tentante. E con suprema determinatezza, prevedendo che per le sue commissioni ella rimarrebbe circa un'ora giù in paese, senz'altro mi disposi ad attuare il mio piano prima del suo ritorno.

Mio padre, in quei giorni, era in viaggio; e io salii nella sua camera, sapendo che, là, avrei trovato ciò che mi occorreva. Da qualche tempo, lui soffriva d'insonnia, e spesso faceva uso di certe pastiglie di sonnifero, delle quali, partendo, aveva lasciato sul suo cassettone un tubetto quasi intatto. M'erano noti, da discorsi uditi casualmente, i poteri di quelle pastiglie; sapevo che nella dose usata da mio padre (una, o due al massimo), esse erano un rimedio blando; ma che, aumentando la dose, si trasformavano in un veleno. In numero, per esempio, di una ventina, potevano addirittura provocare la morte.

Mi versai nella palma le pastiglie contenute nel tubetto, e le contai: erano nove, proprio il numero che mi ci voleva, secondo i miei calcoli. Difatti, a quanto io ne sapevo, esso non potrebbe riuscire mai a uccidere un uomo, ma basterebbe certo a dargli un qualche malore d'apparenza tragica. Che sorta di malore sarebbe stato, io non potevo prevederlo se non in modo impreciso, nella mia ignoranza; ma confidavo in un effetto abbastanza spettacoloso.

E appropriatomi di tutte le pastiglie, discesi in cucina, dove scrissi il seguente messaggio su un foglio, che lasciai sulla tavola spiegato e bene in vista:

MIA ULTIMA VOLONTÀ
VOGLIO CHE LA MIA SALMA ABBIA SEPOLTURA IN MARE
ADDIO

ARTURO GERACE

N.B. DISTRUGGERE QUESTO FOGLIO APPENA LETTO
SEGRETEZZA! SILENZIO!!!

ARTURO

Quindi, mi versai del vino in un bicchiere, considerando che forse quel farmaco maledetto aveva un sapore cattivo, e il vino l'avrebbe migliorato. E uscii sullo spiazzo, giacché la cucina, per un suicidio, non mi sembrava un ambiente decoroso.

Lo spiazzo mi parve la scena ideale: tanto più che N., di ritorno dalla spesa, rincasava sempre da questa parte. Mi domandavo ciò ch'ella proverebbe allorché, fra poco, passando di qua, s'imbatterebbe nel mio corpo; e deprecavo l'azione del sonnifero, che, secondo ogni probabilità, mi avrebbe impedito di valutare subito il mio successo. Mi sarebbe piaciuto di sdoppiarmi, per potere assistere alla scena; e fui tentato per un momento di buttar via il veleno e di fingermi, lo stesso, cadavere, affidandomi unicamente al mio talento teatrale. Ma in tal caso, prevedevo che, sul punto critico della tragedia, non avrei potuto tenermi dal ridere, e avrei rovinato tutto; e scartai, perciò, questa idea.

Le Colonne d'Ercole.

Posai il bicchiere sullo scalino della soglia, e mi sedetti là vicino, sull'erba, chiudendo le pastiglie nel pugno. Sul punto di compiere lo strano passo, esitavo, fra la decisione presa e uno sgomento istintivo. Mi ritenevo certo, è vero, che il mio imminente suicidio non sarebbe affatto mortale: quanto io sapevo, riguardo alle dosi specifiche di questo veleno, m'era stato affermato anche da mio padre. Era scienza, e non lasciava dubbi. Ma tuttavia, io riguardavo le pastiglie che tenevo nella palma quasi fossero monete barbariche, da pagarsi come pedaggio attraverso un ultimo, astruso confine.

Il fatto era che io non avevo nessuna esperienza di farmaci, di mali e di veleni; e le leggi della scienza, ch'io non avevo mai studiata, mi apparivano piene di misteri e quasi religiose, come quelle della magia a un selvaggio. Nella mia fantasia, era confuso il segno che separava il malefico sonno di questo veleno, dalla morte. Ciò che stavo per affrontare, mi si rappresentava quale una specie di avanzata fin dentro il territorio della morte. Poi, come un esploratore, sarei tornato indietro. Ma la morte, da sempre, m'era così odiosa, che il sospetto d'inoltrarmi sia pure soltanto sulla sua ombra distesa mi inorridiva.

Mi sorprese una debolezza sentimentale: una nostalgia che qualche mio fedele, almeno, si trovasse qua vicino, a salutarmi a questo finto suicidio. Un amico, non una donna, giacché le donne sono tutte una razza senza fede, e io non mi sarei innamorato mai di nessuna. La sola donna, della quale avrei gradito la vicinanza, era la madre. Una madre viva, però, non quella antica, che un tempo si trasportava per l'aria dell'isola sotto la sua tenda levantina. Oggi, provavo compatimento per quella mia antica illusione: avevo imparato, dopo di allora, che la morte ha soltanto volontà severe, mai pietose. Questo bel paesaggio infantile non si addiceva alla severità dei morti.

La prima signora Gerace, non meno della misera Immacolatella, rifuggiva da questa mattinata lucente. Era oltrepassato già da parecchi giorni l'equinozio di marzo, che a Procida annuncia quasi l'estate. E l'atmosfera e l'acqua erano tutte e due così limpide, che la figura d'Ischia, nitida là di contro con le sue casupole e il faro, si raddoppiava nel proprio riflesso marino. Ogni cosa appariva chiara, precisa e isolata in se stessa; ma pure, gli innumerevoli punti delle cose si mischiavano insieme in un colore divino e festante, verde, celeste e oro. Fra un momento, già questo colore sarà diverso, variazioni impercettibili, come una ridda di favolosi insetti, girano senza posa nella luce. Perfino il tristo Penitenziario, là sulla punta della collina, è un arcobaleno di mille colori mutevoli dal mattino alla sera. Adesso dal golfo s'ode lo strido d'un uccello acquatico, dal porto retrostante la sirena d'una nave, poi dal paese uno scampanio... Anche i rinchiusi là nella prigione ascoltano queste note, anche i gufi che di giorno non vedono, anche le stupide alici che agonizzano nella rete... I beati rumori e iridescenze della realtà sono un teatro incantato che innamora ogni cuore vivente fino all'ultimo.

Ero curioso di sapere se questo sonnifero dava pure dei sogni. E chi sa se anche nella morte non si hanno dei sogni? Così supponeva quel buffone di Amleto; ma io non sono un buffone al pari di lui e capisco bene la verità: che nella morte non c'è niente. Né riposo, né veglia, né spazio d'aria, né mare, e nessuna voce. Chiusi gli occhi, e mi sforzai per un minuto di fingermi sordo e cieco, ristretto nel mio corpo senza potermi più muovere, isolato da ogni pensiero... Ma no, non basta: la vita, là nel fondo, rimane, come un punto acceso, moltiplicato da mille specchi! La mia fantasia non saprà mai concepire la ristrettezza della morte. A confronto di questa infima misura, diventano signorie sconfinate non dico l'esistenza di un misero prigioniero dentro una cella, ma perfino quella di un riccio attaccato allo scoglio, perfino quella di una tignola! La morte è una irrealtà insensata, che non significa niente, e vorrebbe intorbidare la chiarezza meravigliosa della realtà.

E mi pareva, simile ai marinai antichi dinanzi alle Colonne d'Ercole, di dover salpare fra poco su una corrente torbida, che mi trascinerebbe via dal mio caro paesaggio verso qualche fossa tenebrosa.

Chi sa, mi domandavo intanto, se questo veleno avrà un sapore molto amaro? Si direbbe di sì, dalla smorfia di fastidio che ha sempre mio padre nel berlo; egli, poi, si limita sempre alla dose prescritta, mentre che io, oggi, intendo sorpassare di assai il termine del divieto! La mia superiorità su di lui mi inorgoglì. D'un tratto, la mia padronanza dimostrata, l'infrazione, e il divertimento della prova diventarono, per me, i motivi più importanti di questo capriccio, scancellando quasi il mio primitivo

scopo e addirittura il ricordo di N.! Simile al re Ulisse, quando doppiava la scogliera delle Sirene, mi sentivo libero e solo dinanzi a una scelta: o la prova, o la rinuncia! E m'invase un gusto di gioco misterioso e inaudito, e di sfida temeraria: come s'io fossi un audace ufficiale che, dopo lo spegnersi dei fuochi, e mentre le sentinelle dormono, fa una scorribanda nel campo nemico, fidando nell'impunità di una notte senza luna, solo, senza nessuna scorta!

Risento ancora il sapore della prima di quelle pastiglie sulla lingua: era insignificante, lievemente salato, e appena amarognolo. Mandai giù, con un sorso di vino, e ogni cosa là intorno era rimasta uguale: mi pareva, soltanto, che fino al limite dell'orizzonte si fosse fatto un silenzio affascinato; come al Circo, quando il prode trapezista si slancia nel doppio salto della morte. Seguitai, con impazienza e spensieratezza, inghiottendo col vino due o tre pastiglie per volta; e credo che l'azione del vino precedette quella del sonnifero, giacché non tardai a sentirmi ubriaco. S'incominciò a udire un lontano ronzio, e io supposi che migliaia di pesci-sega andassero segando l'isola alla sua radice. M'aspettavo che l'intero paesaggio rovinasse, e un simile evento mi appariva quasi riposante. Difatti, la bella mattinata, che prima mi piaceva, adesso m'era diventata repulsiva e tediosa. L'immenso pulviscolo del sole mi offendeva i nervi, torpido e sulfureo come una pestilenza. Mi venne la voglia di rigettare là sull'erba il vino e tutto il resto; ma mi rattenni; e con l'assurda idea di andare a riposarmi all'ombra, riuscii a levarmi in piedi. Credo che mossi pure qualche passo; ma sentivo di avere in capo un elmetto di metallo pesante, calcato fino sui sopraccigli, il quale non si poteva mai più togliere e con la sua tesa mi annerava la vista. Questa fu l'ultima cosa di cui ebbi coscienza. Non mi accorsi neppure di cadere; e da quel momento l'universo sparì per me. Non m'accorsi più di nulla, non ricordai, né pensai, né sentii più nulla!

Dall'Altro Mondo.

Ho poi saputo che quella mia totale assenza durò circa diciotto ore; ma per me avrebbe potuto durare anche cinquecento anni, che sarebbe stato lo stesso. Per quanto io abbia ricercato, anche in seguito, nella mia mente, una qualche traccia di quelle diciotto ore (pure dense, intorno a me, di movimenti, voci e frastuoni, dei quali io ero il centro!), non ho potuto trovar nulla. Quell'intervallo per me non è neppure un sogno, o un'ombra confusa: è zero. E dal punto in cui cercai di spostarmi dal sole sullo spiazzo, fino al mio primo rinvenire sull'alba del mattino seguente, corre meno di un attimo, per me.

La prima impressione che provai, dopo quello che a me parve un attimo, non fu di risalire alla vita, com'era in realtà; ma, al contrario, di venir meno e di morire. Non sapevo dove mi trovassi, né le circostanze della mia fine: non avevo coscienza d'altro che di questa fine. Ero in preda a una nausea orribile, tutti i miei sensi erano spenti, nel silenzio e nella cecità; e avvertivo solo l'agonia dei miei respiri, che mi si staccavano dolorosamente dal cuore, perdendo via via la forza di salirmi alle labbra. Mi dicevo: «non avrei creduto che la mia sorte fosse di morire oggi, e invece ecco la

morte, adesso finisco, muoio», e, in tale sentimento, tornai inanimato per un altro intervallo abbastanza lungo. Di questo secondo intervallo però, m'è rimasta una parvenza di ricordo, come di un filo su cui la mia coscienza simile a un funambolo avanzava vacillando. Mi rendevo conto di giacere con gli occhi chiusi, e ciò mi pareva naturale, poiché mi ritenevo morto. Delle voci strappate, sperse in un fragore monotono forse di mare, mi arrivarono: «Ecco che non sono più in vita, — pensai, trasognato, — e ancora *sento*. Dunque, non si è finiti, con la morte», e fin dentro il malore che mi teneva, provai in fondo a me stesso un senso tremolante, leggerissimo, di avventura: «Vediamo adesso che cosa c'è nella morte. Chi sa che davvero non ci si riveda là con gli altri? Magari incontrerò mia madre, Immacolatella, Romeo...» Fra le altre voci incerte, appunto, mi si distinse una vocina acuta di donna, che gridava singhiozzando: — Artù, che hai fatto? — e io intesi lucidamente che le rispondevo a voce alta: — Sei tu, mà?

Ogni tanto, ricadevo in un torpore sordo; e poi riudivo quella vocina di lagrime. Mi si formava nella mente una nozione confusa: forse, la fatica eterna dei morti era di andare brancolando l'uno in cerca dell'altro, senza potersi incontrare. Ogni mezzo d'orientarsi ad essi è tolto. La mia carissima madre sentiva ch'io mi trovavo poco distante, e mi chiamava, e io le rispondevo; ma le nostre voci ritornavano indietro a vuoto, come echi sconsiderati senza direzione.

Più di una volta mi parve d'aver gridato: — Oi mà, oi màà! — quando, insperatamente, la famosa voce che seguitava a ripetere:

— Artù, che hai fatto? — suonò chiara e concreta, prossima al mio orecchio. «Finalmente, eccola, è qua», mi dissi, e riapersi gli occhi. Riebbi, allora, istantanea, la consapevolezza della realtà presente. Ero vivo, questa donna che invocava "Artù" non era mia madre, ma la mia matrigna. E la ragione suprema della mia esistenza era: di baciare costei!

Un impulso rapido e deciso mi disse segretamente: *O adesso, o mai!* e sebbene mi sentissi ancora quasi esanime, levai le braccia e la strinsi. Sentii, sulla mia faccia, i suoi riccioli, le sue lagrime, una freschezza primaverile, morbida e meravigliosa. E, come un grande respiro, una gioia profonda m'attraversò: «Ormai, — mi dissi, — anche se dovessi morire di questo suicidio, potrei morire contento».

E tesi le labbra; ma, troppo debole, in quel gesto ricaddi mezzo svenuto sul cuscino, senza averla baciata.

Bacetti insulsi.

La mia malattia durò ancora un paio di giorni; a quanto ne intesi poi, sembra che la dose di sonnifero da me ingerita, insufficiente, secondo le informazioni che io ne avevo, a *uccidere un uomo*, potesse invece bastare benissimo a uccidere uno della mia età, e cioè ancora piuttosto ragazzo, nonostante la mia pretesa. Così, io avevo rischiato, senza volerlo, di morire veramente; e m'ero salvato in virtù della mia buona costituzione fisica. Rimasi però malato in letto quasi mezza settimana, un caso che non m'era mai capitato prima, a memoria mia. Soffrivo di mal di testa, di una

sonnolenza estenuata, e, ogni tanto, di vertigini e di nausea, per cui mi pareva che il letto rollasse come uno scafo. Se poi volevo alzarmi e camminare, mi sorprendeva un fenomeno assolutamente nuovo: che il corpo non mi ubbidiva più. I ginocchi mi si piegavano, vacillavo e mi batteva il cuore. Non mi pareva più d'essere Arturo Gerace, con un'armatura di muscoli al suo comando; ma quasi una fanciulletta esangue, piena di languori, con le giunture delicate come steli.

Di ora in ora, tuttavia, sentivo tornarmi le forze; ma, sebbene avessi sempre stimato l'esser malati una noia massima, quasi quasi mi sarebbe piaciuto di prolungare questa malattia. Giacché N. stava sempre accanto a me, ad assistermi, e d'altro non s'occupava. Dire ch'ella fosse un'infermiera esimia, sarebbe una bugia, per ciò ch'io posso capirne di queste cose: per sua natura, difatti, ella non possedeva le doti speciali (anche pedantesche, sia pure), che ci vogliono per una infermiera: e non era colpa sua. Ma le intenzioni, c'erano; e, di più (ecco il fatto più importante), si poteva vedere, dagli sguardi e dai modi che aveva mentre mi stava intorno, che in quei giorni tutta l'anima sua, con una specie di spasimo sublime, si tendeva a un solo scopo: la cara, preziosa esistenza del figliastro Arturo! Essa aveva provveduto ad appendere a capo del mio letto, per salvaguardia della mia guarigione, una delle sue Madonne: precisamente la più fatata, la infallibile: quella di Piedigrotta. E talora, a sogguardarla mentr'essa mi credeva addormentato, io potevo sorprenderla, nell'atto di bisbigliare a mani giunte verso quella Vergine famosa, coi supplici occhioni umidi di pianto e illuminati da una superstizione celeste. E per chi pregava? Per me! Quando non pregava, passava le ore seduta sul divano in faccia al mio letto, a vegliare sui miei respiri e a spiare ogni mio segno di vita con la medesima aspettazione sacra con cui le tribù selvagge aspettano il levarsi del sole. Rivedrò sempre la grazia angelica della sua figura, spettinata e infagottata nel disordine di quei giorni, seduta là di fronte a me, con le due manine abbandonate nel grembo, in quel suo ozio fedele e appassionato. Accanto a lei, stava una gran cesta contenente Carminiello immerso nel sonno: quand'egli non dormiva, per timore che la sua turbolenza mi disturbasse, essa procurava il più possibile di tenerlo buono, lontano da noi in qualche altra stanza, solo o in compagnia di quelle femmine procidane. Lui non tardava, si capisce, a invocarla piangendo; ma se in quel mentre, per caso, era intenta ad accudirmi e a curarmi, essa lo lasciava strillare senza dargli retta, fino a cinque o sei minuti di seguito!

A volte la intravvedevo, attraverso il mio sopore, che, non potendo sempre abbandonarlo, si aggirava intorno a me scalza, con lui in braccio; oppure, seduta sul divano, se lo teneva sui ginocchi e lo allattava, o lo ninnava, mormorandogli canzoncine persuasive per farlo dormire. Ma se lui non voleva saperne, e usciva in quei suoi soliti strilletti spiritosi, risatelle ecc., essa lo ammoniva severamente: — Zitto, guagliò, zitto, che Arturo sta malato! — In una di tali occasioni, arrivò perfino a dargli due piccoli colpi sulle dita. Aveva picchiato Carmine per me! Questa, veramente, era la massima delle massime prove che avrei potuto aspettarmi, anche nelle mie speranze più ambiziose!

Adesso mi pareva, a ripensarci, un sogno ridicolo, d'essere stato geloso di quel guaglioncello. Mentre giacevo là quieto nella penombra, udivo ogni tanto un suono gentile di baci ch'essa gli dava; e mi domandavo se davvero aveva potuto succedere

al mondo un fatto simile: che uno della mia età provasse invidia di quei bacetti. Sarebbe lo stesso che invidiare a un pupo i suoi giocarelli, il dindarello, la ciambelluccia ecc. La gelosia che m'aveva consigliato questo finto suicidio, ora mi pareva quasi un'ultima tempesta marzolina, dopo la quale incomincia la primavera alta, con le sue grandi giornate. E rinvenendo adagio dalla mia sonnolenza letale, sentivo (come se mi nascessero dei sensi nuovi), che il vero sapore della vita doveva essere molto più grave, sontuoso, di quei puerili baci!

Atlantide.

Il quarto giorno della mia malattia, la fastidiosa nausea era sparita del tutto, lasciandomi solo un languore di debolezza, e fin dalla mattina presto mi accorsi subito di stare meglio assai. Però, avevo voglia di approfittare del mio suicidio ancora un giorno almeno, e quand'essa mi domandò: — Come ti senti, Artù? — mormorai fra i denti, in risposta: — Eh, sono agli estremi... Maledizione! Sono spacciato!

E per tutta la mattinata, seguitai a fingermi immerso in un sopore angoscioso mentre invece ero sveglio; ogni tanto, con voce d'oltretomba chiedevo: *Acqua... bere...* oppure, levato il capo un istante e poi ricadendo supino, facevo lo svenuto con le palpebre semiaperte, per il gusto d'intravvedere quegli occhioni allarmati chini sul mio volto.

Ma verso mezzogiorno, incominciai a stufarmi di rappresentare questa parte d'agonizzante, e sentendo, per la prima volta dopo il suicidio, un ritorno di fame, mi lasciai nutrire di buona voglia (essa doveva addirittura imboccarmi, in quei giorni, tanto ero debole e tramortito).

Quindi mi addormentai, stavolta di un sonno vero, e riapersi gli occhi, sul primo pomeriggio, con un sentimento delizioso di sorpresa e di freschezza. Subito N. s'accostò, e, al vedere il mio sguardo rischiarato, tremò addirittura di gratitudine: — Ti senti meglio, eh, Artù? ti serve niente? — mi chiese, con una voce che quasi cantava.

Le risposi, stirandomi, che stavo meglio, e non mi serviva nulla, volevo solo riposarmi. Allora essa, per non darmi disturbo, tornò a sedersi al suo solito posto sul divano, senza dire altre parole.

Carmine dormiva nella sua cesta, le imposte erano accostate perché la troppa luce non mi ferisse; e il silenzio pomeridiano era assoluto, senza voci ne campane di chiesa. Mai, altro che a casa mia a Procida, ho goduto silenzi così fantastici. Sembrava che, fuori, non ci fosse più il paese coi suoi abitanti; ma un grande estuario deserto su un mare calmo, in un'ora che anche i gabbiani, e gli altri animali acquatici o di terra, riposano, e non passa nessuna nave. Di fra le imposte, fuori della finestra di mezzanotte (la medesima sulla quale, una volta, avevo veduto posarsi un gufo reale), si scorgeva una minuscola nube che, movendosi sul turchino del cielo, in pochi istanti prese dapprima la forma d'una conchiglia, poi d'una piccola mongolfiera, poi d'un cono gelato, poi d'una barba di vecchio, poi d'una ballerina. E in quest'ultima forma, stendendosi e allungandosi come una vera ballerina, si allontanò. Al passaggio di

quella nuvola, per non so quale richiamo, mi tornò con precisione alla mente tutto ciò che avevo pensato e fatto la mattina del mio suicidio, fino al momento della mia caduta sull'erba. E, pur senza guardare verso N., d'un tratto dissi forte:

— Di', quel foglio che lasciai, l'hai stracciato?

Il suono della mia voce, dopo la malattia, mi stupiva un poco ad ascoltarlo, per certe note ruvide e basse che non c'erano prima. La vocina di lei, invece, era sempre la stessa:

— Sì, l'ho stracciato...

— Hai letto? che c'era scritto: *Segretezza! Silenzio!!* Non hai parlato?

— No. Non ho parlato.

— Bada, nessuno deve sapere la verità. Devono credere che io non avevo nessuna intenzione, e che è stato uno sbaglio casuale, e basta.

— Così hanno creduto... Ma Artù, che hai fatto?

— E con mio padre, tu devi stare zitta. Ma se venisse a sapere qualche cosa, tu gli devi far credere lo stesso come all'altra gente!

— Eh, tanto, quello, con chi parla? Lui non saprà niente da nessuno!

— Però, in ogni caso, tu non devi dirgli mai la verità! Lui, più di tutti, non deve sapere mai!

— Io non gli dirò mai la... verità. Ma Artù, che hai fatto? che hai fatto?!

A questo punto, io capii che, per compensarla della sua complicità nel segreto, le dovevo una qualche spiegazione. Certo, non volevo, però, a nessun costo, svelarle che questo suicidio era un'impostura, e che la ragione di tutto era stata lei! e, lì per lì, non trovai consiglio migliore che improvvisare un'altra spiegazione qualsiasi, tanto per risponderle. La fantasia mi soccorse spontanea; ed essendomi ribalenato, a caso, uno dei tanti pensieri avuti quella fatale mattina, dichiarai soprappensiero:

— Beh, a te dico la verità: ho voluto passare le Colonne d'Ercole.

— Le... Colonne d'Ercole!

Mi rigirai verso il guanciale, per nascondere un mezzo sorriso che mi veniva alla bocca. Tuttavia, la mia trovata mi piaceva. Sapevo, per esperienza, che la matrigna prestava fede a ogni mia invenzione, anche incredibile; e il mostrarsi prodi non guasta mai, con le donne. Seguii dunque la mia ispirazione, con intrepida naturalezza; assumendo un tono fiabesco e meditabondo, al quale i miei respiri ancora un po' affaticati aggiungevano maestà!

— Dico le Colonne d'Ercole, — principiai, — per fare un paragone. Tu lo sai, lo stretto di Gibilterra? Quello ai tempi antichi era un punto di lontananza fantastica, perché allora s'andava sempre a remi con barche di misura media. E il passaggio dello stretto aveva le due rive murate da due massicci di roccia, che parevano due pilastri giganti messi per frontiera. Ogni nave ch'era passata là in mezzo, s'era persa con tutto l'equipaggio fino all'ultimo uomo, senza più notizia. E si raccontava che dall'altra parte appena usciti al largo si veniva folgorati da una nuvola e calati a fondo in un risucchio di tempesta: perché là terminava il mondo terrestre e incominciava un mistero eterno. Questa era l'idea delle prime Popolazioni antiche; ma poi si scoprì che la loro idea era stata una favola, perché invece là fuori dello stretto incominciava il grande Atlantico; e avanzando si trovavano le nuove Indie Occidentali piene di viventi; e palazzi, miniere... Insomma, se lo vuoi sapere, il paragone mio era questo:

che anche il destino della morte eterna, dove tutti finiscono, poteva essere un'altra delle tante favole. E che se uno, invece di aspettare e lasciarsi imbrogliare dalla paura come un infimo codardo, si decideva a esplorare, poteva trovare la smentita... E così mi sono deciso. E l'ho fatto.

Iniziando questo mio discorso mistificatore, avevo vagamente ideato di portarlo fino alla massima e più brillante fandonia conclusiva. Di giungere, cioè, ad asserire che la mia strana crociera s'era risolta in una scoperta grandiosa, da fare invidia a Colombo, de Gama, e altri. Che, appena oltrepassato il confine sepolcrale, m'ero ritrovato, per esempio, in vista di una specie di Atlantide o qualcosa di simile, ed ero sbarcato in un porto millenario, affollato di fanciulle e signore stupende, pirati e capitani, fra macchine portentose d'oro e di rame massiccio ecc. Senonché, giunto che fui alle parole *mi sono deciso*, mi mancò la voglia d'intraprendere questa seconda puntata della mia storia. Dopo tante ore di male e di silenzio, avevo già parlato troppo, e mi sentivo stanco: inoltre, la mia voce, con quelle insolite note dure, mi suonava stonata, e quasi forestiera. Da N., intenta ad ascoltarmi là sul suo divano, non mi venivano interrogazioni né commenti; forse, benché un po' stupidella non lo era al punto, io pensai, da prestar fede a tali fandonie; e non m'aveva creduto. Provai una certa vergogna delle mie invenzioni; ma non intendevo rinnegarle, d'altra parte. E allora, quasi per vendicarmi di me stesso, e rispondere nel modo più crudele alle mute incertezze di lei, d'un tratto uscii in questa conclusione non premeditata:

— Beh, e così ho trovato la conferma... Sai che cosa c'è, nella morte? NIENTE, c'è. Solo nero, senza nessun ricordo. Questo, c'è!

M'era tornata alla memoria quella orribile nausea del mio primo risveglio dopo la caduta; e mi rivoltai sul letto con disgusto. Dal divano mi giunse un sospiro; e io lo credetti un sospiro d'amarezza: forse, supposi, essa si prepara ad accusarmi di bestemmia, e pretende parlarmi della vita eterna e del Paradiso... Ma mi sbagliavo: il suo era un sospiro di sollievo! e non di amarezza. S'udì, dopo un poco, la sua voce: che, sebbene incrinata ancora dall'ansietà, tradiva senz'altro un sentimento di sollievo...

— Allora, — mi disse, — adesso che lo sai...

S'interruppe un istante, e io con tono strascicato sollecitai:

— *So*... che cosa? — Essa trasse un altro piccolo sospiro: quasi di perdizione, questo, oserei dire. Quindi in fretta, come lacerandosi, la sua voce concluse:

— Adesso che lo sai, che là non ci sta proprio niente, non vorrai più... *ritentarci!* no?

Uscii in una risata così naturale e allegra che, in due secondi, mi sentii perfettamente risanato. Veramente, era quasi incredibile, la mia fortuna: dunque, N., per salvaguardare la mia esistenza, arrivava fino a sconoscere il suo Paradiso! questo era ancor più che picchiare Carmine per me. Era una prova addirittura straordinaria, al di là d'ogni mia speranza. Fui tentato per un attimo di risponderle: «Eh, chi lo sa?...», giacché un'accortezza elementare mi suggeriva (se volevo, anche in avvenire, seguitare a sfruttare il successo del mio suicidio) di lasciarla sempre un poco nel dubbio... Ma il ricordo di quella orribile nausea m'ingombrava ancora la mente. La morte mi era troppo odiosa: e l'idea di trattare da complice il suo muso ripugnante (sia pure solo mentendo), mi empiva d'orrore. Simulare, su questo argomento, mi fu

impossibile. — Ah, no, mai più! — dichiarai, con violento disgusto.

La catastrofe.

Quella sera stessa, volli alzarmi per cena. Ero ancora un poco malfermo sulle gambe, e scesi le scale con qualche stento. Ma risalendo, dopo cena, mi sentivo già più saldo; e la mattina seguente mi levai da solo, all'alba, pieno d'impazienza e di fame. La mia malattia era finita: altro non me ne restava più che una specie d'ubbriachezza, che dava ai miei passi un estro e una sonorità danzante. I primi rumori del giorno, echeggiando per l'aria fresca di fuori, parevano rispondermi in una sordina meravigliosa, come fossero gli accordi d'un'orchestra che m'accompagnava. E quando uscii all'aperto sullo spiazzo, questa mia futile sensazione s'ingrandì, attraversando tutto l'arco del paesaggio mattutino! il grande teatro del mio suicidio sembrò accogliermi con uno stupore esilarato e gentile, proprio come se, là, io avessi recitato una pantomima tragica, dopo la quale, di nuovo sano, galante, mi ripresentavo ora al proscenio! Ma poi, col levarsi del sole, quella famosa pantomima sembrò, via via, retrocedere a un'epoca sempre più remota, quasi a una puerizia del mondo. S'udirono gli strilli gioiosi di Carmine che scendeva le scale in braccio a lei; e all'udirli io non mi rammentavo neppure più che, in epoche preistoriche, egli aveva potuto essere il mio rivale!

Non so quale capriccio subitaneo mi consigliò, in quel momento, di nascondermi dietro l'angolo esterno della casa. Ella certo dovette stupirsi, arrivando, di trovare la porta-finestra aperta, e nessuno in cucina né sullo spiazzo: e la udii che, lasciato in cucina Carmine, risaliva di sopra, certo per constatare s'io veramente già ero sceso dal letto, e uscito in quell'ora così mattiniera. Dopo un minuto, ritornò dabbasso, e si fece sullo spiazzo, incerta. Non pensò a cercare dietro l'angolo; ma si spinse, invece, verso la discesa della spiaggetta, dove incominciò a chiamare senza risposta: — Arturo! Artù!

Aveva una vesticciola rossa, e andava del tutto scalza, per l'abitudine presa nella mia assistenza in quei giorni. Sullo spiazzo, a quell'ora del mattino, si allungava ancora l'ombra del muro: solo l'ultima striscia, dove lei stava, era già raggiunta dal sole che saliva da dietro la casa; e le sue gambe nude, in quella luce rosa, avevano un colore ingenuo, che mi ispirava curiosamente a ridere. Fece qualche passo scrutando qua e là, con l'aria preoccupata d'una madre gatta, i ricci e le vesti mosse dal vento; poi di nuovo si dette a chiamarmi dall'alto della discesa. D'un tratto io presi una corsa, e sopravvenendole alle spalle le dissi: — Sono qui.

In un trasalimento di sorpresa, si volse contenta; e rimbrottò:

— Dove te ne stavi? già ti metti in giro!

Quindi, forse confusa da un che di aggressivo nei miei modi, mormorò, riguardandomi: — Artù, in questi pochi giorni ti sei fatto più alto...

A tali sue parole (sia che davvero, durante la breve malattia, io fossi cresciuto un altro poco, o sia piuttosto che lei, scalza com'era, mi si svelasse più piccola del

solito) io mi accorsi allora, per la prima volta, che la sopravanzavo ormai di statura. Questo mi parve il segno di una mia potestà anziana, fiera e gioiosa; e intanto ella si andava discostando impercettibilmente da me: ciò era come confessarmi che le batteva il cuore... All'improvviso la strinsi, baciandola in bocca.

Le sue labbra avevano un sapore freddo, marzolino; e la prima sensazione che ne ebbi non mi parve molto diversa da quella che si prova mordicchiando un'erba, o assaggiando dell'acqua di mare. Il mio pensiero in quel primo istante, era: «Dunque, adesso, anch'io conosco i baci! Questo è il mio primo bacio!», e un tale pensiero, mischiato di un vanto appena incuriosito, sorpreso e un po' scontento, quasi mi distraeva da lei. Essa dapprincipio, pur non rispondendo al mio bacio, non tentò neppure di sottrarsi, confusa nel suo stupore inerme. La sentii mormorare fra le mie labbra:

— Artù, — come se non mi riconoscesse, e, stranamente, aggrapparmisi, come per chiedere, a me, aiuto; mentre che io, in una specie di affermazione spavalda, la stringevo più forte, premendo le mie labbra contro le sue.

Intorno alle sue palpebre ammorbidite s'era sparso un pallore debole e attonito. Le sue labbra, da fredde, s'erano fatte brucianti. E allora io sentii nella bocca un gusto di dolcezza sanguinosa che in un attimo distrusse nella mia mente tutti i pensieri. D'un tratto la mia voce disse: — Nunziata! Nunziatè! — ma in quel momento medesimo ella si strappò da me con una disobbedienza feroce, e incominciò a negare con la testa, in un modo tenero, sbigottito e febbrile.

Per un minuto stette così, a un passo da me, come se, trasognata, non ancora consapevole, interrogasse un mistero; ma la sua testa ricciuta (che mai m'era apparsa di una bellezza così angelica) si ostinava in quella sua negazione feroce, e i suoi occhi già mi evitavano, pieni di colpa e di spavento. Si avverava, dunque, la mia antica ambizione: di farle anch'io paura, non meno di mio padre! Non mi sfuggiva però (benché ancora misteriosa, per la mia incoscienza) una dissimiglianza fra le due paure.

La sua paura di mio padre, sempre rimasta nel mio ricordo, era un'angoscia, che sembrava agghiacciarle tutte le membra; mentre che la sua presente paura (specie strana e nuova, mai vista in lei), sembrava contraddirsi in se stessa, e ardere in questa contraddizione. Nel momento stesso che la sua volontà disperata ripudiava il mio bacio, il suo corpo (che all'improvviso mi si faceva riconoscere, come se l'avessi visto ignudo), mi implorava, all'opposto, di ribaciarla ancora! Questa implorazione palpitante e selvaggia attraversava tutte le sue membra, dai piedi rosa alle punte del petto, che sporgevano acute sotto la maglia. E nei suoi occhi spaventati trasaliva ancora quello sguardo umido, meraviglioso, intinto di un vapore azzurro, che vi avevo intravisto poco prima mentre la baciavo.

Gridai di nuovo: — Nunziata! Nunziatè! — e fui sull'atto di correre verso di lei. Ma lei, al proprio nome chiamato dalla mia voce, rispose con un grido, pieno di sgomento, diabolico e brutale. Poi, coprendosi la faccia, esclamò con una spietata certezza, quasi formulasse un giuramento sacro:

— No! no, Dio mio!

E dandomi uno sguardo di severità vitrea, addirittura snaturata, fuggì via da me, come da un nemico.

Capitolo sesto.
Il bacio fatale

Ricerco un bene
Fuori di me.
Non so chi'l tiene
non so cos'è.

(Aria di Cherubino)

Il bacio fatale.

Così, con quel bacio, io avevo nuovamente disfatta la nostra amicizia; e stavolta, senza rimedio!

Dopo quel fatale avvenimento, bastava ch'io entrassi in una stanza dov'ella si trovava (anche se non le rivolgevo nemmeno la parola, anche se andavo là semplicemente per fatti miei che non la riguardavano) — bastava ch'io le comparissi dinanzi! — e subito ella perdeva ogni sicurezza e spontaneità. La fierezza naturale del suo contegno, che in lei si univa così gentilmente alla mansuetudine, cadeva di colpo, sopraffatta da una strana paura. Questa sua paura, ripeto, appariva d'una specie insolita, non la stessa che già ella aveva mostrato in altre passate occasioni, per esempio dinanzi a mio padre. Se dovessi inventare un'immagine per questa nuova paura, non saprei paragonarla che a una fiammella, la quale d'un tratto la investiva della sua rosea luce infida, e le lambiva le membra; e alla quale essa cercava di sfuggire con dei modi smarriti, inconsulti. Un rossore improvviso, poi un pallore le saliva alla faccia; si aggirava per la cucina, raccogliendo e lasciando, senza scopo, questo e quell'oggetto, con le dita che le tremavano; poi si risedeva presso Carmine, e si dava a cantargli le solite sue canzoni, con una voce timida e fredda, come se non ascoltasse, lei medesima, le parole che diceva. E quelle canzoni fossero un pretesto, o addirittura una piccola cantilena magica, per distrarre da se stessa la propria paura, e l'impaccio della mia presenza. A volte si sarebbe detto ch'ella si riparava dietro la cesta di Carmine, o lo stringeva fra le braccia, per difendersi da un intruso che la impauriva. Ed ero io, l'intruso! Ma il fatto più strano, che ancora non ho detto, è questo: che io stesso, in presenza di lei, avevo paura!

Dico *paura*, perché allora non avrei saputo definire con altra parola più vera il mio turbamento. Sebbene avessi letto libri e romanzi, anche d'amore, in realtà ero rimasto un ragazzino semi-barbaro; e forse, anche, il mio cuore approfittava, a mia insaputa, della mia immaturità e ignoranza, per difendermi contro la verità? Se

ripercorro col pensiero, adesso, fin dal principio, tutta la mia storia con N., imparo che il cuore, nelle sue gare contro la coscienza, è estroso, avveduto e fantastico quanto un maestro costumista. Per creare le sue maschere, gli basta magari una trovata da niente; a volte, per travestire le cose, sostituisce semplicemente una parola con un'altra... E la coscienza si aggira in questo gioco bizzarro come uno straniero a un ballo mascherato, fra i fumi del vino.

Da quando l'avevo baciata, io non potevo rivederla senza provare un batticuore mortale (che mi incominciava fin dalla strada, appena mi si mostrava là in fondo — sempre più vicina a ogni passo! — la Casa dei guaglioni). Quest'ansia poi mi diventava, in presenza di lei, anche uno struggimento, quasi un'amarezza d'ingiustizia, e una rabbia. Il fatto era questo: che di tutti gli innumerevoli minuti che componevano il nostro passato comune, io, rivedendola, ne ricordavo uno solo: quello in cui l'avevo baciata. Mi pareva che il mio bacio le avesse lasciato un segno visibile per tutto il corpo, attorniandola d'una specie d'aureola complice, radiosa, morbida, dolce, e mia! e là io desideravo tornare a rifugiarmi, come nel mio nido. Come se ella fosse, ormai, la prigioniera incantata del mio bacio; e io fossi chiamato a dividere questa affettuosa prigionia con lei. Ormai, non potevo rivederla senza risentire la necessità, veemente e irresistibile, di stringerla e di baciarla ancora. Ma come potevo imporle questa mia necessaria pretesa, anzi questo mio diritto, se lei mi s'era fatta nemica proprio a causa del mio bacio? e proprio quell'unico nostro bacio, che a me sembrava una presenza così luminosa, per lei era diventato, invece, una figura di minaccia e di spavento? Avevo la sensazione (tanta era la sua paura) che, se l'avessi abbracciata e baciata un'altra volta, l'avrei uccisa! Un giorno, ch'ella tagliava del pane con un coltello, io, che in quel mentre col solito batticuore la fissavo, incontrai il suo sguardo; e credetti di leggere, nel suo dolce viso tremante, proprio queste parole: «Bada, se ti accosti a me, io mi trapasso con questo coltello, e cado qua morta».

La sua paura, così, diventava una paura anche mia. E io e lei, insieme, dentro la stessa stanza, ci muovevamo sperduti, come attraverso un fragore prorompente, che ci urtava, ci avvicinava e ci separava, vietandoci d'incontrarci mai. Dopo un poco, io uscivo senza salutarla, incapace di esprimerle il mio struggimento amaro e la mia rivolta. Il suo rifiuto dei miei baci mi appariva nient'altro che una negazione della nostra amicizia e parentela: una condanna, che voleva relegarmi ingiustamente nella solitudine.

Questa ingiustizia, di cui accusavo la matrigna, incatenava tuttavia la mia volontà, con un potere grave, e un prestigio misterioso; però, nessuno scrupolo o consapevolezza di colpa visitava la mia mente. Nei miei sentimenti verso di lei, io non avvertivo niente di proibito. E nemmeno nel mio bacio! Io, nel baciarla, avevo ubbidito a un impulso di allegrezza e di gloria, spensierato e senza rimorso. Fra le mie Certezze Assolute, non ce n'era una che dicesse: *È un delitto baciare gli amici e i parenti*.

Non ignoravo, si capisce, che i baci non sono tutti gli stessi. Avevo letto, fra l'altro, anche il Canto di Paolo e Francesca, per esempio. Senza contare le dozzine di canzoni che sapevo, e che parlavano tutte di carezze e baci d'amore. E avevo inoltre avuto occasione di scorgere, giù al porto, qualche rivista illustrata di cinema, con

fotografie di coppie che si baciavano (apprendendo, dalle didascalie, pure il nome di qualche divo)... Ma ero stato troppo avvezzo, finora, a venir considerato un ragazzino, per mettermi d'improvviso al posto di Paolo, il dannato del Girone Infernale, oppure dell'eroe Clark Gable (il quale, fra l'altro, mi riusciva anche antipatico, perché aveva una faccia schiacciata, e per di più era moro). L'amore vantato nelle canzoni, nei libri e nelle riviste illustrate, per me era rimasto una cosa remota e leggendaria, fuori della vita vera. Come si sa, la sola donna dei miei pensieri era stata sempre la Madre: e se avevo sognato dei baci, erano stati sempre i baci santi di una madre al figlio.

Così, adesso che N., proprio con la paura che aveva di me, mi faceva, in realtà, il massimo onore sempre sospirato (di trattarmi da uomo, e non più da ragazzino), io non sapevo riconoscere quest'onore!

Vietato.

Già! adesso son bravo a domandarmi se non fosse per caso la famosa malizia del mio cuore, il quale fingeva di non riconoscere prove evidenti, per lasciarmi nell'impunità. Adesso, so fare congetture e ricerche, meglio di un filosofo. E dico e suppongo: forse, s'io avessi interrogato virilmente la mia coscienza, questa (che non era poi del tutto barbara, per quanto immatura) mi avrebbe risposto: «Non fare imbrogli! Sei un falsario e un seduttore». Ma in realtà, nei giorni limpidi e calmi di quella primavera procidana, d'intorno a me era scesa una specie di nube corrusca, attraversata da luci nuove e strane e da figure astruse: e nella quale io vivevo involto come un masnadiero; tale che non ricordavo neppure che esistesse la coscienza, e a volte non m'accorgevo nemmeno più d'essere me stesso.

Può darsi che, a quell'epoca della vita, tutti abbiano sperimentato qualcosa di non molto diverso.

Avevo ricominciato a trascorrere le giornate intere fuori di casa, incontrandomi con N. il meno possibile. E in quelle ore di separazione, la mia mente stessa, senza nessun intervento della mia volontà, si separava dall'immagine di lei. Non ripensavo mai al suo viso, né, ancora meno, al suo corpo; si sarebbe detto che anche il mio pensiero rifuggiva dalla vista della matrigna! Ma pur senza guardarla, al modo di un pellegrino bendato, il pensiero ritornava a lei.

Ecco in quale modo. Intanto si sappia poiché ancora non l'ho detto), che il fatale bacio, nella mia memoria capricciosa, s'era fatto più ingenuo del vero (come una musica di cui si rammenti solo il semplice tema). Certe violenze bizzarre e fiere, da me provate in quel bacio, mi s'erano quasi cancellate dal ricordo (e più improbabile, dunque, diventava, per me, di riconoscermi colpevole per aver dato un bacio!) Un'altra cosa, invece, non mi si faceva dimenticare: e cioè che in quell'unica occasione, per la prima volta, io avevo chiamato N. per nome (in luogo di dirle al solito: *ehi*, *tu*, o simili). A motivo di non so quale decreto immaginario, questa cosa aveva per me il sapore di un'infrazione: quest'unica cosa! E ora tale sapore, spesso,

ritornava a tentarmi.

Non so quante volte nella giornata, pur senza pensare a lei, mi sorprendevo a ripetere a voce bassa: *Nunziata, Nunziatella*; col gusto di una leggerezza deliziosa ma temeraria, quasi confidassi un segreto a un compagno traditore. Oppure tracciavo col dito quel nome su un vetro, o sulla rena; e subito poi lo scancellavo, come un malfattore fa con le tracce che possono accusarlo. Ma d'improvviso, il rumore delle onde, il fischio dei vapori, tutti i suoni dell'isola e del cielo, parevano gridare insieme: *Nunziata! Nunziatella!* Sembrava una rivoluzione immensa, inebriante, contro il famoso divieto (in verità inventato da me stesso), che da sempre mi negava quel nome. E, insieme, una denuncia altissima della mia infrazione, tale che quasi mi travolgeva.

Il nome di *Nunziata, Nunziatella* s'era trasformato, per me, quasi in un motto astruso: come una parola d'ordine fra congiurati, la quale, nel venire assunta a trame subdole, si spoglia del suo senso originario. Così, nemmeno il suono di quel nome, ormai simbolo di un'oscura legge infranta!, non riportava la mia mente al volto, alla persona fisica di lei. Fuori della sua presenza, la persona di lei pareva nascondermisi dentro una nube; poi, appena tornavo in sua presenza, la nube si squarciava per mostrarmi sempre il volto severo della negazione.

Perfino dai miei sogni, N. si teneva assente. O almeno, io non ricordo che li visitasse mai, allora.

Ricordo che, in quell'epoca, facevo sogni da *Mille* e *una notte*. Sognavo di volare! Sognavo d'essere un signore magnifico, che gettava in aria alla folla migliaia di monete! O un gran monarca arabo, che attraversava a cavallo un deserto bruciante; e, al suo passaggio, dalle rocce del deserto sgorgavano freschissime sorgenti verso il cielo!

Nella realtà, invece, mi pareva d'esser diventato, d'un tratto, il nemico armato di tutte le cose esistenti!

Reggia di Mida.

L'ho detto, che quella fu una bizzarra stagione per me. Il contrasto fra me e la matrigna non era che uno degli aspetti della grande guerra che, rapidamente, col rifiorire della primavera, sembrava essersi scatenata fra Arturo Gerace, e tutto il creato restante. Il fatto era che il ritorno della bella stagione in quell'anno per me si accompagnò, credo, col passaggio di quella età, che vien detta, dalle buone famiglie, *età ingrata*. Non m'era mai accaduto, prima, di sentirmi così brutto: nella mia persona, e in tutto quello che facevo, avvertivo una strana sgraziataggine, che incominciava dalla voce. M'era venuta una voce antipatica, che non era né più da soprano (come la mia di prima) né, ancora, da tenore (come la mia di dopo): pareva quella di uno strumento scordato. E tutto il resto, era come la voce. La mia faccia era ancora di un disegno piuttosto rotondo, liscia; e il corpo, invece, no. Il vestito di prima non m'entrava più, così che N., benché nemica, dovette occuparsi ad

aggiustare per la misura mia certi pantaloni da marinaio che una sua amica bottegaia le dette a credito. E intanto io avevo l'impressione di crescere senza grazia, in una maniera sproporzionata. Le mie gambe, per esempio, in poche settimane erano diventate così lunghe da impacciarmi; e le mani mi s'erano fatte troppo grandi in confronto al corpo, rimasto magro e snello. Quando le chiudevo, mi pareva di portare i pugni di un brigante adulto, che non ero io. E non sapevo che fare, con quei pugni da assassino: avevo sempre voglia di menarli dovunque fosse, tanto che, se non me lo avesse impedito la superbia, mi sarebbe piaciuto di litigare col primo incontrato, magari con un capraro, con un bracciante, con chiunque. Invece, non attaccavo discorso né lite con nessuno; e anzi, più ancora di prima, se possibile, mi tenevo distante da tutti. In verità, mi sentivo un personaggio così stonato e maledetto che quasi avrei voluto andare a rinchiudermi in qualche tana, dove mi si lasciasse crescere in pace fino al giorno che, come già ero stato un ragazzino abbastanza bello, non fossi diventato un giovane abbastanza bello. Ma: andare a rinchiudermi! sì! una parola! come avrei sopportato di stare rinchiuso, quando mi sembrava d'avere addosso uno spirito infernale, che mi trasformava in una specie di animale selvatico, tutto il giorno alla caccia di non sapevo quale preda! La benignità della stagione inaspriva il mio umore: nell'inverno, nella tempesta sarei stato più contento. Le grazie primaverili dell'isola, che gli altri anni mi piacevano tanto, m'ispiravano quasi una rabbiosa ironia, mentre m'arrampicavo e ridiscendevo per quelle rocce e quei prati con le mie lunghe gambe, simile ad un camoscio o a un lupo, in una turbolenza continua che non trovava sfogo. In qualche momento, l'allegrezza trionfale della natura mi vinceva, trascinandomi a esaltazioni straordinarie. I fiori fantastici dei vulcani, che invadevano ogni pezzo di terreno incolto, sembravano spiegarmi per la prima volta certi motivi deliziosi della loro forma e dei loro colori, invitandomi a una festa gioiosa, cangiante... Ma subito mi riprendeva la solita collera sconsolata, resa più acre dalla vergogna di quel mio vano trasporto. Non ero una capra, o una pecorella, per saziarmi d'erbe e di fiori! E per vendicarmi, devastavo il prato, strappando i fiori, pestandoli ferocemente sotto i piedi.

La mia disperazione somigliava alla fame e alla sete, pur essendo cosa diversa. E dopo aver tanto sospirato di arrivare a una maggiore età, quasi rimpiangevo le mie età di prima: che cosa mi mancava, allora? niente. Avevo voglia di mangiare: e mangiavo. Avevo voglia di bere: e bevevo. Desideravo divertirmi: e me ne andavo sulla *Torpediniera delle Antille.* E l'isola, per me, che cos'era stata, finora? un paese d'avventure, un giardino beato! ora, invece, essa mi appariva una magione stregata e voluttuosa, nella quale non trovavo da saziarmi, come lo sciagurato re Mida.

Mi prendevano voglie di distruzione. Avrei voluto poter esercitare un mestiere brutale, per esempio, lo spaccapietre, per occupare il mio corpo, dal mattino alla sera, in una qualche azione futile e violenta, che mi distraesse, in qualche modo. Tutti i piaceri della bella stagione, che una volta mi bastavano, mi apparivano insufficienti, irrisori; e non c'era nessuna cosa ch'io facessi senza una volontà d'aggressione e di ferocia. Mi tuffavo nel mare con atti bellicosi, alla maniera d'un selvaggio che si butti sull'avversario stringendo un coltello fra i denti; e, nuotando, avrei voluto rompere, devastare il mare! Poi saltavo sulla mia barca, remando all'impazzata verso il largo; e là, nell'alto mare, mi davo a cantare disperatamente con la mia voce scordata, come

se urlassi delle parolacce.

Al ritorno, mi stendevo sulla rena assolata, che somigliava a un bel corpo di seta, nel suo tepore carnale. Mi abbandonavo, quasi cullato, alla leggera stanchezza del mezzogiorno; e avrei voluto abbracciarmi con la spiaggia intera. A volte, dicevo tenerezze alle cose, come fossero persone. Incominciavo a dire, per esempio: — Ah, bella rena mia! spiaggia mia! luce mia! — e altre tenerezze più complicate, addirittura da pazzo. Ma era impossibile abbracciare il grande corpo della spiaggia, con la sua innumerevole sabbia vetrina, che sfuggiva fra le dita. Là presso, un mucchio d'alghe, macerate dai salino primaverile, mandava un odore dolce e fermentante, come di muffa sull'uva; e io, quasi fossi diventato una gatta, mi divertivo a mordicchiare, a sparpagliare furiosamente quelle alghe. Troppa era la mia voglia di giocare: con chiunque, magari anche con l'aria! E occhieggiavo al cielo, aprendo e richiudendo forte le palpebre. Il puro azzurro disteso su di me sembrava avvicinarsi, trapungendosi come un firmamento, poi incendiarsi in un gran fuoco unico, poi farsi nero d'inferno... Mi rivoltavo sulla rena ridendo: la vanità di questi giochi mi esacerbava.

Allora, ero preso da una compassione quasi fraterna di me stesso. Tracciavo sulla rena il nome: ARTURO GERACE aggiungendo È SOLO; e ancora, di seguito, SEMPRE SOLO.

E più tardi, mentre risalivo verso casa con la certezza di non trovare, là, nient'altro che una nemica, mi assalivano, spesso, delle volontà infernali! Decidevo di afferrare la matrigna per i capelli, di buttarla in terra, e di picchiarla con quei miei pugni spropositati, gridandole: «Basta, con queste tue maniere maledette! Devi finirla!» Ma poi, alla presenza di lei, i miei propositi biechi fuggivano. Mi sentivo pieno d'imbarazzo e d'onta, come se là, nella cucina, non ci fosse più posto per me. La famosa panca, dove una volta amavo distendermi, s'era fatta troppo corta per la mia statura. Le mie gambe lunghe, la mia voce innaturale, le mie mani, m'ingombravano più che mai. E una sensazione sconsolata, disastrosa, m'invadeva: che le mie presenti bruttezze, e non altro, fossero la causa per cui N. mi scansava da sé!

Da vecchi, poi, lo so, simili tragedie risultano, più che altro, comiche; e se si vuole, adesso, a distanza anch'io ne rido. Ma bisogna riconoscere che non è facile passare le ultime frontiere di quella pessima *età ingrata* senz'aver vicino nessuno a cui confidarsi: né un amico, né un parente! Allora, per la prima volta nella mia vita, io sentii davvero tutta l'amarezza di esser soli. Incominciai a rimpiangere disperatamente la presenza di mio padre (egli mancava ormai da circa due mesi e mezzo: un intervallo inaspettatamente lungo, dopo quell'epoca durante la quale, come ho già detto, lo si rivedeva spesso sull'isola). Nella mia nostalgia, mi facevo, di lui, un ritratto romantico, e non troppo rassomigliante, devo dire. Dimenticavo assolutamente che fra noi non c'era mai stata nessuna confidenza. E che certe cose, a lui soprattutto, non avrei mai potuto né saputo confidarle. Dimenticavo perfino il suo contegno degli ultimi tempi, non certo incoraggiante per la conversazione.

Mi rappresentavo W. G. come una sorta di grande angelo affettuoso, il solo amico mio sulla terra: colui al quale potrei confessare, forse, tutte le mie ambasce, anche quelle inconfessabili, e che potrebbe capirmi, spiegarmi ciò che non capivo!

Via via che quella mia perfida primavera maturava nel disordine e nel tormento (e doveva essere l'ultima primavera da me passata a Procida!), io mi attaccavo alla visione angelica di mio padre come all'unico rifugio sperato. Tutto ciò che rendeva inverosimile, utopistico, un simile sogno, io me lo nascondevo, ormai. Una speranza, a volte, indebolisce le coscienze, come un vizio.

E ricominciai, al modo di quand'ero ragazzino, benché per motivi differenti, ad aspettare ogni giorno Wilhelm Gerace. Mi trovavo fedelmente, ostinatamente sulla banchina, ad ogni arrivo del piroscafo da Napoli: finché, com'era inevitabile, un bel giorno egli ritornò. Giunse col secondo piroscafo del pomeriggio, che entrava in porto verso le sei. S'era alla metà di maggio, le giornate erano ormai lunghe, e, alle sei, durava ancora la piena luce solare.

Sul molo.

Come lo vidi comparire sul ponte di coperta, dinoccolato e solitario, che si teneva un po' indietro dal piccolo gruppo dei passeggeri in arrivo, mi detti a chiamarlo dal basso, con gioia infrenabile. Ma subito mi avvidi, dalla sua espressione, ch'egli era quasi contrariato di trovarmi là. E quando mi fu vicino, senz'altro, trascurando di salutarmi, m'invitò ad avviarmi verso casa senza di lui, che doveva trattenersi qua e sarebbe venuto poi, per suo conto. — Ci rivediamo fra poco, a casa, — disse. Poi, adocchiandomi, benché distratto, soggiunse — Eh, che hai fatto, Arturo? Come sei cresciuto, in questi mesi! — Infatti, io, standogli davanti, per guardarlo non dovevo più alzare gli occhi in su, come al tempo di prima; e nella sua sorpresa ci fu una nota di freddezza, quasi che, così cambiato, egli non mi ravvisasse più.

Tale frase gelida e frettolosa fu, tuttavia, l'unico segno d'attenzione ch'egli mi diede. In realtà, le sue pupille parevano a mala pena vedermi, in quel momento. — Dunque, — ripeté, — a più tardi. — E le sue maniere disorientate, un po' febbrili, tradivano solo l'impazienza di liberarsi della mia persona.

Un tale fatto non era ancora accaduto mai, nelle altre simili circostanze del passato. Per solito, egli era sempre contento di farsi accompagnare da me al piroscafo in partenza; e ancora più contento, se aveva la sorpresa di trovarmi all'arrivo. Questa sua volontà nuova, inesplicabile, mi colpì peggio d'uno schiaffo. Nella mia meraviglia e umiliazione, fui quasi sul punto di chiedergli, come una grazia, di affidarmi la sua valigia da portare, intanto, a casa; ma subito mi vergognai fino in fondo all'anima di aver provato una simile tentazione servile. Non ero venuto qui per fargli da facchino! E senza domandargli spiegazioni del suo contegno, senza dirgli una parola, mi staccai da lui con aria indifferente, una specie di ghigno sulle labbra.

Non ubbidii, però, alla sua ingiunzione di avviarmi a casa: volli anzi, quasi per una sfida, rimanere sulla banchina. E mosso qualche passo indolente, mi arrestai a poca distanza da lui, presso una catasta di merci a cui mi appoggiai col fianco, nell'attitudine che hanno i guappi in certe vignette della malavita. Non volevo, a nessun costo, mostrargli la mia mortificazione amara. Ma egli, pago d'esser lasciato

solo, non si preoccupava di constatare se gli avessi ubbidito o no. Rimaneva fermo presso la scaletta dell'attracco, la sua valigia ai piedi, come in attesa di qualcuno che dovesse fra poco sbarcare dal suo stesso piroscafo; e intanto teneva le palpebre sdegnosamente basse, senza badare né a me, né a nessuna cosa intorno. Chi poteva essere, dunque, il passeggero ritardatario ch'egli aspettava? forse, stavolta, non era arrivato solo all'isola? fra queste supposizioni, in segno di arroganza, io non distaccavo gli occhi da lui; e notai quanto fosse dimagrito. Il suo abito, ancora lo stesso dell'inverno, gli stava largo il doppio. Sotto, la camicia sbottonata scopriva la sua pelle bianca bianca: evidentemente, malgrado la stagione bella e calda, egli, quest'anno, ancora non aveva mai preso il sole.

Accese una sigaretta, e subito la buttò via. Mi accorsi allora che le sue mani tremavano; e che l'impassibilità del suo contegno tradiva, a suo dispetto, la strenua risolutezza di ricacciare un ansia esaltata, rovinosa e infantile. Era chiaro che la misteriosa persona, che in questo momento si faceva aspettare da lui, esercitava una rara sovranità sui suoi pensieri. Ma, per un'ultima pretesa dell'orgoglio, egli voleva fingere a se stesso di non partecipare troppo, con la propria attenzione vigilante, a quest'attesa fedele e affascinata; ed era per ciò che abbassava gli occhi a terra, stornandoli ferocemente proprio da quel ponte, da quella scaletta, verso i quali più si tendevano i suoi nervi ansiosi!

Ma chi aspettava, dunque? oramai, secondo ogni evidenza, i pochi passeggeri destinati a Procida erano tutti sbarcati dal piroscafo: tanto che già s'eran fatti salire i partenti, e s'attendeva solo il segnale d'orario per togliere l'ormeggio e salpare. «Forse, — pensai con ironia, — aspetta qualche ergastolano». Ai nuovi ospiti del Penitenziario, infatti, si riserbava, per lo sbarco, l'ultimo turno: quando il movimento delle partenze e arrivi cessava, e si diradava la piccola folla sulla banchina.

Bieco individuo.

Avevo pensato *aspetterà un ergastolano* solo per una induzione ironica, senza prevedere, invece, che indovinavo il vero. Mi avvidi, in quel punto, che la camionetta del Penitenziario, da me non notata prima, sostava all'imbocco della piazza; e che una guardia in divisa grigioverde, con la baionetta a tracolla, passeggiava in prossimità del piroscafo, avanti e indietro. Segni sicuri, questi, che, a bordo, c'era un qualche nuovo ospite del castello di Procida, tuttora rinchiuso nella cabina di sicurezza presso la stiva, in attesa che le due guardie addette al suo seguito lo traessero a terra. Seguì un altro breve intervallo, forse un minuto, durante il quale mio padre parve raggiungere, con una estrema esigenza della volontà, un'apatia fredda e immobile, quasi che non gli importasse più nulla dell'imminente episodio, e di nessun altro evento umano! Teneva sempre le palpebre chine, allorché d'un tratto lo vidi trasalire, e i suoi occhi, pieni di luce, infantili, azzurri, levarsi istintivamente verso il ponte di coperta del battello. In quell'istante medesimo, l'atteso terzetto, ormai familiare agli abitanti dell'isola, apparve sul ponte, dirigendosi alla scaletta.

Allora, mi sorprese un sentimento inconsueto, forse infernale e miserabile!

Per solito, ogni volta che al porto faceva la sua apparizione un terzetto consimile, il mio cuore immediatamente si dava al condannato. Poteva anche avere un'apparenza abbietta, atroce, da pessimo furfante; non contava. Era un prigioniero: e quindi, per me, angelico. Al primo vederlo, sognavo fraternità, evasioni: e mentre, in segno di rispetto, distoglievo le pupille da lui, avrei voluto gridargli la mia complicità! Stavolta, invece, avevo appena allungato un primo sguardo sul nuovo ergastolano, e gia nutrivo per lui un'antipatia selvaggia, tale da non consentirmi di discernere limpidamente i suoi tratti, che giudicai senz'altro di una bruttezza orrenda (giudizio contrario al vero!). Posso dire, insomma, che fin da quel primo attimo, gli votai un odio definitivo. Quasi avvertii la nefanda brama che la norma carceraria ordinasse alle guardie, — che lo scortavano con un'aria, addirittura, di protezione, — di trascinarlo malamente, invece, oltraggiandolo coi peggiori strazi, lungo il percorso della banchina.

Ciò che potei notare di lui, coi miei occhi avversi, durante quel suo rapido passaggio, fu, anzitutto, che si trattava di un condannato estremamente giovane: mostrava ancor meno dell'età minima necessaria che certo doveva avere, per essere un galeotto. Sul suo volto, e sulle sue mani imprigionate dalle manette, risaltava, nella luce, quel pallore quasi grigio che acquista la pelle bruna in carcere; ma neppure tale triste colore non riusciva a invecchiarlo. Piuttosto, esso induriva un carattere di giovane brutalità plebea — comune, ma in lui vistosa — che stava scolpito sul suo volto, specie nella curva delle labbra e all'attaccatura dei capelli mori. Questa buia vitalità, peggiore d'un'impudenza, e che a me parve addirittura bieca, diventò subito, ai miei occhi, quasi la forma stessa di colui. Fu un'immagine obliqua, e, a causa della sua nerezza, arcana; la quale m'ispirò, fin da principio, dei sentimenti arrabbiati, che si smentivano l'uno con l'altro.

Egli chinava il viso sul petto, in una compunzione severa, che in lui sembrava, però, solo un'aria di circostanza, o forse un'ironia. Difatti, l'espressione del suo viso era contraddetta dal suo corpo, il quale nel movimento e nel passo tradiva un'adolescenza fresca, aggressiva e scherzante. Era di statura media; ma, assai più vigoroso di mio padre, poteva sembrare, a prima vista, non meno alto di lui. E per il viaggio s'era messo il suo abito borghese migliore, (bene squadrato di taglio, nuovissimo e vistoso): come fanno talora in simili occasioni, per una loro civetteria, certi condannati, specialmente novellini; ma in quel goffo vestito il suo corpo si muoveva come in un costume da fantino, con una libertà indomabile, fatua e felice!

Sembrava che, in cuor suo, egli si avviasse alla propria condanna come a un vanto, in cui si uniscano le due spavalderie più invidiate: l'affermazione di se stesso, e l'avventura! (In seguito, potei spiegarmi questo suo contegno con ragioni profane: giacché la sua sbandierata condanna doveva risultarmi, da ultimo, alquanto irrisoria. E tale doveva essere anche il suo crimine, m'immagino... Ma allora, invece, io ritenevo quell'immaturo un assassino, un vero ergastolano! E alla sua strafottenza mi venne fatto di attribuire delle ragioni prometeiche, come poi racconterò).

Oltre a certe trasfigurazioni di origine romantica, io, nel tempo brevissimo che durò quella scena, ebbi in dono una sensibilità vicina alla veggenza, quale si trova, a volte, nelle donne, o negli animali. Per esempio, avvertii subito, con sicurezza, che

mio padre conosceva quel condannato, non da oggi, ma da prima; e lo sguardo che gli rivolse non mi si cancellerà mai dal cuore. I suoi occhi (sempre i più belli del mondo, per me), come due specchi al passaggio d'una forma celeste, s'erano fatti di un turchino limpido e favoloso, senza nessuna traccia della loro solita ombra torbida. E la loro espressione poteva significare un saluto fedele, un'intesa immaginaria, un'accoglienza povera e disperata; ma, prima di tutto, significava un'implorazione. Sembrava che Wilhelm Gerace chiedesse una carità a colui. Ma che mai poteva chiedere a quel disgraziato, a cui non era concesso neppure di dire una parola, di fare un segno? Uno sguardo, in risposta al suo sguardo di adorante amicizia, era tutto quanto poteva chiedergli. E quest'unica cosa implorata, che avrebbe potuto dare a mio padre, colui gliela negò. Anzi, avendolo forse, a proprio dispetto, intravisto, deliberatamente, nel passargli vicino, atteggiò il suo volto fanciullesco al tedio, all'insofferenza, al disprezzo più insultante per Wilhelm Gerace. E i suoi occhi nerissimi rimasero volti altrove. Tutto questo durò appena pochi secondi: il tempo necessario a quel terzetto infausto per raggiungere la camionetta del penitenziario. Vidi mio padre staccarsi dal suo posto, e tentare, quasi inconsciamente, di seguire i tre, subito respinto dal poliziotto di guardia. Solo quando si udì sbattere lo sportello della camionetta gli fu permesso di passare; e la camionetta aveva già ingranato la marcia, quando la raggiunse. Lo vidi allora fermarsi un istante come incerto, poi correre per qualche passo nella direzione della macchina, con dei gesti perduti, quasi comici d'inutilità! Quali ne hanno le madri, ammalate per il dolore; allorché da ultimo, strappandosi alle braccia di chi le trattiene, in un urlo di negazione accorrono dalle scale abbasso nella via. Dove già i portatori funebri, col loro piccolo carico in ispalla, hanno lasciato il portone, e si allontanano alla svolta.

Quindi s'arrestò, tenendosi un poco là in piedi in una attitudine oziosa, senza ricordarsi della sua valigia, rimasta abbandonata presso l'attracco del battello. Un ragazzetto del porto venne a tirarlo per il vestito, rammentandogli quella sua dimenticanza; e allora egli con dei moti meccanici tornò indietro a riprendersi la valigia. Di me, che sostavo sempre là di fronte, addosso a quelle casse di merci, non s'accorse affatto; e probabilmente non se n'era accorto per tutto il tempo. Lo vidi incamminarsi con la sua valigia su per la piazza, solo, e rilasciato nelle spalle che parevano fatte un po' curve. Di lì a qualche minuto, con un sentimento d'accidia e d'inerzia, mi staccai dalla banchina.

Assunta.

Quello fu, dal tempo ch'io potevo ricordare, il più lungo soggiorno di mio padre sull'isola: arrivato, come ho detto, verso la metà di maggio, non partì più fino all'inverno. Durante quell'intervallo, sull'isola regnò un'estate ferma e stupenda; mentre che nella Casa dei guaglioni il tempo maturava, oscuro e incostante, verso la tempesta finale... Incomincerò dal primo avvenimento importante che rese storica, per me, quell'estate: esso accadde pochi giorni dopo l'arrivo di mio padre, forse nella

terza settimana di maggio.

Fra le conoscenti di N., ce n'era una, vedova, sui ventun anni, di nome Assuntina. Pure vedendola spesso, io non avevo mai notato che era più bella delle altre comari che frequentavano casa nostra: la sola distinzione che me l'aveva fatta notare fra le altre, e per cui forse m'ero mostrato meno ruvido verso di lei era che, in seguito a una malattia sofferta da ragazzina, camminava zoppicando un poco. Questa sua inferiorità, ai miei occhi scettici e scontrosi, appariva piuttosto una grazia: tanto più che lei, per una sua vanità di creatura elementare, godeva spesso di atteggiarsi a pose d'inferma piena di malinconia, sebbene ormai nel suo corpo fiorisse la salute, e l'esuberanza della gioventù. I suoi parenti, le amiche, ecc. per consolarla del male sofferto, e poi, della vedovanza, l'avevano sempre viziata con riguardi speciali e carezze: ed essa era cresciuta con certe maniere indifese e morbide, simili ai languori orientali di una gatta preferita.

Il suo corpo, benché di statura piccolina, e di ossa minute, era ben fatto, piuttosto formoso; ma di questo, ripeto, io non me n'ero accorto. A me, essa pareva un fagotto, né più né meno delle altre femmine.

Aveva la pelle bruna, piuttosto olivastra; e i capelli neri lunghi e lisci.

Dalla finestruola della nostra cucina, affacciata sul declivio della campagna, si vedeva un lungo viottolo che scendeva a valle, sinuoso come un fiumicello: e si distingueva pure, là in fondo, la casupola dov'essa abitava coi suoi parenti. Costoro, contadini proprietari, si recavano a lavorare ogni giorno in un loro fondo, dall'altra parte dell'isola; ma lei, per la sua passata infermità, era dispensata dai lavori campestri; e così, non avendo figli, specie durante la buona stagione trascorreva gran parte del tempo sola nella casupola. Se per caso passavo di là, spesso mi capitava di scorgerla, seduta fuori della soglia, che capava le erbe per la minestra della famiglia, oppure si pettinava davanti a un piccolo specchio, bagnando il pettine in un catino. Al vedermi si scansava indietro i capelli, sorridendo quasi indecisa, e chinava un poco il capo sulla spalla nel farmi un segno di addio con la manuccia. Io, certe volte le rispondevo, con uno sbrigativo *buon giorno*; e, certe volte, non le rispondevo per niente.

Essa era stata sempre nel numero delle amiche di N.; ma, con quella primavera, aumentò di molto la sua assiduità alla Casa dei guaglioni. Dove del resto era assai ben vista, sia da N. e sia da Carmine, il quale spesso si trastullava in braccio a lei mentre N. accudiva alla cucina. Quasi ogni giorno, allorché mi avveniva di rincasare verso le tre o le quattro del pomeriggio per mangiare qualcosa, la trovavo là; e al mio entrare mi salutava col suo solito sorriso, taciturno, che si disegnava appena appena sui suoi labbri chiusi e tumidi, e metteva un'ombra vellutata nei suoi occhi a mandorla neri. Io, però, non facevo nessun caso né dei suoi sorrisi, né di lei; avevo altro per la mente. Con l'inoltrarsi, poi, della primavera, quando ricominciai a disertare la casa durante l'intero giorno, ebbi assai rare occasioni d'incontrare questa femmina.

Un pomeriggio, pochi giorni dopo l'arrivo di mio padre, me ne andavo per la campagna in preda a quell'umore dannato che da qualche tempo mi stava addosso

come una maledizione. Mai nessuna estate mi s'era annunciata così deserta e miserabile; e la presenza di mio padre sull'isola, invece di consolarmi come avevo sognato, inaspriva ancor di più la mia strana sensazione d'esser divenuto una sorta di sgraziato animale, inviso all'universo. Wilhelm Gerace, in questo suo ritorno a Procida, scansava ostinatamente la mia compagnia, come mai aveva fatto nelle belle stagioni passate. E io, fin dalla sera del suo arrivo, dopo la delusione provata allo sbarco, sospettavo che il suo ripudio si dovesse addebitare, forse, anche all'aspetto mutato (in peggio) della mia persona. Ogni volta che il suo sguardo si posava su di me, io credevo di leggervi un giudizio critico, stupefatto e negativo, quasi che egli non riconoscesse più suo figlio Arturo in un tipo così brutto. E mi sembrava che i suoi occhi, simili a due gelidi stagni, mi rimandassero descritte una ad una le mie goffaggini: così che, al contrario di Narciso, mi disamoravo di me stesso in una maniera furibonda. Realmente finivo col bramare di tornare indietro, al tempo che W. G. si compiaceva di dire, almeno: «Eh, non c'è male. Già, non per niente è figlio mio!» Dopo aver sospirato per tanti anni di diventare alto fino a raggiungerlo, adesso, invece, vicino a lui, sentivo anche la mia altezza come un impaccio, un pudore. Avevo l'impressione ch'egli la considerasse una specie di sopruso strano, da sguardarsi con antipatia, o diffidenza. E avrei desiderato ritrovarmi di nuovo piccolo.

S'intende, tuttavia, che non rinnegavo la mia superbia. Gli rendevo freddezza per freddezza. E preferendo sottrarmi all'offesa dei suoi sguardi volontariamente — senza lasciargli, almeno, l'iniziativa — mi comportavo come se io pure scansassi la sua compagnia, non meno che, la mia, lui.

Ecco, dunque, a che s'era ridotta la mia vita: che mio padre mi respingeva, la mia matrigna mi teneva lontano peggio di un serpente. Qualsiasi cosa, ad ogni modo, è più augurabile che far pietà: e io non facevo pietà a nessuno. La sera, tornavo a casa con arie di mistero e di ribalderia, come se avessi trascorso la giornata a dirigere bande di rapinatori, navi pirate. In certi momenti, mi sarebbe piaciuto d'essere un vero mostro di bruttezza: per esempio, mi raffiguravo sotto forma di un albino, con zanne al posto dei denti, e un occhio celato da una benda nera. A questo modo, col solo mostrarmi, avrei fatto inorridire tutti di spavento.

Fu un pomeriggio di quei giorni che mi trovai a passare davanti alla casa di Assuntina. La intravvidi che mi salutava da dietro una finestra, e credo che, al suo saluto, neppure risposi; ma mentre mi allontanavo, udii il suo piccolo passo impedito che mi correva appresso, e la sua voce che chiamava:

— Gerace! Gerace! Arturo!

I coralli.

Mi voltai: — Buon giorno... — ella incominciò, — come mai da queste parti? Da tanto tempo non v'ho più rivisto... — Era nuova, questa sua usanza di trattarmi col *voi*; rammentavo che, in passato, essa mi si rivolgeva col *tu*. — Buon giorno, — le risposi. E non sapendo che cos'altro aggiungere, le detti un'occhiata dall'alto in basso

con l’aria cupa e sdegnosa di una tigre che incrocia nella giungla una famiglia di leoncini.

I suoi piedi nudi, sulla polvere asciutta del terreno, s’erano infangati come avessero camminato nella mota. Ed ella subito mi spiegò ch’era intenta a lavarsi i piedi, allorquando m’aveva visto passare; e per raggiungermi era corsa via senza nemmeno asciugarli. Così spiegando, abbassava lo sguardo su quei suoi piedi minuscoli, in una maniera parlante che intendeva significare: *Compatite questo fango, anzi vogliate gradirlo come un segno della mia premura verso di Voi.*

Quindi i suoi occhi mi riguardarono, ancora mezzo abbassati, con una espressione reticente, fra di rimbrotto e di servitù: — Mi preparavo proprio a andare su alla casa vostra, — riprese, — ... ma tanto già lo sapevo che voi non vi ci trovate mai, a quest’ora... Tempo fa, verso quest’ora poteva capitare di rivedervi, lassù, qualche volta; e adesso, invece, mai! né a quest’ora, né a nessun altro orario!

La sua voce cantante, nel dire queste parole pareva quasi lamentarsi. E richiamava, per le sue note di dolce viltà, certe voci che fanno le cagne, o le asinelle, quando accusano dei mali che tu non capisci.

— Secondo me, — soggiunse dopo un silenzio, — voi dovete tenere qualche fidanzata, giù in paese, che vi fa stare tutto il giorno fuori di casa!

— Io non tengo nessuna fidanzata! — dichiarai, con fosca alterezza.

— Veramente! veramente non tenete la fidanzata!... io però, forse mica tanto ci credo...

Osava smentirmi! Tuttavia, da parte di una femmina, una tale offesa non portava disonore come da parte di un uomo; e io mi limitai a raccogliere un sasso e a gettarlo lontano minacciosamente; senza degnarla d’altra risposta.

— E se veramente non tenete la fidanzata, perché ve ne state via tutto il giorno? Cento volte si viene alla casa vostra, e cento volte non vi si trova. Né alla mattina, né al dopopranzo!

— E a voi che ve ne importa?!!

— A me... Eh, adesso mica vi dovete offendere. Se v’offendete, io mi metto scorno, e non so più parlare. Però, non voglio dirvi bugia: importare, sì un poco poco me ne importa. E il motivo è una segretezza mia, di Assuntina... che Assuntina la potrebbe dire a Voi solamente, a nessun altro la potrebbe confidare... Quasi quasi, se voi la volete sapere, ora stesso ve la dico, questa segretezza; ma se non la volete sapere, non ve la dirò.

Io, in risposta, feci con le labbra una smorfia che intendeva chiaramente: *Per me, che diciate o non diciate, non me ne curo proprio. Fate come vi pare.*

— E così? devo parlare o no? va bene, io parlo, perché tanto non posso più stare con questa spina nella gola — E incominciò a dire, cullandosi nella sua lenta voce sopranina:

— Allora, ecco come sta il fatto: che quando io con tanto piacere vengo su al palazzo vostro (e ci torno sempre ogni giorno, e ci risalgo mattina e sera — e pure con questa gamba offesa!) non ci vengo per una ragione sola... ma per più d’una ragione. Intanto, si capisce, ci vengo per l’amicizia di Nunziata; e poi, per l’affezione al fratelluccio vostro, Carminiello. Si capisce. Queste sono le verità conosciute da tutti quanti, ma non sono la verità principale. La verità principale è un’altra (e è

questa la segretezza mia, che vi dicevo...): che Assuntina, su alla casa vostra, ci viene, principalmente, per la speranza di rivedere a Voi!

A ciò, il mio volto divenne di fuoco. Non avrei mai creduto che una femmina potesse fare con tanta naturalezza una dichiarazione così sfrontata! Ma lei, invece, nemmeno ne arrossiva! anzi, al guardare le mie guance, fece un riso dolce, carnale. E io intravvidi le sue gengive rosa, bagnate di un umidore che le faceva splendere i denti.

— E così, adesso la segretezza mia è vostra: e nessun altro l'ha da conoscere. Eh! era già da tanto, da prima di Pasqua, ve lo giuro, che tenevo questo pensiero! Voi l'avete visto, che sempre, al dopopranzo, io me ne sto qua sola: e così, ogni giorno, fra di me, mi metto a pensare... e ripensare. Voi siete uomo, si capisce, e non pensate. L'unica idea degli uomini è d'andarsene sempre girando: se ne vanno per le cantine, per le osterie... Essi non pensano. E invece, le femmine, pensano!

«E quando vi vedevo passare di corsa qua davanti, come oggi, io sempre avevo quest'idea: *Potrebbe accomodarsi una volta tanto dentro casa mia, e consolare un poco Assuntina, che se ne sta qui sola!*

Vi fu una pausa. A occhi bassi, ella mi guardò appena di sfuggita: — Ma dopo, però, — aggiunse infine, — pensavo che forse avrei fatto bene a scordarmene, di quell'idea. Anzi mi pareva di sentire dentro di me una voce come di vecchia, che mi diceva: *Eh, Assunti'...! Lui magari corre perché va a qualche appuntamento con la fidanzata. Chi sa, quello, quante belle fidanzate tiene. Tu, invece, tanto bella non sei (anche senza pensare a questa gamba offesa). E poi, vicino a lui, sei pure una mezza vecchia*.

Così detto, rimase di nuovo in silenzio, con l'aria quasi di pavoneggiarsi della sua mestizia. Restava là con gli occhi bassi, come una persona virtuosa; e intanto la sua manina scura si trastullava con un filo di coralli che le ornava il collo.

Non sapendo che dire, io esclamai allora con irruenza aggressiva, spavalda:

— Che bei coralli, che avete!

— Eh, è vero, sì, brutti non sono, — ella rispose piuttosto compiaciuta, ma, tuttavia, un poco mesta, — e mica tengo questi soli, di coralli, ne tengo pure degli altri. Compagni precisi a questa collana, tengo pure gli orecchini, il bracciale e una bella spilla, tutta la completa *parure*, — (disse proprio questa parola francese, me ne ricordo esattamente). — Certo tutti quanti insieme, specie dopo il lutto, non me li posso mettere, — osservò, con qualche rammarico.

Poi la sua voce prese un suono sospeso, ammorbidito: — Li tengo conservati a casa, — m'informò, — qua sopra nella cameretta mia... Eh, se vi piacciono i bei coralli, veniteci, una volta o l'altra, accomodatevi, ché ve li farò guardare... Quando volete voi, una volta o l'altra...

E spiò la mia faccia. Io non davo mostra né di gradire, né di rifiutare quel suo invito complimentoso. Quasi a tradimento, allora, essa mi domandò:

— E di qua, adesso a quest'ora, dove andate? — e il suo volto, moretto di colore, si soffuse di un rosa che non somigliava né al pudore, né alla vergogna: piuttosto, direi, al contrario.

Io non seppi che rispondere alla sua domanda: in verità, non sapevo neppure io dove andassi, e, precisamente, non andavo in nessun luogo. — Eh, che a quest'ora fa

caldo, — riparlò lei, — e tutti dormono... — Così dicendo, di sotto le palpebre oblunghe e molto cigliate, che sembravano pesarle sugli occhi, mi volse uno sguardo che parlava chiaro: come se lei fosse un'Odalisca, e io il Sultano!

La piccola morsicatura.

E presomi per mano, con un sorriso importante, misterioso, mi trasse con sé nella casupola. Qua, sotto i miei occhi, per prima cosa finì accuratamente di lavarsi i piedi; quindi si sfilò la collana di coralli, che depose sul tavolino vicino al letto; e poi si sciolse dalle forcinelle la sua chioma ben divisa e liscia (pareva come si slacciasse i nastri d'una cuffietta corvina).

Così, quel giorno, io ebbi la mia prima amante. Nel corso di tale ora famosa, ogni tanto, per caso i miei occhi andavano sui coralli della collana deposta là presso il letto; e in seguito, la vista dei coralli ha sempre richiamato alla mia mente la prima impressione dell'amore, con un sapore di violenza cieca e festante, d'estate precoce. Non importa, se quel primo sapore io l'ho imparato con una che non amavo. Lo stesso, m'è piaciuto, e mi piace assai; e ogni tanto, la notte, risogno i coralli.

Verso il declinare del pomeriggio, Assunta mi consigliò di andar via, perché fra poco doveva rincasare la sua famiglia. Prima di salutarmi, mi porse uno specchio e un pettine affinché mi ravviassi i capelli; e io, vedendomi nello specchio, notai che avevo sul labbro inferiore una minuscola ferita, da cui usciva una goccia di sangue. Allora, il mio pensiero mi richiamò, con una scossa, alla causa di quella ferita recente; e cioè mi tornò alla mente che poco prima, nel momento che facevo l'amore con Assunta, avevo dovuto mordermi i labbri a sangue per non gridare un altro nome: Nunziata!

Da quel momento, fu come se io là, dinanzi al piccolo specchio, avessi ricevuto una rivelazione straordinaria. Credetti, cioè, d'intendere soltanto adesso che cosa, in realtà, io volessi dalla mia matrigna: non l'amicizia, non la maternità, ma *l'amore*, proprio quello che fanno insieme gli uomini e le donne quando sono innamorati. In conseguenza, giunsi a questa grande scoperta: che dunque, senza dubbio io ero innamorato di N. Così, era proprio essa, nella mia vita, il *primo amore*, di cui si racconta nei romanzi e nelle poesie! io amavo Nunz., e certamente, senza saperlo, l'avevo amata fin dal famoso pomeriggio del suo arrivo, forse fin dal momento stesso ch'ella m'era apparsa allo sbarco sulla banchina, col suo scialle in capo, e le sue eleganti scarpine dai tacchi alti! Convinto ormai di tale certezza, io ripercorrevo, adesso, con la memoria, tutte le capricciose vicissitudini, contrasti e dolori che m'avevano tenuto in propria balia da quel nostro lontano pomeriggio fino a oggi: e ogni cosa, che prima non avrei saputo spiegarmi, adesso mi pareva spiegata. Rivedevo, allora, tutti quei trascorsi mesi come una traversata pazza e senza direzione, fra tempeste, disordini e sbandamenti, finché non mi s'era mostrata, ad orientarmi, la Stella Polare. Ecco, era questa, la mia Stella Polare: lei, Nunz., il mio primo amore! Tale scoperta, da principio mi empì di un'esultanza radiosa e

incosciente; ma poi subito mi resi conto della mia sorte disperata. Fra quante donne esistevano al mondo, se ce n'era una più di tutte impossibile per me, vietata al mio amore da una proibizione suprema, quest'una era N.: la mia matrigna, la sposa di Wilhelm Gerace! Fino a poco prima, quando ancora non sapevo d'amarla, io potevo permettermi la speranza di riaccostarmi a lei, di meritare nuovamente la sua gentile amicizia; ma ora, invece, nessuna speranza mi era permessa. Anzi, io avrei dovuto ringraziare lo stato di guerra che N. manteneva fra se e me: giacché esso evitava, almeno, alle mie tentazioni criminose, ogni occasione di manifestarsi. Non solo: ma grazie a questa guerra che ci divideva, io potevo ancora, senza troppi pericoli o rimorsi, restare a Procida, nella stessa casa col mio amore: schivando il castigo insopportabile di non rivedere più il suo viso!

Intrighi della galanteria.

Così, io avevo trovato di nuovo il modo di rimandare un addio che mi si annunciava, oramai, come un dovere necessario; e la stagione estiva, empiendo, al solito, le mie giornate, di ricchezza e di movimento, mi aiutava in questo indugio. Sull'ora del dopo pranzo, ogni giorno, ritornavo alla casupola di Assuntina, che mi aspettava; e là con lei, nella sua cameretta, trovavo un poco di riposo alla mia irrequietudine. Essa si meravigliava che io, pur facendo sempre all'amore con lei, non le dessi mai nessun bacio, neppure il più piccolo e semplice, che si dà perfino a una sorella: e io le rispondevo che i baci non mi piacevano, mi parevano cose smorfiose. Ma la verità era un'altra: era che io non potevo dimenticarmi mai di quel mio primo, unico bacio, dato a N.; e mi sarebbe parso di tradire N., baciando quest'altra femmina, che poi non amavo.

Adesso, la mia memoria (ricredendosi degli inganni di prima) empiva quel bacio da me dato a N. di tutti i sapori ardenti dell'amore: di ogni delizia carnale, dei pensieri più appassionati. Mi pareva di aver conosciuto, in quel momento brevissimo che avevo baciato N., tutte le promesse di paradiso che appartengono solo al vero amore, e che non potevo conoscere con Assuntina. Al vedere le pose svergognate di costei, ripensavo alle maniere di N., così modeste, così pure, e dal rimpianto il cuore mi dolorava. Allora, vedendo che m'incupivo in viso, Assuntina mi domandava:

«Beh, che hai?» — «Lasciami in pace, — le dicevo, — ho la tristezza». — «E io non ti potrei consolare?» — «Non mi puoi consolare né tu né nessuno. Io sono un vero infelice».

Tuttavia, pur non amando Assuntina, io ero contento di avere un'amante; e, soprattutto, fiero, tanto che mi sarebbe piaciuto di far conoscere la notizia all'intero popolo (fuorché al solo mio padre; con lui, me ne sarei vergognato — non so perché). Assuntina, invece, com'era naturale, non faceva che raccomandarmi un segreto assoluto; e io mi assoggettavo a questo sacrificio, secondo le giuste leggi dell'onore. Però, trovavo modo di lasciar intendere (con certi atteggiamenti di fatuità superiore) che nella mia vita c'era qualcosa...

Una persona, in special modo, avrei gradito che ne venisse a conoscenza...

Un giorno, ricordo, concepii il disegno di recarmi ad acquistare (a credito, si capisce), qualche metro di merletto, per esempio, oppure delle giarrettiere per donna, da una bottegaia amica di N., ammonendola di non fiatare parola del mio acquisto con nessuno, e particolarmente con la mia matrigna: in tal modo la bottegaia avrebbe capito senz'altro che nella mia esistenza c'era una femmina misteriosa! ma purtroppo giunto davanti alla soglia della bottega, mi mancò la disinvoltura di entrare, e tornai indietro senza farne niente.

Qua avverto che nel preparare questa impresa mancata, io non m'illudevo affatto sulla discrezione della bottegaia, anzi ero convinto già in precedenza che costei non avrebbe saputo mai stare zitta con N. Dico: *ne ero convinto*; ma farei meglio a dire: *ci contavo*.

Assuntina, pur nella sua fedele e assidua amicizia con la signora Gerace, le teneva accuratamente nascosto il proprio romanzo galante col di lei figliastro Arturo. E così, grazie alla sua prudenza, la matrigna era del tutto all'oscuro di quella grande novità: non meno di quanto poteva esserlo Carminiello! Di ciò, io, secondo la logica più morale avrei dovuto confortarmene; ma invece, dentro di me, ne ero piuttosto contrariato.

In realtà, l'ambizione che mi tentava: di sfoggiare al pubblico la mia conquista (tale che, per parte mia, volentieri avrei stampato la notizia sui giornali), mirava in particolare, credo, precisamente alla matrigna. All'idea che qualche pettegolo, per ipotesi, andasse a soffiarle negli orecchi un indizio, una spiata, io, senza volerlo, addirittura mi mettevo a ridere da solo. Basta: il mio cuore senza pace avrebbe gustato una specie di successo, se ella, in un modo o nell'altro, veniva a sapere...

Il viottolo.

Ma perché *un successo?!* che diavolo di successo era mai?! Senza dubbio, rispondere a queste domande sarebbe stato un profondo problema per me. Io però non mi facevo tanti problemi quando avevo delle fantasie.

E mentre fingevo di rispettare la prudenza di Assuntina con N., in realtà, dentro di me, nutrivo un'intenzione contraria. Questa intenzione mi insegnò vie subdole e tortuose. Ogni tanto, alla presenza di N., lasciavo cadere qualche frase mezzo rivelatrice, oppure lanciavo su Assunta degli sguardi ardenti, o le facevo dei piccoli segni d'intesa, fingendo di credere che la matrigna, in quel momento, non ci guardasse... La furba Assunta, allora, ostentava subito un volto da santa; e più tardi, nella casupola, mi riprendeva: — Bada, sta' più attento! — Ma io le assicuravo, in risposta: — Non darti pensiero, va', ché tanto la matrigna mia non capisce niente di niente, quella tiene meno intelligenza di Carmine. I pensieri suoi, sono tutti di Avemarie e Paternostri: le altre cose, né le vede e né le comprende. Lei, ci credi?, se pure si affacciasse qua all'uscio in questo momento, magari penserebbe che stiamo distesi assieme in letto solo per dormire in bella pace, come un fratello e una sorella.

E su questo punto, almeno (che la matrigna fosse troppo tarda a intendere) il mio discorso non era mendace, anzi rispondeva al mio pensiero.

Incominciai ogni giorno, sul declinare del pomeriggio, all'ora che lasciavo la casupola, a insistere con diversi pretesti affinché Assunta mi accompagnasse su lungo il viottolo verso casa mia. E lungo il cammino, specialmente sull'ultimo tratto, d'improvviso mi davo ad abbracciarla, a stringerle la vita. «Bada, che fai! — essa protestava, tentando di sfuggirmi, — non qua, per la strada! Qualcuno potrebbe vederci!» — «Eh, chi vuoi che ci veda! — io le rispondevo, — se è tutto deserto!» Ma in realtà, invece, già un momento prima d'abbracciarla, io avevo scorto lassù, alla finestruola di cucina della Casa dei guaglioni, un'ombra ricciuta e furtiva. La quale si ritraeva a precipizio di dietro la grata non appena la nostra coppia, girata l'ultima svolta, sbucava in cima al sentiero, proprio sotto la finestruola.

In quei giorni, si manifestò, nel contegno della mia matrigna, qualcosa d'insolito, che un osservatore anche mediocre avrebbe certo notato. Ella sembrava caduta in una specie di smemoratezza, che dava alla sua faccia un pallore triste, quasi livido. Compieva le sue faccende, i suoi soliti gesti familiari, con una pesante inerzia, e a volte con un'incoerenza distratta, come se il suo corpo si muovesse controvoglia, sdoppiato dalla sua mente: e la sua mitezza aveva ceduto a un nervosismo, assai prossimo all'irascibilità. La udii strapazzare Carmine; giunse perfino a rispondere bruscamente a mio padre; e le sue amiche si lagnavano di trovarla bisbetica, contro ogni suo uso.

Un giorno, alzando gli occhi, la sorpresi che mi guardava. Sul primo attimo, il suo sguardo, all'incrociarsi col mio, istintivamente rimase proteso verso di me, esprimendomi un palpitante, rozzo dolore; ma subito ritornò consapevole, e si ritrasse sotto le palpebre smorte.

Non ricordo se quanto segue avvenne proprio il pomeriggio di quel giorno stesso, oppure di un altro giorno successivo. Io risalivo il viottolo in compagnia di Assuntina, e, al solito, ogni tanto, lanciavo un'occhiata di soppiatto verso la finestruola della Casa dei guaglioni; finché intravvidi, di lì a non molto, quella piccola ombra familiare che s'acquattava lassù, dietro la grata.

Allora, senz'altro, mi affrettai a cingere con passione Assunta; e là repentinamente, io che di solito non la baciavo mai, le scoccai un bellissimo bacio in pieno viso.

Scenata di donne.

A una cert'ora della mattina seguente, approdando alla spiaggetta dall'alto mare, ebbi idea di salire un istante a casa, non so se per cambiare un remo della barca o per altro simile motivo. E fin dal fondo dello spiazzo, fui sorpreso da fiere grida femminili che provenivano dalla cucina, mescolate al pianto di Carmine.

Giunto alla soglia della porta-finestra, mi trovai dinanzi a una scena inusitata. In cucina, oltre al fratellastro che piangeva disperatamente nella sua cesta, v'erano la

matrigna e Assunta; la prima, stravolta di furore, gridava contro la seconda, come se volesse sbranarla.

Assuntina, che appariva tutta stupita e confusa, al mio entrare ruppe in lagrime, e mi chiamò a testimone della scena, dicendo che non ci capiva nulla. Spiegò di essere capitata là poc'anzi, per dare un saluto a Nunziata, secondo il solito; e di aver preso su Carmine dalla sua cesta, per coccolarlo in braccio, come tante volte faceva. Senonché, la mia matrigna, in quel punto, le era sopravvenuta come una belva, strappandole Carmine dalle braccia; e poi (siccome, a quello strappo brutale, il guaglione aveva incominciato a piangere) ingiustamente s'era data a inveire contro di lei, Assunta: accusando proprio lei di questa colpa di aver fatto piangere il guaglione! E così seguitando a gridare le aveva ingiunto di guardarsi dal prenderlo in braccio d'ora in poi, perché lui, quella creatura, aveva in odio lei, Assunta, come il fumo dentro gli occhi, e solo a sentirsi toccare da lei, sentiva la volontà di piangere! Ecco, proprio qua ero arrivato io, concludeva Assunta fra le lagrime; e io, qua, potevo prendere atto, in fede, di questa sua testimonianza giurata: che non era sua, la colpa, se il mio fratelluccio piangeva! Ora, essa non poteva capacitarsi d'esser trattata così malamente: quasi fosse diventato un delitto prendere una creatura in braccio!

Alle giustificazioni di Assunta, la matrigna, invece di placarsi, andava incendiandosi sempre peggio, finché, da un momento all'altro, si trasfigurò in viso come una furia:

— Tu, — ruppe a gridare, subitaneamente, alla sua amica, — da me, in questa casa, non devi più fartici vedere!

Così gridando, squassava il capo, al modo atavico delle donne rissose nei bassi vicoli: — Io qua non ti ci voglio! In questa casa, sono io, la padrona! — seguitò, addirittura fuor di sé. E d'un tratto, fece per gettarsi addosso all'altra.

Io, però, fortunatamente, intervenni a tempo per impedirglielo; e serrandola ai polsi, la respinsi con forza contro il muro.

Là, inchiodata contro il muro, ella, per fierezza, non tentò neppure di dibattersi. Ma io sentivo, attraverso i suoi polsi, tutti i suoi muscoli fremere, sviluppando una ferocia disperata; e le sue pupille, in quel momento, somigliavano proprio ai fuochi di due stelle misere e sublimi, sperse nella bufera. Bianca, fra i boccoli scomposti e incollati sulla fronte dal sudore, ella torse il viso da me, tendendolo verso l'avversaria: — Vattene! — le gridò, quasi rapita dall'odio. E aggiunse: — Vattene, *segnata da Dio!*

Questa frase *segnato da Dio* è un motto d'indegna volgarità, usato nei nostri paesi da individui senza cuore per insultare gli storpi, gli sciancati e simili infelici. A un'allusione tanto malvagia, la povera Assunta scoppiò in singhiozzi, avviandosi col suo piccolo passo difettoso verso la porta. E io indignato, lasciando l'abbrutita matrigna, uscii assieme a lei, per accompagnarla un poco lungo la strada come mi parve il mio dovere.

Pur mostrandosi grata di questa mia premura cavalleresca, essa tuttavia appena fummo soli incominciò a rimproverarmi le mie imprudenze: — Se tu avessi usato la cautela che sempre ti raccomandavo, la matrigna tua non avrebbe mai sospettato di niente, perché non è maliziosa. E invece, adesso, ecco il risultato: che quella, secondo me, ha scoperto tutto! Difatti, seppure là davanti a lei io ho finto di credere a quel suo

pretesto di Carminiello, non sono poi tanto ignorante da non capire che quello è stato solo un suo pretesto, per non dirmi in faccia la verità. Del resto, ora che ci ripenso, erano già diversi giorni che essa mi faceva il viso scuro! La verità è questa, se vuoi sentire Assunta: che essa, per causa tua che sei troppo spensierato, s'è accorta che noi due c'incontriamo. E secondo il suo pensiero questo che noi facciamo è un peccato malamente; e una femmina, come me, che lo fa, è una femmina senza onore e scostumata. Perciò lei, essendo onesta, si schifa della mia amicizia, e non vuole più saperne. E va bene: sia come lei vuole! Però il suo pensiero non è giusto: perché io non sono ragazza, sono vedova, e una vedova, seppure s'incontra con qualcuno, non fa tanto peccato come una ragazza: meno assai! Pazienza: lo sapevo già che essa è troppo bigotta... però non la sapevo tanto amara! Chi se l'aspettava mai che una femmina così dolce, che pareva una chioccia, potesse diventare questa brutta aquila feroce!

La matrigna di pietra.

Fra simili sfoghi di Assunta, avevamo disceso un buon tratto del sentiero: allorché, avendo scorto da lontano una sua parente che si avviava alla casupola, ella mi esortò ad allontanarmi, per non incoraggiare nuovi sospetti maligni. E io senza discutere mi staccai da lei, deviando per un'altra strada.

Fui grato a questo caso, che mi permetteva di starmene un poco solo, e di abbandonarmi senza testimoni alla mia profonda, irragionevole esultanza!

In verità, non esultanza avrei dovuto provare, io, ma rimorso. Assunta, difatti, non s'immaginava fino a qual punto io fossi colpevole: essa mi accusava di condotta incauta, senza mai poter indovinare il peggio: e cioè che quella mia condotta incauta non era stata solo per leggerezza, ma anche per intenzione! Tuttavia, pur essendo consapevole della mia colpa, io in cuore non avvertivo nessun rimorso: anzi un'allegrezza intima, trionfante, che mi faceva andare così leggero, come se i miei piedi non toccassero la terra.

Quasi senza accorgermene, avevo ripreso la via di casa. Era circa mezzogiorno; in cucina, Carminiello dormiva placido nella sua cesta, e la matrigna stava in piedi davanti alla tavola. Sulla tavola, c'erano i soliti preparativi della pasta, rimasti interrotti per la scena di poco prima; e le mani di lei si muovevano debolmente su quella sfoglia di pasta, come fossero volonterose di occuparsene, ma non avessero forza di reggersi. Il suo volto era così bianco, fisso e stupefatto, da far pensare a un malore grave.

Le domandai se mio padre non fosse ancora disceso dalla sua stanza; ed essa, non trovando la forza di parlare, mosse un poco le palpebre, per rispondere di no; ma anche questo piccolo movimento parve costarle un tale sforzo, che tutto il suo viso, e in ispecie le labbra, si misero a tremare.

Allora, spaventato dal suo aspetto, le domandai: — Che avete? vi sentite male? — (Da quando essa mi teneva a distanza per via del famoso bacio, io avevo

inaugurato questa novità: di trattarla col *voi*. E non avrei saputo dire se ciò pretendesse significarle, da parte mia, un rispetto deliberato, o, piuttosto, un broncio).

Essa mi guardò con occhi tremanti, senza rispondere; ma, come se la mia pietà le togliesse l'ultimo potere di resistenza, d'un tratto cadde sulle ginocchia, e, nascondendo la faccia su una sedia, ruppe in singulti terribili, aridi. — Che hai? — le dissi, dimmi che hai! — Sentivo una dolce brama di accarezzarla, almeno una carezza sui capelli. Ma la sua fronte, le sue manine rovinate dalle faccende apparivano così pallide, che non osai toccarla: temevo di farla morire. Intanto, fra quei singulti, con un timbro di voce che non pareva il suo: adulto, lacerante, prese a dire: — Ah, sono dannata. Sono dannata. Dio... non mi perdona... più...

Delle frasi di adorazione istintiva mi si affollarono alle labbra: avrei voluto dirle: «Tu sei la mia beata del Paradiso, invece! sei l'angelo mio!», ma intesi che così l'avrei spaventata. «In questo momento, — pensai, — sarà meglio ch'io le parli come se fossi suo padre o qualcosa di simile». E (però con una voce che, mio malgrado, esprimeva solo una passione ridente e spavalda, non una severità da padre), le dissi: — Ma va'! dannata!?! Eh! piantala, non fare la scema!

Finalmente, quei suoi crudeli singulti si sfogarono in lagrime; e la sua vocina mi si fece di nuovo riconoscibile, benché sconvolta da un tormento inaudito: — E come ho potuto, — si accusava nel pianto, — dire una parola così infame a quella povera femmina! Mica è colpa sua, se tiene un'infermità! Ah, dire una parola così è peggio che ammazzare! io mi metto vergogna di esistere! E come faccio, adesso, come faccio! Bisogna ch'io vada da quella cristiana, a chiederle di perdonarmi, di scordare le parole che le ho detto, di tornare qua da me come prima... Ah no, non posso! Non posso! — e quasi spaventata di se stessa, si nascose la bocca dietro le due palme, mentre i suoi occhi, al pensiero di Assuntina, s'ingrandivano in un odio selvaggio.

— Ah, che farò, di me? che devo fare? — mormorò. E fra queste domande mi volse uno sguardo lagrimoso e sperduto, che pareva implorare da me aiuto, o consiglio, come s'io fossi Dio. Ma i suoi occhi erano diventati così belli, in quel momento, ch'io non badai più al loro dolore: in fondo al loro nero, mi pareva di scorgere, come dentro due specchi fatati, dei lontani luoghi di luce, di assoluta felicità! E esclamai, in uno slancio:

— Sai che devi fare? devi partire da Procida, assieme a me. Così non ti toccherà mai più di rivedere Assunta, se tanto t'è antipatica. Ce ne scappiamo assieme, io tu e Carminiello. Tanto, — soggiunsi piuttosto amaramente, — mio padre non se ne importa, di noialtri, lui nemmeno se ne accorgerà, è capace, se noi partiamo. Andremo a stare tutti e tre insieme in qualche paese magnifico, lontano assai da Procida, te lo sceglierò io. E là, io ti farò vivere meglio d'una regina!

In un atto repentino, essa, alle mie parole, s'era coperto il volto con le mani; ma fu lo stesso visibile il violento rossore che la investì, fino sul collo e sulle braccia nude. Per un poco, non riuscì a rispondermi: il suo respiro interrotto, al salirle per la gola, si trasformava in un aspro, selvatico lamento. Infine disse:

— Artù!... siccome sei ancora guaglione, Dio ti perdonerà le brutte cose che dici, il male...

Stava forse per pronunciare il *male che fai*, ma dovette sembrarle una parola troppo severa contro di me, e non la terminò. E io, al suo rimprovero, invece di

pentirmi, fui invaso da una rivolta piena di gioia, che mi rese più di prima spensierato e pazzo: in verità, la sua voce, da dietro la mascherina delle sue mani, mi era giunta come un suono favoloso, che tradiva senza rimedio, più ancora che l'indulgenza, l'angoscia di una rinuncia; e insieme quasi il ristoro di una dolce gratitudine! Esclamai, correndole vicino:

— Ah, per favore, guardami in faccia, guardami negli occhi miei! — e armato di dolcezza e di prepotenza, le scostai le palme dal viso. Per un attimo, il suo volto sgomento mi balenò davanti ancora dolce, ancora rosa del rossore di prima; ma già essa era balzata in piedi, in un pallore che quasi la sfigurava. E incominciò a dire, indietreggiando verso il muro:

— No! No! che cosa fai! vattene... Artù... non accostarti più a me, se non vuoi che io... — e girando un poco il capo, appoggiò contro il muro la fronte, corrugandola forte, come se nella debolezza, che quasi la faceva scivolare più in terra, raccogliesse tutti i suoi nervi in una volontà gigantesca e disperata.

E senza guardarmi volse di nuovo verso di me il viso che s'era fatto irriconoscibile: solcato, spento, coi neri e folti sopraccigli riuniti sulla fronte, sembrava il simulacro di una qualche dea barbarica, oscura e senz'anima, di una vera matrigna scellerata.

— Artù, — mi disse in una piccola voce atona, che avrebbe potuto appartenere a una donna di quarant'anni, — io prima ti volevo bene... come a un figlio. Ma adesso... non ti voglio più bene.

Qui la sua voce ebbe una specie di convulsione soffocata; e allora riprese ciecamente, con un suono più acuto, stonato e quasi isterico:

— E perciò meno ci vedremo, e meno mi parlerai, e meglio sarà. Considera come s'io fossi sempre rimasta una forestiera per te; perché la parentela nostra è per sempre morta! E ti chiedo di tenerti sempre scostato da me, perché quando tu mi stai vicino, io sento schifo!

Suppongo che uno più esperto di me, al posto mio, non avrebbe dubitato ch'essa mentiva. E magari le avrebbe detto: «Vergognati, malnata bugiarda, e impara almeno a fingere con più bravura! Ché per l'infamia delle bugie che dici, non ti basta l'animo e devi appoggiarti al muro, come se ti aspettassi di cadere fulminata. E rabbrividisci al punto che io posso vedere, a questa distanza, come perfino ti si raggriccia la pelle sulle braccia!»

Io invece ebbi, all'ascoltarla, non proprio la certezza, ma il dubbio che le sue parole fossero davvero un ritratto dei suoi sentimenti! e questo dubbio bastò a precipitarmi in una tristezza agghiacciante, come se m'avessero condannato, d'un tratto, a finire l'esistenza in una notte polare. Fui tentato, impulsivamente, di dirle: «Se è vero quello che affermi, giuralo!», ma non osai: avevo troppa paura ch'ella giurasse veramente, dandomi, così, una certezza definitiva! Ciò che più mi faceva male era quella parola *schifo* ch'essa aveva detto: e mi figurai che il brivido evidente, che le aveva fatto addirittura increspare la pelle mentre parlava a quel modo, fosse stato, appunto, un effetto naturale del suo orrore per me. Ormai, quasi ero ridotto a convincermi che Assuntina non si sbagliava, attribuendo a uno sdegno morale la scenata ch'essa le aveva fatto! E pensare che io, invece, quasi mi lusingavo d'aver assistito a una scena di gelosia: provando, anche, una segreta soddisfazione all'idea

che due femmine avessero rischiato d'accapigliarsi per me, sotto i miei occhi! Niente era più triste che dover rinunciare a fatuità così dolci, incantate, per la bruttezza di una realtà fredda e seria.

La schiavetta indiana.

Così tristamente essa mi ferì con quelle sue parole, che, ammutolito, io non le replicai nulla. Fu a questo punto che, forse, si risvegliò Carmine, o sopraggiunse mio padre: non rammento più bene; ma è certo che, su quelle parole di lei, il nostro dialogo si concluse.

E da quel momento in poi, il suo atteggiamento verso di me rimase uguale, fisso. Mai, col passare dei giorni, essa non mi mostrava più altro volto se non quella specie di simulacro disanimato e barbaro, dagli occhi opachi, dai sopraccigli riuniti che le formavano una croce scura con la ruga della fronte. Ah, io avrei preferito assai di venir trattato veramente da lei come dalla più perfida matrigna dei romanzi. Avrei preferito vederla trasformarsi in una lupa assassina, piuttosto che in quella statua.

Fra l'altro, nella speranza di farmi perdonare da lei, meditai anche un progetto di abbandonare clamorosamente Assuntina (supponendo ch'ella accomunasse me e costei in una medesima riprovazione morale!) Ma subito mi venne in mente che, in realtà, il suo orrore per me era cominciato da prima ch'io mi legassi con Assunta: era cominciato la mattina di quel mio fatale bacio. No, anche lasciare Assuntina non mi sarebbe valso a niente. Non c'era più rimedio, per me: N. mi aveva in orrore, senza perdono.

Sentivo un tale bisogno di aprirmi, almeno, con qualcuno, di farmi consolare, che, talvolta, ero tentato di confidare ogni cosa ad Assunta: il mio segreto amore per N., la mia disperazione, ecc. Ma sempre me ne rattenevo a tempo, soprattutto per questo timore: che Assunta, prima o poi, andasse a raccontare le mie confidenze a N. Certo, l'orrore di N. per me sarebbe giunto al massimo, s'ella fosse venuta a sapere che io l'amavo! Una simile rivelazione l'avrebbe confermata nell'idea che forse ella già si faceva di me: e cioè che io fossi un tremendo mostro del male, una vera incarnazione di Satana. Questo pensiero bastava a ricacciarmi in gola ogni desiderio di confidarmi. E così, per fortuna, Assunta non seppe mai certe verità.

In seguito agli ultimi avvenimenti, la mia amante mi appariva meno bella di prima: perfino la sua gamba offesa, che prima mi era parsa una cosa tanto gentile, adesso, talvolta, mi spiaceva. La voglia di vantarmi di questa femmina non mi tentava più; e provavo meno gusto a stare assieme a lei. Tuttavia, seguitavo a recarmi da lei ogni giorno, giacché quella casupola, si può dire, era l'unico rifugio che mi fosse rimasto. Assunta anzi diceva, con soddisfazione, che m'ero fatto più appassionato di prima! forse perché le fiamme disperate, che nascondevo in cuore, finivano per divampare dove incontravano.

Inoltre, mi succedeva talvolta, pur senza amare Assunta, d'accendermi verso di

lei d’un sentimento di pietà che ardeva quasi come un amore. Proprio per il pensiero che non l’amavo, e che essa non mi piaceva, o addirittura che m’annoiavo a stare con lei, ne avevo pietà! Così piccolina e nuda sul materasso di granturco, con le sue mammelline olivastre dalle punte color geranio, e un po’ rilasciate e oblunghe, da far pensare alle capre; e con quei capelli sciolti, lisci, essa mi sembrava, a volte, un essere d’altri paesi, forse una schiavetta indiana. E io ero il suo Capo e ne facevo quel che volevo! Allora N., lassù nella Casa dei guaglioni, mi si mostrava nell’aspetto di una grande Padrona bianca, fulgente di disprezzo; e per discacciare questa immagine affascinante, dolorosa, mi sfogavo con Assuntina, quasi maltrattandola col mio ardore brusco.

Baci, però, ad Assuntina non gliene davo mai; i miei baci mi parevano sempre consacrati a N., per una specie di decreto santo, che non si poteva infrangere, senza offendere l’amore.

Quando poi, verso il tramonto, uscivo dalla casupola, mi vergognavo d’essermi trattenuto con una misera schiavetta, come di una mia nuova indegnità al cospetto di N. Mi attardavo, solitario, per campi là intorno, su cui grandeggiavano le mura sgretolate e massicce, tinte di rosa, della Casa dei guaglioni, e non alzavo più gli occhi a quella finestruola famosa, già sapendo che, tanto, l’avrei vista deserta. Là, dietro quelle mura, fra i suoi foschi divieti, la mia castellana N. abitava eccelsa irraggiungibile. In lontananza la sua statura mi si faceva più alta del vero; e mi pareva che tutti gli angeli e le angelesse della sua fantasia, come stormi di splendidi gufi, cicogne e gabbiani, le volassero d’intorno, suggerendole giorno e notte di schifarmi.

Capitolo settimo.
La Terra Murata

O flots abracadabrantesques

(A. R.)

Più caro del sole.

Intanto, mentre io abitavo sotto lo stesso tetto di N. con l'animo di un reprobo a una Corte celeste, un altro Castello aveva preso a dominare, anch'esso, la mia mente, con un prestigio forse più fantastico ancora! Il Penitenziario dell'isola, che sempre era stato ai miei occhi la triste dimora delle tenebre (poco meno odiosa della morte) d'un tratto in quell'estate si illuminò per me di un fulgore corrusco: come nelle metamorfosi dell'alchimia, dove dal nero si passa all'oro.

L'estate, quell'anno, sembrava splendere inutilmente per Wilhelm Gerace. Si assisteva a un fatto assolutamente nuovo nella nostra storia: e cioè che mio padre, in piena stagione estiva, trascinava le ore più luminose del giorno nel chiuso delle stanze, come se il tempo, per lui, rimanesse fisso a una perenne notte invernale. Egli rifuggiva con accanimento da tutte le occupazioni deliziose della bella stagione, che erano sempre state la nostra massima felicità comune; e il colore bianco della sua pelle, ai mesi di luglio e di agosto, mi dava un senso luttuoso e innaturale, come se assistessi a un qualche malsano rivolgimento del cosmo.

Più volte, soprattutto in principio, io mi presentai dinanzi a lui, con la fronte bassa e corrucciata, a insistere che scendesse più alla spiaggia, o uscisse in barca assieme a me. Questi miei inviti furono sempre respinti da lui con ripulse sdegnose, intinte d'angoscia e di teatralità. Sembrava, dalle sue risposte, ch'egli quest'anno avesse votato un odio disgustato e vendicativo al sole, al mare e all'ardente aria aperta, da lui già tanto amati! ma che insieme intendesse, con la rinuncia a queste cose, di offrire una specie di sacrificio sacro o propiziatorio. Non molto diverso da quello di un devoto che si macera per rendersi degno di un nume.

Infine, per quanto facesse il misterioso, egli non seppe non tradirsi (qui potevo riconoscere ancora una volta la grazia non terrestre del suo cuore, che, pure nei drammi più disperati, si compiaceva sempre un poco dei propri misteri!) E da certe sue allusioni, io finii per intendere senza più dubbio la sua giustificazione arcana (era la stessa, del resto, ch'io già presentivo): *qualcuno*, caro più d'ogni altro alla sua amicizia, trascorreva i propri giorni murato fra quattro pareti maledette. E dunque, egli come avrebbe potuto godere di un'estate, che a colui era negata? No, egli

bramava d’imitare, ora per ora, il patimento del suo amico; e anzi, avrebbe voluto, in un modo qualsiasi, meritarsi, come un onore, una condanna eguale, se non fosse che, con la privazione della libertà, avrebbe perduto ogni ultimo mezzo di comunicare con lui! Solo a quest’unica cosa gli serviva la sua libertà; e la terra, con l’estate e col mare, e il cielo, col sole e con tutti i pianeti, gli parevano scheletri, e gli ispiravano ribrezzo.

Perle e rose convenzionali.

A simili esclamazioni di mio padre, io fui tentato di rispondere che sapevo bene a chi egli alludesse. Che avevo veduto sul molo, alla distanza di quattro metri, questo famoso personaggio: e lo disprezzavo con tutta l’anima, considerandolo una grinta fetente, indegno non dico di amicizia, ma perfino d’esser guardato, tanto la sua bruttezza era odiosa! Ma non parlai: aggrottai superbamente la fronte, e voltai le spalle a mio padre, come se neppure avessi ascoltato le sue parole, avviandomi solo, come sempre, giù alla marina.

Dopo quel nostro famoso incontro allo sbarco, io avevo sempre evitato di tornare col pensiero all’immagine del giovane sconosciuto che avevo visto passare fra due guardie sul molo. La scena di quel pomeriggio, sopraffatta dalle mie altre amarezze di allora, era stata ricacciata nel fondo della mia mente, proprio allo stesso modo che colui era stato relegato lassù nella sua prigione. Egli, per me, era una cosa malaugurata; e come, quel giorno, io non avevo voluto osservare bene le sue fattezze, così, adesso, non volevo fermarmi a rammentarlo. Se per caso, a mio dispetto, il mio pensiero ricadeva su quel malfattore, non discerneva una precisa figura umana, ma quasi una creta informe, grigia e torbida, segnata dalla bruttezza.

Ma pure, nello stesso tempo, mi ribalenava, con una eleganza alata, quell’andatura, piena d’impudenza e d’ingenuità, ch’egli aveva nell’avviarsi alla sua sorte... Tale graziosa riapparizione, come una spada che lampeggiasse contro il mio disprezzo, mi mordeva il cuore d’angoscia, facendomi trasalire! D’improvviso, al posto di una larva sciagurata sepolta in una galera, scorgevo un guappo favoloso, distinto da amabili incanti, al quale forse perfino gli sbirri e i secondini facevano da servi.

A tradimento, dalla mia infanzia, ritornavano, anche, ad adornarlo, certi miei pregiudizi romanzeschi. Voglio dire che già il titolo di *galeotto* valeva quanto un blasone secondo i miei pregiudizi di ragazzino. E altrettanto, aggiungerò, secondo quelli di Wilhelm Gerace adulto!

Difatti (adesso me ne rendo conto), la fede di Wilhelm Gerace ambiva, per accendersi, la primitiva scintilla di una qualche seduzione convenzionale: e il personaggio del *Galeotto* si addiceva bene ai suoi sospiri, che erano infantili eternamente, come quelli dell’universo! Allo stesso modo il pubblico dei teatri domanda, per accendersi di fede, eroine convenzionali (la Traviata, la Schiava, la Regina)... E così in eterno ogni perla del mare ricopia la prima perla, e ogni rosa

ricopia la prima rosa.

Metamorfosi.

Dunque, io, sebbene non vi pensassi, in realtà sapevo ormai da tempo a chi andavano i voti e gli strazi insoliti che fin dall'autunno avanti tormentavano l'esistenza di Wilhelm Gerace; ma questa tenebrosa conoscenza si snodava e ramificava nascosta sotto i miei pensieri, lungo i giorni di quell'estate febbrile.

Le poche allusioni di mio padre che ho detto furono i soli accenni all'argomento che si ebbero fra noi due. Io cessai d'invitarlo alla marina o altrove; e dei suoi segreti, fra noi, non si parlò più. Questo silenzio tortuoso e tenace non tanto si dovette alla volontà di lui, quanto alla mia, piuttosto. Il silenzio mi pareva quasi un pegno, dovuto a me stesso, del mio disprezzo per quell'innominato del molo; e forse m'illudevo, così, di schiacciare veramente l'esistenza di colui sotto una pietra sepolcrale, negando il suo potere misterioso. Giunsi al punto che una volta, essendomi capitato, con mio padre, di nominare non so a che proposito il Penitenziario, arrossii di rivolta e d'onta contro me stesso.

Ogni giorno, a una cert'ora (per lo più sul tardo pomeriggio), mio padre interrompeva la sua tediosa clausura, e usciva rifiutando ogni compagnia. Ormai, non avevo, certo, bisogno di spiarlo per sapere dove si dirigeva; e il quartiere torreggiante della Cittadella, che già in passato, per una specie di pudore sacro, io sempre evitavo nelle mie passeggiate, si cinse, per me, di un divieto nuovo, strano e mostruoso. Mi è difficile, ancora oggi, di descrivere quel mio sentimento, che allora, del resto, io stesso mi rifiutavo di esaminare. Forse, lo si potrebbe paragonare a quello che le tribù mosaiche dovevano provare per il tempio di Bal in Babilonia; o a qualcosa di simile!

Gli accenni occasionali di mio padre eran venuti a confermarmi che lui, e il condannato del molo, già si conoscevano ed erano amici prima di quel famoso giorno ch'io li avevo veduti sbarcare da una stessa nave a Procida. E l'oscuro favore (non poteva essere un caso) che aveva portato colui sul territorio caro a mio padre, era per me una riprova di una sorta di complicità magica esistente fra i due. Il contegno ostentato dal giovane allo sbarco non bastava a farmi credere ch'egli non ricambiasse l'amicizia di mio padre: giacché l'insolenza, in colui, mi pareva un abito naturale, come la pelle maculata per il leopardo.

Ignoravo il delitto commesso dal nostro Carcerato. Ma avevo motivo, però, di attribuirgli un delitto grave, giacché la Casa Penale di Procida raramente ospitava delinquentucci di poco conto; e secondo la mia visione, poi, la condanna che più gli somigliava era quella dell'ergastolo; per cui, nei miei pensieri, finii a nominarlo quasi sempre col titolo di Ergastolano.

Una tale idea, ch'egli fosse murato a vita, poteva essere anche di qualche consolazione per me; ma si trattava, in realtà, di una consolazione povera quanto crudele. Sentivo, difatti, che la qualità di ergastolano, se da un lato limitava la padronanza di colui su mio padre, dall'altro lo magnificava più superbamente ai suoi

occhi, non meno che ai miei!

Intanto, la mia fede bambinesca e superstiziosa nell'autorità di mio padre (un'autorità più che umana, capace d'ogni portento!) ricominciò ad agire. Sapevo che, secondo la legge, i reclusi del Bagno Penale potevano ricevere visite d'estranei solo a radi intervalli, e per la durata di pochi minuti, e sempre alla presenza dei secondini. Ma pure, in qualche fondo inesplorato della mia mente s'andò radicando l'opinione che mio padre, uscendo, ogni giorno, si recasse a un convegno col Carcerato. Grazie a chi sa quali poteri astrusi, o subdole corruzioni, per corridoi sotterranei, segreti, essi s'incontravano e si trattenevano insieme ogni giorno. Ora, nella solita regione dormiente della mia fantasia, come in una nebbia opaca, questi loro incontri prendevano una figura imprecisa, ma misteriosamente orribile. La strana immagine di creta, fosca e fluida come una lava, che nelle mie parvenze, non so perché, raffigurava il giovane recluso, si trasmutava, per un laido incanto, con la persona di mio padre, sfacendosi e plasmandosi con essa in una statuaria informe, cangiante e favolosa. E questa metamorfosi indecifrabile aveva per me l'occulto valore di certi sogni che poi, da svegli, appaiono senza senso, ma, mentre si sogna, sembrano oracoli nefasti.

E fra questo orrore confuso, ecco riaccendersi, peggiore di ogni altra cosa, quella fiamma di grazia perentoria e senza rivali, che tornava a trasfigurare, dentro di me, l'apparizione del molo. Era come se il giovane Carcerato mi gettasse un saluto ironico, nel cambiarsi di nuovo, da mostro deforme, in un grazioso personaggio araldico, che gridava: *impostura* al mio disprezzo. Spietatamente, di nuovo, i miei famosi pregiudizi infantili ritornavano ad adornarlo... E in un attimo la Casa di Pena mi si mostrava simile al Castello dei Cavalieri di Siria; fiabeschi avventurieri araldici, consacrati a un voto sanguinario, affollavano quel palazzo murato, nel quale solo mio padre veniva accolto. Costoro dominavano l'isola col loro tragico incantesimo: sui loro visi emaciati, i diversi delitti e la schiavitù diventavano un artificio di seduzione, come il bistro sulla faccia delle donne. E tutti accerchiavano, proteggendolo con la loro omertà, quel punto nebuloso, sotterraneo, dove mio padre s'incontrava con l'apparizione del molo.

Sebbene così prossimo, il quartiere della Cittadella ormai s'era situato, per me, in una dimensione inesorabile, fuori dall'umano, quasi un funebre Olimpo. Io ero giunto a escluderlo non solo dai miei itinerari abituali, ma, per quanto era possibile, anche dalla mia vista. In barca, evitavo di doppiare da vicino la Punta a Nord, dietro la quale il Castello, in cima a un basamento di rocce, sovrasta a picco il mare senza rive. E quando passavo al largo di là, giravo sempre gli occhi verso l'alto mare, stornandoli da quella forma irregolare e massiccia, che somigliava, in lontananza, a una montagna corrosa di tufo. La mia superstizione mi suscitava, in quel passaggio di mare, delle impressioni che sapevo false, ma che pure mi si facevano quasi allucinanti. Mi pareva di udire, dalla forma di tufo alle mie spalle, degli echi stranamente melodiosi, che vociferavano all'unisono. E mi sgomentava il bizzarro sospetto di poter discernere, d'un tratto, fra quel coro, la voce di mio padre, irreale come quella d'un feticcio o d'un morto. Egli si aggirava là, in una magnificenza funeraria, con la sua faccia bianca e deperita.

La fine dell'estate.

S'era giunti, ormai, alla fine di settembre. Un giorno, m'attardai tanto in altomare con la mia barca, da lasciar passare, quasi senza accorgermene, l'ora che di solito mi recavo a trovare Assuntina. Quando sbarcai a terra, giudicai, dalla posizione del sole, che dovevano essere circa le quattro del pomeriggio; e infatti, udii di lì a poco, dal campanile, suonare le quattro e un quarto. Decisi che era troppo tardi per andare da Assuntina, e rinunciai a lei per quel giorno. Dopo aver tirato in secco la barca, trassi di sotto la solita roccia, dove sempre li lasciavo al mattino, la mia maglietta sbrindellata e le scarpe di corda; e incominciai a inerpicarmi, senza una meta precisa, per certe scorciatoie campestri che conducevano fin dentro il paese.

Le ombre dei tronchi e degli steli erano già lunghissime, e i colori già smorzati e freschi. Due mesi fa, alla stessa ora del pomeriggio, l'isola era ancora tutta un incendio. Le giornate s'erano accorciate molto, da allora. Fra poco, l'estate era finita.

Gli altri giorni, in compagnia di Assuntina, io non m'ero fermato mai troppo a considerare questa realtà. Fu come se oggi, approfittando della mia solitudine, un triste genio smorto, dagli occhi semichiusi, mi si facesse davanti; e mi salutasse, scorrendo per l'erba con un fruscio autunnale. Il suo saluto significava proprio *addio*; come se qua, oggi, io sapessi, in modo definitivo, che questa era la mia ultima estate sull'isola.

Sebbene in modo vago, io, per la verità, sempre, in quei mesi, m'ero posto la fine della presente estate come termine ultimo del mio soggiorno a Procida. Ma pensando *estate*, io vedevo allora, nella mia mente, una stagione indistinta e senza limite, pari a un'esistenza intera! Mi lusingavo nella confusa fiducia che questa tale estate, così come avrebbe maturato l'uva, le ulive e le altre frutta dei giardini, dovesse, in qualche modo, maturare anche le acerbità della mia sorte, risolvendo i miei dolori in una grande spiegazione consolante. Arrivare, invece, alla fine, coi miei dolori rimasti acerbi: ecco il presagio a cui non potevo credere, e che tuttavia avvertivo nella luce, e nei soffi delicati dell'aria, come un saluto ambiguo e agghiacciante. *Domanda senza risposta*, voleva dire, tradotto in parole, quel saluto: e niente, nessuno mi diceva altra parola; neppure gli occhi di N. ch'erano così belli e materni, e per me solo si facevano di pietra!

Portato dalla mia mente distratta, mi ritrovai lungo la ripida salita dei Due Mori, che finisce sulla Piazzetta del Monumento.

La Piazzetta, limitata a ponente, in vista della marina, da una semplice balaustra, splendeva, a quell'ora, di un'accensione calma e stupenda, fra il colore rosa arancione dei suoi muri e il grande riflesso d'oro dell'acqua. Ho parlato diverse volte di questa bella piazzetta, ma forse non ho ancora detto che, da essa, partivano, in tutto, quattro vie. Una era, appunto, la scarpata dei Due Mori. Un'altra, era quella, da noi tante volte percorsa in carrozza, che scendeva verso la contrada del Porto; e che poi, dal lato opposto della piazza, continuava, cambiando nome, nella mia famosa straducola

fra i giardini. L'ultima, infine, la più ampia, ben lastricata, sul lato di ponente, si snodava, come un tortuoso belvedere, verso l'altezza della rocca. La medesima balaustra della piazzetta proseguiva lungo il suo fianco esterno; lasciandola, così, in quell'ora, aperta anch'essa, come la piazzetta, al sole pieno, che la accendeva di un rosa arancione meraviglioso.

La Terra Murata.

Questa era l'unica via dell'isola che conduceva alla porta della *Terra Murata* (così il popolo, in ricordo delle antiche fortificazioni, chiama la contrada del Penitenziario). Era di qua che passava la camionetta recante i nuovi prigionieri su dal porto. E non so più da quanto tempo io non passavo per questa via, che oramai, per me, era come scancellata dall'isola.

Ma, quel giorno, la scelsi d'istinto, senza molta esitazione né meraviglia: avvertendo solo un rapido batticuore, come se, con l'infrangere il mio divieto, compiessi un atto temerario, pieno di solennità. La lunga striscia della strada, fino all'ultima svolta visibile, era deserta; e mi dava un senso di riposo salire per quella calma incantata, che pareva quasi offrirmi un rifugio nella sua orrenda malinconia. L'isola, che stendeva, in basso, la sua forma di delfino, fra i giochi delle spume, coi fumi delle sue casette e il brusio delle voci, mi appariva lontanissima, e non più maliosa per me, che cercavo malìe più severe! Io m'inoltravo in una zona fuori dell'anno, dove la fine dell'estate non portava né speranza né addii.

Lassù nei tragici palazzi della Terra Murata, durava sempre un'unica stagione disperata e matura, divisa dal mondo delle madri, in una devastazione superba.

Verso il sommo della salita, a sinistra, opposti alla balaustra, incominciavano i primi fabbricati del Penitenziario, con le abitazioni degli addetti, gli uffici e le infermerie. Al termine, la salita si slargava in una terrazza, che offriva su due lati la vista del mare aperto all'infinito, di una freschezza celeste. Qua sorgeva la gigantesca porta della Terra Murata, con la sua profonda volta di pietra, e le garitte per le sentinelle scavate nei pilastri. Davanti a una delle garitte, passeggiava sempre una sentinella armata; la quale, però, non interdiceva l'ingresso ai liberi passeggeri, perché, al di là della porta, oltre alla città delle prigioni, esisteva un borgo popoloso, con chiese antiche e conventi.

Come giunsi alla terrazza, vidi a pochi metri da me, mio padre, che, mezzo seduto sulla balaustra, con le spalle rivolte alla veduta, in una specie di apatia fantasticante si lasciava spettinare i capelli dalla brezza ponentina. Mi arrestai, trasalendo, allo scorgerlo; ma egli non si accorse di me. Il suo volto, angoloso per la magrezza, sembrava, contro la luminosità del sole al declino, quasi un volto adolescente fra l'ombratura della barba trascurata che diventava simile a una lanugine d'oro. Di lì a poco egli si mosse, nel suo vestito di tela azzurro stinto, sbottonato sul petto bianco, e qua e là sventolante all'aria; e s'internò sotto l'arcata della porta. Allora, anch'io, prendendo un passo strascicato per mantenermi distaccato da lui, mi

avviai nella stessa direzione. Mi pareva, ormai, d’aver saputo già da prima che ero venuto qui per spiarlo. E avvertivo che forse fin dall’inizio dell’estate m’ero preparato a seguire, una volta o l’altra, le tracce del suo mistero.

La caccia.

Di sotto il passaggio a volta della porta, lugubre corridoio affrescato sull’intonaco, dall’alto in basso, di croci d’un nero polveroso, si usciva sulla Piazza Centrale della Terra Murata, che per l’immensità sembrava un piazzale di metropoli, ma era sempre stranamente deserta. A sinistra di questa piazza, in fondo a un ripido valloncello lastricato, un cancello sbarrava l’accesso a una vasta corte gialla e nuda, in cui si levavano enormi fabbricati rettangolari. Sul cancello si leggeva la scritta *Casa di pena* intorno a un rilievo colorato di Santa Maria della Pietà.

Quella era l’entrata del Penitenziario. Da quel punto, attraverso certe fabbriche basse protette da muraglie, la collina delle prigioni saliva, dietro alla Piazza Centrale, fino al Castello antico che si vedeva torreggiare, a destra, al di là del piccolo borgo ammucchiato ai suoi piedi. Durante un secondo, io, col cuore sospeso, m’aspettai di veder mio padre avviarsi sicuro giù per il valloncello, e subito scomparire, come per miracolo, ai miei sguardi, dietro quel cancello proibito. Ma invece egli prese a destra; e costeggiando la piazza si avviò verso la zona alta della Terra, dove, su per gli scaglioni dell’antica rocca, in un labirinto di incroci, di salite e di discese, si accumulano da secoli le casupole del borgo.

A differenza della Piazza Centrale, che ormai si trovava per tre quarti in ombra, quella zona era ancora raggiunta dal sole, che accendeva di rosso le sue piccole vetrate, fra le antiche arcatelle sovrapposte, i tetti sconnessi, e le logge fiorite di peperoncelli e di gerani. Camminando con un passo sghembo, quasi da ubriaco, mio padre si addentrò per quei vicoli vocianti nel tramonto. Portava ai piedi certi sandali bassi dalle suole di legno che si usano comunemente d’estate sulle nostre spiagge, e che risuonando sui selci mi guidavano dietro di lui nell’intrico delle viuzze. I miei passi, invece, grazie alle mie scarpe di corda, erano silenziosi; ma io, del resto, pur seguendolo a poca distanza, non avvertivo più nessun timore ch’egli potesse scoprirmi. Mi sentivo protetto da una specie di cinismo e di fatalità, come se avessi inghiottito l’anello che rende invisibili, e lui, nel tempo stesso, fosse un elfo, una sostanza fatua, e ogni mezzo di comunicare fra noi fosse interrotto. Quasi avevo l’impressione che gli abitanti sparsi in giro per le viuzze, o affacciati alle logge, o seduti sulle scale esterne, che si chiamavano e conversavano fra loro, non ci vedessero passare.

La mia mente s’era fatta inerte; ma una certezza abulica, quasi sconsolata, mi diceva che Wilhelm Gerace camminava ormai disarmato innanzi a me, come una guida inconsapevole; e che, inevitabilmente, io fra poco, non sapevo come, sarei condotto fin dentro il teatro dei suoi misteri.

Non provavo nemmeno curiosità; ma un senso di smemoratezza o di malattia,

simile a quello che si prova in sogno. Dovevano esser passati al massimo cinque o sei minuti; e mi parevano ore, da quando avevo varcato la porta della Terra Murata.

La meta di W. G. ormai, da questa parte, non poteva essere che una: il Castello antico. Era là, evidentemente, che avevano assegnato al Carcerato la sua dimora. Egli doveva abitare in una di quelle piccole celle, dalle finestruole *a bocca di lupo*, che davano sul mare senza vederlo; e verso le quali i viaggiatori dei piroscafi, affacciati curiosamente ai parapetti, puntavano, nel passaggio di Procida, la loro attenzione triste. Ma benché la meta di mio padre non potesse essere che quella sola, egli seguitò per un pezzo ad aggirarsi disordinatamente qua e là per vicoli e straducce traverse, intorno all'unica via (detta Via del Borgo) che conduceva agli accessi del Castello. Mi domandai se davvero egli per caso non avesse bevuto. Quel suo andirivieni senza senso faceva pensare al battere impazzito delle farfalle notturne intorno alle lampade. Infine, si decise, e, come m'aspettavo, prese Via del Borgo. Fu qui che, d'improvviso, io smarrii le sue tracce.

La Via del Borgo era una specie di galleria coperta scavata nel terreno roccioso sotto l'abitato, e senz'altra pavimentazione che un denso strato di polvere. Fra l'arco dell'ingresso e quello dell'uscita verso il Castello, essa, in tutto il suo percorso (forse un trecento metri), non riceveva altra luce se non da una spaccatura a metà strada, larga quanto un usciolo, e che dava sullo spazio aperto. A lunghi intervalli, perciò, questa via (che gli abitanti usavano chiamare *il Canalone*) stagnava in una oscurità perenne; solo a tratti, sui lati, baluginava un poco di chiaro da certi piccoli ingressi terranei simili a grotte, donde una scaletta portava all'interno delle casupole soprastanti.

Come imboccai la Via del Borgo, la macchia azzurra del vestito di mio padre, che mi precedeva di pochi metri, era già stata inghiottita dalle tenebre. Da principio, tuttavia, seguitai a distinguere innanzi a me, per quanto smorzato sul terreno polveroso, il rumore dei suoi zoccoli di legno, che riecheggiava appena appena sotto la volta; poi più niente. Si udivano, dal borgo di sopra, delle voci di ragazze che richiamavano i fratelli su dalla strada, per il giorno che finiva; e qua e là, nei piccoli ingressi neri, si scorgeva un ragazzino che giocava seduto in terra presso la scaletta, fra cani, galline e a volte lo svolìo di qualche palombella. Ormai, i miei occhi s'erano abituati a quella poca luce; ma invano, affrettando il passo, aguzzai lo sguardo avanti a me, tentando di rivedere il mio inseguito. Per raggiungerlo, feci di corsa il resto della Via del Borgo, e in un attimo fui all'uscita, sul vasto cortilaccio erboso dal fondo del quale, per un portoncino massiccio ricavato in una specie di bastione, si accedeva verso i sotterranei del prossimo Castello. Ma di mio padre, nessuna traccia. Su quel prato arido, dinanzi al portoncino sprangato, non c'era che il soldato di guardia con l'arma a tracolla, il quale mi sbirciò appena, più sonnacchioso che diffidente. Fuori di costui, non appariva, all'intorno, nessun segno d'altra presenza umana. Rimasi là interdetto per un poco; e infine, alzando le spalle, ripresi, a passi pigri, la Via del Borgo.

Mi parve inutile di ripercorrere da capo a fondo il tenebroso Canalone; e tagliai a metà strada, uscendo per il vano spaccato verso l'aperto. Mi venne in mente che mio padre, anche lui, poteva forse aver preso di qua; e in tal modo si spiegava la sua

sparizione, senza tanti raggiri fantastici. Poteva darsi. Ma, pure se questa era la pista esatta, chi sa, a quest'ora, lui, dove si trovava! E del resto, infine, che m'importava di W. G.? che m'importava di scoprire i segreti suoi? D'un tratto, più che la speranza, era il desiderio di ritrovarlo che m'aveva lasciato. Salendo verso le alture della rocca, mi scontrai in un gruppo di ragazzi che ne scendevano recando un aquilone, e fui tentato d'informarmi da loro se avessero veduto un uomo alto, vestito di celeste; ma decisi che non valeva la pena d'interrogarli. Oramai, avevo quasi rinunciato a proseguire la mia caccia. E avanzavo soltanto per inerzia, senza un'intenzione precisa.

Il Palazzo.

Dalla parete spaccata del Canalone, attraverso mucchi di pietrame e di ruderi, si saliva a un terreno abbandonato detto *il Guarracino* che correva alle spalle del borgo, lungo l'orlo estremo della Terra Murata a picco sulle più alte scogliere dell'isola. Il Guarracino era sbarrato, in fondo, dall'immenso palazzo del Castello antico; e nell'ultimo tratto era costituito da un monte di casupole distrutte (credo, fin dal tempo dei corsari turchi), scoperchiate e sepolte in gran parte sotto cumuli di terra. Questa montagnola di rovine era separata dal Castello, eretto quasi a filo delle rocce là di contro, da un burrone naturale, invalicabile, col fondo sparso d'immondezze e di sassi; e a destra, fra boschetti scoscesi di rovi e di sterpaglia, digradava verso il precipizio del mare.

Là sotto stava la Punta Nord dell'isola, quella che, durante la passata stagione, io sempre avevo scostato come fosse uno spettro, ogni volta che dovevo incrociare questo mare con la mia barca. Adesso, si udiva là sotto il mare, succhiato dalle scanalature della scogliera, che scrosciava ogni momento con un piccolo strepito; e fuori di questo, non s'udiva, nelle vicinanze, nessun altro rumore. Il Guarracino era tutto deserto; e nell'inerpicarmi su quella montagnola rognosa e sconvolta, io mi sentii prendere da una tristezza sconsolata.

Le voci dell'abitato poco lontano, che mi arrivavano smorzate e ammorbidite nella calma dell'aria, mi parevano voci di una stirpe infantile, diversa dalla mia: e all'udirle, provavo il sentimento che proverebbe un funereo Cavaliere Errante, udendo verso sera, mentre lui va solo per boschi e per valli, i dialoghi degli uccelli che si raccolgono sugli alberi per dormire tutti assieme. Rimpiansi gli altri giorni, che a quest'ora bighellonavo per il porto, sazio di aver fatto l'amore tutto il pomeriggio con Assuntina, e già mezzo assonnato; e provai qualche rimorso verso la schiavetta indiana, che oggi mi aveva atteso inutilmente. In questo preciso momento, essa, pensai, laggiù nella sua casupola, si affaccenda a preparare la cena per i suoi parenti di ritorno dalla campagna. E la matrigna, nella Casa dei guaglioni, canta presso la cesta per addormentare Carmine. E Carmine, invece, non ha sonno, e vuole giocare ancora... Tutti quanti si occupavano di cose semplici, naturali. Solo io andavo seguendo dei misteri terribili e straordinari, che forse nemmeno esistevano e che,

inoltre, non desideravo più di sapere.

Fra i resti affioranti di quelle casupole sepolte, si ergeva ancora qua e là, avanzo di costruzioni più elevate, qualche tratto di parete, alta sui due o tre metri, con riquadri smozzicati al posto delle antiche finestre. Inaspettatamente, al piede d'uno di quei muri, scorsi i sandali di legno di mio padre.

Indietreggiai, e mi nascosi rapido dietro il muro: d'un tratto, dopo aver tanto cercato W. G., ebbi paura di vederlo, sia pure senza esser veduto da lui. E rimasi sospeso, col cuore in tumulto, senza più avventurarmi fuori dal mio nascondiglio. Evidentemente, egli aveva deposto i suoi sandali per camminare più spedito, a piedi nudi, su quel terreno impervio: e doveva trovarsi poco distante, giacché là, fra lo sprofondo di roccia e il mare, s'interrompeva ogni cammino. Ma per quanto io trattenessi perfino il fiato, non s'avvertiva d'intorno, nel trascorrere dei secondi, nessun indizio di presenza vivente.

Il palazzo del Castello, da quel lato della montagnola, non aveva né finestre né porte: nient'altro che gigantesche muraglie cieche, rinforzate da pilastri, contrafforti e arcate cieche. Tale che somigliava quasi a una mole di rocce naturali, più che a un qualsiasi luogo umano. Solo su un'ala avanzata a semicerchio, che sporgeva a picco sul mare, si lasciavano vedere, qui da terra, poche finestruole a bocca di lupo; ma da quelle finestruole non s'avvertiva nessun suono e nessun movimento. Come se i personaggi in tetra divisa bianca, che abitavano il Palazzo, giacessero in letargo, rintanati fra quelle mura.

A meno di non avere le ali, era impossibile, da questa parte della Terra Murata, raggiungere le stanze del Palazzo. E nel silenzio abbandonato che durava d'intorno a me, mi si riaffacciarono ogni sorta di visioni fantastiche riguardo a W. G. Scalate, passaggi segreti, raggiri leggendari, o forse, anche, la morte. Mi rappresentai lui che, deposti i suoi zoccoli di legno, precipitava sfracellandosi giù per la scogliera: e mi parve che, oramai, non m'importasse più niente pure se era morto. Ch'egli fosse morto o vivo, vicino o lontano, m'era diventato indifferente. Bramai d'un tratto d'esser già partito dall'isola, fra gente forestiera, senza ritorno; e decisi che in avvenire a tutti i nuovi conoscenti che incontravo avrei fatto credere d'essere un trovatello, senza padre né madre né parentela. Abbandonato in fasce su una gradinata, e cresciuto in un Brefotrofio, o qualcosa di simile.

Sbadigliai, per insultare l'ombra invisibile di W. G. Ma, snervato, rimasi là, senza sapere che cosa aspettassi. Il sole era quasi del tutto sparito a mare, non so quanti minuti fossero trascorsi; allorché udii lui, poco lontano, che cantava.

La misera voce e i segnali.

La sua voce, ch'io riconobbi subito con una scossa, veniva dalle più basse, nascoste propaggini della montagnola, così che pareva salisse dal fondo del precipizio marino. Simile illusione dava, alla scena, la solennità inquieta dei sogni; ma la cosa più strana, per me, era questa, anzitutto: che lui cantasse. Non lo si udiva

mai cantare, per solito, e la sua voce, di fatto, non era bella (era, si può dire, l'unica bruttezza in lui): di un suono acido, quasi femmineo, disarmonico. Ma proprio perché mancava di musica e di grazia, questo suo canto, misteriosamente, mi commosse ancora di più. Credo che nemmeno la melodia di un arcangelo avrebbe potuto commuovermi a quella maniera.

Cantava una quartina di canzonetta napoletana, una fra le più risapute, ch'io conoscevo, si può dire, dall'epoca che avevo imparato a parlare; e per me era diventata comune e banale da quante volte l'avevo intesa e ripetuta per mio conto. Quella che dice:

> Nun trovo 'n'ora 'e pace
> 'a 'notte faccio iuorno
> 'sempe pe sta 'cca' ttuorno
> speranno 'e te parlà!

Ma lui la cantava con una amarezza di persuasione così rozza e disperata, ch'io stetti ad ascoltarla come se imparassi una grande canzone nuova, di significato tragico. Quei quattro versi, col loro motivo che lui cantava lento, strascinato e gridato, mi pareva proprio che ragionassero della stessa solitudine mia: di quando me ne andavo girovagando scansato da N., senza amicizie né felicità né riposo. E di oggi, ch'ero finito su questa montagnola di miseria, in questo temerario nascondiglio, per capire l'ultima tristezza.

Non riuscendo a scorgere, da dove mi trovavo, la persona di W. G., montai su una sporgenza del muro, dietro il quale stavo nascosto. E di lassù, spiando per un'antica finestra rotta, scorsi subito il mio cantante. Se ne stava solo, mezzo steso su un lembo di terreno fiorito d'erbacce, in fondo agli ultimi scoscendimenti verso la scogliera; e da quella stretta aiola dirupata, come un misero rospo che canta alla luna, cantava verso il Palazzo. I suoi occhi erano fissi precisamente a una di quelle finestruole che si potevano scorgere anche da terra, poste sull'ala avanzata a semicerchio fra lo sprofondo della montagnola e il mare. Era una finestruola isolata a mezza altezza; e come le altre sue compagne, non dava segno di vita, là per il piccolo vano aperto al di sopra della bocca di lupo: nient'altro che silenzio e buio.

Tuttavia, pareva che mio padre aspettasse una qualche risposta al suo canto. Arrivato alla chiusa della quartina, egli rimase per un po' in un silenzio ansioso, rivoltandosi dolorosamente sul terreno come un malato in un lettuccio d'ospedale. Indi riprese il canto da capo, allo stesso verso di prima. Io a questo punto, nel timore ch'egli potesse scorgermi, lasciai il mio posto di vedetta, ridiscendendo con un salto ai piedi del muro. Di qua, sporgendomi un poco di lato, potevo, pur senza vedere lui, sorvegliare quell'impassibile finestruola del Palazzo. E infatti non ne distolsi più gli occhi.

Ancora tre o quattro volte si udì dal fondo della montagnola la voce di lui riprendere il suo canto, con una testardaggine infantile e cupa. Egli ripeteva, della canzonetta a me nota, sempre e soltanto quell'unica quartina; e ad ogni replica il suo accento esprimeva un dolore diverso: supplica, comando, o capriccio tragico, esigente. Ma la finestruola rimaneva cieca e sorda: come se il Carcerato, che abitava

là dietro, avesse disertato la sua stanzetta, o fosse morto, o, quanto meno, immerso in un profondo sonno.

Alla fine, l'inutile canto cessò; ma in luogo del canto di lì a poco udii salire dalla valletta nascosta, in un nuovo tentativo di richiamo verso la finestruola, dei brevi fischi ritmati. E all'udirli, tremai d'un tratto, morso dalla gelosia!

Avevo subito riconosciuto, al ritmo di quei fischi, un linguaggio segreto di segnali, specie di alfabeto Morse, che mio padre e io avevamo inventato insieme, ai tempi felici della mia infanzia e fanciullezza. Usavamo questo alfabeto di fischi per lanciarci dei messaggi a distanza, durante i nostri giochi marini dell'estate; e anche talora per canzonare, d'accordo fra noi, al Porto o al Caffè della piazza, certi tipi di Procidani presenti e inconsapevoli.

Ora, evidentemente il Carcerato doveva essere stato messo a parte, da mio padre, di tale alfabeto misterioso, ch'io credevo proprietà di noi due soltanto: mia e di Wilhelm Gerace!

Quei segnali inventati m'erano, da anni, così familiari, che, udendoli, sul momento stesso io sapevo tradurmeli in parole, meglio d'un telegrafista anziano. L'emozione gelosa che m'aveva sorpreso mi fece perdere, tuttavia, le prime sillabe del messaggio lanciato da mio padre. Il seguito, che udii, suonava così:

…NE-VISITE-NE-LETTERE-NIENTE

ALMENO-UNA-PAROLA

CHE-TI-COSTA?

Successe un nuovo silenzio d'attesa da parte di mio padre; ma la finestruola si ostinava nella sua sepolcrale indifferenza. Mio padre ripeté:

ALMENO-UNA-PAROLA

e ancora, dopo un altro silenzio:

CHE-TI-COSTA?

Alfine, per il piccolo vano in alto della finestruola, dove la bocca di lupo, allargandosi a mantice, lasciava scoperto l'ultimo tratto d'inferriata, si videro due mani aggrapparsi alle sbarre. Certo anche mio padre le vide immediatamente, e d'impeto si levò in piedi, così ch'io potei scorgerlo, dalle spalle in su, che accorreva verso l'orlo dello scoscendimento. Là egli si fermò, quasi sotto al Palazzo, da cui lo Separava, di soli tre o quattro metri, il vuoto del mare; e rimase muto in attesa, come se quelle misere mani aggrappate fossero due stelle, apparse per annunciargli il destino.

Di lì a poco, le due mani lasciarono l'inferriata; ma il Carcerato, certo, stava tuttavia là in piedi dietro la finestruola, forse montato sul suo pancone per arrivare fin sotto la bocca di lupo; e di là portava due dita alle labbra per lanciare più alti i suoi

segnali di risposta! I suoi fischi, difatti, non tardarono a farsi udire, acutissimi e ritmati, in una sequela di barbara monotonia. E subito, con un sentimento incredibile di certezza, in essi, come in una nota voce sferzante, fiera di adolescenza e di spregio, io riconobbi la strafottenza unica, esasperata, del malfattore del molo!

Il suo messaggio a mio padre, ch'io fra me tradussi pronto, consisté in tutto delle seguenti due parole:

VATTENE, PARODIA!

Poi, più niente. Solo, a me parve, forse per una semplice allucinazione dell'udito, di avvertire all'intorno, dalle prossime finestruole, un coro di risate basse, come un cupo e grande dileggio verso mio padre. Quindi, si rifece un generale silenzio di sepolcro; il quale fu interrotto poco più tardi dal battere che facevano i guardiani di ronda, con le loro mazze, contro le inferriate, per verificare le sbarre prima di sera. Questo rumore si andava avvicinando via via, dalle finestruole invisibili della facciata sul mare; e vidi mio padre, a tale suono, staccarsi da dov'era, e prepararsi a risalire adagio. Allora, nel timore ch'egli mi sorprendesse, corsi a precipizio giù dalla montagnola, rifacendo a passi affrettati la strada del ritorno.

Lungo tutta la via, fino a casa, andavo ripetendo, fra di me, per non dimenticarla, la parola *Parodia,* del cui significato non ero ben certo. E giunto a casa, andai a cercarla in un vecchissimo vocabolario scolastico, che stava da anni nella mia camera: forse già appartenuto alla nonna maestrina, o forse allo studente di Romeo l'Amalfitano. Alla parola *Parodia* lessi: IMITAZIONE DEL VERSO ALTRUI, NELLA QUALE CIÒ CHE IN ALTRI È SERIO SI FA RIDICOLO, O COMICO, O GROTTESCO.

Così, Wilhelm Gerace mi aveva giocato l'ultima insidia. Veramente, se con piena consapevolezza e intenzione, egli avesse studiato il modo più malizioso di riprendermi sotto la sua malìa, non avrebbe potuto inventare un gioco perfido al pari di questo, nel quale mi aveva attratto a sua insaputa! Adesso, cioè, mi appariva chiaro che nei suoi pellegrinaggi alla Terra Murata non lo aspettava se non una solitudine vergognosa; che lassù, egli veniva mortificato e ripudiato come l'ultimo servo. E a simile scoperta, non so perché, il mio affetto per lui, che credevo soffocato e quasi spento, si riaccese in me più amaro, struggente, quasi terribile!

Capitolo ottavo.
Addio

Non più andrai, farfallone amoroso
notte e giorno d'intorno girando,
delle belle turbando il riposo...
. . . . . .
Coi guerrieri, poffarbacco!

(Aria di Figaro)

Ombra odiata.

Passarono ancora due mesi. S'era verso la fine di novembre. In quell'epoca, venni a conoscere che Assuntina mi tradiva.

Inutile ch'io perda tempo a raccontare come venni a saperlo: ormai, devo affrettarmi alla fine di questi ricordi. Basta dire che fui informato della cosa senza possibilità di dubbio; e non con un solo amante, mi tradiva, essa, ma con più d'uno; e già da prima di mettersi con me, teneva questi diversi amanti. Il giorno che seppi tutto ciò, passai apposta davanti alla sua casa; e quand'ella, vedendo che non mi fermavo, mi corse dietro, mi voltai, e la scostai con tali insulti precisi e tale violenza, ch'essa si ritirò impaurita. Più tardi, ripassai ancora di là: davanti alla casupola non c'era nessuno, la porticina era chiusa. Io, col mio temperino, incisi sul legno di quella porta il disegno d'una troia, con la scritta: *Addio per sempre*. Dopo di che, mi spersi in giro per i campi là d'intorno; e da ultimo mi buttai su un prato, prorompendo in singhiozzi.

Non avevo mai amato Assuntina, questo era vero; ma negli ultimi tempi, avevo pensato perfino di sposarla, tanto desideravo di avere una femmina che mi fosse affezionata e fosse proprio mia! Avevo stabilito che, subito dopo sposata, le avrei dato anche dei baci, come quello che avevo dato una volta a N. e mai a lei. E poi, questa era la cosa principale — avremmo fatto un figlio insieme. Mi piaceva immensamente l'idea di avere un figlio nato da me, e mi divertivo a pensare come sarebbe stato, e progettavo di portarmelo con me nei miei futuri viaggi, come un vero amico mio. Adesso, anche questo progetto svaniva, al pari di tanti altri. Almeno, se fosse stata ancora viva mia madre, avrei potuto sfogarmi a raccontare i miei dispiaceri a qualcuno! Per un istante, mi apparve la visione di N., com'era stata verso di me in altri tempi; ma subito a questa sua immagine di prima si sovrappose la sua immagine di adesso: così torva, che perfino i suoi riccioli parevan diventati grifagni! Davvero, su questo punto si poteva riconoscere giusto ciò che aveva detto una volta

l’infame Assuntina: e cioè che la mia matrigna, sotto l’apparenza di un’agnella, nascondeva la durezza indomabile di una fiera!

Basta: oramai, io ero proprio solo. E che cosa, dunque, mi lusingava ancora su quest’isola stregata? Che cosa mi tratteneva dall’abbandonarla per l’eternità, come avevo fatto con la mia schifosa infedele amante?

Risposta: Wilhelm Gerace, che gli altri anni per solito, a quest’epoca dell’autunno, già da un pezzo era ripartito in viaggio, quest’anno invece onorava ancora Procida della sua presenza.

Spesso certi nostri affetti, che presumiamo magnifici, addirittura sovrumani, sono, in realtà, insipidi; solo un’amarezza terrestre, magari atroce, può, come il sale, suscitare il sapore misterioso della loro profonda mescolanza! Per tutta la mia infanzia e fanciullezza, io avevo creduto di amare W. G.; e forse m’ingannavo. Soltanto adesso, forse, incominciavo ad amarlo. Mi accadeva qualcosa di sorprendente, che certo in passato non avrei potuto credere, se me l’avessero predetta: W. G. mi faceva compassione.

Anche per altri, in vita mia, avevo provato il sentimento della compassione. A esempio, l’avevo provato per gente estranea, o sconosciuta, perfino per qualche passante, a volte. Per Immacolatella. Per N. Anche per Assuntina. Insomma, già avevo conosciuto quanto, senza paragone, sia terribile questo sentimento. Ma le persone per cui l’avevo provato, tuttavia, anche se m’erano care, sempre erano state riunite a me solo da un caso, da una scelta; non erano state parenti mie di nascita. Per la prima volta, invece, adesso, conoscevo questa violenza disumana: aver compassione del mio stesso sangue!

Malgrado la noia invernale che già regnava sull’isola, W. G., da qualche settimana, si mostrava meno tetro e più socievole. Non, certo, che fosse guarito dal suo pensiero fisso; anzi, avrei detto che quel pensiero lo teneva, più che mai, nel proprio potere sovrano. Solo che ora, scuotendolo dal suo dormiveglia pieno d’ambascia, esso pareva trarlo, di giorno in giorno, verso un’impazienza nuova e oscuramente festante. La quale lo faceva andare senza pace da una stanza all’altra, e per le vie del paese, e per i sentieri di campagna, come inseguito da una folla di presagi crudeli e di auguri impossibili. Talvolta, usciva in una allegrezza esaltata, ingenua, da persona immatura; ma questa allegrezza sembrava stancarlo disperatamente; e allora, per bisogno di riposo, si rifugiava in una orrenda malinconia!

M’ero accorto che aveva diradato i suoi pellegrinaggi alla Terra Murata; ma ciò non bastava a ingannarmi. Di continuo, riconoscevo nei suoi occhi, nei suoi modi, quell’ombra odiata che gli occupava la mente. E perciò, gli mostravo sempre una faccia ingrugnata, taciturna. Quando lui (ciò accadeva di nuovo, da qualche giorno, recandosi in paese o a passeggio per la campagna, ricercava la mia compagnia, lo seguivo svogliato. E se mi parlava, gli rispondevo poche frasi, di malagrazia.

Quelle ultime settimane, a ripensarci, mi sembrano veramente *volate via*, le più rapide della mia vita. E chi sa, invece, come sembrarono lunghe a lui, che certo doveva contare i giorni! La gioia drammatica e impaziente di un’attesa era intorno a lui, nell’aria. E io sentivo che qualche novità stava per succedere; ma mi rifiutavo a

dividere il dramma gioioso di lui, al punto che non tentavo neppure di spiegarmi quell'attesa, o forse anche mi fingevo d'ignorarla! La spiegazione, tuttavia, sopraggiunse presto.

Una sera.

Una sera dei primi di dicembre, rincasai molto tardi. Da quando N. mi aveva dichiarato la sua avversione irrimediabile, rincasavo sempre tardi la sera, per non trovarmi a tavola con lei.

Prima di ritirarsi a dormire, ella mi lasciava sempre la mia cena in caldo presso le braci; ma io; poi, da qualche settimana, avevo preso l'abitudine di mangiare spesso per conto mio in paese, all'Osteria del Gallo o al Caffè della vedova. Ero, infatti, molto ricco, in quell'autunno: mio padre mi empiva di soldi. Non c'era giorno, si può dire, che non mi regalasse un foglio da cinquanta o da cento, e quella mattina, addirittura mi aveva dato la somma pazzesca di cinquecento lire. Io non sapevo che farne, di tante ricchezze; e dimenticavo biglietti di banca in mezzo ai libri, fra gli stracci del cassetto. Ne avevo sempre almeno sette o otto tutti ammucchiati e spiegazzati in tasca, e davo mance grandiose, tali che forse, per ritrovare qualche altro caso simile nella loro storia, i Procidani dovevano risalire al Seicento spagnolo.

Per solito, andavo a cenare all'osteria verso le sette; ma poi mi attardavo in paese fino alle dieci o più tardi; così che talvolta rincasando mi sentivo di nuovo piuttosto affamato, e mangiavo volentieri anche le pietanze che m'aveva lasciato la matrigna. Con tale intenzione, tornando a casa quella sera, mi recai in cucina. E qui ebbi una sorpresa: la cenere delle braci era ancora calda, ma i due piccoli tegami di coccio dove N. per solito mi lasciava la cena, stavano lì presso, scoperchiati e vuoti. E sulla tavola, non si vedevano, come ogni altra sera, i piatti e le posate apparecchiati da N. per me.

Era la prima volta che accadeva un fatto simile; io presi dal cassetto un pezzo di pane, e uscii per mangiarlo sullo spiazzo. Ma qua sentii che la fame m'era passata, e lo buttai via.

Era una notte spenta, corsa da un vento umido e piuttosto freddo. Avevo mosso appena qualche passo, allorché le ventate riaccostarono, alle mie spalle, i battenti della porta-finestra illuminata, che avevo lasciato aperti. Senza lampade né luna, lo spiazzo era così nero che non se ne vedeva più il limite: non mi parve, davvero, invitante, e di lì a poco mi decisi a tornare indietro, verso la casa che si levava sul fondo tutta quieta e immersa nel sonno. Fu mentre mi avvicinavo a casa che notai, dietro la gran finestra vetrata dello stanzone, un leggero chiarore rossastro.

Specialmente nell'inverno, quel gelido stanzone enorme era lasciato dalla nostra famiglia sempre chiuso e abbandonato. La prima cosa che pensai, pur senza crederci, furono gli spiriti: mi tornarono alla mente le favole che, da ragazzino, m'avevano lasciato dubbioso: dello spettro Amalfitano, dei suoi guaglioni... «Forse, — pensai, — anche la mia cena, sono stati gli spiriti a mangiarla...» E, rientrando, scettico e

perplesso, andai senz'altro allo stanzone.

Vidi subito che il chiarore rossastro, da me scorto di fuori, veniva dal camino. Qualcuno, lusingandosi di riscaldare un poco quella specie di caverna che era lo stanzone, aveva acceso qualche pezzo di legno nell'antico camino fratesco: il quale, disabituato a servire da forse un mezzo secolo, aveva già invaso discretamente il luogo di fumo. Al mio entrare, una forma solitaria si mosse su uno dei divani sconquassati presso il camino; e dapprincipio, nel buio, mi pareva un cane. Ma si levò: era un uomo, e, girato l'interruttore della luce, lo riconobbi subito. Anche se non avessi riconosciuto i suoi tratti e il suo vestito (lo stesso vestito domenicale che indossava quel giorno sul molo), mi sarebbe bastato, a riconoscerlo, l'odio subitaneo, acerbo e divorante, che provai subito contro di lui.

Nello stanzone.

Il lampadario del soffitto, polveroso e fioco, illuminava a malapena quell'angolo dello stanzone. Ma pure in quel misero splendore, immediatamente fu manifesta ai miei occhi, là, come un quadro di preciso risalto, l'accoglienza ospitale, signorile, esultante, che mio padre, in una improvvisazione inesperta, aveva apparecchiato a colui: una specie di ingenuo, disordinato festino! Sulla tavola, trasportata presso il divano, c'erano i piatti coi resti della mia cena, olive, sfogliate dolci, datteri, sigarette, vino, anche una bottiglia, già vuota, di spumante, e un'altra di liquore. A terra, scovato chi sa dove nella casa, perfino un tappeto; e sul divano un guanciale, e la coperta di lana di mio padre... Tutto ciò, ai miei occhi di selvaggio ferito, assunse l'importanza d'uno sfarzo regale!

Anche le fattezze di lui, stavolta (diversamente da quel giorno sul molo), mi si mostrarono immediatamente con una precisione straordinaria peggio che se un faro le avesse illuminate! Subito, al primo rivederlo, mi accorsi di quanto m'ero sbagliato, sul molo, giudicandolo brutto! e la consapevolezza istantanea che, invece, era bello, mi attraversò come una lama. Forse, non avrei esecrato fino a quel punto la sua bellezza, s'egli fosse stato biondo; ma era moro, invece, quanto e più di me; e ciò produceva nei miei sentimenti, non so perché, l'urto di un dramma insopportabile.

La mia conversazione con lui m'è rimasta nel ricordo involta in una scena fumosa, incendiata dal mio odio. M'ispirava odio la sagoma del suo corpo, alto, bene sviluppato, e nel quale la muscolatura, che non pareva aver sofferto della prigionia, risaltava ai movimenti. E le sue spalle. E il collo robusto, che portava fieramente il capo (modellato con una grazia intrepida, nella sua pallidezza di prigioniero). E i bei capelli mori, tagliati con cura e fanciulleschi, dall'attaccatura piuttosto bassa sulla fronte, come nelle sculture... Non c'era nemmeno un tratto, un gesto, in lui, che potesse indurmi al perdono.

I suoi occhi, in ombra sotto le orbite incavate, dagli incolti sopraccigli, avevano una maniera sdegnosa, tracotante e sorniona di non guardare l'interlocutore direttamente, ma di sbieco. La sua bocca, dura e bella, nel sorriso non dischiudeva i

labbri, limitandosi a sollevarli un poco da una parte, in una specie di brutalità allusiva; come se un vero, gentile sorriso disdicesse con la sua virilità. E sul mento aveva, appena accennata, una fossetta, che aggiungeva ancora risolutezza e ardimento alla sua espressione.

Tradimento.

— Dov'è mio padre? — lo apostrofai per prima cosa, appena fui nella stanza. Il mio tumultuoso accento aggressivo dovette annunciargli che fra me e lui, già in precedenza, l'ostilità era giurata. Mi adocchiò, senza muovere un passo dall'angolo del camino.

— E chi è, tuo padre? — mi rimandò, con pretesa ignoranza, in risposta.

— Eh! mio padre! il proprietario di qui! Io sono Arturo Gerace!

— Ah! piacere... — egli fece con un'aria di cerimoniosità pigra, contraffatta, — è andato di sopra giusto adesso, il *proprietario*; ma non starà molto a riscendere.

— Allora, lo aspetto qui, — io dichiarai. E mi misi là sulla soglia, in piedi, la schiena contro lo stipite dell'uscio.

— Accomodati pure, — egli rispose, in una mezza smorfia indifferente, come a dire che, per lui, la mia presenza, o quella d'una formica, faceva lo stesso. Quindi, riallungandosi sul divano, aggiunse: — Però, a proposito, rispegni la luce. Tuo padre s'è raccomandato di non accendere: c'è pericolo d'esser visti, da fuori...

Io non mi mossi; ed egli mi sbirciò: — Beh, che aspetti a smorzare? — disse. E alla mia disubbidienza deliberata, si levò sul gomito; mentre un raggio subitaneo, fra di mistero scherzante e di protervia, gli attraversava le pupille: — È pericoloso, ti dico, — minacciò vagamente, — la polizia... — Poi, abbassando la voce, con un'enfasi ispirata e furfantesca, proferì:

— IO SONO UN EVASO!

Lo sguardai, senza batter ciglio. Dal suo modo, dal suo accento, avevo subodorato prontamente la mistificazione; ma pure, poteva anche darsi che le sue parole fossero veritiere, esse certo s'accordavano in una maniera ideale con l'immagine ch'io m'ero fatta di lui, dal primo giorno... E solo così mi tornava spiegabile la presenza, stasera, in casa nostra, di un ergastolano, quale io avevo supposto, fin dal principio, che lui fosse...

Per un istante, a dispetto del mio odio, mi lasciai quasi affascinare da questo miraggio di complicità magnifica che mi baIenava sorprendente, impreveduto: nascondere in casa nostra un evaso autentico, braccato dalla polizia! era un onore, e nel tempo stesso una forza contro costui: tenerlo alla mercè... Tuttavia, nel dubbio, lasciai la luce accesa: non per altro, ma perché costui non avesse a presumere ch'io gli credevo sul serio. Egli mi riguardò:

— Che aspetti, a smorzare?! — ripeté nuovamente.

Alzai le spalle, con un'espressione quasi di disgusto. Allora, di dietro i suoi labbri arrogantemente chiusi, scoppiettò, quasi a suo dispetto, una breve risata infantile. Nel

tempo stesso, atteggiandosi a ironia, e a condiscendenza superiore, egli inarcò i sopraccigli, così da arricciare la fronte:

— Beh, — disse, — per me, règolati come ti pare. IO SONO UN EVASO è un titolo di film. Che t'eri creduto? *Io* sono un libero cittadino, da stasera, in regola con l'autorità. Sono stato sfrattato legalmente dal mio domicilio, quassù alla Villa, giusto alle ore 19 di oggi 3 dicembre, se ci tieni a saperlo!

Così dicendo, e senza levarsi dalla sua posa indolente, mi allungò uno sguardo pigro e impassibile, ma carico di sottintesa malizia: — Ci sei restato male, eh? — fece, dopo una pausa, — dì la verità: tu avevi subito bevuto la storia dell'evasione, e già godevi all'idea... di correre a denunciarmi...

Io, fin dal momento che m'ero piantato là, in attesa di faccia a lui, m'ero promesso di non rivolgergli più affatto la parola, e di non trattare con lui assolutamente, peggio che se fosse stato un animale. Ma all'udirlo proferire una calunnia così pazzesca, non potei trattenere, dai labbri, un sonoro e superbo verso d'irrisione.

Egli, però, non mi dette, in risposta, che un mezzo sorriso di sufficienza, come se la sua opinione non cambiasse: — Basta, puoi risparmiarti l'incomodo, — proseguì imperterrito, assestandosi meglio sul divano, — e in quanto alle luci, per me, ti assicuro, lampadari accesi o spenti, mi fa il medesimo effetto, qui, la serata. È tuo padre, che, per motivi prudenziali, ha ideato questo trucco, di smorzare le lampade... La polizia, però, non c'entra. Si tratta di questioni vostre private, di famiglia.

Qui sbadigliò, e accese una sigaretta: — Beh, tanto per informarti, — spiegò, più chiaro, — tuo padre non ci terrebbe a far sapere a voialtri di casa che io sto qua. E per ciò, pure, che, come vedi, non m'ha fatto accomodare di sopra. Credo che, specialmente, non ci tenga a presentarmi alla Signora...

Egli aveva, nella parlata, delle inflessioni diverse da quelle solite, napoletane, ch'io ero avvezzo a sentire: meno cantate e più robuste. Non usava, però, un dialetto, ma un italiano alquanto preciso. Anzi, sembrava divertirsi, per un gusto di sfregio, a pronunciare delle frasi ricercate; e i suoi modi, nativamente plebei, si risentivano con superbia più provocante mentre fingeva di fare il civile. Parlava strascicato, fra una fumata e l'altra. E ogni volta che ridiceva *tuo padre* ci metteva una nota di ossequio ironico e di ripulsa: quasi scansasse un oggetto misero, fastidioso; e, insieme, irridesse a quella paternità, ch'io vantavo!

— E si capisce! — prosegui, lasciando cadere di bocca le parole con un'aria di sultano indiscusso, come si ritenesse il principale gangster del secolo, — io non sono un tipo per famiglia, sono un pregiudicato pericoloso... Al processo, — dichiarò, con vanto, — m'avevano dato due anni! Già, poi invece han dovuto farmi la riduzione, per via che nel frattempo sono intervenuti questi grandi eventi internazionali, e di conseguenza l'indulto di s. m. il re... Non ti congratuli per la fortunata coincidenza? se non era per la marcia della storia, adesso non sarei qua, al vostro palazzo, a godermi questa bella serata!

Udendo tale discorso, io, mio malgrado, gli volsi uno sguardo perplesso, e quasi interrogativo. Non per i *grandi eventi internazionali*, cui egli accennava: dei quali non sapevo nulla, e che in quel momento non mi interessavano; ma per altro: *Due anni soli!*, pensavo, sconcertato. Dunque, colui ch'io avevo stimato un autentico

ergastolano, era invece, a quanto pareva, un piccolo detenuto di poco conto! Ma pure, m'accorgevo ora, con rabbia, che nemmeno il saperlo, magari, un misero borsaiolo o rissaiolo dei vicoli — invece che un fatale omicida o fuorilegge — non servirebbe a sminuire la sua nera, odiosa magnificenza ai miei occhi.

Per dargli, tuttavia, poca, o nessuna importanza, atteggiai i labbri a una smorfia stomacata. Egli intanto, da parte sua, s'era messo a sbadigliare esageratamente, come se questa *bella serata*, solo a nominarla, gli provocasse un tedio maledetto. Ma non aggiunse altra parola, in proposito.

Passò qualche istante di silenzio. Io mi tenevo là dritto contro lo stipite dell'uscio, la mano in tasca, nell'attitudine di un capo banda che fronteggi un altro capobanda nemico, in mezzo al deserto delle pampas. Infine, ruppi il silenzio, per informarmi, torvo:

— Che? dormi qua, stanotte?

— E dove vuoi che vada a dormire? al Grand Hotel?

— Perché? — opinò sarcastico, dopo un poco, — forse, l'idea ti disturba? forse...

Io alzai le spalle, con un disprezzo da gran signore:

— Pfff... Io, di te, non me ne importo un accidente, — risposi.

— Già, ho accettato l'invito di tuo padre, — egli riprese, in tono di concessione tranquilla, con una specie di generosità da impunito, — perché, tutto considerato, questo mi pareva ancora l'albergo più comodo qua all'isola, dovendo passare un'ultima notte sul posto. Fino a domattina, non c'erano più vapori per il Continente... — A questo punto, sul volto gli passò un'impazienza nostalgica e lungamente covata, che lo rese quanto mai elementare, addirittura bambinesco: — Però, se non era per colpa di tuo padre, che s'è andato a immischiare della mia sorte, — proruppe d'un tratto, buttando giù le gambe dal divano, in tono di riscossa oltranzosa, — io, stanotte, potrei dormire già a Roma, vicino alla mia ragazza! Dalle carceri di Viterbo (dove mi trovavo io) a casa mia, al Flaminio, ci si arriva in meno d'un'ora di macchina! È stato lui (e vorrebbe anche negarlo!), che ha combinato, chi sa con che pretesto, il mio trasferimento in questa bella oasi di Procida: tanto ha brigato, con le sue conoscenze delle alte sfere...

Ah, così!... A simile discorso, io rividi, come una Corte di fedeli velati e sfuggenti, la società autorevole, misteriosa e senza nome che già, da bambino, avevo immaginata tutta al servizio di mio padre. E ambiziosamente, quasi mi compiacqui del prestigio paterno, come facevo da bambino. Adesso, mi si spiegava perché mai la famosa Terra Murata avesse ospitato questo detenuto così economico, condannato a una reclusione di poco conto... Era stata la volontà di mio padre, che lo aveva fatto trascinare sul territorio dei Gerace, riluttante, protervo, come uno schiavo...

Ma a tale visione, repentinamente, soltanto adesso (e mi stupii di non averci pensato prima), mi rammemorai, con un vero brivido, della famosa antica promessa, giurata da mio padre al morto *Amalfi*, di non accompagnarsi mai con nessun altro amico in quest'isola, e in questa casa, care *per* sempre a un'unica memoria! Avevo ancora negli orecchi le parole di Wilhelm Gerace: *Se mancassi, sarei traditore e spergiuro*.

Ecco, dunque, che lo era!

Il mio viso dovette tradire l'intimo, subitaneo smarrimento che mi attraversava. E

forse, fu questa mia espressione disarmata che lì per lì dispose a una certa cortesia l'umore del mio avversario. Con un moto distratto del suo sguardo corruccioso e moro egli accennò in direzione della tavola imbandita, e uscì a dire, in accento d'urbanità quasi patrizia:

— A proposito, già, non mi sono ancora scusato con te per aver mangiato la tua cena... — Queste sue scuse mi fecero fremere di rabbia; ma non volli dargli il gusto; e mostrandogli una grinta da pirata, rotto alle più losche baldorie delle bettole, gli buttai là, con noncuranza feroce:

— Di che cena parli? Io ceno sempre fuori.

— Ah, giusto, non ci pensavo... — egli rispose, in quel solito modo da cerimonia; ma, intanto, incominciò a guardarmi curiosamente, ridendomi dagli occhi: — Anzi, dì, maschio, a proposito, — soggiunse, con un diverso accento, indiscreto, e pieno d'intenzione, — come mai ti ritiri così tardi, tu, la sera? hai la ragazza?

— No! dichiarai, cupo. — Non hai la ragazza, — egli ribatté, con una sùbita espressione di complicità negli occhi rallegrati, — perché ne hai due o tre almeno, di ragazze. Sai che cosa ho saputo da tuo padre, poco fa? che tu ceni fuori, e ti ritiri tardi, perché ogni sera esci a caccia di femmine, come i mici. Che vai pazzo per le donne! e tieni già le amanti!

Sentii che mi facevo rosso: dunque, W. G., a mia insaputa, conosceva qualcosa dei fatti miei! A ogni modo, per fortuna, colui, forse, non si avvide del mio rossore di ragazzino. Egli aveva distratto lo sguardo da me, e improvvisamente, dai sorrisi, era tornato a un umore nero. Dette un sospiro grande e smanioso, che pareva d'un lupo. E levandosi proclamò, in accento di trionfo e di minaccia, come sfidasse all'ultimo sangue chiunque ardiva contestare la sua parola:

— Anche a me, piacciono le donne!

E rinforzò, più minaccioso di prima:

— Mi piacciono le donne, E BASTA!

Quindi, si dette a battere lo stanzone avanti e indietro, col suo passo elastico e fiero da fantino. Volgeva occhiate rabbiose alle pareti affrescate di finte pergole, pampini e uva, agli scarabocchi dei guaglioni, al tavolino imbandito, a tutto, come si trovasse ancora in fondo a una galera. Si lamentò, verso di me:

— Eh, se conosci qualche bella femmina del posto, perché non l'hai portata qua sopra, così almeno ci si spassava un poco, in questa serata!

E si ributtò di nuovo sul divano, il quale si risentì, nel suo scheletro sfondato, con uno scricchiolio dolente. Le lampade del centro, rimaste accese a dispetto di mio padre, non davano più luce di altrettanti ceri; e ogni tanto, per via della corrente incerta, le loro fiammelle vacillavano, simili a insetti rinchiusi in agonia.

Mio padre tardava. Di momento in momento, io decidevo di andarmene di sopra; ma non so quale barbara esigenza del mio istinto — forse una predestinazione di nuove amarezze — mi teneva invece là, in quel maledetto stanzone, di fronte a colui. Stavolta fu lui a interrompere il silenzio. Con una voce scontenta, ingrugnata, e volgendo a malapena un occhio verso di me, fece:

— Ehi! Arturo Gerace

In risposta, io gli feci sentire un borbottamento. Allora lui, pur senza lasciare la sua sonnolenta posa supina, si portò le due mani alla bocca a guisa di megafono, e si

dette a declamare, in un’enfasi artefatta e stralunata da commedia poliziesca:

— ATTENZIONE! ATTENZIONE! Si ricerca un criminale pericoloso, evaso dall’ergastolo di Sing Sing!!! Attenzione ai connotati: naso regolare, bocca regolare, profilo greco...

Poi prese a ridere piano fra di sé, con allusione sicura e maliziosa (benché quasi affabile) alla mia credulità di poco prima. Io fui tentato di replicargli con qualche insulto infernale; ma già egli era ricaduto nel suo silenzio languido e annoiato, come sonnecchiasse per proprio conto... E fu qui che d’un tratto, nel silenzio, quasi senza aspettarmela io stesso, io gli lanciai, con bruschezza perentoria, una domanda che da troppo tempo tenevo rinchiusa:

— Perché stavi dentro? Che avevi fatto?

Seppure con qualche ritardo, egli si volse a considerarmi di tra le ciglia, alzando mezzo labbro in un sorriso d’orgoglio vanesio, che sembrava, tuttavia, non negarmi una risposta... Sei curioso, eh, di saperlo! — osservò, come preambolo... E difatti, obliando, perfino, la mia antipatia, io lo guardavo, ora, intento e sospeso, nell’ansia avventurosa di ascoltarlo. Quasi mi aspettavo che dalla sua imminente confidenza, ora, là, nello stanzone, dovesse rivelarmisi un crimine assolutamente unico e straordinario, mai da me prima udito nella vita, mai letto in nessun libro: pavesato di chi sa quali meravigliose, odiate seduzioni... E ciò mi svegliava un fantastico sentimento: come d’iniziazione funebre o di promozione virile! pieno d’importanza e di repulsione affascinata.

Colui, frattanto, lungo disteso, le palpebre semichiuse, si stirava lentamente; e mi fece ancora aspettare alquanto la sua risposta, per cominciare infine, guardando in aria, con voce sorniona:

— Dunque... Beh: rapina a mano armata! Avevo dato l’assalto a una diligenza... che viaggiava a novecento (metri) all’ora... sulla strada di Buffalo... nel Texas...

Ma non tardò a ritrattarsi, riprendendo, nello stesso accento:

— Anzi, no. Avevo rapito e violentato... una donzella di cinquantasette anni... di sangue reale!

Poi, dopo un’altra pausa:

— No, anzi, sbagliavo... Avevo rubato... il *fracche* del curato!

E concluse:

— Adesso, puoi scegliere.

— E chi se ne interessa, di saperlo! — esclamai io, con un ghigno sprezzante. E, da quel momento in poi, decisi di rimanere muto assolutamente, come se, per me, là sul divano, al posto di colui, vi fosse una salma, o una mummia egiziana. Egli, però, di lì a poco, quasi andasse cercando un pretesto di riconciliarsi con me, mi offerse una sigaretta. Io rifiutai. Al che egli si levò in piedi, e, con un tono di serietà religiosa, finalmente mi apostrofò:

— Sai, chi sono io?

Senza parlare, levai il mento, in segno sdegnoso di diniego.

Egli allora intinse un dito nel vino del bicchiere, e col dito bagnato tracciò sul muro, fra gli antichi disegni e firme dei guaglioni, la figura di una stella:

— Sono Stella. Tonino Stella! — dichiarò.

E alla mia indifferenza non certo nascosta, proclamò risentito, gloriosamente:

— È uscito il mio nome su tutti i giornali!

Dopo di che, mi si fece vicino, e, quasi a documentarmi la sua identità, rialzandosi un poco la manica mi mostrò che aveva sul polso una minuscola stella tatuata.

Ma prima ancora di aver adocchiato il tatuaggio della stella, io, casualmente, gli vidi al polso un'altra cosa che addirittura, al notarla, mi fece trasalire: un orologio, troppo celebre e familiare, perché io non sapessi distinguerlo fra tutti gli orologi d'Europa! Oltre alla marca *Amicus*, riconobbi perfino una piccola abrasione sul quadrante, e, sul bracciale d'acciaio, certe macchie di salmastro. Era, senza possibilità di dubbio, il famoso orologio che mio padre aveva ricevuto in dono da *Pugnale Algerino*, quale pegno sacro della loro amicizia, e da cui per anni non s'era mai diviso! Fino a quella mattina stessa, ricordavo d'averlo ancora veduto al suo polso; e per un attimo sospettai che Stella lo avesse rubato. Ma immediatamente compresi che la verità era un'altra: non si trattava di un furto, ma di un dono, che mio padre aveva fatto a Stella in questa loro serata di festa, senza nessun riguardo per il suo amico fedele.

Così, nello spazio di un giorno, W. G. aveva rinnegato senza scrupoli prima Romeo e poi Marco, i due compagni più fedeli della sua sorte. Doppiamente traditore — e spergiuro. In onore di questo ingrato.

Parodia.

Stella, ne sono quasi certo, dovette accorgersi subito, al primo istante, ch'io riconoscevo l'orologio; ma non mostrò, tuttavia, né impaccio, né rimorso. Anzi, pur senza tralasciare di discorrere con disinvoltura, dette uno sguardo su quel cronometro magnifico, quasi in un palese compiacimento di possederlo. E intanto, procedeva, altero:

— Ma che, non arrivano, quaggiù, i giornali di Roma? Su certuni, uscì pure la mia fotografia, all'incirca un anno fa, in quei giorni che ero ricercato... Domandane a tuo padre, se vuoi altre notizie!... Già, fu proprio in quell'epoca, mi pare, mentre mi nascondevo qua e là, che ebbi *l'onore* di fare la sua conoscenza!

A proposito, — osservò a questo punto, — si fa attendere, *il Conte*, stasera... Sarà più di mezz'ora ch'è andato di sopra!

E con uno scatto dell'avambraccio, si fece risalire la manica sul polso, consultando l'orologio:

— Esattamente, — dichiarò, — ventisei minuti e mezzo!

Sembrava che ci tenesse a infastidirmi, con quell'orologio: lo ricaricava con ostentazione, poi se lo metteva all'orecchio. Infine, seguendo la direzione dei miei sguardi, notò, con prepotenza insidiosa:

— Che? forse ti pare di riconoscerlo, quest'orologio? Beh, allora t'informo che è passato in proprietà mia: *di diritto!*

Alzai le spalle, e, per mostrare quanto me ne infischiavo, allungai un calcio a una

poltrona là prossima. Egli riaffermò:

— Di DIRITTO, già, proprio! *Dovuto*, a me, da tuo padre. E oltre all'orologio, adesso, lui MI DEVE anche un binocolo da marina, un fucile da pesca e una maschera subacquea, che, dice, tiene già in casa, riposti di sopra. In più, domani stesso MI DEVE un abito completo nuovo, da comperarsi in una primaria sartoria di Napoli, e un paio di scarpe nuove, con la suola di para. Poi, secondo l'impegno, mi dovrà un capitale di soldi: quanti me ne occorrono per aprire un garage, a Roma, in modo da potermi sposare con la mia ragazza!

S'era seduto compostamente, le spalle diritte contro lo schienale del divano, con imponenza e disinvoltura regale. Ma alle ultime parole, sulla sua fronte apparve una perplessità accigliata:

— A proposito, — m'interpellò, — è poi vero, che tuo padre è così ricco?

Era chiaro, nel suo accento, un sospetto dispregiativo: e a ciò l'ira, troppo a lungo mascherata di noncuranza, cominciò a tempestare fatalmente nel mio petto. Ma più che mai, ora, sentivo che smascherare la mia noncuranza sarebbe stata, per costui, una soddisfazione troppo ambita! e mi contentai di far udire, in risposta, soltanto un sordo brontolio.

— Perché, a sentirlo, — egli insisté, arricciando i labbri in uno scetticismo appena larvato, — può spendere quanto gli pare, è ricco a milioni... Ma a guardarlo, poi, non lo si direbbe questo gran tipo di milionario. Non ha l'apparenza del signore, veramente...

— Ah, tu lo dici...

— Già, lo dico io! ma qualsiasi altra persona che si rispetti, pure se non lo dice, lo pensa! Che razza di signore sarebbe, lui? che va in giro vestito di stracci, senza nemmeno le toppe, e non si fa neanche la barba, e non si lava mai, finché puzza...

— Ehi! bada a come parli!

— Beh, scusa.

— Bada a come parli, ti ripeto!!

— Ti ripeto: scusa... D'altra parte, — precisò Stella, — se io m'interesso alle sue finanze, è per una questione d'affari! Si tratta, già, d'un affare, che tuo padre mi propone: lui mi versa quanto t'ho detto, in oggetti e moneta, e io, in iscambio, accetto di passare una quindicina di giorni in viaggio, assieme a lui... Però, lui, la grana (i soldi che ha promesso, voglio dire), intende sborsarmeli solo alla scadenza dei quindici giorni, non prima, perché se li sborsa in anticipo, dice, perde l'unica buona garanzia ch'io non tagli la corda... E va bene! Io lo aspetto sulla parola! ma gli consiglio, poi, di non barare: per la sua salute! — Qui Stella mi guardò minaccioso e severo, come mi prendesse a testimonio e a garante:

— È chiaro, — concluse, in una smorfia di spregio, — che se invece di tornare subito dalla mia ragazza a Roma, io me ne vado a contemplare i tramonti assieme a lui, non ci sarò mica andato per la sua bella faccia!

Su ciò, egli parve sprofondare in una meditazione esigente e corrucciosa, come se quel promesso viaggio, cui si preparava, fosse, già solo all'idea, uno strazio per i suoi nervi. Quanto a me, fin dal primo udire da lui quella parola *viaggio*, ero rimasto senza colore né respiro, ammutolito.

E quasi non riconoscevo più la mia voce, tanto suonò, d'un tratto, sperduta e

debole nella domanda che, da infime regioni infantili, mi si fece alle labbra:

— … Andate... lontano?...

Stella alzò una palpebra: — Lontano... che? — fece, con un'aria tarda, — io, dici? con tuo padre? ah, per il nostro viaggio, dici! *Lluntano assaie!*... figurarsi!! più o meno, si starà qua in giro, per il solito circondario... — Egli arricciò appena i labbri, in un mezzo sorriso annoiato, scettico e irrisorio: — Tuo padre, — aggiunse, come chi fa una constatazione ormai risaputa, — non è tipo da spostarsi troppo. Si sturberebbe, dal crepacuore. Lui è uno che viaggia sempre nelle medesime vicinanze. Sai le antiche mongolfiere frenate? beh, così è lui...

Incerto, levai gli occhi verso il mio interlocutore, quasi a interrogarlo se parlasse sul serio. Non era la prima volta che un simile giudizio inopinato su mio padre veniva a colpire i miei orecchi. Ricordavo d'aver già udito, in passato, un'altra persona asserire qualcosa di non molto diverso. E mi parve, adesso, una cosa stregata (quasi un'arcana, intricata allusione alla mia natura e al mio destino), questa realtà: che due testimoni, pure sconosciuti fra loro, e opposti, e remoti, si trovassero d'accordo su un'opinione che io, invece (forse, ultimo io, nell'intero mondo?), mi accanivo tuttora a trattare da eresia.

— Tu, — gridai, — non capisci niente, di mio padre!

— Ah, forse tu ne capisci meglio...

— Tu nemmeno te li sogni, i viaggi che ha fatto mio padre! — io gridai. — Lui, tutta la vita sua è di viaggiare per i paesi esteri più lontani! sempre! tutta la vita sua!

Considerandomi con una lieve, ironica, ma piuttosto sincera sorpresa, Stella inarcò i sopraccigli alla sua solita maniera, così che sulla fronte gli si formarono tante rughe trasverse:

— Ah, sul serio! — osservò, — l'idea mi è nuova... E quali sarebbero, se è dato saperlo, i viaggi principali che lui ha fatto? Va bene: Germania-Italia, una quarantina d'anni fa: ciò è noto. E poi?... Beh, si sa, la circumvesuviana: quella, per lui, è un abbonamento...

— Mi fai pena! — io dichiarai, fiammeggiante di sprezzo.

— Ah, io ti faccio pena... Davvero!... Ma, tornando al punto, soddisfami un'altra curiosità, se non ti è di troppo disturbo...: perché mai ci si dedica, lui, per tutta la vita sua, a queste grandi crociere? a scopo turistico?... missionario?... o perché altro?

Mi sentivo sussultare i nervi, e fremere il sangue, tale era lo spinto di rivolta, e di amara assolutezza, che m'accendeva: — *Perché!* — ripetei, — *a quale scopo!!* Eh! per la libertà sua! per la vera conoscenza! ecco lo scopo! Per imparare tutto il mondo, e le nazioni, senza nessun confine...

Stella si voltò a ridere per proprio conto: — Basta, va', — m'interruppe, alzando una palma con aria sazia, come ne avesse di troppo, — ti ci ho portato... Ora ho la prova che è proprio vero ciò che lui ha detto: che tu stravedi per lui.

— Chi l'ha detto!

— Lui. Ha detto: io tengo due figli: uno piccolo biondo e uno moro: che più belli dei figli miei, nessuno sarà mai capace di farne. E quello moro, da quando è nato, STRAVEDE per me.

— Non è vero che l'ha detto!

— Sì. È vero che l'ha detto. E è vero che tu stravedi.

— Non è vero!

— Non è vero che stravedi?

— No.

— E allora, se non è vero, come si spiegano certe favole che mi vai raccontando su di lui? che a sentirti, lui sarebbe una specie di trasvolatore oceanico... di...

Si levò solennemente in piedi: — ... di... di vero *Cittadino dello Spazio!* — seguitò, in tono di canzonatura grifagna, — mentre che, invece, lui è il sicuro tipo che non s'è mai slattato dalle poppe di sua madre, e mai si slatterà! E in fatto di viaggi, da quando s'è stanato là dai suoi paesi barbari e s'è ritrovato la culla in questo bel vulcano, sarà molto, ch'io sappia, se è arrivato fino a Benevento, o a Roma-Viterbo!

Qua, per la prima volta parlando di mio padre, Stella ebbe un curioso riso quasi d'irreprimibile, amica e malcelata indulgenza:

— Forse, — ripigliò, — avrà paura che questa sacra isola del tesoro, se lui la perde di vista, cali a mare. Appena se ne allontana tre o quattro stazioni di troppo, incomincia a smaniare, come un orfanello. E a ricordargliela, fa una faccia... Ne è pure geloso, come di una donna! Tanto che, di soprannome, viene chiamato "Procida"...

Queste notizie ultime (verità o bugie che fossero), non mi dispiaceva troppo, di sentirle! E aspettavo, quasi assetato, che Stella seguitasse. Ma Stella, invece, abbandonò di colpo l'argomento. E ributtandosi a sedere sul divano, in una specie di allegrezza brutale e ribalda, scosse la testa, così fieramente da scomporsi tutti i capelli, che pure aveva lisciati e impomatati molto bene. Sui suoi tratti passò un'espressione plebea, di grazia fanciullesca, in cui non so che riflessioni, divertimenti, abbandoni, turbolenze, intrighi, si scontravano con la protervia. Si vedeva chiaro che la sua mente d'improvviso s'era distratta per correre dietro a un pensiero dal quale io, là presente, ero escluso; ma non si capiva se questo pensiero lo attirasse o lo frastornasse. Come quando si osserva un gatto, che insegue una piuma, non si capiva se il suo umore fosse di gioco, o di tragedia.

Con un'aria annoiata, impulsiva, si alzò stirando le braccia; poi si ributtò a sedere. Ma all'improvviso uscì in una risata stranamente seria, quasi drammatica. Ed esclamò:

— Tuo padre è una PARODIA!

Era fatale, ormai: l'ira, sinistra, infrenabile, mi travolgeva. Stringendo i pugni, m'avanzai verso Stella, con queste parole:

— Adesso, ti sputo in faccia.

Allora, un'ombra dura, stranamente obliqua, calò sul viso di Stella. A sua volta, egli si mosse verso di me. E disse, caricando sulle sillabe:

— A chi — sputi in faccia?

La scena finale.

In risposta, io, fuori di me dal furore, già ero sull'atto di scagliarmi contro di lui;

ma in quel momento stesso, un noto passo affrettato risuonava nel corridoio; e fui afferrato a un braccio da mio padre, sopraggiunto dalla soglia alle mie spalle.

Egli aveva giusto sorpreso le ultime parole di Stella, e, come un'eco, mi ripeté: — A chi sputi in faccia? — dandomi uno sguardo penetrante, intinto di minaccia e d'apprensione, e facendosi assai pallido in viso. Questo suo pallore angosciato mi disarmò. Ma fu con brusca violenza, tuttavia, che mi svincolai dalla sua stretta, rifiutandomi di dargli spiegazione. Poi, mi scostai cupo da Stella, che a sua volta, desistendo dalla zuffa, s'era riseduto sul divano, in posa indifferente e sarcastica. E mi fermai nell'angolo del camino, a qualche passo da loro due.

Egli recava da sopra, in un mucchio sul braccio, lenzuola, coperte, un guanciale. Come un servitore, pensai. Notai, nel tempo stesso, con una sorpresa amareggiata, che s'era messo degli abiti nuovi, da me non mai veduti prima d'oggi: pantaloni di velluto rigato, e una giacca di maglia grigia, e al collo un fazzoletto di seta turchina! S'era sbarbato con cura, e perfino pettinato, lisciandosi i capelli all'indietro. Così pulito, elegante, mi appariva bello come un grande principe romanzesco; pure, mentre lo miravo incantato, mi sorpresi a cercare in lui, assurdamente, con disperazione, quell'aspetto comico o grottesco che gli meritava da Stella l'epiteto di parodia.

Addirittura bramavo di riconoscere davvero in lui qualcosa di ridicolo; ma, purtroppo, non vedevo che grazia nella sua persona.

La sua magrezza snervata, che risaltava singolarmente in quella sua tenuta di lusso, lo faceva sembrare più debole e più giovane: e la salute fanciullesca di Stella, offendeva, come una sfrontatezza o una trivialità, vicino a lui.

Egli girò ancora uno sguardo, ombrato d'allarme, fra Stella e me. Ma non fece altre domande. Poi subito distraendosi, di proposito, dalla nostra zuffa misteriosa, come niente fosse stato, si appressò al divano e lasciando cadere lenzuola e coperte a lato di Stella gli annunciò, con franca animazione:

— Dunque, è tutto fatto. Ho preparato anche la valigia! — Quindi verso di me, con una voce diversa, intonata a una superbia autoritaria:

— A proposito, Arturo. T'ho cercato per dirtelo, ma tu non eri in camera. Parto domattina, col primo vapore!

Domattina! Fino a quest'ultima parola, io m'ero rifiutato di comprendere l'imminenza di questa realtà, che travolgeva il domani, e tutti gli altri miei giorni futuri, nella sua rovina tempestosa. Fissai mio padre con occhi sperduti, dopo di che egli m'avvisò ancora, aggrottando la fronte:

— È bene salutarci adesso, perché domattina io non ne avrò il tempo... — La mia voce proruppe, soffocata dalla rivolta:

— Parti... assieme a lui!

— Ciò non ti riguarda, — rispose mio padre.

— Non puoi farlo! no! non puoi farlo!

Mio padre mi dette un'occhiata di sbieco, sovrastandomi col suo splendore corrusco:

— Io, — mi rispose, — parto con chi mi pare. Con buona sopportazione *de Usted.*

Sentivo ch'egli adesso si pavesava della sua peggior superbia contro di me anche

per brillare meglio agli occhi di Stella: forse anche per vendicarsi su di me, con la sua padronanza, dell'infima servitù in cui Stella lo teneva! Stella medesimo sembrava capire questa cosa: e lo guardava di sottecchi, ironico, senza nessun apprezzamento. Ma egli non s'avvedeva di quell'ironia, tanto era feroce, nel suo fuoco teatrale.

— Dunque, Arturo, siamo d'accordo? — terminò, rigirandosi a mezzo dalla mia parte, con un piglio reciso e definitivo, che voleva essere un invito ad accomiatarmi. Io stavo per rispondergli: «Certo! ti saluto!», e voltargli le spalle. Ma un istinto, più fiero d'ogni volontà (simile a quello detto di conservazione) mi gridava come un tuono negli orecchi che, dopo, fra lui e me, era finita, e che là, appena fuori dello stanzone, mi aspettava una notte senza fondo! Feci un passo, e (sfiorato appena Stella con uno sguardo di spregio, quasi la sua presenza, per me, fosse cosa da ignorarsi), mi misi di fronte a lui:

— Io tengo sedici anni! — esclamai, — tu hai promesso che, quando mi facevo uomo, avresti viaggiato assieme a me. E adesso, è venuta quell'epoca! Io tengo l'età, sono uomo!

— Ah. Me ne rallegro, — disse mio padre. Indi, spostandosi verso l'estremità del camino, e là appoggiandosi, una mano in tasca, con accento di calma sforzata, mi invitò:

— Vieni qua, Arturo, qua davanti a me, per favore. — Certo, egli temeva che di nuovo io gli offendessi Stella. Sdegnoso, io gli ubbidii. Ed egli allora, fissandomi, disse:

— Vogliamo separarci con le buone maniere, Arturo?

Io corrugai la fronte, senza rispondergli. — Beh, in tal caso, — egli proseguì, dominando a malapena la sua burrascosa impazienza, — ti prego di rimandare l'argomento ad altra occasione, e di ritirarti di sopra, se non ti spiace. Siamo d'accordo, quanto alla promessa che dici: s'intende, ogni promessa è sacra, fra gentiluomini... Ma non mi sembra questa l'ora migliore per discorrerne: di mezzanotte, mentre sto per partire... Ne riparleremo con più calma, al mio ritorno.

Io feci un riso di cinismo disperato. Egli si rabbuiò.

— Cosi, frattanto, — aggiunse, con voce più alterata e fosca, — avrai tempo di crescere un altro poco, si spera. Per esempio, ti avvezzerai a non fare tanto il guappo come stasera, qui: giacché altrimenti, a questo modo, fai vedere a tutti che, pure se tieni l'età, sei un guaglioncello, anzi un pupo... Buona notte!

Io sentii che mi facevo di fuoco, poi pallido come i morti: — Sì, — gli risposi, — me ne vado. Però, le tue promesse, te le puoi tenere! Io non le voglio...

Confusamente avvertii che la mia voce prendeva a gridare. Ormai, s'era fatta una vera voce da maschio, non più stonata come qualche mese prima; e mi si rinnovava, all'udirla, la strana sensazione che uno straniero sconosciuto, un barbaro, parlasse dalla mia bocca. Non pensavo a quel che dicevo; e non vedevo più altro fuori della persona di W. G. che mi guardava con una specie di curiosità nei nuvolosi occhi turchini. Le mie pupille, avide di amarezza, andarono al suo polso sinistro, spoglio dell'orologio:

— Tu non tieni nessuna fede! — seguitai a gridare, — né alle promesse, e neanche ai giuramenti! tu hai tradito pure l'amicizia! Ormai ti conosco! che sei un traditore!

Mi pareva di trovarmi sperso allo sbaraglio in una reale bufera, senza più altro sostegno sotto i piedi che un orribile rollio. Vidi la persona di W. G. staccarsi lentamente dal lato del camino, con la sua andatura un po' stracca, ma deliberata, facendomisi contro; e m'aspettai che volesse picchiarmi. Sarebbe stata la prima volta nella nostra vita che mi picchiava; e, pure in quel baleno, feci in tempo a pensare che in ogni caso certo non avrei reagito. Lui era mio padre, e i padri hanno sui figli il diritto di picchiarli. Benché io fossi ormai cresciuto, era sempre lui che m'aveva fatto nascere.

Invece, non si può dire propriamente che mi picchiò. Si contentò di agguantarmi alle braccia, presso l'attaccatura delle spalle, dicendo: — Ehi! moro! — Poi mi rilasciò fieramente, con una scossa, torvo in viso, ma facendo, nel tempo stesso, una risatella quasi di divertimento. E soggiunse: — Ah, così tu ora mi conosci, eh! hai detto!

— Beh, e se tu mi conosci da ora, — riprese, facendo due o tre passi innanzi a me, — io, invece, ti conosco già da un pezzo, moretto mio!

— No, tu non mi conosci per niente, — mormorai, — nessuno mi conosce, a me!

— Oh, davvero, mio grande sconosciuto! E invece, io ti conosco proprio bene assai, ti conosco sulla palma della mia mano! E anzi adesso qua, davanti a testimoni, voglio dirti quel che sei!

— E dillo. Chi se ne importa!

Egli si fermò, a un passo da me, in una posa guerresca e spietata. E in tale momento, sul suo volto incominciarono a passare: la magnificenza, e la festa, e la complicità, e i verdetti supremi, e la doppiezza e la fatuità e la strage! insomma, tutte quelle già conosciute arie ch'egli prendeva allorquando non si capiva se preparasse (forse) una qualche sanzione augusta e micidiale, o non piuttosto (forse) tramasse una malizia d'inferno.

Bene, proferì, — dunque io qua attesto, e tutto il mondo ha da sapere, che tu, Arturo, sei GELOSO! Anzi, con più precisione diremo che la Vostra Signoria si merita il titolo di Geloso Universale. Ella infatti, oh grande Hidalgo, oh Don Giovanni, oh re di cuori, di colpo s'incapriccia di tutti quanti. E va lanciando a tutti quanti i Suoi strali come Amore figlio di Venere, e se non ci coglie, poi, s'ingelosisce... Secondo la Sua pretesa, il mondo intero dovrebbe fare l'innamorato di Arturo Gerace. Ma per la parte Sua, poi, la Vostra Signoria non ama nessuno, dato che siete un capriccioso e un vanitoso e un egoista e un furfante, preso unicamente dalle vostre bellezze. E adesso vattene a dormire. Fila!

— Me ne vado, sì... — io dissi con voce bassa. Poi con voce sempre più alta, cupa, disperata, ripetei: — Sì, me ne vado! E me ne voglio scordare, di te! per sempre! ascolta! questa è l'ultima parola mia!

— Benissimo, — egli disse, — siamo d'accordo. È l'ultima parola!

Io impetuosamente mi voltai verso l'uscio; ma in quel movimento mi capitò sotto lo sguardo Stella, mezzo buttato sul divano grande contro la parete. Per tutto il tempo, senza metterci parola, egli di là aveva assistito comodamente alla nostra baruffa, come fosse a teatro; e durante l'ultimo discorso di mio padre aveva lasciato udire qualche risata sommessa. Lo colsi, infatti, con la bocca ancora atteggiata a ridere; e ciò, in quel momento, mi fece perdere l'ultimo barlume di ragione. Tornai indietro di

un passo, e fuori di me, senza nemmeno sapere quel che facevo, afferrai a caso una posata ch'era là sul tavolino della cena, e la scagliai contro di lui.

Mio padre rimase per qualche secondo immobile, tenuto dalla collera e dallo stupore, mentre che Stella, schivato abilmente il colpo, deponeva con calma la posata (non mi pare che fosse un coltello, piuttosto una forchetta ma non saprei dire precisamente), su una sedia lì vicino.

Io intanto m'ero piantato là a metà strada fra il camino e l'uscio, e aspettavo, risoluto. Non potevo, infatti, dopo una simile sfida, andarmene via senz'altro, col rischio di far supporre, magari, che scappavo per paura di Stella. Ma costui, senza neppure levarsi dal divano, mi sorrise con molta serietà, e mi disse in tono conciliante:

— Beh, perché te la pigli con me, adesso? Scusa, ma non era mica di te, che ridevo.

Poi, volgendosi verso mio padre, con un'aria di pazienza graziosa e superiore:

— È dal primo momento, — gli disse, — subito, appena ha messo il piede in questa stanza, che lui va cercando, in tutti i modi, di litigare con me.

— Esci di qua! vattene, e non farti rivedere! m'hai capito? — mi ripeté mio padre, che fremeva, oramai, di una vera collera terribile.

Allora il mio sguardo indurito percorse, all'intorno, lo stanzone, che parve ruotare alla mia vista come una scena girevole sul punto di sparire per sempre; e a precipizio me ne andai. Quando fui nella mia camera, non mi curai neppure d'accendere la luce. Mi buttai sul letto, con la faccia contro il guanciale, e rimasi parecchi minuti così, aspettando un'apocalisse, o un terremoto, o una qualsiasi rovina cosmica, che risolvesse questa notte odiosa. Da una parte, non avrei mai voluto che arrivasse il mattino; ma dall'altra, misuravo con paura le ore interminabili della notte, giacché ero certo che non avrei potuto dormire.

La lettera.

La mia stessa volontà era di consumare tutta la notte sveglio; ma, insieme, avrei voluto cadere in un grande letargo, che durasse giorni, mesi e magari secoli, come nelle favole. Le palpebre mi bruciavano, ma non avevo sonno. Dopo un po', accesi la luce, e scrissi una lettera per mio padre.

Non ho più nella memoria, naturalmente, il testo preciso di quella lettera; ma ne ricordo benissimo il concetto. All'incirca, essa, in breve, diceva così: Caro Pa, l'ultima mia parola, che adesso ti scrivo, è questa: che hai fatto male stasera se davvero hai creduto ch'io desiderassi ancora di viaggiare assieme a te, come quando ero piccolo. A quell'epoca, forse era vero che lo desideravo, ma oramai questo desiderio è finito. E sbagli pure se credi che io abbia invidia dei tuoi amici. Da ragazzino, forse era vero che li invidiavo, ma ormai ho conosciuto che sono dei mostri delinquenti e dei fetenti orribili. E spero che una volta o l'altra, là nelle città dove ti trovi con loro, uno di loro ti uccida. Perché io ti odio. E preferirei essere nato

senza padre. E senza madre e senza nessuno. Addio. ARTURO.

Non so per quanto tempo rimasi sveglio, con l'orecchio teso, ad ascoltare se mio padre risaliva in camera sua perché avevo intenzione, appena si udiva il suo passo, di uscire nel corridoio e consegnargli la mia lettera, senza dirgli una parola. Ma, al di là del mio uscio socchiuso, nessun passo o rumore interruppe il silenzio della notte. Avrei potuto, tuttavia, portare la lettera nella sua camera, lasciandogliela, bene in vista, sulla valigia; e pensai di farlo. Ma l'idea d'inoltrarmi là fuori, nel corridoio e nella grande camera deserta, mi sgomentava. Mi sembrava che quelle pareti, quegli oggetti familiari, stanotte fossero segnati e resi nefasti dalle offese ch'io avevo ricevuto. E che affrontare da solo le loro mute presenze fosse, anche questa, una nuova offesa, per me.

Così, senza essermi deciso a portare a destinazione quella lettera terribile, mi ributtai sul letto, dove mi addormentai pian piano, con la luce accesa. Mi risvegliai di soprassalto che ancora non s'era fatto giorno; e rivedendo la mia lettera spiegata sul tavolino, la presi e me la nascosi sotto il maglione, che m'ero lasciato addosso. Poi ritornai sul letto, e, spenta la luce, mi avvolsi tutto nella coperta, perché sentivo molto freddo.

Addio.

Ma non ripresi sonno. Si udivano già i galli cantare, e, di lì a non molto, apparve il primo chiarore dell'alba. Allora, attraverso la finestra chiusa, mi giunse dal basso della strada un rumore di ruote e di zoccoli di cavallo che si fermavano sotto il nostro cancello. "Ecco la carrozza che viene a prenderli per condurli giù al porto", mi dissi. Pensai pure alla lettera che tenevo riposta sotto la maglia, per mio padre; ma ormai, mi veniva meno la volontà di fargliela avere in qualche modo, e rimasi immobile sotto la coperta. Tendevo spasmodicamente gli orecchi ai minimi suoni della casa. Di solito, alle altre partenze di mio padre, tutta la famiglia si metteva in movimento; ma stavolta invece la matrigna evidentemente non era stata svegliata. Le camere e il corridoio del piano di sopra riposavano nel silenzio e nella quiete. Dalla strada, si udiva ogni tanto il borbottio del vetturino che, da solo, parlava al suo cavallo.

D'un tratto, per il corridoio s'udì un passo lungo e frettoloso che cercava di far piano. L'uscio fu sospinto, discretamente, senza rumore. E mio padre entrò nella mia stanza, richiudendosi l'uscio alle spalle.

Serrai a precipizio le palpebre, per fingere di dormire. Egli mi scosse un poco, facendo con le labbra il solito, piccolo fischio che usava da sempre quando voleva svegliarmi alla mattina. Poi chiamò a voce bassa: — Arturo...

— Arturo... — ripeté. Aprii gli occhi, duri e fissi, senza guardarlo. — Io, — egli disse, — fra pochi minuti parto...

Non battei ciglio, ne mi mossi. Pur senza guardarlo, intravvedevo, nella luce ancora diaccia dell'alba, il colore dei suoi occhi turchini. Si avvertiva in lui un'ansietà incerta, che, nell'inquieta e nervosa allegria della partenza, lo teneva

sospeso sopra di me, dividendo il suo cuore. Il suo fiato m'era vicino, con un sapore fresco. E mi pareva che nella mia cameretta chiusa egli portasse intorno a sé, come un secondo corpo fatto d'aria, tutta la freschezza gelata e festante delle mattine invernali sui moli, fra la vivacità degli imbarchi!

— Ehi, m'ascolti, Arturo? — insisté, sempre parlando sommesso, — io parto fra poco. Gli altri, li ho lasciati dormire, tanto li ho già salutati ieri sera... Son venuto a salutarti.

— Va bene, — dissi, — addio.

— Quell'amico mio, — egli riprese, — mi ha già preceduto al porto, per suo conto. M'aspetta sul piroscafo. Scendo io solo, con la carrozza.

Si udiva il cavallo, sotto al cancello, battere le zampe. — carrozza, — egli seguitò, — è già dabbasso, pronta... — Io mi voltai un poco dentro la coperta e in tale movimento mi sentii, sotto il maglione, grattare leggermente la pelle dalla lettera che tenevo là nascosta. Ecco, questo era il momento, o mai più, di dargli la mia lettera. Ma non seppi dargliela.

— Beh, e allora, che fai, Arturo? — egli domandò. — Non ti alzi? non vieni ad accompagnarmi come al solito in carrozza giù al porto?

— No. — Gli risposi.

— Non vuoi? — egli ridomandò, in un tono invitante e corruccioso, fra di rimprovero, di sorriso e di pentimento. Ma si sentivano, nel tempo stesso, i suoi nervi vibrare, per l'impazienza di andarsene via, giù, verso il porto, al piroscafo dove lo aspettava Stella!

— No! — gli ripetei. E mi rigirai sul cuscino, nel gesto malcerto di voltargli le spalle, come una persona annoiata che vuol essere lasciata dormire. I miei occhi sfuggenti lo scorsero che ancora s'indugiava verso di me, con la fronte delusa su cui, nel chinarsi, gli spioveva qualche ciocca scomposta. E in quel momento, posando lo sguardo su quelle ciocche vicine, m'avvidi che, fra il biondo dei suoi capelli, c'erano alcuni capelli bianchi.

— Allora... arrivederci, — egli disse, mostrandosi disinvolto.

— Arrivederci, — gli risposi. E mentre lui spariva dalla camera, pensai: — A rivederci... e invece, non ci rivedremo mai più!

Il 5 dicembre.

Come l'uscio si fu richiuso alle sue spalle, mi raggomitolai nella coperta fin sul viso, coprendomi gli orecchi coi pugni per non udire il suo passo che s'allontanava, né i suoi movimenti di partenza nelle stanze, né l'ultimo rotolìo della carrozza che correva la discesa. Resistei in quell'irrigidimento di morte per un tempo innaturale. Quando mi scossi, e buttai via la coperta, il sole era già entrato nella mia camera, e la casa era ripiombata nel silenzio.

Aprii la finestra, e sporgendomi quanto più potevo spinsi lo sguardo di fra l'inferriata verso la strada di fuori. La breve spianata sotto il cancello, e la strada,

erano deserte: e non s'udiva più neppure una lontana eco di ruote, o di zoccoli di cavalli. Solo delle voci d'estranei, lontane e sparse, risuonavano nel freddo limpido della mattina. Ma queste voci reali, per me furono vinte da un suono irreale e altissimo, di un'unica nota acuta, che mi pareva di ascoltare da dentro il mio cervello: una specie di esclamazione assordante e incredibile che forse poteva tradursi nelle parole: Addio, Wilhelm Gerace!

Provai una pazza tentazione di correre a precipizio giù in istrada, nella speranza di raggiungere la carrozza e di ritrovarmi accanto a lui, per un piccolo tratto almeno. Ma, pure con questa tentazione, che mi lacerava il cuore, rimasi fermo, lasciando passare i minuti, finché ogni speranza diventò impossibile.

S'incominciarono a udire i rumori, le voci familiari nelle stanze: la matrigna e il fratellastro s'erano alzati. Io rabbiosamente corsi all'uscio, e lo chiusi a chiave. Mi sarebbe solo piaciuto, in quel momento, di avere nella mia camera la compagnia di un cane, che mi fosse amico e gentilmente mi leccasse le mani con la sua lingua rasposa, senza farmi nessuna domanda. Ma ogni vicinanza umana, e perfino la vista del paesaggio e di tutti i luoghi noti, mi sembrava intollerabile, a pensarci. Avrei voluto trasformarmi in una statua, per non sentire più niente.

Così, mi tenni chiuso dentro la mia camera, come fossi morto. Per diverse ore nessuno s'occupò di me. Poi, sul pomeriggio, s'udì bussare, e la matrigna, con una voce incerta e fina fina, mi domandò se non volessi mangiare, e se mi sentissi male, e perché non m'ero alzato. La scacciai gridando, con male parole. Tuttavia, qualche ora dopo s'udì bussare un'altra volta, e la medesima voce, diventata ancora più incerta e più fina, mi avvertì che, se volevo, là fuori dell'uscio, su una sedia, c'era la mia merenda. Quasi urlando risposi che non desideravo nulla, né mangiare né bere, solo di esser lasciato in pace.

Per la prima volta nella mia vita, benché non fossi malato, non avevo fame. Ogni tanto mi assopivo, ma subito mi riscuotevo di soprassalto, con la sensazione di una orribile scossa, o di un frastuono spaventoso. E immediatamente mi rendevo conto che in realtà non c'era stato nulla, né frastuoni né terremoti; era il dolore, che usava quegli artifici maligni per tenermi sveglio e non lasciarmi mai. Esso non mi lasciò mai, difatti, per tutta la giornata! Era la prima volta, da quando vivevo, che conoscevo veramente il dolore. O almeno, credetti di conoscerlo!

Ormai sapevo, con risolutezza estrema, che queste erano le ultime ore che passavo sull'isola; e che, il primo passo che avrei fatto oltre la soglia della mia camera, sarebbe stato per andarmene via. Per ciò, forse, mi ostinavo a rimanere rinchiuso nella mia camera: per rimandare, almeno di qualche ora, quel passo irrimediabile e minaccioso!

Intanto, non avrei voluto piangere, e piangevo. Avrei voluto scordarmi di W. G., come di una persona insignificante che s'è incontrata appena una volta al caffè, o a un angolo di strada; e invece, nel pianto, mi sorprendevo a chiamare: — Pà, — come un ragazzino di due anni! A un certo punto, presi la lettera, che tenevo ancora sotto la maglia, e la stracciai.

Certo, era anche il digiuno che m'indeboliva. A furia di pensare a mio padre, finii per illudermi che lui pure, allo stesso modo, in quel momento, pensasse a me. E che mentre io chiamavo «Pà», anche lui, da dove si trovava, chiamasse fra sé: «Arturo!

mio caro moro», o qualcosa di simile. Infine, pare impossibile, nel passar delle ore, mi s'affacciò un'ultima speranza la quale, verso sera, riuscì a convincermi quasi del tutto con la sua seduzione. Si tratta di questo: non ho ancora detto che il giorno dopo era il 5 dicembre, e cioè il mio compleanno (finivo sedici anni precisamente). Per orgoglio, io la sera avanti non avevo ricordato a mio padre questa data. E lui, per proprio conto, non era solito a rammentarsi mai dei compleanni, e di cose del genere. Ma stavolta io mi misi a sperare che la sua memoria, quasi ispirata da un miracolo, d'un tratto, in viaggio, lo avvisasse della sua dimenticanza. E che senz'altro, a tale richiamo egli decidesse di tornare indietro per farmi gli auguri e magari anche trascorrere il giorno della mia festa sull'isola assieme a me. Mi dicevo che, forse, a quest'ora egli non si trovava ancora tanto lontano: forse, era ancora a Napoli, e, di là, gli sarebbe semplice tornare per un giorno. Ripensavo all'espressione pentita del suo volto, quando, poche ore prima, si era piegato su di me, qui, nella mia camera; e avrei quasi giurato, ormai, che un simile pentimento (unito alla disperazione ch'io non l'avessi accompagnato al molo) doveva riportarlo domani sull'isola! Al calare della notte, la speranza, nella mia fantasia, era diventata una vera certezza. Tanto che, per la consolazione, mi sentivo insieme esaltato e stanco. Mi affacciai fuori dell'uscio, a cercare la merenda lasciata dalla matrigna sulla sedia: c'era pane, arance, e anche una tavoletta di cioccolata (ghiottoneria, quest'ultima, insolita, a casa nostra). Mangiai, e mi coricai, e presi sonno.

Mi svegliai, come il giorno avanti, verso l'alba. E così ebbe principio questa seconda mattinata, che doveva svolgersi, per me, peggiore assai della prima!

Subito al mio risveglio, ricordandomi che oggi era il mio compleanno, provai un sentimento festante, nella convinzione più che mai certa dell'arrivo di Wilhelm Gerace. In attesa, rimasi, allo stesso modo del giorno precedente, prigioniero volontario nella mia camera, con l'uscio inchiavato a doppio giro. Però, stamattina questa prigionia era piuttosto per una scaramanzia che per altro, e prevedevo imminente la mia uscita gloriosa. Avevo, infatti, una specie di magica sicurezza che mio padre arriverebbe col primo vapore, il quale toccava Procida alle otto precise.

Ma come, dalla mia finestra dove stavo di vedetta, udii battere le nove senza alcuna novità, di schianto dalla certezza passai al dubbio ch'egli non solo non arriverebbe neppure col secondo vapore delle dieci, ma non arriverebbe affatto. La speranza, tuttavia, s'era annidata ormai dentro di me come un parassita, che non lascia volentieri il suo nido. E per altre due ore seguitai a contare tutti i quarti del campanile, cambiando posto di continuo, dal letto alla finestra, ora chiudendomi apposta gli orecchi, ora tendendomi in ascolto; e pensando e ripensando se per caso egli non potrebbe venire con qualche vapore secondario o privato; e camminando su e giù per la stanza; e trabalzando a ogni rumore, fischio, fruscio, ecc. Insomma, le solite storie di quando si aspetta e spera. Infine, passate le undici, capii definitivamente ch'ero stato un pazzo, e avevo scambiato le mie fantasie sentimentali con dei presagi celesti; e che W. G. non s'era nemmeno sognato di tornare indietro, e non arriverebbe più.

Allora, per la prima volta da quando ero sulla terra, mi parve di desiderare sinceramente la morte.

Suonò mezzogiorno, col solito grande scampanio. Durante tutta la mattinata, per fortuna, nessuno aveva osato importunarmi; ma, poco dopo il concerto delle campane, ecco che ancora, come il giorno prima, fu bussato all'uscio, con un picchio più leggero ancora di quelli di ieri, quasi impercettibile. Intesi, da quanto, facilmente, si poteva udire, che dietro l'uscio c'era la matrigna con Carmine. La matrigna, non osando farlo lei stessa, aveva guidato la mano del guaglione a bussare. E adesso gli insegnava, piano, di dirmi la frase tanti auguri, ch'egli, ubbidiente, strillando mi ripeté, alla sua maniera ostrogota.

Una simile attenzione familiare, in quel momento, mi rivoltò peggio d'un'ingiuria atroce. E, senz'altra risposta, sferrai un calcio all'uscio, per significare chiaramente che non volevo auguri e che mandavo tutti all'inferno.

Per circa un'altr'ora e mezza, nessuno si fece più vivo. Ma doveva mancare poco alle due del pomeriggio, che di nuovo si udì quell'ostinato bussare all'uscio. Stavolta, era lei, che bussava: e più forte, quasi brutalmente. Non detti segno d'aver udito; e allora, con una voce malcerta, quasi diaccia per lo sgomento e il ritegno, essa chiamò: — Artù...

L'orecchino.

Non risposi nulla: — Artù... essa riprese allora, più in fretta e con poco fiato, come uno che parlasse durante una corsa, — che fai? perché non t'alzi? ho preparato la pizza dolce, come l'altr'anno, per la festa tua...

Per quanto io sempre avessi giudicato che, in fondo, essa era stupida nel cervello, mai la sua stupidità m'era apparsa come stavolta: incommensurabile, peggio dell'infinito! Come poteva venire a parlarmi di cose futili quali la pizza dolce in un momento così tragico? E le sue stesse gentilezze, poi, a cui da tempo non ero più abituato, e che fino a qualche giorno avanti mi avrebbero allargato il cuore, oggi mi inasprivano. La avrei preferita ostile, severa come al solito; e mi pareva che, tutto questo, anche lei dovesse capirlo: — Vattene, stupida, idiota! — le gridai. E in una ferocia disperata, spalancai l'uscio con fracasso.

Essa era lì, reggendo in braccio il guaglione, le labbra tremanti, bianca come una morta. Notai subito, con la vista resa più lucida dal furore, che s'era messa la famosa gonna di velluto, e aveva vestito a festa anche Carmine: certo, per celebrare degnamente la giornata. Tutto ciò, invece di addolcirmi, inasprì il mio rancore. Intanto, non so quale impulso di amarezza estrema mi fece correre per prima cosa verso la camera di mio padre.

La camera si trovava ancora, più o meno, nel disordine della partenza. La matrigna, per sua indole naturale, non aveva mai troppa fretta di rassettare le stanze, e s'era contentata di accumulare in un canto i vestiti vecchi, scarpe, giornali, libri, scatole di sigarette vuote, ecc. che evidentemente mio padre, nella fretta di preparare la valigia, aveva lasciato sparpagliati in terra. Sul letto, non c'era altro che il solo materasso, senza coperte né guanciali. E un rapido sguardo che gettai nell'armadio

aperto mi bastò per sapere senza rimedio quanto già prevedevo: e cioè che il posto solito dove W. G. teneva i suoi-nostri storici tesori (il fucile da pesca, il binocolo da marina, ecc.) era vuoto.

Dalla parete presso il letto, sorrideva come sempre, inconsapevole, coi suoi gentili occhi ciechi, il ritratto di Romeo l'Amalfitano.

Febbrilmente, io mi mossi un poco in quella camera deserta, sotto gli occhi miseri e turbati della matrigna, che m'aveva seguito sulla soglia: — Lo sai, con chi è partito? — le gridai allora, — non è partito solo, come t'ha fatto credere! è partito con Stella!

Essa mi riguardava, cercando, nel tempo stesso, col capo, di schivare Carmine, il quale, innervosito dal mio contegno stravagante, per farsi coraggio si sfogava a giocare coi suoi ricci. Io seguitai, nel mio accanimento vendicativo, da vero ragazzino:

— Lui preferisce Stella a te!

Inquieta, ella s'era avanzata nella camera, e deponeva Carmine sul grande letto: — Chi è Stella? È una di qui? — s'informò, coi tratti subitamente scomposti da una ferocia minacciosa e barbara; e si capì, dalla sua domanda, che, al nome, da lei udito ora per la prima volta, riteneva che Stella fosse una donna. Ma non appena ebbe inteso da me che si trattava di un certo Tonino Stella, il suo volto si ridistese, e si tinse di sollievo.

All'evidenza di queste sue cangianti emozioni, io sentii ritornare in me anche un'altra, passata pure se non mai confessata) gelosia. — Ah, — le gridai, pieno di dolore, sconvolto da una doppia gelosia, — lui, però, lo ama, a Stella! Lo AMA!

— Lo ama... — essa ripeté; e la sua voce era inespressiva, come un'eco innocente e fredda, nel ripetere questa parola. Appena l'ebbe pronunciata, però, ella s'interruppe, con la bocca titubante, in una scossa di pudore repentino. I suoi occhi corsero un momento a scrutarmi, interroganti e sospesi. Poi rapidi si torsero da un'altra parte.

— Si lo ama! LO AMA! E gliene importa più assai di lui che di te... e di Carmine... e di me! e di tutti! — io ripresi, come un forsennato.

Essa mosse le labbra a protestare; ma tacque, in una smorfia debole e penosa, che le dava un'espressione d'infanzia precocemente matura. Per un poco, sfuggendomi, sembrò rinchiudersi tutta in sé, simile a un passero malato che per difesa si raccoglie nelle sue piume; poi si risentì, e mi si rivolse, quasi brutale: — Tu, esclamò in un respiro tremante, — non dici parole giuste... — Intanto sogguardava Carmine, forse timorosa ch'egli, col suo cervello d'un anno, potesse aver compreso le mie pessime parole contro il padre!

— ... Quello Stella, là, che è partito con lui, — seguitò proterva, corrugando i sopraccigli, — mica può mai essere uguale a un parente suo... Quella è un'amicizia... — D'un tratto, alzò un poco una spalla: — Quella, è un'altra cosa! — terminò con una curiosa aria di scetticismo popolano, fra l'indulgenza e lo sprezzo.

A questo punto, una maturità luminosa, quasi pomposa, sembrò rivestirla. E tacque, altera e calma, coi sopraccigli corrugati, come per farmi intendere che l'argomento era chiuso.

Allora, in un trasporto pazzo, io le gridai: — Ma tu, lo ami?!

La vidi, a tale domanda inaspettata, trasalire, e in un attimo smarrirsi, come se il cuore a precipizio le mancasse. — Come... io... chi? — balbettò. — Lui! Mio padre! — io dissi, — lo ami?!

Con le guance divorate da un rossore scuro, simile a una vera bruciatura che le piagasse la pelle, essa mi stava di fronte, dritta in piedi al di là del grande letto che separava le nostre due persone; e non badava più neppure a Carmine, tanto era spersa.

— Che dici? — ripeté due o tre volte, — lui... è il marito mio... — Credeva forse che io la accusassi di non amare mio padre; e invece io, sciagurato me, era del contrario, che la accusavo!

— Lo so! — proruppi infine, sfrenando tutta la mia amarezza, — lo so! che lo ami!

Invece di riprendere coraggio a queste mie parole, essa palpitò bruscamente in faccia, come per una scossa; e mi guardò coi grandi occhi aperti, inermi, in una specie di preghiera disordinata.

— Lo so! Lo ami! — io ripetei, — perché lo ami?

— Ah... io non posso... sentire... queste parole... Io... sono... la moglie sua...

— Lui t'ha offeso! t'ha offeso!

— Ah! Artù... perché parli... di lui a questa maniera? Lui ti è padre... — essa m'interruppe. Una commozione impetuosa le scolorava la faccia, trasformando il suo rossore di prima in un rosa febbrile e timido: — E poi, — soggiunse, — lui è più sfortunato... di te...

— Mio padre... è sfortunato!?

— Eh, tu... sei più fortunato... di lui... — essa riaffermò, scuotendo con lentezza la testa. Automaticamente, quasi senza coscienza, s'era riaccostata a Carmine, e, certo per distrarlo dai nostri discorsi empissimi, lo faceva giocare con una fettuccia che s'era tolta dai capelli. — Tu tieni più fortuna di lui, — ripeté, — eh, che tu, chi sa quante belle donne potrai avere, nella vita tua...

Nel farmi questo pronostico, le tremava un poco il mento, come a una vera ragazzina. E la nativa ingenuità quasi insapore, appena acidula, della sua voce, riceveva (da lagrime nascoste) una risonanza, simile alla musica imperfetta di certi strumenti poveri e infantili. Seguitò, sempre dondolando il capo:

— E lui, invece, mica tanto lo vogliono, le donne! Lui... e troppo naturale... non è politico... non tiene la fantasia di farle figurare, alle femmine. Beh, perché a tante femmine, mica piace uno che ci sta assieme quel pocherillo... e poi se ne scorda... E senza mai nessuna piccola simpatia... di qualche bel complimento... o d'altro, come avesse a fare con qualche femmina malamente... Questo fatto, tante femmine si pensano che è brutta figura, per loro...

Simili frasi, necessarie per dimostrarmi la sua conclusione, ella se le trasse dal petto con visibile impaccio (fra rossori di goffaggine e d'innocenza, e forse anche echi — appena percettibili nel suo fiato ¯ d'involontari segreti sospiri...); ma pure con una gravità dipersona molto esperta! E fu con un effetto quasi di divertimento ch'io riconobbi, là, nella sua presente dimostrazione, certi famigerati discorsi di sua madre Violante.

— Così, per questo, — concluse, — t'ho detto, di lui, che è più sfortunato: perché esso, con le femmine, non può tenere fortuna!

— Ma, — io obiettai, — è un uomo molto bello!

— Eh, molto bello... Mica voglio dire che sia brutto, no! Così così... Poi è vecchio.

— Vecchio!!

— E come, non è vecchio? Sai quanti anni tiene? — (contò sulle dita), — trentacinque finiti, è entrato nei trentasei. Tiene già le rughe, i capelli bianchi...

Ciò lo avevo notato anch'io; ma pure, non avevo ancora pensato che mio padre, effettivamente, era giunto ormai alla vecchiaia!

— Così per questo, — ella riprese, — io ti ho pregato di ricordare... il rispetto per tuo padre. Che oltre all'essergli figlio, tu, con la tua sorte, vicino alla sorte sua, sei come un gran signore di ricchezza! Che nella vita tua chi sa quante belle donne incontrerai, tu, e signorine di lusso, e forestiere che... che... ti... ameranno... E chi sa che bella sposa ti farai...

Inghiottì una, due volte. La sua voce s'era di nuovo incrinata.

Ma tosto concluse, abbassando la fronte con una serietà mite dolce e persuasiva:

— E lui, invece, se non si pigliava a me, dove più la incontrava (adesso che è pure vecchio), l'affezione d'un'altra cristiana? Eh, se non c'ero io, forse nessun'altra femmina ci si combinava, con lui... E lui, com'è nato senza una famiglia, così, poverello, sarebbe restato solo e zingaro per tutta la vita sua, uguale a un militare della Legione... Lui, adesso, nella vita sua, per la sistemazione sua ci sto io sola...

Queste ultime frasi, ella non le pronunciò con umiltà, ma anzi col compiacimento d'una superiorità matronale, a cui si mescolava un'aria di valore alquanto bambinesco. E in tale buffa mescolanza, la sua bellezza irraggiungibile mi apparve magnifica, degna d'un vero re! Rimasi a guardarla per un momento; quindi proruppi:

— Tu sbagli, se credi ch'io mi farò una sposa!

— Artù !... perché...

— Tu sbagli! C'è una femmina sola, che poteva essere la sposa mia! Lo so io, chi è! E io un'altra non la voglio! Io non mi sposerò mai con nessuna!

Essa mi fissò spaurendosi in faccia, come s'io le avessi gridato una bestemmia. Ma, senza volerlo, il suo sguardo diceva una gratitudine alata, ridente, pure nella incredulità che lo ombrava: quasi ch'ella non fosse scontenta, in fondo, s'io rimanevo celibe in onore di quella tale donna!

Allora tutto il mio amore per lei mi riprese, in un grande fuoco di rimpianti, di esigenze e di rivolta! Simili a una girandola pazza, mi si accesero nella fantasia tutti i bei complimenti che le avrei fatto, io, se fossi stato suo marito; e i baci, le carezze che le avrei dato; e come avrei dormito ogni notte stretto al suo corpo ignudo, per sentire vicino il suo petto anche nel sonno. E alle belle vesti che le avrei comperato, che l'avrei voluta pure col sottabito di seta, e con la camicia di seta e ricami, per vederglieli quando la spogliavo. Che poi l'avrei portata in visita da sua madre Violante vestita in pelliccia, col cappello di piume, come una prima signora di Napoli! E i viaggi che avrei fatto, sarebbero stati unicamente in vista di mandarle ogni giorno delle lettere, scritte bene quanto le poesie d'un genio. E sarei andato fino all'America, fino all'estrema Asia, per riportarle di là dei gioielli come nessun'altra femmina aveva. Ma non perché li tenesse conservati: per coprirsene il collo, e gli orecchi, e le manucce, come se fossero tutti baci miei. Che le amiche e conoscenti

sue, a vederla passare così ricca d'oro e di vere gemme preziose, avrebbero dovuto dire: «Beata quella, che tiene un marito così importante!»

Questi pensieri già avuti più d'una volta, e scacciati a fatica, durante i precedenti mesi, fin dal giorno famoso che avevo scoperto di amarla), mi girarono nella mente, lo ripeto, come una festa di fuochi. L'impossibilità, che trasformava in dolore simili pensieri di gioia, era un'ingiustizia snaturata, che mi struggeva! ma siccome N. stava là davanti a me, respirante e carnale, d'un tratto ogni impossibilità mi diventò assurda. In una prepotenza di felicità, corsi di là dal grande letto, verso di lei, e dissi:

— Io ti amo!

Era la prima volta nella vita che dicevo questa parola: e mi pareva che, a sentirmela dire, essa dovesse provare la stessa commozione mia a dirla. Invece, la solita negazione fantastica (che in quel momento mi apparve odiosa più d'ogni vile superstizione) le stravolse il viso. Gridò:

— No! Artù! Non bisogna fare il male! — e allora io, con la rabbia di chi vuole un suo diritto, l'abbracciai stretta a me, cercando di baciarla sulla bocca.

Ma essa fu pronta a sottrarsi al mio bacio, torcendo il capo indietro febbrilmente, e ripeté: — No! no! — in una sorta di selvaggia invocazione d'aiuto: come se là nella stanza, oltre all'impaurito inerme Carminiello, vi fosse qualcuno che potesse soccorrerla! Indi prese a difendersi da me lottando coi ginocchi, coi gomiti e coi pugni; perfino con le unghie e coi denti. Una belva del deserto, per uccidermi, non avrebbe potuto sviluppare tanta ferocia quanta ne usò lei per rifiutarmi un bacio! Allora il mio amore si convertì in odio; e prima di lasciarla senza averla baciata, con le mani rabbiose mi sfogai a malmenare alla cieca le sue guance riverse, il suo collo e i suoi capelli. Finché, con uno stupore attonito (fatto di strana innocenza più che di rimorso), vidi fra la confusione dei suoi ricci il suo piccolo orecchio rosa macchiarsi di qualche goccia di sangue.

Nella mia collera inconsulta le avevo dato un violento strappo all'orecchino, così da sganciarne il fermaglio, che le aveva un poco lacerato il lobo. E, lasciandola andare, mi trovai fra le dita la povera preda di quel cerchietto d'oro. Intanto, udivo come in sogno il pianto del fratellastro, il quale certo era convinto ch'io volessi ammazzargli la madre! e vidi lei che, addossandosi al guaglione tutta smorta, lo teneva per la vesta affinché non rischiasse di cadere in terra. Mi pare ch'ella neppure si lamentasse, tanto era sbigottita; e mi fissava coi grandi occhi spalancati, deboli e doloranti, come s'aspettasse da me qualche nuovo orrore. Io le buttai ai piedi il suo orecchino: — Infame, assassina! — le gridai, — non aver paura, non ti bacerò mai più. — E correndo fuori dalla camera, soggiunsi: — Addio! Per sempre! È tutto finito.

Nella grotta.

Ella era rimasta ferma, appoggiata al letto, senza una parola; ma come fui sul pianerottolo delle scale, la udii che, dalla soglia della camera, mi gridava: — Artù!

Artù! dove vai? — piena di spavento. Indi si udì, da dentro la camera, il pianto di Carmine levarsi più acuto; e lei che, rientrando, in fretta cercava di calmarlo. Di nuovo, mentre attraversavo l'androne, mi raggiunse la sua voce che dal capo delle scale aveva ripreso a chiamare con affanno: — Dove vai? Artù! — confusa col battito dei suoi zoccoli che scendevano i primi gradini; e coi balbettii di Carmine che le stava in braccio. Ma di lì a un attimo, ero già nella via; e le voci della casa si spegnevano dietro di me, con la distanza, come suoni di un altro mondo.

Non sapevo dove precisamente fuggissi. Non avevo nessun amico, sull'isola, e per di più, nella furia, avevo trascurato di rifornirmi di soldi, abbandonando tutto il mio capitale in camera mia. Inoltre, se si toglie quel pane e cioccolata e frutta della sera avanti, ero digiuno da un giorno e mezzo: e anche a ciò si doveva, certo, il bizzarro senso d'irrealtà che mi trasportava, e che alleggeriva un poco la mia angoscia. Con una risolutezza senza rimedio, sapevo che per me, fra poco, l'isola apparterrebbe al passato. Ormai, per quella giornata, non c'erano più piroscafi in partenza verso il continente; ma io non mi curavo di sapere con esattezza come e quando me ne sarei andato via. Ciò che per il momento chiedevo era solo di rintanarmi per un poco in qualche angolo deserto dell'isola dove nascondere la mia solitudine lacerante: «E così, — mi dicevo con amarezza, — si conclude il giorno della festa mia!»

Attraversai la Piazza di Cristo Pescatore, poi la Marina Grande, lasciandomi indietro il molo; e, pur senza una meta precisa, cercando luoghi disabitati e solitari, mi avviai a sinistra, verso l'ultima, piccola riviera grigia che, su uno sfondo di rocce terrose, chiude l'isola da quella parte. Sulla spianata che s'apre davanti alla Lingua del Faro, tutta ingombra, come un arsenale, di barche in secca e in riparazione, alcune ragazzette paesane giocavano a saltare su dei riquadri disegnati in terra col gesso. E io, nel mio brutale passaggio di là, quasi investii una saltatrice; ma, senza badare alle proteste sue e delle compagne, m'allontanai verso la riviera.

Là, dentro le rocce dello sfondo, sono scavate diverse grotte naturali. Due o tre di queste — dall'ingresso non più largo della misura d'un uscio, ma dall'interno, invece, abbastanza ampio e comodo — sono state adibite a depositi di attrezzi, remi, ecc., da alcuni proprietari di barche. Costoro pagano, per esse, un affitto al Comune, e le hanno provviste, all'ingresso, di robusti usci di tavole, tenuti, per solito, ben chiusi a chiave; ma, andando lungo la riviera, io m'avvidi che uno di questi usci era aperto. Forse il locatario della grotta aveva lasciato l'isola, o quel vano era in disuso. Nell'interno, infatti, non c'era altro che un ammasso di vecchi cordami quasi marciti, e qualche barattolo di colla coperto di muffa.

Ero capitato su quella riviera, si può dire, per caso, e il caso mi aiutava! Quella stanzetta abbandonata era proprio ciò che ci voleva per me. Vi entrai, e ne accostai l'uscio, il quale, dilatato dalle intemperie, s'incastrò perfettamente nel suo riquadro, così che, a vederlo da fuori, appariva senza dubbio chiuso a chiave come gli altri. Per meglio assicurarlo dal vento, io lo barricai con quel mucchio di cordami, sui quale mi buttai disteso. E là, ignorato da tutti su quel giaciglio, mi sentii libero e solo come un randagio sciagurato.

Il digiuno, seguito dalla lunga corsa, incominciava a farmisi sentire, con lievi ronzii negli orecchi e uno sfinimento confuso. Non mi davo pensiero del mio destino,

neppure di quello delle prossime ore, come non appartenesse a me, ma a qualcun altro ch'io non conoscevo ancora, e che non mi importava molto di conoscere. E non odiavo più mio padre, non amavo più N. Al posto dei dolori drammatici che fino a poco prima mi avevano agitato, provavo una tristezza informe, senza più sentimenti per nessuno.

La dea.

Il vento aveva voltato allo scirocco e faceva un tempo tiepido, burrascoso e scuro. Le sconnessure dell'uscio di tavole lasciavano entrare nella grotta un barlume di luce torbida; mescolato all'odore salmastro e pesante dell'aria. La piccola riviera, in quella stagione, era deserta come l'ultimo confine del mondo; e per qualche minuto non mi giunse nessun altro rumore se non il fracasso del mare agitato dal vento africano. Ma di lì a poco, fra questo fracasso udii avvicinarsi nel vento la medesima voce che al momento della mia fuga m'aveva inseguito fin nell'androne; e che seguitava a gridare, rotta dalla corsa e dall'affanno: — Ar-tuuuro! Ar-tuuù!

La matrigna evidentemente aveva tardato appena il tempo di mettere giù Carmine, al sicuro, in qualche posto, e subito era corsa dietro di me alla mia ricerca. Da qualcuno che m'aveva veduto passare, e, per ultimo, dalle ragazzine che giocavano col gesso, doveva essere stata informata della direzione ch'io avevo presa. Ma nessuno m'aveva veduto entrare nella grotta; e io, abbastanza sicuro del mio nascondiglio, mi sollevai dal mio mucchio di cordami, e, accovacciato dietro l'uscio, spiai fuori, di fra le sconnessure delle tavole.

Un istante dopo, vidi la mia matrigna spuntare, affannosa, dal fondo della spiaggia; e dai suoi modi, mi parve d'indovinare con certezza, senza molta difficoltà, il suo pensiero! all'udire, in camera, quel mio saluto supremo "addio per sempre", ella doveva aver concepito il sospetto ch'io volessi ripassare le famose Colonne d'Ercole, stavolta senza ritorno (del resto, lo dichiaro, io avevo magari anche mirato, in certo modo, a darle a intendere qualche cosa del genere). E adesso, davanti a questa lugubre riviera vuota, il suo sospetto ingigantiva!

Oltrepassò le grotte-deposito senza fermarsi, poiché, era evidente, trattandosi di locali privati, e regolarmente chiusi, non considerava ch'io potessi trovarmi là... Corse la spiaggia fino all'ultima barriera di rocce, poi ne tornò indietro, più convulsa, poi rifece di nuovo lo stesso tratto. E, da un momento all'altro, si dette pure a tempestare coi pugni gli usci delle grotte! ma certo era solo la sua violenza che si sfogava contro quel legno, senza nessuna speranza vera: nel disordine forsennato dei suoi colpi, si avvertiva la sua certezza di picchiare a vuoto. Mi parve anche di udire che tentava, con le sue manucce, di forzare l'uscio della grotta prossima alla mia! Subito però desistette da una simile impresa, che doveva sembrarle assurda e vana.

E si rimise per la riviera, avanti e indietro, come un'assassina disperata. Forse, a quest'ora, essa già mi vedeva sceso a precipizio nei gorghi, e travolto chi sa in quale lontananza! Correva urlando «Artù» in tutte le direzioni, con una nuova voce strana e

carnale, di acutezza lacerante; e lasciando che il vento le trascinasse la vesta, senza nessun pudore. Il suo sciallone nero le era sceso dal capo, scoprendole i ricci tutti scarmigliati e strappati dopo la lotta avuta con me; e quando correva contro vento, i capelli le coprivano la faccia, le entravano in bocca, soffocandole i gridi. Ogni tanto, rallentava i passi, coi ginocchi che le si piegavano; e le sue labbra, che dai troppi gridi s'eran fatte livide e quasi gonfie, si rilasciavano, in una asprezza brutale e disanimata. In pochi minuti, da che ci eravamo lasciati a casa, pareva essersi sviluppata in una donna di trent'anni; e aver cambiato d'un tratto la sua anima onesta con l'anima d'una peccatrice. Dalla sua presente bruttezza, devastata e terrea, di donna anziana, emanava uno splendore pieno di barbarie e di dolcezza. Come se la sua anima, parlando, implorasse: «Ah, Arturo, non esser morto, abbi pietà d'una povera amante! Ricompariscimi vivo, e io, qua stesso, buttata su questi sassi, non solo baci vorrò darti, ma tutto quello che vuoi. Che se pure andrò all'inferno per te, amore mio santo, ne sarò superba!»

Ma io, con una aridità sconsolata e crudele, pensai spiandola:

«Vattene. Ormai è finita. Io non ho più amore per te, né odio per altri. Non ho sentimenti per nessuno. Vattene a casa, vattene, che nemmeno mi piaci».

E mi ridistesi giù, con le braccia sotto la testa, sperando che presto se ne riandasse e mi lasciasse solo.

Ancora per un poco la udii che si aggirava sulla spiaggia, seguitando a ripetere «Artù», ma, adesso, piano, in una specie di balbettio sconsolato. Alla fine quella misera voce s'allontanò lungo la via del ritorno, verso il paese, e la spiaggia tornò vuota.

Allora io quasi provai sul serio il sentimento d'essere ridotto senza vita, giù in fondo al mare, come lei tanto temeva. Appena essa fu andata via, mi giunse, in mezzo al vento, il fischio del piroscafo delle tre, che entrava in porto. Ma ciò per me non significava più niente, io non aspettavo più nessuno. La certezza che mio padre non sarebbe affatto ritornato per la mia festa non mi causava, d'altronde, più nessun dolore. Anzi, peggio, ero persuaso che la sua venuta non mi avrebbe più rallegrato, ormai.

Fra un'ora o poco più farà sera, pensai con soddisfazione, e nessuno più verrà a passare su questa spiaggia dimenticata, non verranno più a infastidirmi. Una notte senza durata né coscienza era, forse, l'unica tollerabile conclusione di questo giorno.

Col passare dei minuti, sentivo i miei muscoli, nell'immobilità, intorpidirsi, e i pensieri incantarsi, quasi mi andassi trasformando in una gigantesca tartaruga di mare, dentro la sua corazza di pietra nera. Il secondo segnale del piroscafo, che dopo la breve fermata lasciava il porto, mi giunse come da secoli di distanza, da chi sa quali novelle favolose, che non volevo più ascoltare. Vicino a me, alla porta della mia stanzetta usurpata, si mischiavano i rumori del vento e delle ondate, e questo coro naturale, senza nessuna voce umana, discuteva certo il mio destino, con un linguaggio incomprensibile come la morte.

Ed ecco, fu in quel punto (il segnale di partenza del piroscafo s'era da poco spento in lontananza), che udii di nuovo avanzare, dal fondo della riviera, una voce — non di donna, virile questa volta; e non agitata, anzi sicura e quasi gaia — la quale

chiamava il nome di Arturo. Non era il timbro di voce di mio padre; e neanche il passo — che avvicinandosi risuonava sui sassi della spiaggia — rapido, di pesanti scarponi, non era il suo di certo.

Mi alzai, come già prima, a spiare di fra le tavole. E là fuori, a pochi metri da me, vidi passare un soldato.

Era un bruno riccio, di statura piuttosto piccola che mezzana, col viso tondo, un paio di baffetti neri, e occhi scuri animati che esploravano all'intorno.

Lì per lì, non mi sembrò di conoscerlo; ma tuttavia, nella sua figura avvertii subito qualcosa di curiosamente familiare, che mi dette una palpitazione di sorpresa e di mistero.

Gridai, di dietro il mio uscio: — Ehi! Chi Arturo cerchi?

Rispose:— Eh, Arturo Gerace!

Allora aprii l'uscio: — Arturo Gerace, — dissi, — sono io! — A ciò egli esclamò: — Arturo! — accorrendo con una lampante contentezza. E senza tante storie mi baciò su ambedue le gote.

— Tu non mi riconosci, eh? — soggiunse. E in così dire, fra un sorriso allusivo e misterioso, mi mostrò, all'anulare della sua destra, un anello d'argento, il quale recava incastonato un cammeo raffigurante la testa della dea Minerva.

Lo spillone fatato.

Forse, la nostra natura ci porta a considerare i giochi dell'imprevisto più vani e arbitrari, troppo, di quel che sono. Così, ogni volta, per esempio, che in un racconto, o in un poema, l'imprevisto sembra giocare d'accordo con qualche segreta intenzione della sorte, noi volentieri accusiamo lo scrittore di vizio romanzesco. E, nella vita, certi avvenimenti imprevisti, per se stessi naturali e semplici, ci appaiono, per la nostra disposizione del momento, straordinari o addirittura soprannaturali.

Supponiamo anche il caso che in quel mio fatale compleanno l'unico amico mio, per un istinto inconsapevole, avesse avvertito da lontano la mia disperazione; e perciò fosse accorso... Ebbene, anche un caso simile, secondo ragione e scienza, non dovrebbe affatto sembrare un miracolo. Quando perfino le rondini, e le altre loro simili, semplici creature migratrici, intuiscono da sole il momento di partire, e trovano la strada senza nessun insegnamento!

Ma a me, l'arrivo di quel visitatore inatteso, capitato d'un tratto a sorprendermi su quella riviera, fece un effetto così romanzesco che lì per lì, piuttosto che a una presenza vivente, credetti a una allucinazione! Alla vista impensata di quel cammeo, famoso mio dono al mio balio Silvestro, e chiaro documento della sua persona, rimasi senza respiro. Come se d'un tratto là sulla spiaggia mi si fosse dissepolta innanzi agli occhi una Valle dei Re, o qualche simile chimera sotterrata.

Di lì a un istante, tuttavia, riconoscendo la realtà, mormorai:

— Silvestro! — e pronto gli ricambiai i suoi due baci sulle guance. Con la rallegrante sicurezza che lui, almeno, essendo il mio balio legittimo, non m'avrebbe

accusato, per quel paio di bacetti, di dannargli l'anima all'inferno!

E nel momento stesso che lo baciavo, mi rendevo conto che, in verità, la sua presenza qua a Procida in questo giorno della mia festa, non era poi — anche se nuova — tanto strana! Caso mai, la stranezza (e anche l'ingratitudine) era stata la mia: di aver del tutto dimenticato, nella presente ricorrenza, proprio lui, che mai lasciava passare i miei compleanni senza farsi vivo in qualche modo, magari con una semplice cartolina d'auguri. Ma negli ultimi tempi io pensavo troppo ad altre persone per conservare anche un solo pensiero a quest'una!

Egli mi spiegò che, trovandosi richiamato sotto le armi, aveva approfittato di una licenza, e anche del ribasso concesso sui piroscafi ai militari, per fare questa gita (che si riprometteva da un dieci anni circa) e venire a portarmi gli auguri di persona... Mi raccontò poi che, poco fa, appena sbarcato a Procida, nell'attraversare la piazza, aveva udito ripetere animatamente, in un gruppo di donne e ragazzette, il nome di Arturo. E all'apprendere che una signora, là fra le altre, era la mia matrigna, la quale andava cercando di me, le si era presentato. Quindi, le aveva proposto di tornare per suo conto a perlustrare la riviera, mentre che lei seguitava le sue ricerche in giro per la piazza. Quelle ragazzine asserivano, difatti, ch'io potevo anche essere rientrato in piazza calandomi per certe impervie scorciatoie di sopra le rocce, laggiù, dei depositi...

Qua Silvestro mi consigliò di far sapere subito alla matrigna il mio ritrovamento, giacché quella povera femmina s'era messa in un'ansia esagerata. Deve avere, egli soggiunse, un carattere nervoso assai.

— No, — io dissi allora ridendo, — di carattere, non è nervosa. Però, si capisce che sta in pena. Eh! essa mi crede morto!

— Morto!!!

Io alzai una spalla, giudicando meglio non aggiungere troppe spiegazioni. Comunque, trovai giusto il consiglio di Silvestro, e mi spinsi subito, assieme a lui, fin verso la Lingua del Faro. Là, vedendo da lontano una di quelle ragazzette di prima, da me conosciuta di vista, che s'attardava sola a saltare sui riquadri di gesso, le demmo una voce. Accorse, e io le dissi:

— Va' subito alla piazza, e cerca la Signora Gerace. E dille che m'hai visto qua insieme all'amico mio, e che prima io stavo lassù in cima alle rocce, a riposarmi dietro a quei cespugli... Dille che adesso io e l'amico mio abbiamo da parlare un poco assieme per conto nostro; e che perciò lei intanto se ne ritorni tranquilla a casa, ché noi la raggiungeremo più tardi...

Questo discorso, io riuscii a farlo tutto d'un fiato; ma, partita che fu la ragazzina per la sua commissione, mi buttai a sedere in terra. E supplicai Silvestro, per pietà, prima d'ogni altra cosa, di correre alla bottega dell'angolo a comperarmi del mangiare, perché, dalla fame, io rischiavo di cadere disteso. Tanto, aggiunsi, lo avrei rimborsato d'ogni spesa prontamente, perché a casa possedevo un capitale di soldi.

Subito quel perfetto balio mi procurò dalla bottega delle uova fresche, formaggio fresco e pane, che mi fecero l'effetto di un elisir di vita. Poi tornammo assieme verso la mia grotta, alla quale io oggi m'ero affezionato come fosse la mia tenda campale generalesca, o altro simile quartiere di valore e d'importanza. E là ci sedemmo sul mucchio dei cordami, a conversare comodamente.

Egli m’informò che doveva ripartire da Procida domani stesso all’alba, col primo piroscafo, perché purtroppo la sua licenza scadeva. Gli domandai allora perché mai fosse tornato militare. — Cominciano a richiamare la gente, — rispose, — in vista della guerra.

— Che guerra? — io dissi.

— Come? Non sai niente della guerra? Non l’hai udito alla radio? Letto sui giornali?

Io, in verità, non vedevo mai i giornali: mio padre diceva ch’erano roba fetente, pieni di fandonie dozzinali e di chiacchiere idiote, al punto che se ne sentiva urtato perfino d’adoperarli al cesso. E in quanto alla radio, in paese, è vero, da qualche tempo ne esisteva almeno una, tenuta da quello stesso bottegaio che un tempo teneva il gufo. E qualche volta, passando, m’era pure capitato di udirla parlare e cantare; ma in quelle poche occasioni, essa trasmetteva canzonette o varietà, niente di serio.

In sostanza, io conoscevo la storia fino dai tempi degli antichi egiziani, e le vite degli eccellenti condottieri, e le battaglie di tutti i passati secoli. Ma dell’epoca contemporanea, non sapevo nulla. Anche quei pochi segnali dell’epoca presente che arrivavano all’isola, io li avevo appena intravisti senza nessuna attenzione. Non m’aveva incuriosito mai, l’attualità. Come fosse tutto cronaca ordinaria da giornali, fuori della Storia fantastica, e delle Certezze Assolute.

E adesso, all’udire le notizie mondiali che mi dava Silvestro, mi pareva d’aver dormito per sedici anni, uguale alla ragazza della favola: in un cortile d’erbe selvagge e ragnatele, fra civette e gufi, con uno spillone fatato confitto nella fronte!

Egli m’andava spiegando che, nonostante una recente intesa di pace firmata con cerimonie grandiose dalle Potenze (dovevano essere stati questi, ora lo capivo, i famosi eventi internazionali cui Stella alludeva, origine dell’amnistia, e della sua libertà), la guerra mondiale, in realtà, era imminente, senza rimedio. Poteva prorompere da un mese all’altro, forse da un giorno all’altro. E anche chi era contrario, come lui, ci andava di mezzo, in questo imbroglio demoniaco!

Udite simili novità, io rimasi qualche istante a riflettere, chiuso nei miei pensieri. E quindi, rivelai a Silvestro le mie decisioni.

Gli confidai anzitutto che certe mie ragioni segrete, molto severe, anzi tragiche, mi vietavano di trattenermi sull’isola, fosse pure un solo giorno ancora. Perciò, intendevo partire assieme a lui col primo piroscafo domattina all’alba, per non ritornare sull’isola forse mai più! Se poi davvero, seguitai, s’avanzava prossima la guerra, io ero assolutamente deciso a presentarmi volontario fin dal primo giorno del nostro intervento nazionale. Volevo partecipare alla guerra a qualsiasi costo, anche a costo di raggiungere clandestinamente il campo di battaglia (nel caso che la mia domanda, per motivi d’età, fosse stata respinta).

Silvestro ascoltò con profonda serietà questo mio discorso. Per discrezione, egli evitò di farmi qualsiasi domanda sui motivi segreti che mi allontanavano da Procida; ma, senza bisogno di conoscerli, comprese che si trattava di motivi giusti e gravi. E accolse con favore, anzi contentezza, la mia decisione di partire l’indomani assieme a lui. Non parve, invece, altrettanto favorevole alla seconda parte del mio programma: e cioè, alla mia intenzione di arruolarmi volontario per la guerra vicina. Vedendolo

assai perplesso e scontroso su questo punto, io gli dichiarai allora, col mio fervore massimo, che secondo me un uomo non era un uomo finché non aveva fatto la prova della guerra. E che rimanere a casa senza combattere, mentre gli altri combattevano, per me sarebbe stata una noia e un disonore.

Egli mi stava a sentire poco convinto, con un'espressione riluttante. Alla fine disse che, forse, la mia idea poteva valere per le guerre antiche; ma le guerre moderne, secondo lui, erano un'altra cosa. A quanto ne capiva lui, disse, la guerra moderna era tutta un macchinario di macelleria, e un orrendo formicaio di sfaceli, senza nessun merito di valore autentico. Riguardo poi alla guerra attuale in questione, nell'opinione sua le due parti che la combattevano, in linea generale (vale a dire dal punto di vista della vera Causa), non avevano ragione né l'una né l'altra! ma, fra le due, quella che aveva torto era senz'altro la parte nostra! E combattere a questo modo, senza le ragioni, ma col torto, era come cantare gratuito con una spina in gola. Un disastro senza nessun compenso.

Queste sue parole di buon senso mi fecero un poco meditare, ma anche ridere. A ogni modo gli replicai risolutamente che io, per adesso, non mi curavo molto della ragione e del torto. Ciò che volevo, io, intanto, era di combattere per imparare a combattere, come un samurai dell'Oriente. Il giorno che fossi stato padrone sicuro del mio valore, avrei scelto la mia causa. Ma per arrivare a tale padronanza, dovevo passare una prova. La prova che mi si offriva era questa guerra; e io non volevo mancarla, non mi curavo d'altro.

— Questo, — egli osservò in un tono d'incertezza amara, — è come dire che uno cerca di farsi ammazzare per niente. — Quindi mi domandò, scrutandomi serio: — Perché diavolo hai voglia di farti ammazzare per niente?

Io arrossii, come s'egli denunciasse uno scandalo misterioso, fantastico, che andava taciuto! Ma subito mi ripresi, con le mie antiche idee. E pieno di passione gli spiegai che, fin da quando ero piccolo, c'era una sfida in sospeso fra me e la morte. Come certi ragazzini diffidano del buio, così io della morte: e della morte sola! Questo schifo della morte mi avvelenava la certezza della vita. E finché io non avessi imparato la spensieratezza della morte, non potevo sapere se veramente ero cresciuto. Peggio: se ero un valoroso, o un vigliacco.

Qui gli esposi in breve le mie idee sulla vita, e anche le Certezze Assolute. Di queste, me n'ero quasi scordato, negli ultimi mesi, e mi parve, risuscitandole con lui, di rimediare a un tradimento. Me ne riappassionai, parlandone, ed egli, ad ascoltarle, s'appassionò quanto me. D'un tratto, con un sorriso confuso, ingenuo, mi confidò che le mie idee si accordavano meravigliosamente con le sue, e cioè con la rivoluzione del popolo. Poiché lui, disse, era un rivoluzionario; e adesso s'incantava al sentire che io, da solo, qua a Procida, senza mai parlare con nessuno, avevo inventato per conto mio i medesimi pensieri dei migliori maestri! Nel farmi tali dichiarazioni, Silvestro denotò chiaramente, nel viso e nel tono, la sua grande ammirazione per Arturo Gerace. D'altra parte, poi, si vedeva chiaro nei suoi modi che questa sua ammirazione per A. G. non principiava da adesso; ma già doveva preesistere, si può dire, da sempre! e altro non aver fatto in eterno che aspettare delle nuove occasioni per confermarsi. Essa era votata a me, illimitata e quasi magica! simile in certo modo, per intenderci, a quella da me provata per W. G.

In conclusione, io convinsi, con la mia foga, Silvestro, di tutto ciò che mi piaceva: anche della mia necessità morale di combattere alla ventura nella prima guerra disponibile. Chi sa, fantasticammo pieni di speranza, che non capitiamo assieme nello stesso reggimento! (invece la nostra speranza poi non si avverò. Io fui messo in una compagnia di giovani circa della mia età; e lui altrove, coi richiamati più anziani).

Da ultimo, egli trasse dalla tasca il regalo che mi aveva portato per la mia festa e di cui s'era dimenticato fino a questo momento, distratto da troppe emozioni: una sciarpetta di lana rossa, lavoro di sua moglie; e subito io me ne cinsi il collo, con soddisfazione. Così egli mi fece sapere che da poco s'era sposato, con quella che già per anni era stata la sua ragazza. Adesso che lui stava sotto le armi, la moglie s'era trasferita nella casa di sua madre, in un paesetto vicino a Napoli; e se volevo, egli mi disse, i primi tempi potevo essere ospite loro. Tanto, col tram, da quel paesetto, si poteva arrivare a Napoli in pochi minuti.

In questa conversazione, s'era fatta sera; e Silvestro mi ricordò ch'era tempo, ormai, di salire a casa, secondo la promessa da me fatta alla mia matrigna. A ciò, io sentii il rossore salirmi alla faccia; ma per fortuna era buio ormai, e Silvestro non se ne avvide. Sentivo che la mia voce avrebbe tremato, nel discorso che stavo per fare; ma tuttavia lo feci, risolutamente.

— Senti, — dissi, — io, per motivi miei che non posso confidare a nessuno, a casa non devo ritornare più. Va' tu solo, e parla con lei, e falle credere la bugia seguente: che io sono già partito col piroscafo delle quattro e mezzo, che va a Ischia. E che tu domattina mi raggiungerai a Ischia, e di là proseguiremo assieme per Napoli, da dove io poi subito m'imbarcherò per l'Estero... Dille che le mando il mio addio, perché, io con lei, non ci rivedremo per molto tempo, se mai più ci rivedremo. E che si ricordi di me, e mi perdoni i dispiaceri che le ho dato. E saluta anche il mio fratello Carminiello per me.

«Chiedi a lei che ti dia una valigia (dille che me la porterai tu domattina a Ischia). E va' in camera mia e prendi: tutti i fogli scritti che ci trovi, e tutti i soldi miei, che ce ne sono un mucchio, in camera mia, sparsi fra i libri e per i cassetti. Mi raccomando, eh: i fogli scritti prendili tutti, non lasciarne nessuno, che quelli sono importanti, perché io sono uno scrittore.

«Tu, se vuoi, stanotte, puoi dormire lassù a casa, che la camera tua è sempre rimasta uguale, con la branda e il resto. Però, prima di andare a dormire, dovresti portarmi delle coperte e qualcosa da cena. Difatti io, fino alla partenza di domattina, non ci voglio tornare nemmeno di passaggio, alla piazza, perché là tengo troppi ricordi. E stanotte dormirò in questa grotta, dove starò abbastanza comodo. Tanto, per fortuna non fa freddo. È scirocco.

Silvestro promise che avrebbe eseguito ogni commissione perfettamente: però, disse, poiché io dormivo giù nella grotta, anche lui, invece che a casa, per non lasciarmi solo voleva dormire nella grotta assieme a me. Tanto, quasi tutta la vita sua, facendo il guardiano delle imprese costruttrici, aveva dormito nelle baracche, e adesso, da militare, doveva prepararsi a dormire dentro le buche delle trincee. Altro che grotte! Una grotta come la nostra, è un Palazzo Vaticano, a paragone delle buche

di trincea.

Così, lo aspettassi, che sarebbe tornato al più presto possibile, con tutto il necessario.

Sogni contrari.

Neppure due ore dopo, vidi avanzare, dal fondo tenebroso della spiaggia, il chiarore oscillante d'una lanternetta a candela; e veloce mossi incontro a Silvestro che ritornava, reggendo la lanternetta davanti a sé, più carico della Befana. Oltre alla valigia piena di manoscritti e di vettovaglie, e a parecchie coperte di lana pesante, portava anche una coperta imbottita, e perfino un secchio di carbonella per intiepidire un poco l'aria umida della grotta! Una parte di questi rifornimenti, quell'uomo previdente se li era procurati alla Casa dei guaglioni; ma una parte, aveva preferito farseli prestare in paese, per non dare sospetti alla mia matrigna, la quale doveva ignorare che io pernottavo sull'isola.

Per prima cosa, appena gli fui vicino, gli domandai: — Le hai parlato... come t'avevo detto? — Sì, — rispose. — E... ti ha creduto? — Sì, — egli disse, — mi ha creduto. — E per il momento, non gli domandai altro.

Deponemmo la lanterna su un masso sporgente in un angolo della grotta; stendemmo l'imbottita sul mucchio di cordami bene sparpagliato in terra; e ci sedemmo su questo letto improvvisato, ma abbastanza comodo, disponendoci alla cena. Fra i cibi svariati che Silvestro cavò dalla valigia, c'era, involta in carta spessa da pasta, una grossa pizza dolce. Ed egli mi informò che la matrigna lo aveva pregato di portarmela a Ischia, dicendogli che l'aveva fatta per la mia festa e che lei, tanto, adesso, non aveva proprio voglia di mangiarla.

Oltre alla pizza dolce, ella mi mandava in regalo, per il caso ch'io dovessi trovarmi in bisogno, tutti i suoi risparmi, che Silvestro mi consegnò: circa quattrocentocinquanta lire, annodate in un fazzoletto piuttosto sporco. Infine, ella aveva affidato a Silvestro, pregandolo di dirmi ch'io lo conservassi per suo ricordo, un orecchino spaiato, d'oro.

Al ricevere dalle mani di Silvestro quel cerchietto d'oro, io arrossii. Mi buttai allora steso sull'imbottita, e, stando giù col viso rovesciato in ombra, gli dissi di raccontarmi la sua scena con la matrigna, precisamente, come s'era svolta.

Appresi dunque che lei, vedendolo arrivare solo alla Casa dei guaglioni, lo aveva guardato incerta, senza però domandargli di me. Poi, fin dalle prime sue parole: — Arturo vi manda a dire... — aveva incominciato a sbiancarsi in faccia; ma pure aveva trovato la forza di mormorargli: — Perché restate all'impiedi? Accomodatevi, — e s'era lei stessa seduta sulla sedia, dinanzi alla tavola di cucina. Dopo di che, lui, in fretta, aveva terminato di dirle quanto doveva. E al sentire che io mi trovavo già imbarcato in mare, fuori di Procida, essa lo aveva guardato con due occhi grandi, seri e freddi, che sembrava non vedessero più. D'improvviso, il suo pallore s'era fatto innaturale, verde, come di morta; e senza aver emesso una sola parola, né una

esclamazione, né un sospiro, essa era svenuta, picchiando la fronte sul piano della tavola.

In pochi istanti, tuttavia, s'era rimessa in piedi; anzi, per dire la verità gli s'era raccomandata di non farmi sapere questo sturbo che l'aveva presa, del quale essa parlava balbettando confusa, come d'una vergogna. E lo aveva pure aiutato, movendosi qua e là come un'ombra senza sangue, a preparare la valigia da portarmi a Ischia.

A questo punto, io, sempre giù steso col viso al buio, interruppi Silvestro, pregandolo, per favore, di non parlarmi di lei, d'ora innanzi, mai più. Preferivo di non sentirmela più nemmeno nominare, da nessuno, d'ora in poi.

Finita la cena, io e Silvestro rimanemmo svegli a conversare fino a tardi. Per fortuna, egli aveva pensato a provvedersi d'un paio di candele di ricambio, per la nostra lanternetta. Parlammo di mille cose, del passato, ma soprattutto del futuro; e delle Certezze Assolute, e della rivoluzione, ecc. Silvestro mi pregò anche di leggergli qualcuna delle mie poesie; io naturalmente scelsi quelle più belle, di maggiore effetto, e vidi che lui, nell'ascoltarle, aveva addirittura le lagrime giù per il viso!

Il braciere acceso, in mezzo a noi due, ci mandava un tepore piacevole; e alla luce misteriosa di quella lanterna a vetri, là, seduti nella grotta su quella pomposa imbottita arancione, potevamo davvero figurarci di stare in una tenda araba, o persiana; e che l'abbaio remoto dei cani fosse il ruggito delle belve esotiche. Il vento e il mare s'erano calmati, promettendoci, per l'indomani, una traversata tranquilla. Verso le dieci, mettemmo fuori della porta il braciere, per non rischiare di avvelenarci con le esalazioni. Accostammo l'uscio, spegnemmo la lanternetta. E, avvolti nelle nostre coperte, ci mettemmo a dormire.

In contrasto con la serata, così bella, che avevo trascorsa, ebbi dei sogni affannosi. Accorrevano confusamente N., Carminiello, mio padre. E poi un disordine e un fracasso di carri armati, di bandiere nere stemmate di teschi, di combattenti in divisa nera, mescolati con re mori e filosofi indiani e femmine smorte e sanguinanti. Tutta questa folla passava con un rombo enorme su una trincea murata nella quale io giacevo disteso. E avrei voluto uscire per andare alla battaglia, ma non c'era uscita. Sentivo intorno al corpo un peso di sabbia che mi ingoiava, producendo, nel risucchio, una specie di orribile sospiro umano. E chiamavo tutta quella gente che passava sopra di me, ma nessuno mi udiva.

Mi svegliai di soprassalto, nel mezzo della notte, sorpreso da un gran suono fragoroso che echeggiava per le pareti di roccia d'intorno a me. Sui primi istanti, non rammentavo nulla: né gli avvenimenti del giorno prima, né perché mi trovassi in questa cameretta di pietra. Ma non tardai a raccogliere le idee; e mi resi conto che il fragore di cui mi stupivo era semplicemente il russare di Silvestro: tale che, sul serio, poteva valere per un plotone completo, altro che per un soldato solo! La scoperta mi esilarò molto.

Cercai di ricordare le migliaia di volte che dovevo aver già sentito questa medesima sinfonia, ai tempi che mi coricavo con Silvestro, da guaglioncello; e risi fra me, a figurarmi i pensieri che potevo aver avuti allora, udendo il mio balio produrre

musiche così curiose! Mi ripromisi quindi, con un divertimento anticipato, di canzonarlo su questa sua arte, subito appena alzati, domattina.

Ora, quel grandioso russare, che poco prima, in sogno, mi s'era trasformato in suoni fantastici di morte, mi colmò, all'opposto, nel breve intervallo di veglia, d'un senso di riposo e di fiducia. E quasi cullato dal suo ritmo simpatico e pieno d'amicizia, mi riaddormentai, stavolta, d'un sonno tranquillo.

Il piroscafo.

Il risveglio naturale mi sopravvenne, però, assai presto. Faceva ancora buio fondo, e alla luce di un fiammifero potei leggere sulla sveglia (tolta a prestito da Silvestro in paese) che mancavano più di trenta minuti all'ora della nostra alzata. Tuttavia, non avevo più nessuna voglia di dormire; e badando a non disturbare il sonno di Silvestro (il quale seguitava a russare, sebbene con più discrezione) scivolai fuori della grotta.

Tenevo la coperta sulle spalle alla moda siciliana, per uso di mantello; ma in verità non faceva freddo, neanche adesso che il vento sciroccale era caduto. Si capiva, dal riflesso lustro dei sassi, che doveva aver piovuto durante la notte. Qua e là, per il cielo stracciato, erano visibili le piccole stelle dicembrine, e un'ultima falce di luna spargeva un pallidissimo barlume di crepuscolo. Il mare, steso dalla pioggia senza vento, oscillava appena assonnato e monotono. E io, avanzando lungo il mare in quel grande mantello, mi sentivo già una specie di masnadiero, senza casa, né patria, con un teschio ricamato sulla divisa!

Dalla campagna, già si udivano cantare i galletti. E d'un tratto, un rimpianto sconsolato mi si appesantì sul cuore, al pensiero del mattino che si sarebbe levato sull'isola, uguale agli altri giorni: le botteghe che si aprivano, le capre che uscivano dai capanni, la matrigna e Carminiello che scendevano nella cucina... Se, almeno, fosse durato sempre il presente inverno, malaticcio e smorto, sull'isola! Ma no, anche l'estate, invece, sarebbe tornata immancabilmente, uguale al solito. Non la si può uccidere, essa è un drago invulnerabile che sempre rinasce, con la sua fanciullezza meravigliosa. Ed era un'orrida gelosia che mi amareggiava, questa: di pensare all'isola di nuovo infuocata dall'estate, senza di me! La rena sarà di nuovo calda, i colori si riaccenderanno nelle grotte, i migratori, di ritorno dall'Africa, ripasseranno il cielo... E in simile festa adorata, nessuno: neppure un qualsiasi passero, o una minima formica, o un infimo pesciolino del mare, si lagnerà di questa ingiustizia: che l'estate sia tornata sull'isola, senza Arturo! In tutta l'immensa natura, qua intorno, non resterà neppure un pensiero per A. G. Come se, per di qua, un Arturo Gerace non ci fosse passato mai!

Mi stesi, nella mia coperta, su quei sassi bagnati e lividi, e chiusi gli occhi, fingendo per un poco d'esser tornato indietro, a qualche bella, passata stagione; e di trovarmi disteso sulla rena della mia spiaggetta; e che quel vicino fruscio fosse il mare sereno e fresco di là a basso, pronto a ricevere la Torpediniera delle Antille. Il

fuoco di quella infinita stagione puerile mi montò al sangue, con una passione terribile che quasi mi faceva mancare. E l'unico amore mio di quegli anni tornò a salutarmi. Gli dissi ad alta voce, come se davvero lui fosse lì accosto: — Addio, pà.

Subitaneo, il ricordo della sua persona mi accorse alla mente: non come una figura precisa, ma come una specie di nube che avanzava carica d'oro, azzurro torbido; o come un sapore amaro; o un vocio quasi di folla, ma invece erano gli echi numerosi dei suoi richiami e parole, che ritornavano da ogni punto della mia vita. E certi tratti propri di lui, ma quasi trascurabili: una sua alzata di spalle; un suo ridere distratto; oppure la forma grande e negletta delle sue unghie; le giunture delle sue dita; o un suo ginocchio graffiato dagli scogli... ritornavano isolati, a farmi battere il cuore, quasi unici simboli perfetti di una grazia molteplice, misteriosa, senza fine... E di un dolore che mi si faceva più acerbo per questo motivo: perché sentivo che esso era una cosa fanciullesca; pari a un incontro di correnti turbinose, esso si precipitava tutto quanto in questo presente, breve passaggio d'addio! E dopo, lo avrei dimenticato, naturalmente, tradito. Di qui sarei passato a un'altra età, e avrei riguardato a lui come a una favola.

Ormai, gli perdonavo ogni cosa. Anche la sua partenza con un altro. E perfino quel suo severo discorso finale, nel quale, alla presenza di Stella, m'aveva chiamato, oltre al resto, «rubacuori e Don Giovanni»; e che lì per lì mi aveva offeso non poco.

(In seguito, ripensandoci a distanza, mi son domandato se, in fondo, quel suo discorso non fosse poi giusto, almeno in parte... Forse, davvero io, mentre mi credevo innamorato di questa o quella persona, o di due o anche tre persone insieme, in realtà non ne amavo nessuna. Il fatto è che, in generale, io ero troppo innamorato dell'innamoramento: questa è sempre stata la vera passione mia!

Può darsi, in coscienza, ch'io non abbia mai amato sul serio W. G. E in quanto a N., chi era, poi, questa famosissima donna? una povera napoletanella senza niente di speciale, come a Napoli ce ne sono tante!

Sì, ho il fondato sospetto che quel discorso non fosse del tutto sbagliato. Il sospetto, non proprio la certezza... Così dunque la vita è rimasta un mistero. E io stesso, per me, sono ancora il primo mistero!

Da questa infinita distanza, adesso, ripenso a W. G. Me lo immagino, forse, più che mai invecchiato, imbruttito dalle rughe, coi capelli grigi. Che va e torna, solo, scombinato, adorando chi gli dice *parodia.* Non amato da nessuno — giacché perfino N., che pure non era bella, amava un altro... E vorrei fargli sapere: non importa, anche se sei vecchio. Per me, tu resterai sempre il più bello.

…Di lei, a suo tempo, ebbi qualche notizia, a Napoli, attraverso viaggiatori venuti da Procida. Stava bene, di salute, per quanto dimagrata molto. E seguitava la solita sua vita nella Casa dei guaglioni, con Carmine che si faceva ogni giorno più simpatico. Essa, però, non usava più chiamarlo Carmine, lo chiamava a preferenza col suo secondo nome di Arturo. E per me, io sono contento che sull'isola vi sia un altro Arturo Gerace, biondino, che a quest'ora, forse, corre libero e beato per le spiagge...)

Dalla grotta, che avevo lasciata socchiusa, mi giunse il trillo della sveglia. Accorsi, nel timore che esso non bastasse a scuotere il sonno del mio balio; ma trovai, invece, costui già seduto frammezzo alle coperte, che si stropicciava gli occhi

intontito e borbottava degli accidenti contro quel trillo importuno. Immediatamente, facendomi accosto a lui, io gli annunciai, con impazienza trionfale:

— Ehi! Lo sai che russi?

— Che? — egli fece senza ben capire, ancora tutto insonnolito. Io allora gli gridai nell'orecchio, con una voce tonante, e una voglia di ridere che mi scoppiava fra le parole:

— LO - SAI - CHE - QUANDO - DORMI - RUSSI?

— Eh! mi fai il solletico col fiato! — egli protestò, sfregandosi l'orecchia. — Russo... ah... e che c'è? si capisce, — seguitò poi, principiando appena a ridestarsi, — che, non dovrei russare? Ogni cristiano, quando dorme, russa.

— Già!!! — esclamai io, rotolandomi addirittura in terra dalle risate, — però, c'è maniera e maniera! Tu batti il campionato mondiale! Sembri un'orchestra radio al massimo!

— Ah, sì? ci ho piacere assai! — egli ribatté, ormai del tutto sveglio e piuttosto impermalito, — ma perché, forse, tu, guagliò, ti crederesti per caso di russare piano?! Che stanotte io, a una cert'ora, ho dovuto uscire sulla spiaggia per fare un goccio d'acqua, e là, a una distanza di dieci metri, si sentiva ancora un russare, dalla grotta, come se passasse una squadriglia d'apparecchi a bassa quota!

Simile notizia mi rese felice. Difatti, se russavo a questa maniera, era chiaro segno che potevo ormai considerarmi cresciuto, maturo e realmente virile, sotto tutti i riguardi.

Ci caricammo dei bagagli, coperte, ecc. e ci avviammo verso il paese, per la riviera che incominciava a sbianchirsi nell'alba. Lungo la linea di levante, un colore rosso, sotto strisce di nubi cupe, annunciava una giornata di tempo volubile. Come giungemmo alla piazza, Silvestro si diresse verso la Capitaneria, già aperta, per consegnare a un tale suo conoscente i vari oggetti avuti ieri in prestito, da restituirsi ai diversi proprietari. Egli s'incaricò pure di acquistare i biglietti per la nostra traversata, mentre io lo precedevo verso il molo.

I primi raggi del sole, interrotti e corruschi, si allungavano sul mare quasi liscio. Io pensai che fra poco avrei veduto Napoli, il continente, le città, chissà quali moltitudini! E mi prese una smania improvvisa di partire, via da quella piazza, e da quella banchina.

— Il piroscafo era già là, in attesa. E al guardarlo, io sentii tutta la stranezza della mia tramontata infanzia. Aver veduto tante volte quel battello attraccare e salpare, e mai essermi imbarcato per il viaggio! Come se quella, per me, non fosse stata una povera navicella di linea, una specie di tranvai; ma una larva scostante e inaccessibile, destinata a chi sa quali ghiacciai deserti!

Silvestro ritornava coi biglietti; e i marinai andavano disponendo la scaletta per l'imbarco. Mentre il mio balio conversava con loro, io, senza farmi vedere, trassi di tasca quel cerchietto d'oro che N. mi aveva inviato la sera prima. E di nascosto lo baciai.

A riguardarlo, d'un tratto una debolezza inebriante mi oscurò la vista. In quel momento, l'invio dell'orecchino mi si tradusse in tutti i suoi significati: d'addio, di confidenza; e di civetteria amara e meravigliosa! Così, adesso avevo saputo che era anche civetta, la mia cara innamoratella! Senza conoscersi, certo, ma lo era. Difatti,

quale altro saluto di donna potrebbe mai esprimere una civetteria più bella di questa sua, nella sua ignoranza? Mandarmi in ricordo non il segno d'una mia carezza, o d'un bacio; ma di un maltrattamento infame. Come a dirmi: anche i tuoi maltrattamenti, sono cose d'amore, per me.

Provai la tentazione furiosa di tornare indietro, correndo, fino alla Casa dei guaglioni. E di coricarmi accanto a lei: di dirle: «Fammi dormire un poco assieme a te. Partirò domani. Non dico che dobbiamo fare l'amore, se tu non vuoi. Ma almeno lascia ch'io ti baci qua all'orecchio, dove ti ho ferito».

Già, però, il marinaio, ai piedi della scaletta, stracciava i nostri biglietti per il controllo; già Silvestro saliva, assieme a me, la scaletta. La sirena dava il fischio della partenza.

Come fui sul sedile accanto a Silvestro, nascosi il volto sul braccio, contro lo schienale. E dissi a Silvestro: — Senti. Non mi va di vedere Procida mentre s'allontana, e si confonde, diventa come una cosa grigia... Preferisco fingere che non sia esistita. Perciò, fino al momento che non se ne vede più niente, sarà meglio ch'io non guardi là. Tu avvisami, a quel momento.

E rimasi col viso sul braccio, quasi in un malore senza nessun pensiero, finché Silvestro mi scosse con delicatezza, e mi disse:

— Arturo, su, puoi svegliarti.

Intorno alla nostra nave, la marina era tutta uniforme, sconfinata come un oceano. L'isola non si vedeva più.